

**MURAKAMI HARUKI**

**L'ASSASSINIO  
DEL COMMENDATORE**

**LIBRO SECONDO  
METAFORE CHE SI TRASFORMANO**



**EINAUDI**

# Indice

[Frontespizio](#)

[L'assassinio del Commendatore](#)

[Mi piacciono le cose che si vedono, quanto quelle invisibili](#)

[Volevo controllare la pressione dei pneumatici](#)

[Era meglio lasciarlo com'era, quel posto](#)

[Ne abbiamo mai veramente parlato, almeno una volta, delle regole di questo gioco?](#)

[In qualunque cosa c'è un aspetto positivo](#)

[Non potrebbe mai diventare un delfino](#)

[Un ricettacolo segreto, costruito con uno scopo ben preciso](#)

[Riconobbi il suo volto inconfondibile](#)

[Solo quando non mi voltavo a guardarli](#)

[Se cadendo a terra si rompe, è un uovo](#)

[Non era soltanto un sogno, non potevo cavarmela così](#)

[L'insieme delle caratteristiche che fanno di una persona quella che è](#)

[Qualcosa stava per accadere](#)

[Un muro alto e solido rende impotenti le persone](#)

[Oggi è venerdì, giusto?](#)

[Gli spagnoli si trovarono in difficoltà nelle acque insidiose al largo dell'Irlanda](#)

[Un numero uguale di morti riempiva il mondo](#)

[Qualcosa che comporta un sacrificio non da poco, e una prova severa](#)

[Questo è il momento](#)

[Un uomo con un berretto a cono arancione](#)

[Forse era un attizzatoio](#)

[L'eternità è un tempo molto lungo](#)

[Qualcosa che andava palesemente contro la ragione](#)

[Pare ci siano molti vuoti da colmare](#)

[Una cosa che prima o poi avrei fatto di sicuro](#)

[È come ascoltare una bella storia sui canali di Marte](#)

[Ma poi la morte ci aveva separati](#)

[A condizione di avere braccia abbastanza lunghe](#)

[Devo essere coraggiosa e intelligente](#)

[È come inoltrarsi in un labirinto](#)

[Ma non è quello che pensi](#)

[Una forma di grazia](#)

[Il libro](#)

[L'autore](#)

[Della stessa autore](#)

[Copyright](#)

Haruki Murakami

# L'assassinio del Commendatore

*Libro secondo*  
*Metafore che si trasformano*

Traduzione di Antonietta Pastore



Giulio Einaudi editore

<https://marapcana.link>

L'assassinio del Commendatore

<https://marapcana.link>

Tutte le note al testo sono del traduttore.

## Capitolo trentatreesimo

Mi piacciono le cose che si vedono, quanto quelle invisibili

Anche quella domenica era una bella giornata, quasi senza vento. Nel bosco le foglie degli alberi splendevano al sole nei loro mille colori autunnali. Uccellini dal petto bianco saltellavano di ramo in ramo, abilissimi a saziarsi delle bacche rosse. Seduto sulla terrazza, mi immergevo in quel paesaggio con la sensazione che non me ne sarei mai stancato. La bellezza della natura si offre equamente a tutti, poveri e ricchi, senza fare discriminazioni. Come il tempo... anzi no, per il tempo non funziona così; con i soldi, i ricchi possono comprarsi quanto tempo vogliono.

Alle dieci in punto la Toyota Prius azzurra sbucò dalla salita. Akikawa Shōko indossava una leggera maglia beige a collo alto e pantaloni attillati di cotone verde chiaro. Al collo le brillava una catenina d'oro. Come la settimana prima, i suoi capelli dal taglio perfetto ondeggiavano ad ogni movimento della testa, lasciando intravedere la sua bella nuca. Questa volta non aveva una borsa a mano, ma una tracolla di camoscio; e mocassini di pelle marrone ai piedi. Un abbigliamento informale, eppure curato nei minimi dettagli. Quanto al suo seno... be', sí, dovevo ammettere che aveva proprio una bella forma. E stando alle informazioni fornitemi dalla nipote in via del tutto confidenziale, non aveva bisogno di imbottiture. Non potevo fare a meno di esserne attratto – in senso puramente artistico, s'intende.

Marie, con i jeans stretti e sbiaditi e le Converse bianche, al contrario della domenica precedente era vestita in modo molto casual. I jeans qua e là erano strappati (ovviamente di proposito, con metodo). Sopra una sottile felpa grigia con il cappuccio aveva messo una spessa camicia a quadri che avrei visto benissimo addosso a un boscaiolo. Sul petto, nessuna traccia di rigonfiamenti, come al solito. E sulla faccia la solita espressione infastidita. Quella di un gatto a cui viene portata via la ciotola mentre sta mangiando.

Anche questa volta andai a preparare il tè in cucina, riempii le tazze e le portai in soggiorno. Poi mostrai a zia e nipote i tre disegni che avevo fatto la volta prima. A Shōko piacquero molto.

– Sono pieni di vita. Somigliano a Marie piú di una fotografia!

– Possiamo averli, questi? – chiese la ragazzina.

– Sí, certo, – risposi. – Dopo che avrò finito il quadro, però. Fino ad allora è probabile che ne abbia bisogno.

– È davvero gentile da parte sua, ma... è sicuro che non le dispiacerà privarsene? – domandò la zia leggermente a disagio.

– No, affatto. Quando il ritratto sarà terminato, non mi serviranno più.

– Quale di questi tre disegni userà come bozzetto? – mi chiese Marie.

Scossi la testa.

– Nessuno dei tre. Li ho fatti solo per avere una comprensione tridimensionale del soggetto, cioè di te. Sulla tela, penso che ti dipingerò in maniera ancora diversa.

– Ha già un'idea in testa?

Feci cenno di no. – Non ancora. È qualcosa a cui penseremo insieme da adesso, io e te.

– A comprendermi tridimensionalmente?

– Esatto, – dissi. – Una tela, dal punto di vista fisico, è solo una superficie piana, ma un quadro deve avere tre dimensioni. Mi segui?

Marie non sembrava convinta. Forse la parola «tridimensionale» le ricordava i rigonfiamenti non ancora visibili sul suo petto... Infatti gettò un'occhiata al bel seno florido sotto la maglia della zia, poi tornò a guardare me.

– Come si fa a diventare così bravi?

– Bravi a disegnare?

Marie annuí.

– Sí, a fare disegni, bozzetti... – disse.

– Bisogna esercitarsi. Ci si arriva a forza di esercizio.

– Però c'è un sacco di gente che si può esercitare finché vuole, ma non diventerà mai brava.

Aveva ragione. Quando frequentavo l'Accademia, avevo visto non so quanti miei compagni sforzarsi fino all'inverosimile, senza ottenere alcun risultato. La gente può provarci quanto vuole: ma se non sei tagliato, non sei tagliato. Se avessi detto una cosa del genere, però, chissà dove ci avrebbe portato la discussione.

– Non per questo si può rinunciare a esercitarsi. Ci sono qualità e talenti che senza esercizio non emergono.

Shōko assentí convinta per mostrare che approvava le mie parole. Marie invece storse la bocca in un sorrisetto, come per dire: «Ne siamo poi così sicuri?»

– Tu vorresti riuscire a disegnare bene, vero? – le chiesi.

Di nuovo Marie annuí.

– Mi piacciono le cose che si vedono, quanto quelle invisibili, – disse.

La guardai negli occhi. Vi splendeva una luce particolare. Cos'avesse voluto dire con quell'affermazione era una delle tante cose che non riuscivo a comprendere di lei. Ma quello che catturava la mia attenzione in quel momento, più che le sue parole, era la luce che aveva in fondo agli occhi.

– Che strano pensiero! – commentò Shōko. – Sembra un indovinello.

Marie non le rispose, guardava in silenzio le proprie mani. Quando poco dopo sollevò la testa, nei suoi occhi lo strano luccichio non c'era piú.

Mi spostai con Marie nell'atelier. Intanto Shōko prese dalla borsa lo stesso libro della settimana prima – cosí mi parve –, si sistemò comodamente sul divano e si mise subito a leggere. Sembrava che fosse stregata da quelle pagine. Già la domenica precedente avrei voluto sapere di che libro si trattava ed ero sempre piú curioso, ma non osai chiederglielo.

Anche questa volta Marie si sedette a un paio di metri da me. Adesso sul cavalletto avevo una tela bianca, ma non volevo ancora toccare matite o colori. Spostavo lo sguardo da Marie alla tela, e riflettevo sul modo di ricreare «tridimensionalmente» la sua figura sulla superficie piana. Avevo bisogno di una sorta di «narrazione». Per fare del suo ritratto un'opera d'arte non bastava che riproducessi tali e quali le sue fattezze. Perché avrei realizzato soltanto una raffigurazione molto somigliante e nulla piú. L'essenziale invece, ciò che dovevo scoprire, era la «narrazione» da rivelare sulla tela.

Seduto sullo sgabello, osservai a lungo il viso di Marie. Lei non distolse mai gli occhi, mi restituiva lo sguardo senza quasi battere le ciglia. Non lo faceva per sfida, sembrava che volesse soltanto dirmi: «Io sono qui e non batto in ritirata». Il suo viso da bambola poteva trarre in inganno, ma era una ragazzina dalla personalità fortissima. Possedeva una volontà di ferro. Una volta che aveva tracciato una strada davanti a sé, non c'era pericolo che se ne lasciasse sviare.

A guardar bene, nei suoi occhi ritrovavo qualcosa di Menshiki. Una caratteristica che avevano in comune e che avevo già notato, ma che di nuovo mi sorprese. Era uno strano bagliore che mi veniva da definire «una fiamma momentaneamente congelata». Un luccichio infinitamente calmo, e al tempo stesso pieno di ardore. Faceva pensare a una pietra preziosa che contenesse dentro di sé la fonte stessa della propria luce. Vi si scontravano un'energia decisamente rivolta verso l'esterno e una forte tendenza a cercare l'appagamento dentro di sé.

Forse però provavo quella sensazione perché sapevo da Menshiki che la bambina poteva essere sua figlia; forse inconsciamente mi sforzavo, condizionato da quella rivelazione, di trovare una qualche corrispondenza tra i due.

Comunque stessero le cose, la luce penetrante che brillava in quegli occhi la dovevo ricreare sulla tela. Era l'elemento che costituiva il fulcro dell'espressione di Akikawa Marie. Quello che avrebbe stravolto e trasceso la regolarità del suo viso. Peccato che non avessi ancora trovato il modo giusto di riprodurla. Se avessi fallito, sarei riuscito solo a raffigurare la freddezza di una pietra preziosa. Da cosa nasceva quell'ardore? Cosa cercava? Ecco quello che dovevo scoprire.



Dopo aver guardato per un quarto d'ora il viso della bambina e la tela, rinunciasti. Spinsi il cavalletto da parte e respirai a fondo diverse volte.

– Perché non parliamo un po'?' – proposi.

– Va bene, – rispose Marie. – Di cosa parliamo?

– Vorrei sapere qualcosa di piú su di te. Se sei d'accordo, ovviamente.

– Ad esempio?

– Be', ecco... ad esempio, che tipo di persona è tuo padre.

Le labbra di Marie presero una piega ironica.

– Non lo conosco bene, mio padre, – disse.

– Non parli molto con lui?

– Lo vedo poco.

– Sarà troppo occupato col lavoro...

– Mah, se sia occupato col lavoro o meno, non lo so, – disse Marie. – In ogni caso, ho l'impressione che non gliene importi molto, di me.

– In che senso, non gliene importa?

– Be', ha sempre delegato tutto alla zia.

Non feci commenti al riguardo.

– E la tua mamma? La ricordi? È mancata quando avevi sei anni mi hai detto, vero?

– La mamma... la ricordo solo vagamente.

– Cioè?

– All'improvviso non l'ho piú vista. A quell'epoca non capivo cosa significasse morire, quindi pensavo solo che la mamma non c'era piú, che era sparita, cosí... come fumo che viene aspirato in una fessura.

Marie fece una pausa, poi riprese: – È successo di colpo, tanto in fretta che non riuscivo a comprendere perché, col risultato che non ricordo quasi nulla, del periodo subito prima e subito dopo la sua morte.

– Eri in uno stato di grande confusione.

– Il tempo in cui lei c'era, e il tempo in cui non c'era piú, sono divisi in due, di netto, come se fossero separati da un muro. E non riesco bene a collegarli –. Marie tacque e si morse leggermente le labbra. – Capisce cosa voglio dire, professore?

– Sí, credo di capirti. Ti ho raccontato che mia sorella è morta a dodici anni, no?

Marie annuí.

– Aveva un difetto congenito della valvola cardiaca. Ha subito un delicato intervento chirurgico che lí per lí sembrava essere andato bene, e invece no, per qualche motivo il problema non era stato risolto. Era come se vivesse con una bomba dentro di sé. Quindi noi famigliari eravamo piú o meno rassegnati al peggio. Insomma, non è stato un fulmine a ciel sereno, come per la tua mamma, che è morta in seguito a delle punture di vespa.

– Un fulmine...?

– Un fulmine a ciel sereno. Un fulmine che attraversa il cielo quando fa bel tempo. Significa una cosa che accade all'improvviso, senza che nessuno se l'aspetti.

– Un fulmine a ciel sereno, – ripeté lei. – Come si scrive?

– «Azzurro», «cielo», e i due ideogrammi di fulmine. Sono difficilissimi, neanch'io li so scrivere. Non li ho mai scritti. Se proprio ci tieni, li puoi cercare sul dizionario quando torni a casa.

– Un fulmine a ciel sereno, – disse ancora una volta Marie. Come se volesse chiudere quell'espressione in un cassetto mentale.

– Insomma, bene o male ero preparato, – proseguì. – Però quando mia sorella ha avuto un infarto, e il giorno stesso è morta, il fatto che fossi rassegnato da tempo non mi è stato di alcun aiuto. Sono rimasto letteralmente impietrito. Non solo io, è ovvio, tutta la mia famiglia.

– Dopo, tante cose sono cambiate, dentro di lei, rispetto a prima?

– Certo, tante cose. Cambiate completamente. Dentro di me e fuori di me. Persino lo scorrere del tempo non è piú stato lo stesso. E come hai detto tu, non riesco a collegare il prima e il dopo.

Marie mi guardò in silenzio per qualche secondo.

– Lei voleva molto bene a sua sorella, vero, professore?

– Sí, – risposi annuendo. – Le volevo molto bene.

A capo chino, Marie rifletteva su qualcosa. Poi sollevò la testa e disse:

– A causa di quel muro che separa in due la mia memoria, non ricordo bene mia mamma. Che tipo di persona fosse, che faccia avesse... cosa mi diceva... E papà non me ne parla mai.

Quanto a me, tutto quel che sapevo di sua madre era il resoconto che mi aveva fatto Menshiki (nei minimi particolari...) dell'ultimo rapporto avuto con lei. Cioè quella scena di sesso scatenato – durante la quale era stata forse concepita Marie – avvenuta sul divano del suo ufficio. Ma era ovvio che non potevo parlarne alla figlia.

– Però qualcosa dovrai pur ricordartelo. Sei vissuta insieme a lei per sei anni.

– Mi ricordo solo l'odore, – disse Marie.

– L'odore del suo corpo?

– No. L'odore della pioggia.

– L'odore della pioggia?

– Ricordo una volta che pioveva, tanto forte che si sentivano le gocce colpire il terreno. La mamma però è voluta uscire a fare una passeggiata, senza prendere l'ombrello. Io le davo la mano e camminavo insieme a lei sotto la pioggia. Credo fosse estate.

– Doveva essere un acquazzone estivo, allora.

– Sí, forse. Perché si sentiva l'odore dell'asfalto scaldato dal sole e bagnato di pioggia. Quell'odore me lo ricordo benissimo. In cima alla strada c'era una

specie di piazzale panoramico. E la mamma cantava.

– Che canzone era?

– La melodia non me la ricordo. Le parole però le ho ancora in mente. Al di là del fiume c'è una grande prateria verde dove splende sempre il sole, mentre da questa parte piove tutto il tempo... una canzone che diceva più o meno così, insomma. Lei l'ha mai sentita, professore?

Purtroppo quelle parole non mi dicevano nulla.

– Non mi sembra, – risposi.

Marie si strinse un poco nelle spalle.

– Ho chiesto... ho chiesto a un sacco di persone, ma niente, nessuno l'ha mai sentita. Chissà perché... che me la sia immaginata, che sia solo nella mia testa?

– O magari... magari è una canzone che la tua mamma ha inventato in quel momento. Per te.

Marie sollevò il viso a guardarmi e mi sorrise.

– Non ci avevo mai pensato... – disse. – Se fosse così, sarebbe bellissimo.

Era forse la prima volta che la vedevo sorridere. Un sorriso che era come un raggio di sole filtrato tra le nubi e venuto a creare un cerchio di luce sul terreno.

– Riconosceresti quel posto, se ci ritornassi? – le chiesi. – Su queste montagne ci sono alcuni piazzali panoramici. Perché non ci vai, una volta?

– Forse lo riconoscerai, – rispose Marie. – Non ne sono proprio sicura, ma forse sí.

– È una cosa meravigliosa che tu abbia conservato dentro di te il ricordo di quel giorno, – le dissi.

Marie si limitò ad annuire.

Per qualche minuto restammo in silenzio, ad ascoltare il cinguettio degli uccelli fuori dalle finestre. Il cielo era vasto e luminoso come può esserlo solo in autunno. Di un azzurro prodigioso, senza il più piccolo bioccolo di nuvola. Marie inseguiva i suoi pensieri, io i miei.

– Che cos'è quel quadro voltato verso il muro? – mi chiese lei a un certo punto, indicando il dipinto a olio che avevo lasciato a metà, *L'uomo con la Subaru Forester bianca*. Quello che avevo girato per non vedermelo sempre davanti agli occhi.

– Una cosa che sto dipingendo. Il ritratto di un uomo. Ma per il momento l'ho interrotto.

– Me lo fa vedere?

– Sí. Ma è ancora solo un abbozzo.

Voltaí il quadro e lo misi sul cavalletto. Marie si alzò e venne a guardarlo da vicino, a braccia conserte. Mentre osservava il dipinto, nei suoi occhi si accese di nuovo quella luce particolare. Teneva le labbra serrate.

I colori del quadro erano solo il rosso, il verde e il nero, e i lineamenti dell'uomo che avrei dovuto raffigurare non erano ancora ben definiti. Lo schizzo di lui che avevo fatto a carboncino era ormai nascosto dalle campiture di pittura. L'uomo non voleva ulteriori modellature, rifiutava altri colori. Io però sapevo che era lí. Potevo cogliere il segno della sua presenza. Come si sente quella dei pesci catturati in una rete nel mare, anche se non li si vede. Piú io cercavo di trascinarla, quella rete, piú faceva resistenza. Un tiro alla fune che aveva portato all'interruzione del lavoro.

– Si è fermato qui? – mi chiese Marie.

– Sí. Alla fase di abbozzo. Non sono piú riuscito a proseguire.

– Però sembra già finito, anche cosí, – disse Marie tranquillamente.

Andai a mettermi di fianco a lei e guardai il quadro dal suo stesso punto di vista. Possibile che riuscisse a vedere l'uomo celato nell'ombra?

– Quindi non è necessario che ci lavori ancora, a questo quadro? – le chiesi.

– No, non ce n'è bisogno. Lo lasci cosí com'è.

Rimasi senza fiato. Quella ragazzina mi stava dicendo le stesse cose che l'uomo con la Subaru Forester aveva detto a me: «Lascia il quadro cosí com'è! Non devi aggiungere piú nulla al mio ritratto!»

– Perché lo pensi? – le domandai.

Marie non rispose subito. Di nuovo osservò intensamente il quadro. Sciolse le braccia e poggiò le mani sulle guance, come per placare una sensazione di bruciore.

– Perché anche cosí, ha già una forza sufficiente, – disse.

– Una forza sufficiente?

– Direi di sí.

– Si tratta di una forza non proprio benevola, vero?

Marie, le mani sempre sulle guance, non rispose alla mia domanda.

– Professore, lei lo conosce bene, quest'uomo che ha dipinto?

Scossi la testa.

– No, ad essere sincero non so chi sia. L'ho incontrato per caso poco tempo fa, in una città lontana, durante un lungo viaggio che ho fatto da solo. Non gli ho parlato, e non so nemmeno come si chiami.

– Non riesco a capire se la sua forza sia benevola o malevola. Forse può essere l'una o l'altra cosa, dipende dal momento. D'altronde, guardi: a seconda del punto da cui si osserva il quadro, si vedono cose diverse.

– Però pensi che non dovrei portare questa forza in superficie...

Marie mi guardò negli occhi.

– Mettiamo che lei finisca il quadro, e che venga fuori qualcosa di cattivo, a quel punto cosa farebbe? E se quel qualcosa pretendesse una mano verso di lei?

Ha ragione, pensai. Se fosse emerso qualcosa di malvagio, e avesse cercato

di impadronirsi di me, cos'avrei potuto fare?

Tolsi *L'uomo con la Subaru Forester bianca* dal cavalletto e lo rimisi dove si trovava prima, voltato contro il muro. Quando il quadro sparì dal nostro campo visivo, la tensione che fino a quel momento aveva saturato la stanza parve dissolversi di colpo.

Devo imballarlo bene e chiuderlo nel sottotetto, pensai, sottrarlo allo sguardo della gente. Come aveva fatto a suo tempo Amada Tomohiko con *L'assassinio del Commendatore*.

– E di quel quadro, allora? Cosa ne pensi? – chiesi indicando *L'assassinio del Commendatore* appeso alla parete.

– Mi piace, – rispose Marie senza esitare. – Chi l'ha dipinto?

– Amada Tomohiko. Il proprietario di questa casa.

– Sta cercando di dire qualcosa, quel quadro. Mi fa l'effetto di un uccello chiuso in gabbia, un uccello che si lamenta perché vuol uscire.

La fissai.

– Ah, sí? Che tipo di uccello?

– Non lo so. Non so che uccello sia, né come sia la gabbia. Non riesco a vederli bene. È semplicemente qualcosa che sento. Forse per me quest'opera è un po' troppo difficile.

– Non soltanto per te. Anch'io la trovo difficile da interpretare. Però è come dici tu: l'autore voleva denunciare qualcosa, e ha affidato il suo intento a quest'opera. Anch'io ho quest'impressione. Cosa volesse dirci, però, non riesco assolutamente a capirlo.

– Qualcuno sta uccidendo qualcun altro. Con grande determinazione.

– Esatto. L'uomo piú giovane prende la spada e trafigge il petto del suo avversario, con tutte le sue forze. Invece l'uomo che viene ucciso sembra sorpreso di essere stato colpito. Le persone intorno, davanti a quell'esito tragico, trattengono il respiro.

– Ci sono dei casi in cui è giusto uccidere?

Riflettei prima di rispondere.

– Non saprei. Ciò che è giusto e ciò che non lo è, dipende dai criteri che adottiamo. Ad esempio, al mondo ci sono tante persone che ritengono la pena di morte un'uccisione socialmente giusta.

Magari anche l'assassinio, pensai.

Marie lasciò passare qualche momento.

– Eppure il quadro, anche se c'è quest'uomo ucciso e scorre tanto sangue, non fa paura, – disse poi. – Dà l'impressione di volermi trasportare da un'altra parte. In un posto dove non contano i criteri di giusto e di sbagliato.

Alla fine, quel giorno, non presi neanche una matita in mano. Nell'atelier immerso nella luce, mi limitai a fare con Marie discorsi senza né capo né

coda. Mentre parlavamo, io registravo nella memoria ogni cambiamento nella sua espressione e nel suo atteggiamento. Una riserva di ricordi che sarebbero diventati il sangue e la carne del quadro che avrei dipinto.

– Oggi non ha disegnato niente, professore, – disse Marie.

– Ci sono anche giorni così, – le spiegai. – Il tempo a volte ci ruba delle cose, a volte ce le regala. Farsi il tempo amico è un lavoro importante.

Lei mi guardò senza dire nulla. Come se appoggiasse il viso a una finestra per curiosare all'interno di una casa. Stava pensando al senso del tempo.

Alle dodici partí il solito carillon. Marie e io ci spostammo dall'atelier nel soggiorno. Akikawa Shōko era sempre seduta sul divano, gli occhiali dalla montatura nera sul naso, assorta nella lettura del suo libro. Era talmente concentrata che non sembrava neanche respirare.

– Posso chiederle che libro sta leggendo? – le domandai, incapace di resistere oltre alla mia curiosità.

– Lo farei, ma, se c'è una cosa che mi porta sfortuna è dire a qualcuno il titolo del libro che sto leggendo, – mi rispose lei. – Poi non riesco piú a finirlo. Mi succede sempre qualcosa di imprevisto che mi obbliga a interrompere la lettura a metà. È davvero strano, eppure è così. Quindi il titolo di questo libro per il momento non lo saprà. Quando l'avrò finito, glielo dirò con piacere, stia tranquillo.

– Ma sí, me lo può dire quando vuole, naturalmente. Mi interessava perché l'ho vista così assorta...

– Comunque è molto bello. Una volta che lo si prende in mano, non si riesce piú a staccarsene. Quindi ho deciso di leggerlo solo quando vengo qui. Così due ore passano come niente.

– La zia legge un sacco di libri, – intervenne Marie.

– Be', non ho molto altro da fare, quindi al momento la lettura è la mia principale occupazione, – disse Shōko.

– Lei non lavora? – le chiesi.

Si tolse gli occhiali e con le dita appianò la ruga che le era apparsa fra le sopracciglia.

– Solo una volta alla settimana, sono volontaria alla biblioteca locale. Prima lavoravo alla facoltà di Medicina di un'università privata di Tōkyō. Ero la segretaria del preside. Ma quando mi sono trasferita qui, ho lasciato il posto.

– Dopo che Marie ha perso la mamma, vero?

– In quel momento pensavo di rimanere solo fino a quando la situazione si fosse un pochino assestata. Ma quando sono venuta qui e ho cominciato a vivere con Marie, non me la sono piú sentita di andarmene via. Da allora abito fra questi monti. Naturalmente se mio fratello si risposasse, tornerei subito a Tōkyō.

– In quel caso verrei con te, zia, – dichiarò Marie.

Shōko fece un sorriso garbato, ma nessun commento.

– Se vi fa piacere, potete pranzare qui con me, – le proposi. – Preparo una pasta e un’insalata, non ci metto niente.

Naturalmente lei prese a fare complimenti, ma Marie sembrava entusiasta di quel pranzo a tre.

– Dài, zia, restiamo! Tanto a casa papà non c’è, cosa torniamo a fare?

– Vi offro davvero qualcosa di molto semplice, – dissi. – Il sugo è già pronto, ne preparo sempre in abbondanza. Tanto farlo per una persona o per tre, il lavoro è lo stesso.

– Veramente non disturbiamo? – chiese Shōko, ancora dubbiosa.

– Non si preoccupi. Pranzo sempre solo. Tre pasti al giorno, sempre da solo. Ogni tanto mi fa piacere mangiare con qualcuno.

Marie scrutava il volto della zia.

– Quand’è così, non posso far altro che lasciarmi convincere dalla sua gentilezza, – disse alla fine Shōko. – Se è davvero sicuro che non le diamo fastidio...

– Affatto! La prego di sentirsi a casa sua.

Passammo in cucina. Shōko e Marie andarono a sedersi nella zona pranzo, io misi l’acqua sul fuoco, scaldai in una padella il sugo con la pancetta e gli asparagi, preparai un’insalata di lattuga, pomodori, cipolle e peperoni. Quando l’acqua bollí ci gettai la pasta, e in attesa che cuocesse tritai il prezzemolo. Presi dal frigo del tè freddo e lo versai in tre bicchieri. Mentre lavoravo alacremenente, zia e nipote mi guardavano come se assistessero a uno spettacolo inusuale. Shōko mi chiese se poteva aiutarmi. Le dissi che in pratica era tutto pronto e la pregai di restare seduta.

– Sembra abituato a cucinare, – osservò, gradevolmente impressionata.

– Be’, lo faccio tutti i giorni.

In realtà non mi pesava. Le attività manuali – cucinare, i semplici lavori di falegnameria, revisionare la bicicletta, curare il giardino... – mi erano sempre piaciute. Ciò per cui non ero portato, invece, era il pensiero astratto e matematico. Lo *shōgi*<sup>1</sup>, gli scacchi, i puzzle, ogni genere di passatempo intellettuale mi faceva venire il mal di testa.

Seduti a tavola, iniziammo a mangiare. Un pranzo rilassato in una bella domenica d’autunno. Shōko era una compagna di tavola ideale. Oltre a disporre di una considerevole varietà di argomenti di cui parlare, aveva senso dell’umorismo ed era molto affabile; maniere perfette, ma senza affettazione. D’altronde era cresciuta in un’ottima famiglia e aveva frequentato scuole costose. Quanto a Marie, non fiatava quasi, si concentrava sul cibo lasciando che a conversare fosse la zia. Alla fine Shōko mi chiese la ricetta del sugo.

Stavamo finendo di pranzare, quando sentimmo il suono del campanello all’ingresso. Per me non era difficile immaginare chi fosse. Poco prima, mi

era anche parso di sentire il rombo della Jaguar. Quel rumore – tanto diverso dal tranquillo brontolio della Toyota Prius – aveva già raggiunto il sottile strato fra la mia coscienza e il mio inconscio. Di conseguenza quello scampanello non fu certo un «fulmine a ciel sereno».

– Scusatemi, – dissi. Posai il tovagliolo, mi alzai e mi diressi verso l'ingresso, lasciando le mie due ospiti sedute a tavola. Prevedere cosa sarebbe successo da quel momento in poi era al di là delle mie capacità.

1. Gioco da tavola giapponese simile agli scacchi.



## Capitolo trentaquattresimo

### Volevo controllare la pressione dei pneumatici

Quando aprii la porta, mi trovai davanti Menshiki.

Camicia bianca button-down, gilet di lana a piccoli motivi, giacca in tweed di un grigio tendente all'azzurro. Pantaloni chino color senape e scarpe scamosciate. Come al solito, indossava i vestiti con grande disinvoltura. La sua bella capigliatura bianca splendeva al sole autunnale, alle sue spalle si vedeva la Jaguar argento. Giusto di fianco alla Toyota Prius azzurra. Una accanto all'altra, le due automobili facevano l'effetto di una bocca dai denti mal allineati, aperta in una risata.

Feci entrare Menshiki senza dire una parola. La tensione sembrava irrigidirgli un po' i tratti del viso. Per associazione di idee, pensai a un muro intonacato di fresco. Era la prima volta che lo vedevo così nervoso, di solito era molto controllato e cercava di non mostrare le proprie emozioni. Aveva conservato un'espressione distaccata anche dopo essere rimasto chiuso per un'ora al buio, in fondo a una buca. Ora invece il suo volto era quasi livido.

– Le spiace se entro un momento? – mi chiese.

– No, si immagini, – gli dissi. – Stiamo pranzando, ma abbiamo quasi finito. Prego, si accomodi.

– Ma se siete a tavola, non voglio assolutamente disturbare... – fece lui guardando quasi di riflesso l'orologio. Tanto per darsi un contegno, continuò a fissare le lancette. Come se nel loro movimento ci fosse qualcosa di sbagliato.

– Oh, è un pranzo molto alla buona, abbiamo praticamente terminato. Poi possiamo prendere il caffè insieme. Entri e ci aspetti in soggiorno. La presenterò alle mie ospiti.

Menshiki scosse la testa.

– No, no, è troppo presto! – disse. – Sono venuto perché pensavo che fossero già andate via. Non per essere presentato. Poi ho trovato parcheggiata qui davanti una macchina che non avevo mai visto, e non sapendo bene come comportarmi...

– Ma è l'occasione buona! – lo interruppi. – Tutto si svolgerà in maniera molto naturale, lasci fare a me.

A quel punto lui accettò con un cenno del capo e cominciò a togliersi le scarpe<sup>1</sup>. Operazione che parve creargli qualche problema. Attesi che finisse,

poi lo condussi in soggiorno. Malgrado fosse già stato sovente in quella stanza, si guardò attorno come se ci entrasse per la prima volta.

– Aspetti qui, per favore, – gli dissi, posandogli una mano su una spalla. – Si sieda, e cerchi di rilassarsi. Non ci vorranno neanche dieci minuti.

Lo lasciai solo – non senza una certa apprensione – e tornai in cucina. In mia assenza, Shōko e Marie avevano finito di mangiare. Le loro forchette erano posate sui piatti vuoti.

– Ha una visita? – mi chiese preoccupata Shōko.

– Sí, ma niente di che. È un amico che abita qui vicino ed è passato un momento a salutare. Ci sta aspettando di là in soggiorno. Tra noi c'è una certa confidenza, non è necessario che io faccia tante cerimonie. Posso finire tranquillamente di mangiare.

Terminai quel poco che restava nel mio piatto. Poi, mentre zia e nipote sparecchiavano, feci il caffè.

– Andiamo a prenderlo di là in soggiorno? – chiesi a Shōko.

– Sí, ma se ha un ospite, non vorremmo disturbare...

– Nessun disturbo, si figuri! – risposi scuotendo la testa. – Anzi, colgo l'occasione per presentarlo. Ho detto che abita qui vicino, ma in realtà la sua casa si trova sul versante opposto della valle, molto in alto. Probabilmente ha sentito il suo nome anche lei.

– Come si chiama?

– Menshiki. Si scrive con due ideogrammi: «sfuggire» e «colore».

– Che nome insolito! – disse Shōko. – No, è la prima volta che lo sento. D'altronde non è che vada spesso dall'altra parte della valle, anche se non è lontana.

Mettemmo le quattro tazze di caffè, lo zucchero e la panna su un vassoio, e ci spostammo nel soggiorno. Appena entrai, rimasi sorpreso di non vedere Menshiki. Era scomparso, nella stanza non c'era nessuno. Guardai in terrazza... niente, non era nemmeno lí. E non pensavo che fosse andato in bagno.

– Ma dov'è finito? – chiesi, senza rivolgermi a nessuno in particolare.

– Lo ha lasciato qui? – domandò Shōko.

– Sí, poco fa.

Andai a controllare nell'ingresso e constatai che anche le sue scarpe non c'erano. Infilai dei sandali e aprii la porta d'ingresso: la Jaguar era sempre parcheggiata allo stesso posto. Quindi non era tornato a casa. Non riuscivo a vedere se fosse in macchina perché i vetri, colpiti dai raggi del sole, mi abbagliavano. Mi avvicinai all'automobile: Menshiki era seduto al posto di guida e stava frugando da tutte le parti, alla ricerca di chissà cosa. Diedi qualche colpo sul finestrino. Lui abbassò il vetro e mi guardò con aria disorientata.

– Cosa le è successo, signor Menshiki?

– Volevo controllare la pressione dei pneumatici, ma non trovo il manometro portatile. Pensare che lo lascio sempre in questo cassetto...

– E lo deve fare adesso, qui? È urgente?

– No, certo che no... mi è venuto in mente tutt'a un tratto mentre stavo seduto in soggiorno a girarmi i pollici. Perché è da un bel po' che non la controllo, e...

– Scusi, ma le gomme hanno qualche problema? Non mi pare.

– No, no, le gomme sono a posto.

– Allora la prego di rimandare e tornare in soggiorno. Il caffè si raffredda, e le mie ospiti stanno aspettando.

– Stanno aspettando? – fece Menshiki con voce improvvisamente secca. – Cioè, aspettano me?

– Sí. Ho detto loro che l'avrei presentata.

– No, non ce la faccio.

– Perché?

Nei suoi occhi c'erano disorientamento e paura. Sembrava un uomo braccato dal fuoco, al sedicesimo piano di un grattacielo, al quale venga detto che l'unica via di scampo è saltare dalla finestra per centrare la rete di salvataggio che da lassù gli appare piccola come un piattino.

– Su, torni dentro, – gli dissi in tono deciso. – Vedrà che andrà tutto bene.

Menshiki non rispose, si limitò ad annuire, poi scese dalla macchina e chiuse la portiera. Stava per bloccare la serratura, ma si rese conto che non era necessario (che rischio c'era, in quel posto isolato in montagna?) e infilò la chiave nella tasca dei pantaloni.

Nel soggiorno, le due Akikawa ci aspettavano sedute sul divano. Quando entrammo, si alzarono educatamente. Presentai loro Menshiki con semplicità, senza particolari convenevoli, fingendo che si trattasse di una persona come tante.

– Anche il signor Menshiki ha posato per me, – dissi. – Mi ha gentilmente chiesto di fargli il ritratto. Siamo vicini, ci siamo conosciuti dopo che sono venuto ad abitare qui.

– Se ho capito bene, la sua casa è sul versante opposto della valle? – gli chiese Shōko.

Appena lei toccò l'argomento, Menshiki impallidì visibilmente.

– Sí, ci vivo da alcuni anni, – disse. – Quanti saranno, ormai...? Tre? O forse quattro? – Mi guardò come per chiedere aiuto, ma io non fiatai.

– E da qui si vede, la sua casa? – gli domandò ancora Shōko.

– Sí, si vede benissimo, – rispose Menshiki. Aggiungendo subito dopo: – Ma non è tanto grande, e poi è molto scomoda da raggiungere, lassù in alto.

– Quanto a scomodità, noi non siamo messi meglio, – disse Shōko con un sorriso affabile. – Andare a fare compere è una vera impresa. Il cellulare ha pochissimo campo, e persino la radio prende male. Inoltre la strada è molto

ripida: quando nevicata è pericolosissima. Al punto che se capita resto tappata in casa, pur di non usare la macchina. Per fortuna però non succede spesso, l'ultima nevicata l'abbiamo avuta forse cinque anni fa.

– È vero, non nevicata molto da queste parti, – osservò Menshiki. – Grazie al vento tiepido che soffia dal mare. È incredibile, la potenza del mare. Pensi che...

– In ogni caso, sono contento che in inverno non nevichi troppo, – lo interruppi io, che lo tenevo d'occhio e vedevo che si trovava in difficoltà. Se l'avessi abbandonato a se stesso, sarebbe stato capace di lanciarsi in una conferenza sul movimento delle correnti calde nel Pacifico.

Quanto a Marie, guardava ora la zia, ora Menshiki, verso il quale però non mostrava un particolare interesse. D'altronde lui non pareva accorgersi di lei, aveva occhi solo per Shōko, dalla quale sembrava totalmente affascinato.

– Sa, adesso ho iniziato a fare il ritratto di Marie, – gli dissi. – Le ho chiesto di posare per me.

– Per questo ogni settimana, la domenica mattina, l'accompagno qui con la macchina, – gli spiegò Shōko. – In realtà abitiamo piuttosto vicino, ma la strada è lunga perché è piena di curve.

Finalmente Menshiki si voltò verso Marie. Però i suoi occhi si muovevano irrequieti, come una mosca disorientata in inverno, quasi cercassero, senza riuscire a trovarlo, un punto dove fermare lo sguardo sul volto della ragazzina.

Per lanciargli un salvagente e toglierlo dall'imbarazzo, andai a prendere l'album da disegno e glielo mostrai.

– Questi sono i bozzetti di Marie che ho fatto finora. Per il momento sono fermo a questa fase, non ho ancora iniziato il ritratto vero e proprio.

Menshiki esaminò attentamente i disegni. Per lui sembravano avere più importanza che non la bambina in carne e ossa. Sapevo però che non era così. Che se ne serviva soltanto come di un sostituto, perché non riusciva a guardare Marie in faccia. Era la prima volta che si trovava tanto vicino a lei, e non era in grado di mettere ordine nelle sue emozioni. Quanto a Marie, osservava Menshiki, i movimenti disordinati del suo viso, come se studiasse un animale raro.

– Straordinari, – disse lui. Poi, rivolto di nuovo a Shōko: – Sono tutti e tre molto espressivi. Colgono alla perfezione l'atmosfera.

– Sí, lo penso anch'io, – rispose Shōko con un sorriso.

– Marie però è un soggetto piuttosto difficile, – dissi a Menshiki. – Raffigurarla in un dipinto è tutt'altro che semplice. Il suo viso ha una mimica estremamente vivace, e per arrivare al nucleo della sua personalità ci vuole tempo. Ecco perché finora mi sono limitato a queste prove.

– Un soggetto difficile? – chiese Menshiki. Socchiudendo le palpebre come se fosse abbagliato da qualcosa, tornò a guardare Marie.

– In ognuno di questi tre disegni, vede, l’espressione è un po’ diversa. Basta una piccola variazione perché l’effetto complessivo cambi, – gli spiegai. – Ma per ritrarla in un unico dipinto, devo cogliere la sua essenza profonda, al netto dei mutamenti di espressione. Altrimenti riuscirei a esprimere solo un aspetto della sua personalità.

– Capisco, – disse Menshiki. Sembrava impressionato. Poi prese i tre disegni e si mise a confrontarli col viso di Marie. Nel mentre la sua faccia, da pallida che era, lentamente arrossiva, coprendosi poco per volta di macchioline che via via presero la dimensione di palline da ping-pong, poi da baseball e finirono col creare un rossore uniforme. Una trasformazione cromatica che Marie osservava con grande interesse. Shōko invece, educata come sempre, distolse con discrezione gli occhi. Io protesi la mano verso il bricco del caffè e me ne versai un’altra tazza.

– La settimana prossima, penso di iniziare il ritratto vero e proprio. Stendere i colori su una tela, cioè, – dissi per riempire il silenzio, senza rivolgermi a nessuno in particolare.

– E ha già un’idea in mente? – mi domandò Shōko.

Scossi la testa.

– No, non ancora. Finché non sono davanti alla tela, con un pennello in mano, non riesco a concepire nulla di concreto.

– Ci diceva che ha fatto anche il ritratto del signor Menshiki... – continuò lei.

– Sí, il mese scorso, – risposi.

– Un ritratto stupendo, – si intromise Menshiki con entusiasmo. – Non l’ho fatto incorniciare perché i colori non sono del tutto asciutti, ci vorrà ancora un po’ di tempo, ma l’ho già appeso a una parete del mio studio. È possibile tuttavia che non lo si possa definire un ritratto in senso stretto. Ciò che vi è raffigurato sono io, e al tempo stesso non sono io. È un quadro... come dire? È un quadro molto profondo. Non mi stanco mai di guardarlo.

– Quindi lei vi è raffigurato, ma al tempo stesso non lo è? – ripeté Shōko.

– Cioè... ecco, diciamo che non è un semplice ritratto, è un’opera di un livello superiore.

– Lo vorrei vedere, – disse Marie. Erano le prime parole che pronunciava da quando ci eravamo spostati nel soggiorno.

– Marie! Non essere invadente, – la redarguí la zia. – A casa d’altri certe cose...

– ... certe cose non mi creano il minimo disturbo, – la interruppe Menshiki prima che lei potesse terminare la frase. Al tono stridulo della sua voce tutti, lui incluso, per un attimo trattenemmo il respiro. – Visto che abitate a due passi da me, – riprese dopo una breve pausa, – dovete assolutamente venire a vedere il quadro. Vivo solo, quindi non c’è pericolo che disturbiate nessuno. Siete le benvenute in qualsiasi momento!

A conclusione di questo discorsetto, Menshiki diventò ancora più rosso. Probabilmente si era reso conto che in quelle sue parole vibrava un'urgenza eccessiva.

– Ti piace la pittura, Marie? – chiese dopo un attimo, questa volta rivolgendosi direttamente alla ragazzina. La sua voce aveva ritrovato il timbro abituale.

Per tutta risposta, Marie annuí appena.

– Allora, se non sono importuno, domenica prossima, a questa stessa ora, potrei venire a prendervi qui e portarvi a casa mia, così vi mostro il quadro... se siete d'accordo.

– Be', non so se possiamo approfittare fino... – iniziò Shōko.

– Ma io quel quadro lo voglio vedere, zia, – tagliò corto Marie, in un tono che non ammetteva repliche.

In conclusione, venne deciso che la domenica seguente, subito dopo mezzogiorno, Menshiki sarebbe passato a prendere zia e nipote. Fui invitato a unirmi a loro, ma rifiutai, adducendo a pretesto un impegno nel pomeriggio. Non desideravo essere coinvolto ulteriormente in quella faccenda. Che se la vedessero loro, del resto loro erano i diretti interessati. Qualunque cosa fosse successa in seguito, preferivo restarne fuori. Le circostanze mi avevano portato a fare da mediatore fra le due parti, ma era un ruolo che non avevo né voluto, né gradito.

Menshiki e io accompagnammo alla macchina Marie e la sua bella zia per salutarle. Shōko si mise a osservare con interesse la Jaguar parcheggiata accanto alla Toyota Prius. Esattamente come un cinofilo avrebbe guardato il cane di un'altra persona.

– È il modello più recente, vero? – chiese a Menshiki.

– Sí. Al momento è l'ultimo coupé della Jaguar. Le piacciono le automobili?

– Be'... non esattamente. È solo che mio padre un tempo aveva una Jaguar, una berlina. Ora è morto, ma mi portava spesso sulla sua macchina, e qualche volta me la faceva anche guidare. Così vedendo quel marchio sul cofano, mi è venuta un po' di nostalgia. Credo che fosse una XJ6, un modello con quattro fari rotondi sul davanti. Un motore da 4.2 cc, a sei cilindri.

– La Serie 3, allora. Era un modello magnifico.

– A mio padre piaceva molto, e l'ha tenuta per tanti anni. Alla fine consumava troppo e aveva sempre dei piccoli problemi, ma a lui non importava.

– In quel modello la combustione non era particolarmente buona. Anche l'impianto elettrico non era granché. Questo è un difetto tipico della Jaguar. Ma quando funziona a dovere, a patto di non badare a quanto si spende per la benzina, è una macchina meravigliosa. Comodissima, docile... non c'è

automobile che abbia altrettanto fascino. Naturalmente non è accessibile a tutti, visto che la maggior parte della gente dà grande importanza al consumo di carburante e ai piccoli problemi meccanici. Motivo per cui le vendite della Toyota Prius sono alle stelle.

– Questa l’ha comprata per me mio fratello. Non l’ho scelta io, – disse Shōko indicando la sua macchina. Aveva quasi l’aria di scusarsi. – È facile da guidare, sicura, e rispetta l’ambiente.

– La Prius è una macchina eccellente, – la rassicurò Menshiki. – Stavo considerando di comprarne una anch’io.

Ah, davvero? pensai. Avevo i miei dubbi, non me lo vedevo proprio, Menshiki, al volante di una Prius. Era come immaginare un leopardo ordinare una *salade niçoise*.

Shōko guardò all’interno della Jaguar, poi disse: – Scusi la sfacciataggine, ma potrei salirci un momento? Vorrei solo sedermi al posto di guida.

– Ma certamente! – rispose Menshiki. Poi si schiarì la gola come per controllare la voce, e aggiunse: – Ci stia pure tutto il tempo che vuole. La può anche guidare, se le fa piacere.

Che Akikawa Shōko mostrasse tanta ammirazione per la macchina di Menshiki, non me lo sarei mai aspettato. A vederla sembrava una persona quieta, di gusti sobri, non certo il tipo di donna che si interessa alle automobili. Invece si sedette al posto di guida con gli occhi che le brillavano, si sistemò comodamente sul sedile di pelle color crema, osservò con attenzione i comandi sul cruscotto, posò le mani sul volante. Poi spostò la sinistra<sup>2</sup> sulla leva del cambio. Menshiki tirò fuori dalla tasca dei pantaloni la chiave della macchina e gliela porse.

– Provi ad accendere, – le disse.

Shōko la prese in silenzio, la inserì nella fessura accanto al volante, la girò in senso orario. Il grosso felino in un attimo si svegliò. Lei stette qualche secondo assorta ad ascoltare il rombo attutito del motore.

– Lo ricordo bene, questo rumore, – disse.

– È un motore a otto cilindri, da 4.2 cc. Quella di suo padre era una sei cilindri, anche il numero delle valvole e il rapporto di compressione non erano gli stessi, ma il rumore probabilmente è molto simile. Quanto al consumo di carburante, continua ad essere spropositato, è un difetto della Jaguar, da sempre.

Shōko sollevò la levetta che azionava il lampeggiatore di destra. Si udì un piacevole ticchettio.

– Anche questo rumore lo ricordo bene, – disse.

Menshiki sorrise.

– È tipico della Jaguar, non lo troverà in nessuna macchina di nessun’altra casa automobilistica.

– Da ragazza, per prendere la patente, mi esercitavo di nascosto sulla

macchina di mio padre. Poi ne ho guidate altre, ma all'inizio ho avuto qualche problema perché il freno a mano non si inseriva allo stesso modo. Non sapevo come fare.

– La capisco, – disse Menshiki sorridendo. – Sa, gli inglesi sono molto pignoli, si impuntano su certi dettagli...

– L'odore, però, nella macchina di papà era diverso.

– Sí, purtroppo non credo che sia lo stesso. Perché all'interno ormai non si possono piú usare i materiali di una volta, per varie ragioni. Soprattutto dal 2002, da quando la pelle per i sedili non la fornisce piú la Konori, l'odore non è piú quello. La Konori non esiste piú, d'altronde.

– Che peccato! Mi piaceva moltissimo, quell'odore. Perché... come dire? Be', mi ricordava sempre papà.

– Ad essere sincero... – riprese Menshiki con aria un po' imbarazzata, – possiedo un'altra Jaguar, oltre a questa. Un vecchio modello. Può darsi che lí possa ritrovare quello stesso odore.

– Ha una XJ6?

– Sí. Della Serie E.

– La spider, cioè?

– Esatto. Una Jaguar Roadster, anche questa con un motore da 4.2 cc, a sei cilindri. È stata fabbricata verso la metà degli anni Sessanta, ma funziona ancora benissimo. È l'originale a due posti. Cioè, non so se la si possa davvero considerare un modello originale, visto che ho fatto rifare la capote.

Per me, che di automobili non capivo niente, quella conversazione era quasi incomprensibile. Shōko invece sembrava impressionata da quanto le diceva Menshiki. In ogni caso, grazie all'evidente entusiasmo che i due dividevano per le Jaguar, mi sentivo piú tranquillo: per quanto ristretto fosse il campo del loro comune interesse, non avevo piú bisogno di trovare un argomento di conversazione per loro, anche se si erano appena conosciuti. Quanto a Marie, come me non doveva dare alcuna importanza ai motori, perché ascoltando il dialogo fra gli altri due aveva l'aria di annoiarsi a morte.

Shōko scese dalla Jaguar, chiuse la portiera e restituí la chiave a Menshiki. Lui la infilò nella tasca dei pantaloni, poi aiutò zia e nipote a salire sulla Toyota Prius azzurra e chiuse la portiera dalla parte della bambina. Di nuovo notai quanto diverso fosse il rumore che facevano la portiera di una Jaguar e quella di una Toyota. Incredibile quale gamma di variazioni possa avere un suono generato da uno stesso gesto! Quasi quanto differisce la stessa nota suonata al contrabbasso, su una sola corda, da Charles Mingus o da Ray Brown.

– Allora a domenica prossima, – disse Menshiki.

Shōko, le mani sul volante, gli sorrise e partí. Quando la forma tozza della Toyota Prius non fu piú visibile, Menshiki e io rientrammo in casa. Tornammo a sederci in soggiorno, a bere una tazza di caffè ormai freddo. Per



qualche minuto nessuno di noi due parlò. Menshiki sembrava completamente privo di forze. Come un corridore che abbia appena tagliato il traguardo dopo una lunga gara spossante.

– È bella, non trova? – gli chiesi. – Akikawa Marie, voglio dire.

– Sí, è vero. E crescendo diventerà ancora piú bella, – rispose. Ma era chiaro che con la testa stava da tutt'altra parte.

– Che effetto le ha fatto, vederla da vicino?

Menshiki sorrise, imbarazzato.

– A dire la verità, non sono riuscito a osservarla bene. Ero troppo nervoso.

– Sí, ma un'occhiata gliel'avrà pur data, no?

Lui annuí.

– Certo, è ovvio, – disse. Poi di nuovo tacque per qualche secondo, finché di colpo alzò la testa e guardandomi negli occhi mi chiese: – E lei? Che impressione ha avuto?

– Che impressione ho avuto io? Di cosa, scusi?

Di nuovo Menshiki arrossí un poco.

– Insomma, trova che la bambina mi assomigli, che i nostri tratti abbiano qualcosa in comune? Lei è un pittore, sono anni che ritrae la gente, probabilmente è in grado di capire questo genere di cose.

Scossi la testa.

– È vero che di solito riesco a cogliere subito le caratteristiche di un volto, ma determinare se due persone siano padre e figlia è al di sopra delle mie capacità. Al mondo ci sono genitori e figli diversissimi fra loro, e perfetti estranei che si assomigliano come due gocce d'acqua.

Menshiki fece un profondo sospiro. Un sospiro che sembrava venir fuori dal suo corpo intero. Poi, strofinandosi le mani l'una contro l'altra, disse: – Non le sto chiedendo una consulenza professionale. Vorrei soltanto avere la sua impressione. Se ha notato qualcosa, anche un piccolo dettaglio, me lo dica, per favore.

Ci pensai su per qualche secondo.

– Senta, – dissi dopo un po', – se considero i suoi tratti e quelli di Marie uno per uno, fra voi non c'è nessuna somiglianza fisica. Però mi sembra che abbiate qualcosa in comune nel modo di muovere gli occhi. È una cosa che ho notato piú volte, come un lampo.

Menshiki strinse le labbra sottili.

– Vuole dire che nei nostri occhi c'è qualcosa di simile? – chiese poi.

– Sí. Le vostre emozioni si riflettono direttamente nel vostro sguardo. La curiosità, ad esempio, l'entusiasmo, la sorpresa... ma anche il dubbio, la diffidenza... tutti questi sentimenti si manifestano attraverso i vostri occhi. Non si può dire che nel complesso siate molto espressivi, eppure i vostri occhi fungono da finestre per il vostro cuore. Per la maggior parte delle persone è vero il contrario. Cambiano espressione di continuo, ma il loro sguardo non

dice nulla.

Menshiki parve sorpreso.

– Questa è l'impressione che le danno i miei occhi?

Feci cenno di sí.

– Non me n'ero mai reso conto.

– Non è una cosa che possiamo reprimere, per quanto ci sforziamo. Anzi, piú cerchiamo di controllarci, piú l'emozione si concentra negli occhi. Ma è una cosa che spesso chi ci guarda non percepisce, a meno di non osservarci molto attentamente. È probabile che di solito passi inosservata.

– Lei però l'ha notata.

– Cogliere l'espressione della gente è il mio mestiere.

Menshiki rifletté un momento sulle mie parole.

– Dunque Marie e io abbiamo questo tratto in comune, – riprese. – Tuttavia neppure lei sa dire se siamo padre e figlia?

– Quando guardo una persona, in quanto pittore ne traggio alcune impressioni che per me sono molto importanti. Ma c'è una bella differenza tra un'impressione, percepita in un'ottica artistica, e la realtà oggettiva. Un'impressione non è necessariamente esatta. Ha tanta utilità pratica quanto una farfalla in balia del vento. Detto ciò, lei che idea si è fatto? Ha provato qualche emozione particolare, davanti a quella bambina?

Menshiki scosse piú volte la testa.

– Non lo so. L'ho incontrata per la prima volta poco fa. E per pochi minuti. Ho bisogno di piú tempo. Devo abituarci a stare con lei...

A quel punto Menshiki tacque e di nuovo scosse leggermente il capo. Infilò le mani nelle tasche della giacca, come se cercasse qualcosa, le tirò fuori... sembrava non sapere nemmeno lui cosa vi cercasse.

– No, credo che il problema si ripresenterà ogni volta, – proseguí. – Anzi, piú la vedrò, piú la mia confusione aumenterà, ed è probabile che alla fine non giunga ad alcun risultato. Continuerò a pensare che Marie forse è mia figlia, e forse no. E che in ogni caso non ha importanza. Davanti a quella ragazzina, al solo pensiero che potrei essere suo padre, anche solo a immaginarlo, sento il sangue scorrermi piú velocemente attraverso tutto il corpo. Sa, può darsi che fino ad ora non abbia mai capito il vero senso della vita...

Rimasi in silenzio. Riguardo ai moti del suo cuore, e ai suoi dilemmi sul senso della vita, non avevo commenti da fare. Menshiki gettò un'occhiata al suo lussuoso orologio e si alzò in modo stranamente impacciato dal divano.

– La devo ringraziare, – disse. – Se non ci fosse stato lei a sostenermi, da solo non ce l'avrei fatta.

Senza aggiungere altro, si diresse con passo malfermo verso l'ingresso, impiegò parecchio tempo a infilarsi le scarpe e ad allacciarle, poi uscì. In piedi davanti alla porta di casa, lo guardai salire in macchina e andarsene.

Quando la Jaguar scomparve alla vista, tutt'intorno calò di nuovo la quiete di quel pomeriggio domenicale.

L'orologio segnava qualche minuto dopo le due. Ero esausto. Andai a prendere nell'armadio una vecchia coperta, mi sdraiai sul divano mettendomela addosso e dormii un po'. Quando mi svegliai, erano passate da poco le tre. I raggi del sole che entravano nella stanza non si erano spostati di molto. Che strana giornata! Non riuscivo a capire se stessi avanzando, indietro o girando in tondo. Mi sembrava di aver perso del tutto il senso dell'orientamento. Le due Akikawa, e Menshiki. Ognuno dei tre possedeva a modo suo un forte, particolare magnetismo. E io, che di magnetismo non ne avevo neanche un po', mi trovavo in mezzo a loro, accerchiato.

La domenica però non era terminata, anche se ero stanco. Erano solo le tre. Il sole era ancora alto. Prima che la giornata finisse e arrivasse il lunedì, dovevano passare ancora diverse ore. Eppure non avevo voglia di fare niente. Quel breve sonno non era servito a dissolvere l'intorpidimento che mi offuscava la testa. Mi sentivo come un vecchio gomito di lana schiacciato in fondo al cassetto di una scrivania. Qualcuno mi aveva infilato a forza lì dentro. Col risultato che il cassetto non si chiudeva completamente. Nelle giornate così, forse avrei fatto bene anch'io a misurare la pressione delle gomme. È quello che dovrebbero fare tutti, quando si sentono tanto fiacchi.

A pensarci bene, però, mi resi conto che non avevo mai eseguito quell'operazione in vita mia, nemmeno una volta. Al massimo, quando a una stazione di servizio il benzinaio mi aveva detto: «Guardi che ci sarebbe da controllare la pressione dei pneumatici, sa?», gli avevo chiesto di farlo. Ovviamente lo strumento per misurarla da solo non lo possedevo. Non sapevo neanche che forma avesse. Non doveva essere molto grande, se lo si poteva mettere nel cassetto portaoggetti della macchina. Né doveva costare tanto da richiedere un pagamento a rate. Decisi che in futuro l'avrei comprato, tanto per provare.

Quando nella stanza calò il buio, andai in cucina e iniziai a preparare la cena mentre bevevo una lattina di birra. Misi nel forno un trancio di ricciola marinata nel *kasu*, tagliai degli *tsukemono*<sup>3</sup>, preparai un'insalata di cetrioli e alghe sott'aceto, una zuppa di *miso* con la rapa. Mangiai ogni cosa da solo, in silenzio. Non avevo nessuno con cui parlare, né mi veniva in mente qualcosa da raccontare. Stavo finendo quel semplice pasto solitario, quando suonò il campanello. Chissà perché, sembrava che la gente si divertisse a suonare il campanello di casa mia proprio quando stavo per finire di mangiare.

La giornata non è ancora terminata, pensai. Avevo il presentimento che quella domenica sarebbe stata molto lunga. Mi alzai da tavola e mi diressi lentamente verso l'entrata.

1. Nelle case giapponesi non si entra con le scarpe, le si lascia nell'ingresso e si mettono delle pantofole a disposizione degli ospiti.
2. In Giappone si guida a sinistra, quindi nelle automobili il posto di guida è a destra.
3. *Kasu*: residui della produzione del sakè; *tsukemono*: ortaggi e frutti in salamoia, usati come contorno.

Capitolo trentacinquesimo  
Era meglio lasciarlo com'era, quel posto

Mentre andavo di malavoglia ad aprire alla persona che aveva suonato, non riuscivo a immaginare, neanche lontanamente, chi mai potesse essere. Se una macchina si fosse fermata davanti a casa, l'avrei sentita arrivare. Era vero che la zona pranzo della cucina dava sul retro della casa, ma in quella serata silenziosa lo stridere di pneumatici e il rumore di un motore non mi sarebbero sfuggiti. Nemmeno il ronzio tranquillo della Toyota Prius ibrida.

Sì, ma chi mai poteva aver voglia di venire su a piedi, a quell'ora di sera, per quella strada ripida? Una strada praticamente tutta buia e deserta. Inoltre nei dintorni non viveva nessuno che si potesse veramente definire un vicino, visto che la casa era isolata e costruita in cima a un pendio.

Chissà, magari era il Commendatore... Ma no, non poteva essere lui. Il Commendatore aveva la facoltà di entrare in casa quando e come voleva, perché mai avrebbe dovuto suonare alla porta d'ingresso?

Senza controllare prima chi ci fosse al di là della porta, feci scattare il chiavistello e aprii. Mi trovai davanti Akikawa Marie. Era vestita come nel pomeriggio, ma questa volta sopra la camicia aveva messo un leggero piumino blu. La sera, da quelle parti, l'aria diventava subito fredda. Inoltre aveva in testa un berretto da baseball dei Cleveland Indians (perché proprio i Cleveland?), e nella mano destra teneva una grossa torcia elettrica.

– Posso entrare? – chiese. Senza dire un «buonasera» o scusarsi per quella visita improvvisa.

– Certo, accomodati, – le dissi. Cos'altro potevo fare? Il cassetto dentro la mia testa non si chiudeva ancora perfettamente, restava socchiuso. C'era sempre quel gomito di filo cacciato in fondo. L'accompagnai fino al tavolo da pranzo.

– Stavo cenando, – le dissi. – Posso finire, se non ti dispiace?

Lei annuí in silenzio. Nella testa di quella ragazzina seccature come le regole della buona educazione non avevano posto.

– Vuoi del tè?

Di nuovo Marie fece cenno di sí senza dire una parola. Poi si tolse il piumino, il berretto da baseball e si ravviò i capelli. Scaldai l'acqua nel bollitore, misi delle foglie di tè verde nella teiera. Tanto ne volevo una tazza anch'io.

Finii di mangiare il mio trancio di ricciola marinata e la mia zuppa di *miso* sotto lo sguardo di Marie, che aveva appoggiato i gomiti sul tavolo e mi osservava come se assistesse a uno spettacolo eccezionale. Come se nel bel mezzo di una passeggiata nella giungla si fosse imbattuta in un pitone gigantesco intento a ingoiare un cucciolo di tasso, e si fosse seduta su una pietra lí accanto per godersi la scena.

– La ricciola l’ho marinata io, – le spiegai per spezzare il silenzio che stava diventando pesante. – Così si conserva piú a lungo.

Lei non accennò a rispondere. Sembrava quasi che non avesse sentito le mie parole.

– Immanuel Kant era una persona dalle abitudini molto regolari. La gente della città, quando lo vedeva fare la sua passeggiata, regolava l’orologio, – dissi.

Era una frase che avevo buttato lí a caso, naturalmente. Solo per vedere come avrebbe reagito Marie a delle parole del tutto senza senso, fuori contesto. Per sapere se mi ascoltava o no. Di nuovo lei non ebbe alcuna reazione. Il silenzio si fece solo piú profondo. Comunque era vero che Kant ogni giorno della sua vita, in silenzio, sempre alla stessa ora, si faceva il suo giretto per le vie di Königsberg. Le sue ultime parole erano state «Es ist gut». Ci sono anche vite cosí.

Terminato di mangiare, portai i piatti sporchi fino al lavello. Poi versai il tè. Tornai al tavolo con le due tazze. Seduta immobile al suo posto, Marie aveva osservato ogni mio gesto. Con gli occhi attenti di uno storico che studi le note minuscole di un documento.

– Non penso che tu sia venuta in macchina, vero? – le chiesi.

– Sono venuta a piedi, – rispose Marie, aprendo finalmente bocca.

– Hai camminato da sola da casa tua fin qui?

– Sí.

Attesi che continuasse. Taceva anche lei. Fra noi due, seduti al tavolo uno di fronte all’altra, di nuovo calò un lungo silenzio. A sopportare il silenzio, però, ero piuttosto bravo anch’io. Tanto per cominciare, erano mesi che vivevo da solo sui monti.

– C’è un sentiero segreto, – disse alla fine Marie. – Per venire in macchina la strada è lunga, ma tagliando da lí si fa in fretta.

– Ah, sí? Ma io passeggiavo spesso qui nei dintorni, e quel sentiero non l’ho mai notato.

– Perché non guarda bene, – ribatté la ragazzina. – Se segue i percorsi soliti e guarda le cose senza fare attenzione, è ovvio che non lo può trovare. È nascosto bene.

– L’hai mimetizzato tu, vero?

Marie annuí.

– Vivo qui da quando sono nata, ci sono cresciuta. È da quando ero piccola

che mi diverto a girare per queste montagne. Le conosco come le mie tasche.

– E così sei riuscita a tenere nascosto quel sentiero.

Di nuovo Marie fece cenno di sí.

– Quindi sei venuta passando di lí?

– Sí.

Sospirai.

– Hai già cenato?

– Sí, ho appena finito.

– Cos'hai mangiato?

– La zia non è molto brava, a cucinare, – disse Marie per tutta risposta, e non aggiunse altro. Probabilmente non aveva voglia di ripensare alla sua cena.

– E tua zia lo sa, che sei venuta qui da sola?

Marie non rispose, si limitò a stringere le labbra. Quindi parlai io al suo posto: – Non lo sa, è ovvio. Una persona sensata non lascia una ragazzina di tredici anni vagare per i monti dopo che è calato il buio. Dico bene?

Ci fu un altro silenzio prolungato.

– E non sa neanche che esiste, quel sentiero segreto, – proseguì.

Marie confermò scuotendo il capo.

– Lo conosci solo tu, nessun altro, vero?

Marie annuí.

– Comunque sia, considerando la posizione di casa tua, una volta uscita da quel sentiero, immagino che per venire qui tu sia passata davanti a quell'antico tempietto. Giusto?

– Lo conosco bene, quel tempietto, – disse Marie. – So anche che qualche giorno fa, con una grossa ruspa, ha fatto buttare giù il tumulo di pietre che c'era dietro e scavare.

– Hai visto gli operai al lavoro?

– No, quando scavavano no, – rispose Marie scuotendo di nuovo il capo. – Quel giorno ero a scuola. Però ho visto il disastro che hanno lasciato a terra, con quella ruspa. Perché ha fatto una cosa del genere?

– C'erano dei motivi.

– Quali?

– Se dovessi raccontarti le cose dall'inizio, il discorso si farebbe lungo, – le dissi, senza spiegarle nulla. Per quanto possibile, volevo evitare di farle sapere che in quella storia era coinvolto Menshiki.

– Non doveva rivoltare tutto così, – fece secca Marie.

– Perché lo pensi?

Marie si strinse nelle spalle.

– Era meglio lasciarlo com'era, quel posto. Come hanno sempre fatto tutti.

– Come hanno sempre fatto tutti?

– Per tanto tempo, nessuno l'ha mai toccato, nessuno ha cambiato nulla, no?

Questa ragazzina ha ragione, pensai. Forse non avremmo dovuto toccare quel tumulto. Come avevano fatto «tutti». Ormai però dirlo non serviva a nulla, era troppo tardi. Il tumulto era stato demolito, la buca aperta, e il Commendatore liberato.

– Sei stata tu a togliere il coperchio che c’era sulla buca? – le chiesi. – Hai guardato dentro, poi hai rimesso il coperchio al suo posto e ci hai di nuovo posato sopra le pietre, come le avevi trovate. Ho indovinato?

Marie alzò il capo e mi guardò in faccia. Con l’aria di chiedersi come facevo a saperlo.

– Le pietre sopra al coperchio erano un poco spostate. Ho sempre avuto una memoria visiva eccellente, io, fin da piccolo. Mi accorgo subito se c’è qualcosa di diverso, anche solo di poco.

– Oh... – fece Marie, l’aria impressionata.

– Dopo aver sollevato il coperchio, hai visto che dentro non c’era niente. Solo buio e aria umida. Non è così?

– C’era una scala appoggiata alla parete.

– Ma non sei scesa nella buca, vero?

Marie scosse forte la testa. Come per dirmi che non era mica pazza, a fare una cosa del genere.

– E questa sera perché sei venuta qui a quest’ora? È successo qualcosa? Oppure vuoi semplicemente scambiare due parole con me?

– Scambiare due parole?

– Cioè ti trovavi da queste parti, e sei semplicemente passata a salutarmi?

A questa domanda, Marie rifletté un momento. Poi fece cenno di no.

– Non voglio solo scambiare due parole.

– Allora di cosa mi vuoi parlare? – le chiesi. – È ovvio che io sono felice se tu mi passi a trovare. Ma se poi tua zia o tuo padre lo vengono a sapere, cosa penseranno di me? Si faranno un’idea sbagliata.

– Sbagliata? Cioè?

– Sai, a questo mondo avvengono di continuo malintesi di ogni genere, – le dissi. – La gente va a pensare le cose più assurde. Magari i tuoi non mi permetterebbero più di fare il tuo ritratto. Per me sarebbe una cosa tristissima. Sarebbe così anche per te, no?

– La zia non lo scoprirà. Dopo cena io me ne vado sempre in camera mia, e lei non ci entra mai. Tra noi funziona così. Quindi se esco di nascosto dalla finestra, non se ne accorge. Finora non se n’è mai accorta.

– Perché, è da molto tempo che la notte te ne vai in giro?

Marie annuí.

– Stare da sola fra i monti al buio non ti spaventa?

– Ci sono cose che mi fanno molta più paura.

– Ad esempio?

Marie non rispose, si strinse solo un poco nelle spalle.



– Lasciamo stare tua zia. Tuo padre ora dov'è?

– Non è ancora tornato a casa.

– Anche se è domenica?

Marie rimase in silenzio. Sembrava che non le facesse piacere parlare del padre.

– Non si deve preoccupare di niente, professore, – disse dopo un po'. – Nessuno sa che sono uscita, e anche se lo venissero a sapere, io non farei mai il suo nome.

– D'accordo, non pensiamoci più. Però devi dirmi cosa ti ha spinto a venire stasera qui a casa mia.

– Le volevo parlare.

– Di cosa?

Marie prese la tazza con entrambe le mani e bevve un sorso di tè verde caldo. Poi si guardò attorno con occhi attenti. Quasi volesse assicurarsi che non ci fosse nessun altro a sentire quello che aveva da dirmi. Ovviamente eravamo noi soli. A meno che non fosse tornato il Commendatore e stesse tendendo le orecchie. Gettai uno sguardo tutt'intorno nella stanza anch'io. Non lo vidi. D'altronde nessuno poteva vederlo, a meno che lui non assumesse sembianze visibili.

– Di quel suo amico che è venuto qui oggi dopo pranzo, – disse Marie. – Quell'uomo con quei capelli bianchi incredibili. Non ricordo come si chiama, un nome strano...

– Menshiki.

– Ecco, sí. Il signor Menshiki.

– Non è veramente un mio amico. L'ho conosciuto poco tempo fa.

– Vabbè, è uguale, – disse Marie.

– Sí, ma cos'ha fatto il signor Menshiki?

Marie mi guardò stringendo un po' le palpebre. Poi, abbassando il tono di voce, mi disse: – Penso che quell'uomo nasconda qualcosa.

– Cioè? Che genere di cosa?

– Questo non lo so. Ma non è vero che oggi pomeriggio è capitato qui per caso, non ci credo. Ho l'impressione che sia venuto con uno scopo preciso.

– Uno scopo? E quale? – le chiesi, quasi spaventato dalla sua perspicacia.

Sempre guardandomi dritto negli occhi, lei proseguí: – Non ne ho idea. E lei, professore?

– No, non saprei proprio immaginare, – risposi, sperando che Marie non si accorgesse che stavo mentendo. Non sono mai stato bravo a mentire. Quando dico una bugia, me lo si legge subito in faccia. In quel momento però non potevo certo rivelarle la verità.

– Veramente?

– Veramente. Oggi la sua visita è stata una sorpresa anche per me.

Marie mi credette, o almeno così sembrò a me. E del resto non avevo detto

una bugia vera e propria: Menshiki non mi aveva avvisato che sarebbe passato, era venuto di sua iniziativa, all'improvviso.

– Ha degli occhi strani, – osservò Marie.

– In che senso, strani?

– Degli occhi che sembrano sempre guardare con qualche intenzione. Come quelli del lupo di Cappuccetto Rosso. Che anche quando sta nel letto e fa finta di essere la nonna, dagli occhi si capisce subito che è il lupo.

Il lupo di Cappuccetto Rosso?

– Quindi hai sentito che nel signor Menshiki c'era qualcosa di negativo?

– Di negativo?

– Qualcosa di ambiguo, o pericoloso...

– Negativo... – ripeté Marie, con l'aria di voler conservare quella parola in un cassetto della memoria come aveva già fatto col «fulmine a ciel sereno». – No, questo non lo credo. Non penso che il signor Menshiki abbia cattive intenzioni. Però, con tutti i suoi bei capelli bianchi, non la racconta giusta.

– È una tua impressione?

Marie fece cenno di sí.

– Per questo sono venuta da lei, professore, per parlargliene. Ho pensato che lei magari ne sa qualcosa di piú, sul signor Menshiki.

– Ma tua zia ha avuto la tua stessa impressione? – le chiesi per tergiversare.

Marie prese un'aria perplessa.

– No, lei non la vede cosí. Non è il tipo di persona da trovare lati «negativi» in qualcuno che non conosce. E poi il signor Menshiki le interessa. È un po' vecchio per lei, ma è un bell'uomo, si veste bene, è pieno di soldi, vive solo...

– Vuoi dire che le piace?

– Penso di sí. Quando parlava con lui era tutta sorrisi. Sembrava cosí contenta, eccitata... diversa dal solito, insomma. E credo che anche il signor Menshiki se ne sia accorto.

Senza fare commenti, versai altro tè nelle tazze. Bevvi il mio.

Marie sembrava assorta nei suoi pensieri.

– Però, come faceva il signor Menshiki a sapere che oggi saremmo venute qui? – mi chiese poi. – Gliel'ha detto lei?

Scelsi con cura le parole, perché volevo evitare di mentire, per quanto possibile.

– Non credo che il signor Menshiki oggi sia venuto con l'intenzione di incontrare tua zia. Quando ha sentito che c'eravate voi due, voleva andarsene: sono io che l'ho trattenuto. Per caso è venuto qui, per caso c'era anche tua zia, lui l'ha vista e gli è piaciuta. Non pensi? Tua zia è una donna affascinante.

Marie non sembrava del tutto convinta dalle mie parole, ma non fece altre domande. Semplicemente rimase per un bel po' coi gomiti sul tavolo, la

faccia preoccupata.

– In ogni caso, domenica prossima andrete a trovarlo a casa sua, no? – le chiesi.

– Infatti. Per ammirare il ritratto che gli ha fatto lei, professore. La zia è al settimo cielo, non vede l'ora. Di andare da lui, cioè.

– Bene, ha bisogno di qualche svago, tua zia. Vivere fra questi monti non è come stare in una grande città, e occasioni di conoscere uomini interessanti non credo che ne abbia tante.

Marie tacque. Poi, come se mi facesse una rivelazione, mi disse: – La zia per molto tempo ha avuto un fidanzato. Era una cosa seria, che è durata a lungo. Prima di venire a stare qui, quando viveva a Tōkyō e lavorava come segretaria. Però sono successe delle cose e, insomma, la storia non è finita bene. La zia ne è rimasta profondamente ferita. Anche per questo, quando la mamma è morta, è venuta a vivere qui con noi. Questo però non me l'ha raccontato lei, è ovvio.

– E adesso non ha nessuno, vero?

Marie fece cenno di no.

– No, credo che in questo momento non stia con nessuno.

– E a te il fatto che tua zia, una donna single, sembri avere qualche interesse per il signor Menshiki, preoccupa. Così sei venuta a chiedere consiglio a me. Ho ragione?

– Senta, crede che il signor Menshiki voglia sedurre la zia?

– Sedurla?

– Che non abbia intenzioni serie, cioè...

– Questo non lo posso sapere, – risposi. – Non conosco abbastanza il signor Menshiki per dirlo. Inoltre lui e tua zia si sono appena incontrati, e per il momento non è ancora successo nulla. Sai, sono problemi che riguardano i sentimenti fra due persone, le cose cambiano poco per volta. Lentamente. Un piccolo moto del cuore può crescere smisuratamente, ma succede anche il contrario.

– Io però ho un presentimento, – disse con decisione Marie.

Pur non avendone alcun motivo, sentivo che era un presentimento cui potevo prestar fede; perché lo dividevo.

– Hai paura che succeda qualcosa che finirà col ferire di nuovo tua zia?

Marie annuí.

– La zia non è una persona molto prudente, – disse. – E non è abituata ad essere ferita.

– A sentirti parlare così, ho l'impressione che sia tu a proteggere lei.

– In un certo senso è così, – rispose Marie in tono molto serio.

– E di te cosa mi dici? Sei abituata ad essere ferita?

– Non lo so. Per lo meno però non mi innamoro.

– Prima o poi ti succederà.

– Ma non adesso. Devo aspettare che mi cresca il seno.

– Be', non credo che ci vorrà tanto tempo.

Marie fece un sorriso storto. Non sembrava avere molta fiducia nelle mie parole.

A quel punto mi venne un dubbio. Che Menshiki, per raggiungere il suo principale obiettivo – determinare se fosse o meno il padre di Marie –, cercasse di creare un legame con Shōko. «L'ho incontrata per la prima volta poco fa. Ho bisogno di piú tempo», mi aveva detto riguardo alla bambina.

Per Menshiki, Shōko poteva diventare una preziosa intermediaria che gli avrebbe permesso di incontrare con regolarità Marie, perché in pratica era la sua tutrice. Di conseguenza aveva bisogno – piú o meno – di portarla dalla propria parte. Per un uomo come lui, conquistarla non doveva essere un'impresa difficile. Anche se non sarebbe stata proprio una passeggiata. Io però non volevo credere che avesse questo secondo fine. A sentire il Commendatore, non poteva fare a meno di avere sempre in mente un piano, ma stentavo a credere che fosse un cinico.

– La villa del signor Menshiki, vale la pena di vederla, sai? – dissi. – È interessante. Ti conviene andarci.

– Lei ci è stato?

– Solo una volta. Mi ha invitato a cena.

– È sul versante opposto di questa valle?

– Sí, proprio di fronte a questa casa.

– Da qui si vede?

Finsi di pensarci su.

– Sí. Un poco.

– La vorrei vedere.

La condussi sulla terrazza e le indicai la villa di Menshiki, in alto sul pendio. Le lanterne del giardino facevano emergere dall'oscurità l'edificio chiaro, come un lussuoso transatlantico su un mare buio. Alcune finestre erano ancora illuminate. Luci smorzate, discrete.

– È quell'enorme casa bianca? – chiese Marie. Stupita, mi gettò un'occhiata. Poi tornò a guardare in silenzio la villa che si vedeva in lontananza. – Se è quella, la si vede benissimo anche da casa mia. Da un angolo un po' diverso, però. Sono sempre stata curiosa di sapere che tipo di persona potesse mai abitare in un posto come quello.

– Sí, non passa inosservata, in effetti, – dissi. – In ogni caso, è lí che vive il signor Menshiki.

Appoggiata alla ringhiera, Marie la osservò a lungo. Al di sopra del tetto brillavano alcune stelle. Non c'era vento, piccole nuvole compatte sostavano ferme nel cielo. Sembravano nuvole di cartapesta saldamente inchiodate sul fondale di uno scenario teatrale. La ragazzina ogni tanto piegava la testa di lato, mentre i suoi capelli neri splendevano alla luce della luna.

– Ma veramente il signor Menshiki vive lí da solo? – mi chiese voltandosi a guardarmi.

– Sí. Tutto solo. In quella grande casa.

– Non è sposato?

– No, mi ha detto che non si è mai sposato.

– Che lavoro fa?

– Non saprei. Grosso modo, diciamo che si occupa di transazioni finanziarie. Al momento però non ha una professione precisa. Aveva un'impresa, ma l'ha venduta, e ora vive del ricavato di quella vendita e dei dividendi delle sue azioni. Non so nulla di piú.

– Non ha un lavoro? – chiese Marie aggrottando le sopracciglia.

– Cosí mi ha detto lui. E ha aggiunto che non esce quasi di casa.

Poteva darsi che in quel momento Menshiki, col suo potente cannocchiale, stesse osservando Marie e me che guardavamo la sua casa. Vedendoci l'uno accanto all'altra sulla terrazza, di notte, chissà cosa avrebbe pensato...

– Adesso è meglio che tu vada, però, – dissi a Marie. – È molto tardi.

– Senta, a parte questa cosa del signor Menshiki, – fece lei a bassa voce, come se mi rivelasse un segreto, – io sono felice che lei mi faccia il ritratto, professore. Glielo volevo dire. Sono impaziente di vederlo finito, in qualunque modo lei mi dipinga.

– Spero di riuscire a ritrarti bene, – le risposi. Le sue parole mi avevano commosso, e non poco. Era sorprendente quanto il ritratto di quella bambina mi stesse a cuore.

L'accompagnai alla porta. Lei indossò con cura il piumino e si calcò sulla testa il berretto dei Cleveland Indians. Cosí vestita, sembrava un ragazzo.

– Vuoi che faccia con te un pezzo di strada? – le chiesi.

– No, non è necessario. Sono abituata.

– Allora ciao, a domenica prossima.

Lei però non se ne andò subito, rimase sulla porta, una mano poggiata allo stipite.

– C'è una cosa però che trovo strana, – disse. – Quella campanella.

– Quale campanella?

– Prima, venendo qui, mi è sembrato di sentir tintinnare una campanella. Faceva lo stesso suono di quella che lei ha nel suo atelier.

Per un attimo rimasi senza parole. Marie mi osservava.

– Dov'eri, piú o meno, quando l'hai sentita? – le chiesi.

– Nel bosco, qui vicino. Dietro il tempietto.

Nell'oscurità, tesi le orecchie. No, non si sentiva suonare nessuna campanella. Nessun rumore in assoluto. Solo il silenzio riempiva la notte.

– Non hai avuto paura?

Marie scosse la testa.

- Se non è una cosa che devo affrontare io, non ho paura.
- Aspettami qui un momento, – le dissi, e andai in fretta nell’atelier. Sullo scaffale dove l’avevo messa, la campanella non c’era piú. Era scomparsa.

## Capitolo trentaseiesimo

Ne abbiamo mai veramente parlato, almeno una volta, delle regole di questo gioco?

Salutata Marie, tornai nell'atelier, accesi tutte le luci ed esaminai la stanza da un angolo all'altro. L'antica campanella non c'era, da nessuna parte. Volatilizzata.

Quand'è che l'avevo vista per l'ultima volta? La domenica precedente, quando Marie, all'inizio, l'aveva presa dalla mensola dove l'avevo posata. L'aveva tenuta in mano per un po', poi l'aveva rimessa al suo posto. Mi ricordavo bene i suoi gesti in quel momento. Ma dopo, mi era ancora capitato di vederla? Non avrei saputo dirlo. Durante tutta la settimana non ero quasi piú entrato nell'atelier. Non avevo preso i pennelli in mano una sola volta. Il quadro *L'uomo con la Subaru Forester bianca* l'avevo lasciato cosí com'era, senza sapere cosa farne, e non mi ero neanche rimesso a lavorare al ritratto di Marie. Insomma, la mia creatività stava segnando una battuta d'arresto.

Ed ecco che la campanella, chissà quando, sparisce.

Poi si rifà sentire nel bosco, dietro al tempietto, proprio quando Marie ci passa davanti col buio. Questo significava che qualcuno l'aveva riportata in quella buca, e il suono proveniva da lí? Forse sarei dovuto andare a controllare.

Sinceramente, però, non me la sentivo proprio di avventurarmi da solo, a quell'ora, nel bosco immerso nell'oscurità. Nella giornata erano già successi diversi imprevisti, ed ero un po' stanco. Che, da parte mia, fosse giusto o meno, mi sembrava che la dose quotidiana di «imprevisti» che potevo sopportare fosse già colma.

In cucina, presi dal frigo una bottiglia d'acqua, ne versai un po' in un bicchiere e vi aggiunsi del whisky. Erano solo le otto e mezzo. Chissà se Marie era tornata a casa sana e salva, passando dal sentiero segreto nella vegetazione... Probabilmente sí. Probabilmente non aveva avuto alcun problema. Quindi non era il caso che io mi preoccupassi. Come aveva detto lei stessa, si divertiva a gironzolare per quei boschi fin da piccola. Ed era una ragazzina con i piedi per terra, molto piú di quanto sembrasse.

Bevvi con calma due bicchieri di whisky, accompagnandoli con alcuni cracker, poi mi lavai i denti e andai a letto. Prevedevo – ne ero quasi certo – di venire svegliato in piena notte dal suono della campanella; verso le due del mattino, come le volte precedenti. Be', se succede, succede, non ci posso fare

niente, mi dissi. Invece non accadde nulla. Oppure non sentii? Comunque dormii profondamente fino alle sei e mezzo del mattino, senza svegliarmi nemmeno una volta.

Quando aprii gli occhi, vidi che fuori pioveva. Una pioggia fredda, tranquilla e persistente, che preannunciava l'arrivo dell'inverno. Mi ricordava quella che cadeva in quel giorno di marzo, quando mia moglie mi aveva detto che voleva lasciarmi. Mentre lei parlava, per tutto il tempo io ero rimasto voltato da un'altra parte e guardavo la pioggia fuori dalla finestra.

Dopo colazione misi una mantellina di plastica, un berretto impermeabile (sia l'una che l'altro li avevo comprati a Hakodate durante il mio viaggio, in un negozio di articoli sportivi), e mi inoltrai nel bosco. Non presi l'ombrello. Girai dietro al tempietto, spostai metà delle assi posate sulla buca. Con la torcia elettrica illuminai l'interno della cripta scrutando bene dappertutto: era vuota. Nessuna traccia né della campanella né del Commendatore. Per scrupolo, tuttavia, volli calarmi dentro servendomi della scala appoggiata alla parete. Era la prima volta che lo facevo. I gradini di metallo si inclinavano uno dopo l'altro sotto il mio peso, cigolando in modo allarmante. Comunque non scoprii un bel nulla. Mi ritrovai in una fossa vuota. Una fossa perfettamente rotonda, che a prima vista sembrava un pozzo interrato, ma per essere un pozzo era un po' troppo larga. Se l'obiettivo era attingere acqua, perché fare uno scavo di quel diametro? Inutile anche rivestire di pietre le pareti con tanta precisione. Per lo meno, questo era il parere degli operai che avevano eseguito per noi i lavori.

Rimasi a lungo in piedi in fondo alla buca a riflettere. Guardando la mezza luna che si stagliava chiaramente nel cielo sopra la mia testa, non provavo alcun senso di claustrofobia. Spensi la torcia elettrica, mi appoggiai alla parete umida e scura, chiusi gli occhi e ascoltai il tamburellare delle gocce di pioggia sulle assi. A cosa pensavo? Non lo sapevo bene nemmeno io. Senza che ne fossi pienamente consapevole, nella mia mente si susseguivano tutta una serie di pensieri. Eppure provavo una strana sensazione, difficile da definire. Era come se stessi per essere inghiottito dalle mie stesse riflessioni...

Al pari di me, quella buca viveva, e aveva la facoltà di pensare. Respirava, si espandeva e si contraeva. Era qualcosa che percepivo con estrema intensità. Nell'oscurità, i miei pensieri e quelli della buca erano intrecciati come radici. Si intorbidivano a vicenda, come i colori in un quadro, quando si mescolano al punto che i contorni non sono più distinguibili.

Finché a un certo punto ebbi l'impressione che le pareti si restringessero intorno a me. Sentivo pulsare il mio cuore con un rumore sordo. Mi pareva addirittura di udire la mia valvola cardiaca aprirsi e chiudersi nel petto. Avvertii con un brivido il segnale che mi stavo avvicinando al mondo dei morti. Non era un mondo che aborrisi, ma pensavo che per me non fosse



ancora giunto il momento di entrarvi.

Tutt'a un tratto tornai in me, interruppi il filo dei miei pensieri che se ne andavano per conto loro. Accesi di nuovo la torcia elettrica, feci luce all'intorno. La scala era sempre al suo posto. Sopra la mia testa c'era sempre il cielo. Vedendolo, trassi un sospiro di sollievo. Perché non mi sarei stupito che fossero scomparsi, la scala, il cielo... Lí dentro poteva succedere qualsiasi cosa.

Un gradino dopo l'altro, con estrema prudenza, risalii in superficie. Quando fui fuori, posai i piedi sul terreno umido e finalmente riuscii a respirare in modo regolare. Anche il mio battito cardiaco poco per volta si placò. Di nuovo guardai dentro la buca. La illuminai da un angolo all'altro col raggio luminoso della torcia. Quella che vedevo era una normalissima, banale fossa. Non sembrava vivere o pensare, e le pareti non andavano restringendosi. La pioggia, fredda a quell'ora di sera – erano le undici e mezzo –, ne bagnava il fondo quietamente.

Vi rimisi sopra le assi, riposizionai le pietre che fungevano da blocco esattamente come le avevo trovate. Se qualcuno le avesse spostate, me ne sarei accorto subito. Mi calcai in testa il berretto e mi incamminai verso casa.

Sí, ma intanto dov'era finito il Commendatore? Pensavo a questo mentre ripercorrevo il sentiero nel bosco. Era da piú di due settimane che non si faceva vedere. E cosa ancora piú strana, ne sentivo la mancanza. Due settimane erano troppe! D'accordo, era un essere inverosimile che parlava in modo strano, che osservava le mie performance sessuali nascosto da qualche parte, eppure a un certo punto avevo finito col provare un sentimento molto vicino all'affetto nei confronti di quel Commendatore in miniatura che portava al fianco una piccola spada. E se gli era successo qualcosa di brutto? Speravo proprio di no.

Appena tornato a casa andai nell'atelier, mi sedetti sul vecchio sgabello di legno (probabilmente lo stesso su cui sedeva Amada Tomohiko quando lavorava), e osservai a lungo *L'assassinio del Commendatore*. Mi capitava spesso, quando non capivo quale fosse la cosa giusta da fare, di piazzarmi davanti a quel quadro appeso al muro e restare a guardarlo per un tempo indefinito. Non me ne stancavo mai. Quell'opera della corrente *nihonga* avrebbe dovuto appartenere a un museo, costituire uno dei pezzi piú preziosi della collezione. Invece si trovava sulla parete di quel piccolo atelier, per il mio solo piacere. Dopo essere rimasta nascosta per anni in un sottotetto, dove nessuno l'aveva mai vista.

«Sta cercando di dire qualcosa, quel quadro. Mi fa l'effetto di un uccello chiuso in gabbia, che si lamenta perché vuol uscire», aveva detto Marie.

Piú lo guardavo, piú pensavo che quella bambina avesse colto nel segno. Aveva ragione lei. C'era qualcosa, imprigionato lí dentro, che disperatamente cercava di venir fuori. Che anelava a uno spazio piú libero e piú vasto. Era

quella tenace volontà che dava tanta forza al quadro. Che significato avessero concretamente l'uccello e la gabbia, non lo sapevo.

Quel giorno mi venne voglia di dipingere qualcosa di asessuato. Sentivo quel desiderio crescere e gradualmente rinforzarsi dentro di me. Un po' come fa la marea, che sale sciabordando al calar della sera. Non volevo riprendere il ritratto di Akikawa Marie, però. Era troppo presto. Meglio attendere la domenica seguente. Tanto meno pensavo di rimettere sul cavalletto *L'uomo con la Subaru Forester bianca*: quel quadro possedeva, come aveva detto Marie, una forza pericolosa.

Sul cavalletto c'era già la tela che avevo preparato per il ritratto di Marie. Mi sedetti lí davanti e guardai a lungo la superficie bianca. Peccato che nella mia testa non affiorassero immagini con cui riempirla. Niente da fare, restava ostinatamente uno spazio vuoto. Cos'avrei potuto dipingervi? Ed ecco che a un certo punto, a forza di pensarci, trovai quello che cercavo.

Lasciando per il momento la tela, andai a prendere il mio grande album da disegno. Mi sedetti sul pavimento, mi appoggiai con la schiena alla parete, e a matita – questa volta non usai la solita 2B, ma una HB – disegnai la cripta di pietra. La buca misteriosa apparsa sotto il tumulo nel bosco. Rievocai nella mia mente la scena che avevo appena visto e cercai di raffigurarla nel modo piú vivido. Riuscii a disegnare in modo incredibilmente preciso le pareti e le loro pietre perfettamente allineate. Le foglie morte bagnate che formavano sul terreno intorno all'apertura un bel tappeto dai motivi delicati. Le piume della pampa – quelle stesse che prima avevano nascosto il tumulo – schiacciate dai cingoli della ruspa e spiaccicate al suolo.

Mentre lavoravo a quell'opera, di nuovo fui colto dalla strana sensazione di essere una cosa sola con quella buca. Ero sicuro che voleva essere dipinta, dipinta in modo esatto e dettagliato. Sentendo che dovevo rispondere alla sua richiesta, muovevo le mani quasi inconsapevolmente. E provavo nel farlo la gioia pura, incontaminata, della creazione. Prima che me ne rendessi conto – non sapevo quanto tempo fosse passato – con la matita avevo riempito di linee nere tutta la superficie del foglio.

Andai in cucina, bevvi diversi bicchieri d'acqua, poi scaldai del caffè, me ne versai una tazza e tornai nell'atelier con la tazza in mano. Aprii l'album alla pagina del disegno appena fatto, lo posai sul cavalletto, mi sedetti sullo sgabello e guardai il disegno da una certa distanza. La buca nel bosco era riprodotta sulla carta con grande fedeltà e uno stile assolutamente realista. Sembrava davvero dotata di energia vitale. O meglio, era ancora piú viva della buca vera. Mi alzai, mi avvicinai a guardarla da vicino, poi mi allontanai di nuovo per osservarla da un angolo diverso. Finché, per collegamento di idee, finii col pensare all'organo sessuale di una donna. Le piume della pampa schiacciate dalla ruspa erano identiche a dei peli pubici.

Perplesso, scossi la testa. E mi venne spontaneo sorridere di me stesso. Una vera e propria interpretazione freudiana illustrata in un disegno! Immaginai qualche critico cervelletto colpito dalle implicazioni psicologiche del disegno: «Si può ipotizzare che la buca scura che si apre in questo terreno, innegabilmente evocatrice di un organo sessuale femminile, simboleggi e la memoria e il desiderio inconscio dell'autore». O idiozie del genere.

Eppure l'idea che quella buca rotonda nel bosco evocasse una vagina non voleva andarsene dalla mia testa. Motivo per cui qualche minuto dopo, quando squillò il telefono, immaginai subito che a chiamarmi fosse la mia amante sposata.

Infatti era proprio lei.

– Senti, ho un po' di tempo libero, posso fare un salto da te?

Guardai l'orologio.

– Sí, certo, – risposi. – Pranzi con me?

– D'accordo. Porto qualcosa io, compro roba già pronta.

– Ah, perfetto. Ho lavorato tutta la mattina e non ho potuto preparare niente.

Riattaccò. Io andai a rifare il letto, raccolsi gli abiti sparsi sul pavimento, li piegai e li infilai in un cassetto dell'armadio. Lavai i piatti sporchi della colazione che erano rimasti nel lavello della cucina e li rimisi al loro posto. Poi andai nel soggiorno e al solito collocai sul piatto del giradischi *Il cavaliere della rosa* diretto da Georg Solti. Mentre aspettavo la mia amante, mi sedetti sul divano a leggere un libro. A quel punto, chissà perché, mi venne spontaneo chiedermi quali libri leggesse Marie. In quale genere di opere riusciva a concentrarsi con l'ardore descritto da sua zia?

La mia amante arrivò verso le dodici e un quarto. Scese dalla Mini rossa con il sacchetto di una gastronomia fra le braccia. Nonostante la pioggia che continuava a cadere silenziosa, non aprì l'ombrello. Venne verso casa a passi veloci, nella sua mantellina di plastica gialla di cui aveva tirato su il cappuccio. Le aprii la porta, presi il sacchetto e lo portai in cucina. Lei si tolse la mantellina. Sotto indossava un maglione a collo alto di un bel verde-erba, che metteva in risalto la forma dei seni. Seni non grandi come quelli di Akikawa Shōko, ma pieni, della misura giusta.

– È da stamattina presto che lavori?

– Sí, – le risposi. – Ma non è un'opera che mi abbiano commissionato. Mi sono messo a disegnare per me, perché ne avevo voglia. Quello che mi è venuto in mente, per il solo piacere di farlo.

– Tanto per passare il tempo.

– Piú o meno...

– Hai fame?

– No, non molto.

– Tanto meglio, – fece lei. – Allora il pranzo lo rimandiamo a dopo?

– Sí, ovvio, – risposi sorridendo.

– Come mai oggi sei così su di giri? – mi chiese lei poco dopo nel letto.

– Boh, non saprei... – dissi. Forse perché avevo passato la mattinata, trasognato, a disegnare una strana buca di due metri di diametro scavata nel terreno. E mentre la disegnavo mi era venuto in mente un sesso femminile, cosa che forse mi aveva eccitato... ma come facevo a spiegarglielo?

– Non ci vedevamo da un po', e avevo voglia di te, – le risposi, preferendo dirle delle parole gentili.

– Be', questo mi fa molto piacere, – fece lei carezzandomi il petto con dita leggere. – Ma in realtà non è che vorresti fare l'amore con una donna più giovane?

– Assolutamente no, – dissi.

– Sul serio?

– Non ci ho mai neanche pensato –. Era la pura verità. Traevo un piacere genuino dal rapporto sessuale con lei, dal rapporto in sé, e non desideravo un'altra partner al posto suo (il mio desiderio per Yuzu, naturalmente, era qualcosa di completamente diverso).

Ad ogni modo, decisi di non dirle che stavo facendo il ritratto di Akikawa Marie. Il fatto che avessi scelto come modella una bella ragazzina di tredici anni poteva provocare in lei una gelosia fuori luogo. Gli anni sono una questione delicata, per qualunque donna di qualunque età. In altre parole, che abbiano quarantuno o tredici anni, tutte attraversano sempre un'età delicata. Era una delle lezioni che avevo imparato con la mia pur modesta esperienza dell'altro sesso.

– Sí, ma non pensi che sia strana, la relazione tra uomo e donna?

– Strana? In che senso?

– Cioè... noi ora stiamo insieme, così. Ci siamo appena conosciuti, eppure stiamo abbracciati, nudi. Senza difesa, e senza vergogna. Se ci pensi, è strano, no?

– Sí, forse hai ragione.

– Senti, immagina che questo sia soltanto un gioco. Una specie di gioco, anche se non lo è. Altrimenti il discorso non fila.

– Ci provo, – dissi.

– Un gioco però ha bisogno di regole, no?

– Certo.

– Prendi il calcio, il baseball... hanno tante regole, da riempire volumi interi, tante norme scritte minuziosamente una per una, e sia gli allenatori che i giocatori le devono imparare a memoria. Altrimenti non è possibile fare una partita. Dico bene?

– Esatto.

Fece una pausa. In attesa che l'immagine prendesse chiaramente forma

nella mia testa.

– Quello che voglio dire è che... Insomma, noi ne abbiamo mai veramente parlato, almeno una volta, delle regole di questo gioco? Lo abbiamo fatto?

Ci pensai su un momento.

– Forse no, non credo.

– Eppure abbiamo portato avanti questo gioco seguendo le regole di un qualche manuale immaginario. Giusto?

– Ora che me lo dici, sí, devo ammettere che è cosí.

– Allora, – proseguí lei, – non è che le cose stanno per caso in questo modo: che io ho portato avanti il gioco seguendo le norme che conosco io, e tu hai fatto la stessa cosa seguendo le norme che conosci tu? Istantaneamente, ognuno di noi due ha rispettato il proprio regolamento. E a patto che non ci fossero attriti fra i due sistemi, con complicazioni fastidiose, il gioco poteva proseguire senza problemi. Non credi che sia andata proprio cosí?

Di nuovo riflettei.

– Credo che tu abbia ragione. Fondamentalmente, ognuno di noi due rispetta le proprie regole.

– Quello che penso, però, è che non si tratti tanto di una questione di rispetto, o di fiducia. Ma... ecco, direi piuttosto di buone maniere.

– Di buone maniere? – ripetei.

– Sono importanti, le buone maniere.

– Sí, questo è vero, – ammisi.

– Però vedi... che si tratti di rispetto, di fiducia o di educazione, quando le cose non funzionano piú tanto bene, quando le regole si scontrano e il gioco avanza a stento, be'... in tal caso si deve smettere temporaneamente di giocare e trovare delle regole comuni. Oppure ritirarsi e uscire dall'arena. Decidere quale delle due soluzioni sia quella giusta in quel determinato momento è, ovviamente, fondamentale.

Ecco, pensai, nella mia vita matrimoniale è successo esattamente questo. Il pomeriggio di una fredda domenica di pioggia ho messo fine al gioco e sono uscito in silenzio dall'arena.

– Dunque vorresti che noi due, ora, discutessimo delle regole di questo gioco? – chiesi.

Lei scosse la testa.

– Non hai capito niente. Io non desidero nessun accordo del genere. Se mi posso mostrare senza inibizioni davanti a te, è proprio perché non ci sono regole. Ti dà fastidio?

– No, non mi dà fastidio, – dissi.

– Per il momento, quindi: fiducia e rispetto. E soprattutto buone maniere.

– E soprattutto buone maniere, – ripetei.

Lei protese una mano e mi strinse il sesso.

– Pare che ti sia di nuovo diventato duro, – mi sussurrò all'orecchio.

– Può darsi che sia perché oggi è lunedì, – dissi.

– Ah, sí? «Questo qui» dipende dal giorno della settimana?

– O forse è perché piove fin dal mattino. E l'inverno si sta avvicinando. Gli uccelli migratori hanno cominciato a farsi vedere. I funghi crescono in abbondanza. Nel bicchiere resta ancora ben un sedicesimo d'acqua... O magari è stato il tuo maglione verde, che mette in risalto il tuo seno, a eccitarmi.

A quelle parole, ridacchiò. La mia risposta sembrava esserle piaciuta.

Quella sera mi chiamò Menshiki. Mi ringraziò per il giorno prima.

– Non deve ringraziarmi, – gli dissi. L'avevo semplicemente presentato a Marie e alla zia, ma come sarebbe evoluta la situazione da quel momento in poi non era affar mio. Mi consideravo, a quel punto, niente più che un osservatore esterno. E tale desideravo continuare ad essere considerato (anche se avevo il presentimento che non sarebbe andata così).

– In realtà, oggi l'ho chiamata per parlarle di Amada Tomohiko, – proseguí Menshiki dopo il breve scambio di saluti. – Ho avuto qualche altra informazione.

Evidentemente proseguiva le sue ricerche su quella vicenda. Non sapevo a chi affidasse il lavoro, ma per far fare delle indagini su un argomento tanto riservato, doveva di sicuro spendere somme considerevoli. Quando pensava di aver bisogno di qualcosa, Menshiki non era uomo da lesinare il denaro. Ma che necessità aveva, e in quale misura, di sapere cosa fosse successo ad Amada Tomohiko nel periodo trascorso a Vienna? Non riuscivo davvero a immaginarlo.

– È una cosa che non ha una relazione diretta con l'episodio di Vienna, – proseguí. – Ma il periodo coincide, e sono certo che per Amada è stato un evento molto grave. Per questo ho pensato che fosse meglio metterla al corrente.

– Il periodo coincide?

– Come le ho già detto, all'inizio del '39 Amada lasciò Vienna e tornò in Giappone. O meglio: fu rimpatriato forzatamente, per usare la formula ufficiale. In sostanza, venne salvato dalle grinfie della Gestapo. Il ministero degli Esteri giapponese e quello nazista si misero d'accordo in gran segreto e Amada non finì incriminato, ma espulso dal Paese. Riassumendo: l'attentato a un alto ufficiale nazista era stato sventato nel '38. Quell'anno erano accadute cose gravissime, l'Anschluss a marzo, la Notte dei cristalli a novembre... ormai tutti avevano capito la natura violenta del regime di Hitler. E che i suoi piani includevano l'Austria, al punto che questa si trovava ormai in un vicolo cieco. In opposizione a tale stato di cose, era sorto un movimento clandestino cui partecipavano soprattutto degli studenti universitari, movimento che aveva coinvolto Amada Tomohiko nella preparazione del famoso attentato. Più o

meno le circostanze di quest'episodio le conosce già, vero?

– Grosso modo, sí, – dissi.

– Le piace la storia?

– Be', non è una materia in cui sia molto ferrato. Mi piace leggere libri di storia, però.

– In quel periodo, anche nel nostro Paese accaddero diverse cose gravi. Eventi fatali, che resero inevitabile la catastrofe successiva. Le viene in mente qualcosa?

Provai a riesumare conoscenze sepolte da tanto tempo nella mia memoria. Cosa diavolo era successo in Giappone nel 1938, cioè nell'anno 13 del periodo Shōwa? In Spagna infuriava la guerra civile. L'anno prima gli aerei della legione tedesca Condor avevano bombardato indiscriminatamente la cittadina di Guernica in appoggio alle truppe spagnole. Ma in Giappone...?

– L'incidente del ponte Marco Polo è di quell'anno? – chiesi.

– No, dell'anno precedente, – rispose Menshiki. – La notte fra il 7 e l'8 luglio del 1937. I nostri governanti presero a pretesto lo scontro su quel ponte di Pechino per dichiarare formalmente guerra alla Cina. E questo portò, nel dicembre successivo, a un fatto storico gravissimo.

Cos'era successo nel dicembre del '37?

– La conquista di Nanchino, – dissi.

– Sí. Anzi: il *massacro* di Nanchino. I soldati giapponesi, al termine di una battaglia violentissima, occuparono Nanchino e si lasciarono andare a una carneficina. Oltre alle persone uccise durante i combattimenti, ci furono anche quelle ammazzate dopo, quando la battaglia era già finita. Le nostre truppe non potevano permettersi di fare prigionieri, così finirono per trucidare i soldati che si erano arresi e gran parte della popolazione civile. Riguardo al numero esatto delle vittime, anche fra gli storici ci sono pareri diversi, ma è comunque un fatto storico inconfutabile che un enorme numero di civili venne coinvolto in quella battaglia e ucciso. C'è chi dice che i cinesi morti furono quattrocentomila, chi centomila. Ma quattrocentomila o centomila, che differenza fa?

Ovviamente non lo potevo sapere io.

– Dunque nel dicembre del '37 Nanchino cade, e una moltitudine di persone viene sterminata. Ma questo che relazione ha con quanto accadde poi a Vienna ad Amada Tomohiko?

– È quello che sto per raccontarle, – riprese Menshiki. – Nel novembre del '36 Germania e Giappone avevano stretto il patto Anticomintern, che stipulava fra i due Paesi un'alleanza bilaterale; ma Vienna e Nanchino sono a grande distanza, e riguardo alla guerra tra il Giappone e la Cina che aveva luogo in Asia, probabilmente in Germania non arrivavano informazioni dettagliate. Comunque sia, il fatto è che alla presa di Nanchino aveva partecipato anche il fratello minore di Tomohiko, Tsuguhiko, che era soldato.

Faceva parte del battaglione che conquistò la città. All'epoca aveva ventun anni, ed era iscritto all'Accademia musicale di Tōkyō. L'attuale Tōkyō Geidai, insomma. Suonava il pianoforte.

– Questo è molto strano. Per quel che ne so io, in quegli anni gli studenti iscritti all'università non venivano arruolati, – osservai.

– Infatti. Gli studenti erano esonerati dal servizio fino a quando non si fossero laureati. Per quale ragione allora Amada Tsuguhiko venne arruolato e mandato in Cina? Non si sa. In ogni caso nel giugno del '37 fu reclutato, e fino al giugno dell'anno seguente fu assegnato al sesto battaglione di fanteria di stanza a Kumamoto, come soldato di seconda categoria. È vero che viveva a Tōkyō, ma per l'anagrafe era registrato a Kumamoto, dove risiedeva la sua famiglia, così finì nel sesto battaglione. Questi sono tutti fatti registrati nei documenti militari. Dopo un addestramento di base fu destinato all'armata di terra stanziata in Cina, e in dicembre partecipò alla presa di Nanchino. Nel giugno seguente venne congedato e tornò all'università.

In silenzio, attesi il seguito del racconto.

– Un paio di mesi dopo il suo ritorno in Giappone, Tsuguhiko si tolse la vita. Si tagliò i polsi con un rasoio, in una stanza nel sottotetto di casa sua. I famigliari lo trovarono morente.

Il fratello di Tomohiko si era tagliato i polsi in un sottotetto?

– Se il fratello si uccise verso la fine dell'estate del '38, Tomohiko in quel momento era ancora a Vienna. Dico bene? – chiesi.

– Esatto. Non tornò in Giappone per il funerale. All'epoca non si viaggiava in aereo, avrebbe dovuto prendere il treno o la nave. Non sarebbe comunque arrivato in tempo.

– Ma tra il suicidio del fratello e il tentativo di assassinio cui partecipò Tomohiko, quasi nello stesso periodo, pensa che ci sia una qualche relazione, signor Menshiki?

– Può darsi che ci sia, ma può anche non essere così. Entriamo nel territorio delle speculazioni. Io le sto solo riferendo i fatti, così come sono stati messi in luce dalle mie indagini.

– Aveva altri fratelli o sorelle, Tomohiko?

– Un fratello maggiore. Erano in tre. Tomohiko era quello di mezzo e Tsuguhiko, quello morto, il più piccolo. Il suo suicidio, considerato da tutti un atto disonorevole, venne tenuto nascosto. Il sesto battaglione di Kumamoto era famoso per il coraggio e l'audacia. I soldati che ne facevano parte si erano coperti di gloria sul campo di battaglia, e che uno di loro, appena tornato in patria, si fosse suicidato, era cosa da far perdere la faccia alla famiglia. Tuttavia, come lei sa bene, le voci corrono.

Ringraziai Menshiki per le informazioni che mi dava. Anche se non capivo che significato concreto avessero.

– C'è ancora qualche dettaglio che vorrei appurare, – rispose lui. – Se



vengo a conoscenza di qualcosa di nuovo, glielo faccio sapere.

– Sí, la prego.

– Allora domenica prossima verso le dodici sarò da lei. Incontro la signora Akikawa e la nipote e le accompagno a casa mia, per mostrar loro il suo quadro. Naturalmente lei è d'accordo, vero?

– È ovvio. Quel quadro ormai le appartiene. È libero di mostrarlo a chi vuole.

Menshiki tacque per qualche istante. Come se volesse dirmi qualcosa, ma non trovasse le parole adatte. Poi dovette rinunciarvi, perché fece: – Sa, ad essere sincero, a volte provo una forte invidia nei suoi confronti.

Invidia nei miei confronti?

Non capivo cosa volesse dire. Cosa mai avevo, io, di cui lui potesse essere invidioso? Non riuscivo a immaginarlo. Lui possedeva tutto, io niente.

– Scusi, ma di che cosa? – gli chiesi.

– Di sicuro lei non prova mai invidia per nessuno, vero?

Riflettei un momento, poi gli dissi:

– Ha ragione. Finora credo che non mi sia mai successo di invidiare qualcuno.

– Ecco, intendevo proprio questo.

Eppure non ho più nemmeno Yuzu, pensai: ormai lei è lontana, fra le braccia di un altro uomo. A volte provavo la sensazione di essere stato abbandonato da solo in capo al mondo. Però non ero invidioso di nessuno. Che non fosse una cosa del tutto normale?

Dopo aver messo giù il telefono, mi sedetti sul divano e ripensai al fratello suicida di Tomohiko, che si era tagliato i polsi nel sottotetto. Ovvio che non poteva trattarsi della casa dove mi trovavo, visto che Amada l'aveva comprata dopo la guerra. Il sottotetto dove si era ucciso Tsuguhiko era quello di casa sua. Probabilmente quella dei genitori ad Aso. Eppure quel luogo oscuro e segreto – un sottotetto – creava un legame tra quel fratello suicida e il quadro *L'assassinio del Commendatore*. Poteva anche essere una semplice coincidenza, naturalmente. Ma non era escluso che Tomohiko avesse nascosto il quadro nel sottotetto di casa sua con l'intenzione di stabilire un'analogia. Comunque fosse, perché Tsuguhiko si era tolto la vita poco dopo essere stato congedato? Cosa l'aveva spinto a farlo? Lui, un uomo tornato in patria sano e salvo, dopo essere scampato alla morte nelle terribili battaglie della guerra sino-giapponese.

Presi il telefono e feci il numero di Amada Masahiko.

– Senti, perché non ci vediamo, uno di questi giorni? A Tōkyō. Tanto ci devo venire, mi devo rifornire di colori. Potremmo approfittarne per fare due chiacchiere, sarebbe bello, – gli proposi.

– Sí, certo. Benissimo, – mi disse Masahiko. Consultò la sua agenda. Alla

fine decidemmo di vederci il mercoledì alla mezza e di pranzare insieme.

– Vai sempre nello stesso negozio di Yotsuya?

– Sí. Ho anche bisogno di tela da montare sui telai. E sono a corto di olio di papavero. Vengo con la macchina perché dovrò portare indietro diverse cose.

– Vicino al mio ufficio c'è un ristorantino simpatico, un posto dove si può parlare indisturbati. Potremmo pranzare lí.

– Tra parentesi, – gli dissi, – Yuzu poco tempo fa mi ha mandato le pratiche per il divorzio. Le ho timbrate e gliele ho rispedite. Quindi fra non molto dovremmo risultare ufficialmente divorziati.

– Veramente? – chiese Masahiko in tono un po' triste.

– Be', mi devo rassegnare. D'altronde era solo questione di tempo.

– Sí, ma a me deprime, questa notizia. È un gran peccato. Credevo che funzionasse a meraviglia, fra voi due...

– Già. Quando tutto andava bene, funzionava a meraviglia, – dissi. Era come con le vecchie Jaguar. Finché non insorgono problemi, vanno magnificamente ed è un piacere guidarle.

– Quindi d'ora in avanti cosa pensi di fare?

– Niente. Per un po' continuerò a vivere qui. Non mi vengono altre idee.

– Ma stai dipingendo?

– Ho un paio di opere iniziate. Non so cosa ne verrà fuori, ma comunque, sí, dipingo.

– Tanto meglio, – disse Masahiko. Esitò un poco, poi aggiunse: – Sono contento che tu mi abbia chiamato. Perché a dire la verità, c'è qualcosa di cui ti vorrei parlare anch'io.

– Qualcosa di bello?

– Non so se sia bello o brutto, ma è un fatto innegabile.

– Riguarda Yuzu?

– È difficile parlarne al telefono.

– Allora mi dirai tutto mercoledì.

Misi giù il ricevitore e uscii sulla terrazza. Aveva smesso di piovere. L'aria della sera era tersa e fredda. Fra le nuvole si intravedevano alcune piccole stelle. Pezzi di ghiaccio disseminati nel cielo. Ghiaccio durissimo, che esisteva da milioni di anni, senza mai sciogliersi. Congelato fin nel nucleo più interno. Sul versante opposto della valle, la casa di Menshiki come sempre emergeva appena dall'oscurità, al chiarore tranquillo di alcune lampade al mercurio.

Guardando quelle luci, pensai alla fiducia, al rispetto, alle buone maniere. Soprattutto alle buone maniere. Ovviamente, per quanto mi arrovellassi, non giunsi ad alcuna soluzione.

## Capitolo trentasettesimo

In qualunque cosa c'è un aspetto positivo

Il viaggio in macchina dalle montagne intorno a Odawara fino a Tōkyō fu piuttosto lungo, e mi prese un sacco di tempo. Sulla mia vecchia auto naturalmente non c'era il navigatore, e nemmeno il pagamento elettronico (già grazie che ci fosse un portabicchieri!) All'inizio, capire dove fosse l'ingresso della Odawara-Atsugi fu complicatissimo, poi a Tōkyō, quando lasciai l'autostrada Tōmei e mi infilai nel raccordo anulare Shutokōsoku, trovai un traffico spaventoso. Presi la terza uscita per Shibuya e imboccai Aoyama-dōri. Anche in città le strade erano congestionate e scegliere la corsia giusta era un'impresa, ma finalmente arrivai a Yotsuya. Trovare un parcheggio non fu facile. Col passare degli anni, il mondo stava diventando un posto sempre piú complesso.

Quando terminai di fare i miei acquisti nel negozio specializzato di Shibuya, misi i pacchi sul sedile posteriore, andai ad Aoyama-ichi-chōme dove si trovava l'ufficio di Masahiko e posteggiavi lí vicino. Ero spossato. Come il topo di campagna che va a trovare il topo di città. Era già l'una, quindi ero in ritardo di mezz'ora.

Alla reception dell'agenzia dove lavorava Masahiko, chiesi di avvisarlo che ero arrivato. Scese subito. Mi scusai per il ritardo.

– Non ti preoccupare, – fece lui con noncuranza. – Qui in ufficio nessuno bada alla mezz'ora in piú o in meno, e nemmeno nel posto dove ho prenotato.

Mi portò in un ristorante italiano nei paraggi. Si trovava nel seminterrato di un palazzo di pochi piani. Il mio amico doveva essere un cliente abituale, perché il cameriere, appena ci vide, ci fece strada fino a un salottino in fondo. Una stanzetta molto silenziosa, dove non si sentivano né voci né musica. A una parete era appeso un paesaggio niente male: un promontorio verde, il cielo azzurro, un faro bianco. I colori erano banali, ma per lo meno il quadro creava l'effetto di «un posto che valeva la pena di vedere».

Masahiko ordinò un calice di vino bianco, io un'acqua minerale.

– Dopo pranzo devo guidare, mi tocca rifare tutta la strada fino a Odawara, – gli dissi. – Una sfacchinata.

– In effetti, – ammise Masahiko. – Sempre meglio di Hayama o Zushi, però. Io ho vissuto un bel po' di anni, a Zushi, ma in estate fare su e giù da Tōkyō in macchina era un vero inferno. Per la strada c'era un traffico

pazzesco, tutta gente che andava al mare. Mi ci voleva sempre mezza giornata. Fino a Odawara in confronto è una passeggiata.

Ci portarono il menu. Sceglieremo il pranzo a prezzo fisso. Antipasto di prosciutto crudo, poi insalata di asparagi e spaghetti con l'astice.

– Allora ti sei messo a dipingere sul serio, finalmente! Ti è tornata l'ispirazione, – mi disse Masahiko.

– Forse perché da quando sto da solo, non sono piú incalzato dal bisogno di guadagnarli da vivere. E mi è venuto il desiderio di dipingere per me stesso, per il solo piacere di farlo.

Masahiko annuí.

– In qualunque cosa c'è un aspetto positivo. Qualunque nuvola, per quanto spessa e scura, vista dall'alto brilla di luce argentea.

– Già, peccato che non abbia il tempo di girare dall'altra parte delle nuvole per guardarle dall'alto.

– Be', è solo un modo di dire.

– E poi vivere in quella casa lassú, fra i monti, probabilmente aiuta. È un ambiente perfetto per concentrarsi e dipingere.

– Lo credo, è un posto cosí tranquillo! Nessuno viene a farti visita e non hai distrazioni. Un altro si sentirebbe solo, ma per un tipo come te non dev'essere un problema!

La porta della sala si aprí, un cameriere ci portò l'antipasto. Mentre ci metteva davanti i piatti, restammo in silenzio.

– Inoltre, il fatto che ci sia quell'atelier ha un'importanza cruciale, – proseguì quando il cameriere si ritirò. – Sento la presenza di qualcosa che mi fa venire voglia di dipingere, in quella stanza. Come se fosse il nucleo pulsante della casa.

– Come il cuore per un corpo umano?

– Oppure la coscienza.

– *Heart and mind...* – disse Masahiko. – Però, sai, a me quella stanza non piace affatto. È impregnata del «suo» odore. Lo sento ancora lí, mio padre. Perché quando viveva in quella casa, stava sempre rintanato lí dentro, a dipingere in silenzio. E per me bambino era un posto sacro, inviolabile, al quale non mi dovevo nemmeno avvicinare. Me lo ricordo bene, forse è per questo che quando vado in quella casa, mi tengo alla larga dall'atelier. Dovresti fare attenzione, anche tu.

– Attenzione a cosa?

– L'anima di mio padre potrebbe impossessarsi di te. Era un uomo di una forza incredibile, sai?

– L'anima?

– Sí. Lo spirito, insomma. Da lui si irradiava un intenso flusso spirituale. Una persona cosí, se resta a lungo in un posto, finisce per impregnarlo della propria presenza. Come fa un odore.

– E potrebbe impossessarsi di me?

– «Impossessarsi» forse non è l'espressione giusta, ma potrebbe avere su di te qualche influenza. La forza di quel luogo, cioè.

– Mah, non saprei. Io sto solo custodendo la casa, e tuo padre non l'ho mai incontrato. Per cui, ecco, non mi sento particolarmente oppresso dal peso di cui mi parli.

– Sí, certo, – disse Masahiko. Poi bevve un sorso di vino. – Può darsi che io sia troppo sensibile a certe cose perché sono suo figlio. Inoltre la sua «presenza» potrebbe favorire la tua creatività... quindi va bene così.

– Comunque come sta, tuo padre?

– Insomma... non male, diciamo. A novant'anni passati, non si può certo pretendere che sia ancora in gamba, tenuto conto che non ci sta più con la testa ed è sempre più confuso. Ma con l'aiuto di un bastone riesce a camminare, mangia con appetito, ci vede bene e i suoi denti sono in ottime condizioni. Nemmeno una carie, è messo molto meglio di me.

– La sua memoria sta svanendo?

– Sí, non ricorda quasi niente. Non riconosce più nemmeno me, che sono suo figlio. Ha completamente perso la nozione dei rapporti di parentela. Anche la differenza fra se stesso e gli altri ormai gli sfugge. Cosa vuoi che ti dica? Da un certo punto di vista, beato lui che non ha pensieri!

Annui e bevvi un sorso d'acqua minerale. Amada Tomohiko ormai non ricordava più che faccia avesse il suo unico figlio. Figurarsi un lontano periodo di studi trascorso a Vienna! Probabilmente era sprofondato tutto nell'oblio.

– Eppure dentro di sé conserva ancora quella specie di «flusso di energia» di cui ti parlavo prima, – aggiunse Masahiko, che mi parve commosso. – Che cosa strana, vero? Del suo passato non ricorda più quasi nulla, eppure ha ancora una volontà di ferro. Se lo vedessi capiresti cosa voglio dire. Capiresti che è stato un uomo dalla forza spirituale straordinaria. Sono suo figlio, ma purtroppo non ho preso da lui. Un po' mi dispiace, ma non ci posso fare niente. Ognuno nasce con il proprio carattere. Non è che si erediti una qualità solo perché si ha lo stesso sangue.

Alzai il viso a guardarlo negli occhi. Era raro che Masahiko rivelasse tanto apertamente i propri sentimenti.

– Non dev'essere facile avere un padre famoso, – dissi. – Non riesco a rendermi conto di cosa possa significare. Il mio è soltanto un piccolo imprenditore, nulla di speciale.

– Naturalmente il fatto di essere figlio di un uomo famoso ha dei vantaggi, ma comporta anche tanti fastidi. Anzi, direi che i secondi sono più dei primi. Sei fortunato, tu, che non te ne puoi rendere conto. Puoi fare quello che ti pare senza che nessuno ti venga a dire niente.

– A me sembra che anche tu sia libero di vivere come ti pare.

– In un certo senso, sí, – disse Masahiko. – Ma per molti versi, no, – aggiunse facendo girare il vino nel bicchiere.

Dotato di una sensibilità estetica molto forte, dopo la laurea Amada Masahiko aveva trovato lavoro in un'agenzia pubblicitaria di medie dimensioni, ormai guadagnava bene, conduceva una comoda esistenza da single e si godeva la vita nella grande città. Questa era l'impressione che dava a me, ma come stessero in realtà le cose, naturalmente non lo sapevo.

– Senti, c'è qualcosa che vorrei chiederti, a proposito di tuo padre, – mi decisi a dirgli.

– Cioè? No, perché vedi, io di mio padre non è che sappia granché.

– Ho sentito che aveva un fratello minore che si chiamava Tsuguhiko.

– Sí, è vero. Un fratello piú giovane di tre anni. Che per me sarebbe uno zio, insomma. Ma è morto tanto tempo fa. Prima che scoppiasse la guerra con gli Stati Uniti.

– Mi hanno detto che si è suicidato.

Masahiko si rabbuiò un poco in viso.

– Sí. Dovrebbe essere un segreto di famiglia, ma è una vecchia storia e ormai in parte è venuta fuori. Quindi parliamone pure, non credo che qualcuno potrebbe sollevare obiezioni. Mio zio si è ucciso tagliandosi i polsi con un rasoio. Quando era giovane, intorno ai vent'anni.

– E qual è stato, il motivo del suicidio?

– Perché lo vuoi sapere?

– Mi sono imbattuto in questa storia mentre facevo delle ricerche su tuo padre.

– Facevi delle ricerche su mio padre?

– Be', ho visto diverse riproduzioni delle sue opere, ho letto la sua biografia... così a poco a poco ho cominciato a interessarmi a lui. Vorrei sapere qualcosa in piú, che genere di persona fosse...

Seduto di fronte a me, Masahiko mi osservò per qualche secondo.

– D'accordo. Quindi ora ti interessi alla vita di mio padre. D'altronde la cosa ha un senso, visto che adesso abiti nella sua casa –. Bevve un sorso di vino, poi riprese: – All'epoca, mio zio Tsuguhiko era studente presso l'Accademia musicale di Tōkyō. Pare che fosse un pianista di talento, un interprete straordinario di Chopin e Debussy, e avesse un promettente futuro. Non dovrei dirlo io, ma a quanto pare nella mia famiglia scorre una bella vena artistica. Con notevoli differenze di grado tra una persona e l'altra, certo... Ad ogni modo, mio zio a vent'anni, mentre frequentava l'università, venne arruolato. Per qualche ragione, la domanda di esonero dal servizio militare, che aveva presentato quando si era iscritto, non era stata accolta. Se fosse andata a buon fine, lui sarebbe stato temporaneamente esonerato e tutto si sarebbe concluso senza problemi, perché mio nonno era un grosso proprietario terriero, molto influente anche negli ambienti politici. Pare che si

fosse verificato un errore burocratico. Per lo zio fu un brutto colpo. Ma il procedimento si era messo in marcia e non c'era piú modo di fermarlo. Ormai i giochi erano fatti, venne arruolato, assegnato alle truppe di terra, e, dopo un breve addestramento in patria, fu imbarcato su una nave e spedito in Cina, dove approdò nella baia di Hangzhou. Nello stesso periodo suo fratello Tomohiko – cioè mio padre – se ne stava a Vienna e studiava sotto la guida di un famoso pittore.

In silenzio, ascoltavo Masahiko raccontare.

– Mio zio fisicamente non era robusto, e non aveva neanche i nervi molto saldi. Fin dall'inizio fu chiaro che sopportava male la dura vita militare, il sangue che scorreva a fiumi nei combattimenti. Inoltre il sesto battaglione, formato da soldati provenienti dal Kyūshū meridionale, era noto per la sua brutalità. Di conseguenza mio padre, quando seppe che il fratello a sorpresa era stato arruolato e mandato sui campi di battaglia, ne fu molto addolorato. Mio padre era il secondogenito, e aveva un caratteraccio, era un testardo che non ascoltava nessuno. Invece mio zio era un ragazzo tranquillo, riservato e riflessivo. Essendo l'ultimo dei figli, era il preferito dei genitori, che l'avevano sempre trattato con particolare tenerezza. Inoltre suonava il piano, doveva fare attenzione a non rovinarsi le dita. Quindi mio padre, fin da bambino, aveva preso l'abitudine di proteggere il fratello piú piccolo dalle avversità della vita. Vegliava su di lui. Ora però si trovava a Vienna, in capo al mondo, e per quanto si angosciasse non poteva aiutarlo. Poteva soltanto avere sue notizie dalle lettere che lui gli mandava.

«La corrispondenza che arrivava dal fronte, va da sé, era severamente censurata, ma mio padre, grazie alla grande confidenza che aveva col fratello, riusciva a leggere tra le righe del suo linguaggio sorvegliato e si rendeva conto del suo stato d'animo. Da allusioni abilmente dissimulate riusciva a cogliere il senso autentico delle sue parole. Il battaglione di Tsuguhiko, per tutta la strada che dal mare porta a Nanchino, aveva sostenuto battaglie terribili, abbandonandosi ogni volta a un numero incalcolabile di massacri e saccheggi. E quelle sanguinarie e ripetute esperienze erano state devastanti per il ragazzo, così fragile di nervi.

«In una lettera Tsuguhiko scriveva che nella città di Nanchino, occupata dal suo battaglione, aveva trovato un organo splendido in una chiesa cristiana. Un organo che non era stato minimamente danneggiato. Tuttavia la lunga descrizione dello strumento che seguiva era stata coperta di righe nere dai responsabili della censura (per quale motivo la descrizione di un organo in una chiesa veniva considerata un segreto militare? In quel battaglione, i censori avevano criteri piuttosto strani: passaggi pericolosi che avrebbero dovuto essere cancellati sfuggivano ai loro occhi, mentre altri del tutto innocui sparivano sotto l'inchiostro). Così non era chiaro se il fratello avesse potuto suonare quell'organo o no.

«Mio zio Tsuguhiko venne smobilitato nel giugno del '38, dopo un anno di servizio militare, e presentò subito domanda per riprendere gli studi, ma in realtà non tornò mai all'università e si uccise nel sottotetto della casa dei suoi. Affilò bene la lama di un rasoio, e si tagliò i polsi. Per un pianista, tagliarsi i polsi richiedeva di sicuro una grande determinazione. Anche se si fosse salvato, probabilmente non avrebbe più potuto suonare. Quando venne trovato, nel sottotetto c'era un lago di sangue. Il suo suicidio venne tenuto nascosto. Ufficialmente risultò morto per una malattia cardiaca o qualcosa del genere.

«Mio zio era rimasto profondamente ferito dall'esperienza della guerra e i suoi nervi non avevano retto. Per questo si era tolto la vita, nessuno ne dubitava. Era un ragazzo di vent'anni che non desiderava altro che suonare il piano. Ed era stato coinvolto in quella carneficina che fu la battaglia per la conquista di Nanchino. Adesso si parlerebbe di stress post-traumatico, ma all'epoca, nella società militarista giapponese, il concetto non esisteva nemmeno. Questi casi venivano classificati come debolezza di carattere, temperamento vile, scarso amore patrio... nel Giappone di quel tempo, la debolezza non solo non veniva capita, non era neanche ammessa. Una persona come mio zio era una vergogna per la famiglia, le esequie avvenivano nella massima discrezione.

– Non ha lasciato un biglietto, qualcosa...?

– Sí, certo. Una lunga lettera che fu poi trovata in un cassetto della sua scrivania. Una specie di diario, in cui lo zio Tsuguhiko raccontava in dettaglio tutto quello che aveva visto e fatto durante la guerra. Lo hanno letto solo quattro persone, i suoi genitori (i miei nonni, cioè), e i suoi due fratelli, mio padre al ritorno da Vienna. Dopodiché il diario è stato bruciato alla presenza di tutti e quattro.

Attesi senza fare commenti che Masahiko continuasse.

– Riguardo al contenuto, mio padre non aveva mai rivelato nulla, – proseguí. – Quella vicenda era un torbido segreto di famiglia, un segreto sigillato e gettato in fondo al mare legato a un macigno, per usare una metafora. Una volta che era un po' brillo, però, mi ha raccontato qualcosa. Io ero ancora un bambino, ricordo che frequentavo le elementari, e non sapevo di avere uno zio morto suicida, ne sono venuto a conoscenza solo quel giorno. Mi chiedo se veramente mio padre me ne abbia parlato perché era ubriaco, o perché si sentiva in dovere di mettermi al corrente. Non l'ho mai capito.

I piatti dove avevamo mangiato l'insalata furono portati via, in tavola arrivarono gli spaghetti con l'astice.

Masahiko prese la forchetta e per qualche secondo rimase a fissarla intensamente, quasi esaminasse uno strumento costruito per un uso particolare ma sconosciuto.

– Senti, se devo essere sincero, – disse poi, – non è qualcosa di cui abbia



tanta voglia di parlare mentre sto mangiando.

– Allora parliamo d’altro.

– E di cosa?

– Di un argomento il piú lontano possibile da quel diario.

Gustando i nostri spaghetti, parlammo di golf. Io naturalmente non avevo mai giocato a golf, né conoscevo golfisti. Ignoravo quasi completamente le regole di quello sport. Masahiko invece di recente aveva iniziato a praticarlo con persone che frequentava per lavoro, anche allo scopo di fare un minimo di moto. Aveva speso un sacco di soldi per comprare l’attrezzatura e il fine settimana lo passava spesso sui campi da golf.

– Forse tu non lo sai, ma il golf è uno sport davvero particolare, – mi disse. – È diverso da tutti gli altri. Cioè, in realtà non sarebbe nemmeno corretto chiamarlo sport, a mio parere è una forzatura. La cosa sorprendente, però, è che quando prendi l’abitudine di giocare, non riesci piú a farne a meno.

Masahiko si dilungò sulle peculiarità del golf. Mi raccontò diversi episodi curiosi. Aveva sempre avuto il dono dell’eloquenza, e mentre mangiavo lo ascoltavo con piacere. Ci facemmo anche qualche risata, tutti e due, cosa che non ci succedeva da tempo.

I piatti sporchi furono portati via, a me venne servito il caffè. Masahiko vi rinunciò e ordinò invece un altro calice di vino bianco. Poi tornò sull’argomento che avevamo lasciato in sospeso.

– Già, stavamo parlando del diario... – riprese. – Stando a quanto mi ha riferito mio padre, lo zio Tsuguhiko era stato obbligato a decapitare dei prigionieri, questo c’era scritto. Un resoconto estremamente vivido. Naturalmente i soldati semplici non avevano la sciabola. Mio zio non ne aveva mai presa una in mano. Figurarsi, lui, un pianista! Poteva leggere spartiti complicatissimi, ma passare una persona a fil di spada... non sapeva neanche da che parte cominciare. Eppure un giorno un superiore gli consegnò una sciabola e gli ordinò di tagliare la testa a un prigioniero. Un prigioniero che non indossava l’uniforme militare né aveva armi su di sé. Era anche piuttosto anziano, e diceva di non essere un soldato. Sarà stato uno dei tanti uomini catturati perché si trovavano lí, uomini che venivano legati e ammazzati. Se i palmi delle mani erano pieni di calli, significava che erano contadini. In alcuni casi li si lasciava andare. Chi aveva mani lisce, invece, veniva considerato un soldato regolare che aveva gettato l’uniforme per mescolarsi alla popolazione, e veniva ucciso seduta stante. Trafitto con la baionetta o decapitato con la sciabola, una delle due cose. Se nei paraggi c’era un’unità di artiglieri, si facevano mettere i prigionieri in fila uno accanto all’altro e li si falciava tutti insieme con una raffica di mitragliatrice, altrimenti non valeva la pena di sprecare munizioni (pare che i rifornimenti di pallottole arrivassero sempre in ritardo), quindi si usavano sciabole e baionette. I cadaveri venivano gettati nel fiume Yangtze. Lo Yangtze era

pieno di pesci gatto che li divoravano dal primo all'ultimo. Non so se sia vero o no, ma si dice che all'epoca, grazie a quella dieta, i pesci gatto fossero diventati grossi come puledri.

«Mio zio prese la sciabola dalle mani dell'ufficiale suo superiore, con l'ordine di decapitare il prigioniero. L'ufficiale era un giovane sottotenente appena uscito dall'Accademia militare. Ovviamente a mio zio ripugnava fare una cosa del genere. Ma se avesse disobbedito a un ordine di un superiore, sarebbe finito nei guai seri. Non se la sarebbe cavata con una punizione. Nell'esercito imperiale, l'ordine di un ufficiale equivaleva a un ordine impartito direttamente dall'imperatore. Mentre cercava di stringere la sciabola, allo zio tremavano le mani. Inoltre non era un uomo robusto. Come se non bastasse, la sciabola era un'arma da quattro soldi fabbricata in serie. Di sicuro non aveva una lama idonea a far saltare la testa di un uomo con un solo fendente. Fu impossibile dare il colpo di grazia, c'era sangue dappertutto, il prigioniero si contorceva dal dolore... una scena raccapricciante, insomma.

Masahiko scosse il capo, io bevvi un sorso di caffè.

– Dopo l'esecuzione lo zio vomitò. Quando nello stomaco non ebbe più nulla da buttare fuori, vomitò succhi gastrici. Poi solo aria. Fra lo scherno dei soldati tutt'intorno. Il sottotenente, con lo stivale, gli sferrò un calcio nella pancia con tutte le sue forze, un calcio che lo fece cadere a terra, e aggiunse che era un buono a nulla. Nessuno mostrò la minima comprensione per lo zio. Per farla breve, fu obbligato a decapitare prigionieri per ben tre volte. Come addestramento, finché ci avesse fatto l'abitudine. Per i soldati era una specie di rito di iniziazione. Gli dicevano che solo così, attraverso l'esperienza di tali massacri, sarebbe diventato un vero soldato. Che lo zio diventasse un vero soldato, però, era escluso fin dall'inizio. Non era fatto in quel modo. Era venuto al mondo per suonare la bella musica di Chopin e Debussy. Non per decapitare la gente.

– Esistono persone venute al mondo per decapitare la gente?

Di nuovo Masahiko scosse il capo.

– Non lo so, certe cose io non le capisco, – disse, – ma probabilmente c'è un gran numero di individui capaci di abituarsi a «far saltare la testa» a un essere umano. La gente si abitua a tutto. Specialmente in condizioni estreme. Si abitua, eccome! Più di quanto si possa immaginare.

– Soprattutto se a certi comportamenti viene attribuito un valore, una legittimità.

– Proprio così, – disse Masahiko. – Ed è un fatto che alla maggior parte delle azioni, nel loro contesto specifico, vengono attribuiti valore e legittimità. Ad essere sincero, io non ho molta fiducia in me stesso. Se mi trovassi a far parte di un sistema basato sulla violenza, come un esercito ad esempio, e ricevessi da un superiore un ordine, anche un ordine assurdo, inumano, non credo che avrei la forza di ribellarmi.

Pensai a quello che avrei fatto io. Se mi fossi trovato in una situazione analoga, come mi sarei comportato? A quel punto mi tornò in mente la strana ragazza con cui avevo passato la notte in una città portuale della prefettura di Miyagi. La giovane che nel bel mezzo di un rapporto sessuale mi aveva passato la cintura dell'accappatoio chiedendomi di stringergliela intorno al collo. La sensazione del tessuto di spugna sulle mani, forse, non l'avrei mai dimenticata.

– Lo zio Tsuguhiko non disobbedì all'ordine dell'ufficiale, – proseguí Masahiko. – Non era dotato di tanto coraggio, di tanta forza. In seguito però, affilando la lama di un rasoio e mettendo fine ai suoi giorni, trovò a suo modo una soluzione. Per questo motivo, penso che non fosse affatto un debole. Togliersi la vita era il solo mezzo che avesse di recuperare la propria umanità.

– Ma la sua morte fu uno shock terribile, per suo fratello che studiava a Vienna.

– Sí, è ovvio, – fece Masahiko.

– Ho sentito che tuo padre, durante quel periodo, partecipò a un attentato e venne rimandato in Giappone. Pensi che ci fosse un nesso tra il suo coinvolgimento politico e il suicidio del fratello?

Masahiko si mise a braccia conserte, il volto corruciato.

– Questo non l'ho mai capito. Anche su questa faccenda di Vienna, mio padre ha sempre taciuto.

– Pare che una giovane donna cui era legato sentimentalmente facesse parte di un gruppo di oppositori, e fosse coinvolta nel tentativo di uccidere un alto ufficiale.

– Sí, a quanto ho sentito dire io, si trattava di una ragazza austriaca che frequentava l'università di Vienna. Era una cosa seria, fra loro due, si erano persino scambiati una promessa di matrimonio. Ma quando il tentativo di assassinio venne sventato, lei fu arrestata e mandata nel campo di concentramento di Mauthausen. È probabile che sia morta lí. Anche mio padre fu arrestato dalla Gestapo, giudicato «persona non grata» e all'inizio del '39 forzatamente rimpatriato in Giappone. Naturalmente non sono cose che ho saputo direttamente da lui, me ne ha parlato un parente, ma è una storia molto attendibile.

– Se tuo padre non ha mai fatto parola di quella vicenda, è perché qualcuno gli aveva vietato di parlarne?

– Probabile. Quando fu espulso dall'Austria, sia le autorità giapponesi che quelle tedesche gli avranno martellato in testa che doveva tenere la bocca chiusa su tutta la faccenda. Per lui di sicuro era la condizione essenziale per aver salva la vita. Inoltre non credo che gli facesse piacere parlarne. Infatti ha continuato a tacere anche dopo la guerra, quando nessuno poteva piú vietargli nulla.

Masahiko fece una pausa, poi proseguí:

– In ogni caso, può darsi che il suicidio di mio zio sia stato in effetti un motivo perché mio padre aderisse a un gruppo clandestino di oppositori politici. Con la conferenza di Monaco temporaneamente si era evitata la guerra, ma l'asse Tōkyō-Berlino si era rafforzato e il mondo aveva imboccato una china pericolosissima. È probabile che mio padre fosse convinto che le cose andassero fermate, in qualche modo. Perché era un uomo che apprezzava la libertà sopra ogni cosa. Detestava i regimi fascisti e militaristi. Per lui la morte del fratello ebbe di sicuro un significato enorme.

– Non sai altro?

– No. Lui non ha mai amato parlare della propria vita. Non ha mai concesso interviste a giornali e riviste, non ha lasciato scritto nulla su se stesso. Come quelle persone che camminano all'indietro, cancellando scrupolosamente con una scopa le proprie orme sul terreno.

– E da quando tornò in Giappone a quando la guerra finì, per tutto il tempo non espose le sue opere e non si fece vedere o sentire...

– Esatto, rimase in silenzio per otto anni. Dal '39 al '47. Durante quel periodo si tenne il più lontano possibile dal mondo della pittura. Quegli ambienti non gli erano mai piaciuti, la maggior parte dei pittori avevano dipinto con entusiasmo opere patriottiche di ispirazione bellica, e non riscuotevano certo la simpatia di mio padre. Per fortuna, appartenendo a una famiglia facoltosa, non doveva preoccuparsi di guadagnarsi da vivere. E grazie al cielo durante la guerra non venne chiamato in servizio. Comunque sia, negli anni seguenti, quando le acque si calmarono, fece la sua ricomparsa sulla scena artistica con opere in puro stile *nihonga*. Aveva adottato uno stile di pittura del tutto nuovo, abbandonando quello precedente.

– E poi è diventato una leggenda.

– Proprio così. Dopo è diventato una leggenda, – disse Masahiko. E con le mani fece il gesto di spazzare via qualcosa, come se quella leggenda fosse riaffiorata sotto forma di pulviscolo e gli impedisse di respirare bene.

– Da quello che ho sentito, comunque, – gli dissi, – mi sembra che quanto gli accadde mentre si trovava a Vienna, qualunque cosa fosse, in seguito abbia proiettato un'ombra sulla sua vita.

Masahiko annuí.

– Sí, lo penso anch'io. I fatti avvenuti durante quel soggiorno di studio hanno fortemente condizionato il percorso di mio padre. Il fallimento di quell'attentato ebbe conseguenze molto tristi, su questo non c'è alcun dubbio. Cose terribili di cui lui non riusciva a parlare.

– Però, nel concreto, non sai quali potessero essere.

– No. Non l'ho mai saputo, né allora né adesso. Ormai forse non lo sa più nemmeno lui.

Ed era davvero così? La gente a volte dimentica cose che ha sempre conservato nella memoria, a volte ne ritrova altre che credeva di aver

dimenticato. Soprattutto quando è vicina alla morte.

Masahiko finí il suo secondo bicchiere di vino e gettò un'occhiata all'orologio.

– Adesso è meglio che torni in ufficio, – disse, le sopracciglia leggermente aggrottate.

Tutt'a un tratto mi tornò in mente quanto mi aveva detto al telefono.

– Ma non c'era qualcosa di cui mi volevi parlare?

– Ah, giusto! – fece lui dando un colpetto sul tavolo. – Sí, c'era una cosa che ti volevo assolutamente dire. Ma poi abbiamo finito per parlare di mio padre. Fa lo stesso, rimandiamo alla prossima volta. Tanto non è nulla di urgente.

Prima di alzarmi, lo guardai di nuovo in faccia.

– Come mai hai accettato di raccontarmi tutti questi segreti di famiglia, memorie tanto delicate?

Masahiko posò le mani sul tavolo e rifletté un momento. Poi si grattò il lobo di un orecchio.

– Allora. Prima di tutto, anch'io sono un po' stanco di portarmi dentro questi «segreti di famiglia», come dici tu. Forse avevo bisogno di parlarne con qualcuno. Possibilmente qualcuno che sappia tenere la bocca chiusa, e il cui rapporto con me non sia basato su un interesse pratico. In questo senso, sei la persona ideale. Inoltre, a dire la verità, mi sentivo un po' in debito verso di te, e volevo ricambiare in qualche modo.

– Ti sentivi in debito verso di me? – chiesi sorpreso. – E per che cosa?

Masahiko strinse leggermente le palpebre.

– Era proprio di questo che volevo parlarti. Ma oggi non c'è piú tempo, ora ho un impegno. Cerchiamo di vederci presto per fare di nuovo due chiacchiere in santa pace.

Il conto del ristorante lo pagò lui.

– Non ti preoccupare, almeno questo me lo posso permettere, – disse. Ringraziai per l'ottimo pranzo.

Risalii sulla mia Corolla e me ne tornai a Odawara. Quando fermai la macchina impolverata davanti a casa, il sole stava quasi calando dietro le montagne a ovest. Uno stuolo di corvi si dirigeva gracchiando verso i nidi dall'altra parte della valle.

Capitolo trentottesimo  
Non potrebbe mai diventare un delfino

Prima che arrivasse la domenica mattina avevo messo insieme qualche idea sulla maniera in cui avrei raffigurato Akikawa Marie sulla nuova tela, già pronta sul cavalletto. Non sapevo ancora come l'avrei ritratta concretamente, ma sapevo da dove iniziare: i colori da usare sul fondo bianco, prima di tutto, poi in che senso stenderli, con quale tipo di pennello... a poco a poco, dal nulla, le idee si generavano nella mia testa. Finché trovarono un fondamento su cui far presa e si consolidarono dentro di me. A me quel modo di procedere piaceva molto.

Faceva freddo. Era una di quelle mattinate in cui si sente che l'inverno è alle porte, questione di giorni. Mangiai qualcosa, bevvi un caffè, poi andai nell'atelier a preparare gli utensili necessari e mi fermai di fronte alla tela. Davanti alla tela, sul cavalletto, c'era il mio album, aperto alla pagina del disegno minuzioso della buca nel bosco. Quello che mi ero divertito a eseguire a matita il mattino di qualche giorno prima, senza un'intenzione speciale. Anzi, mi ero dimenticato persino di averlo fatto, quel disegno.

Tuttavia, mentre lo guardavo distrattamente, poco per volta rimasi affascinato dalla scena che vi era raffigurata. L'enigmatica cripta segreta che si apriva tra la vegetazione. Il terreno bagnato tutt'intorno, le foglie morte di tanti colori ammucchiate al suolo. I raggi di luce che filtravano attraverso i rami degli alberi. Quel paesaggio affiorava nel retro del mio cervello come in un film a colori. La mia fantasia si era messa in moto, i dettagli si concretizzavano a uno a uno. Respiravo l'aria del bosco, ne sentivo gli odori, udivo persino il verso degli uccelli.

Quella buca che avevo disegnato a matita, in ogni dettaglio, sul mio grande album, mi chiamava con forza verso qualcosa – o verso qualche luogo. Sentivo che voleva essere dipinta da me, quella scena. Era raro che mi venisse voglia di dipingere un paesaggio. Per forza, erano quasi dieci anni che ritraevo solo persone! Magari un paesaggio ogni tanto non sarebbe stato male. *La buca in mezzo al bosco*. Quel disegno a matita sarebbe forse diventato l'abbozzo di un quadro intitolato così.

Tolsi l'album dal cavalletto, lo chiusi. Restò solo la tela nuova, immacolata, sulla quale avrei raffigurato Akikawa Marie.

Poco prima delle dieci, come d'abitudine, la Toyota Prius azzurra arrivò senza far rumore su dalla salita. Le portiere si aprirono, Marie e sua zia scesero dall'auto. Shōko indossava una lunga giacca di tweed a spina di pesce grigio scuro e una gonna di lana grigio chiaro. Calze di nylon nere con motivi ornamentali. Intorno al collo una sciarpa di Missoni dai colori vivaci. Un abbigliamento molto chic adatto alla tarda stagione autunnale. Quanto a Marie, era vestita piú o meno come la volta prima: giacca a vento, felpa, blue jeans strappati, Converse blu scuro. Non aveva il berretto, però. L'aria era gelida, il cielo un po' coperto.

Ci salutammo, poi Shōko andò a sedersi sul divano, prese dalla borsa il solito grosso tascabile e si concentrò nella lettura. Marie e io la lasciammo nel soggiorno e andammo nell'atelier. Come sempre, io mi sedetti sullo sgabello di legno, Marie sulla sedia del tavolo da pranzo. Tra noi c'erano un paio di metri di distanza. Lei si tolse la giacca a vento, poi la felpa, le piegò e le posò ai suoi piedi. Sotto aveva due camicie una sull'altra, una grigia a maniche lunghe, l'altra blu a maniche corte. Il suo petto era invariabilmente piatto. Si lisciò con le dita i capelli neri.

– Non hai freddo? – le chiesi. Nell'atelier c'era una vecchia stufa a cherosene, ma non l'avevo ancora accesa.

Marie scosse appena appena la testa, per dire che stava bene.

– Oggi comincio a ritrarti sulla tela, – le dissi. – Comunque tu non hai bisogno di fare nulla. Resta solo lí seduta tranquilla. A tutto il resto penso io.

– Non è possibile stare senza fare nulla, – replicò lei fissandomi.

La guardai, le mani posate sulle ginocchia.

– Cioè? In che senso?

– Be', io sono viva, respiro, penso a tante cose.

– Naturalmente, – la rassicurai. – È ovvio che puoi continuare a respirare e a pensare a quello che vuoi. Volevo solo dire che non devi fare nulla di speciale. Basta che tu sia tu, a me va bene così, non ho bisogno d'altro.

Marie tuttavia continuava a guardarmi fisso. Quella semplice spiegazione non sembrava convincerla.

– Io però vorrei fare qualcosa, – disse.

– Cosa, ad esempio?

– Vorrei aiutarla a dipingere.

– Be', sei molto gentile, ma in che modo? Come vorresti aiutarmi?

– Spiritualmente, è ovvio.

– Ah, capisco, – dissi. Anche se non riuscivo a immaginare quale tipo di aiuto spirituale potesse darmi.

– Se fosse possibile, vorrei entrare dentro di lei. Dentro di lei mentre mi dipinge. E guardarmi con i suoi occhi. In questo modo, forse riuscirei a comprendermi piú profondamente. E anche lei, professore, riuscirebbe a capirmi meglio.

– Sí, sarebbe una cosa bellissima, – dissi.

– Lo pensa veramente?

– Certo che lo penso veramente.

– Però, sa, in certi casi è qualcosa che fa davvero paura.

– Comprendersi meglio?

Marie annuí.

– Sí. Insomma, il fatto che per comprendersi meglio, sia necessario ricorrere a qualcun altro.

– Ti spaventa che ci sia bisogno di una terza parte, per avere un'obiettiva comprensione di se stessi?

– Una terza parte?

Provai a spiegarle.

– Per capire il significato della relazione tra A e B, è necessario mettersi da un terzo punto di vista, quello di C. Ci vuole una terza valutazione.

Marie ci pensò su un momento, poi aggrottò leggermente le sopracciglia.

– Forse, – disse.

– E in certi casi questa terza parte può fare paura. È questo che vuoi dire?

Marie accennò di sí.

– È una cosa che hai già provato? Questo genere di paura, cioè.

Marie non rispose alla mia domanda.

– Se riuscirò a raffigurarti nel modo giusto, – proseguì, – tu potrai vederti come ti vedo io, con i miei occhi. Se tutto funziona bene, ovviamente.

– È per questo motivo che abbiamo bisogno di quadri.

– Esatto. Proprio per questo motivo. Così come abbiamo bisogno di letteratura, musica... questo genere di cose.

Se tutto funziona bene, ripetevi mentalmente.

– Forza, mettiamoci al lavoro! – dissi ad alta voce. Guardando il viso di Marie preparai una tinta marrone per il fondo. E scelsi il primo pennello.

Tutto procedeva senza particolari intoppi. Stavo riproducendo sulla tela Akikawa Marie dalla vita in su. Era una bella ragazzina, ma per il mio quadro la bellezza non era necessaria. Quello di cui avevo bisogno era ciò che si celava al di là, in fondo al suo essere. In altre parole, volevo catturare la sua vera natura. Dovevo trovare e portare sulla tela quel qualcosa che era solo suo. Non aveva importanza che fosse bello o meno. Poteva anche essere qualcosa di orribile. In ogni caso, per trovare quello che cercavo in Marie, dovevo comprenderla profondamente. Cogliere la sua personalità con la semplice composizione delle forme, delle luci e delle ombre, in un modo che non era né verbale né logico.

Concentrandomi, tracciai linee e stesi colori sulla tela, gli uni sugli altri. A volte in fretta, d'impulso, a volte con estrema cautela, mettendoci tempo. Nel frattempo Marie se ne stava seduta tranquilla, senza mai cambiare



espressione. Mi rendevo conto che per riuscirci faceva un grande sforzo di volontà. Sentivo la sua determinazione. «Non è possibile stare senza fare nulla», aveva detto. Infatti «stava» facendo qualcosa. Probabilmente per aiutarmi. Tra me e quella bambina di tredici anni scorreva senza ombra di dubbio un flusso di qualche tipo che ci univa.

All'improvviso mi venne in mente la mano di mia sorella. La sua mano che avevo tenuto ben stretta, quando eravamo entrati in quella caverna fredda e buia sul monte Fuji. Le sue dita piccole e calde, eppure sorprendentemente forti. Tra noi fluiva una specie di corrente vitale, in uno scambio continuo di cose da prendere e offrire. Una corrente che ci aveva uniti per un tempo limitato, in uno spazio circoscritto. Finché si era affievolita ed era venuta meno. Restava però la memoria. La memoria può tenere vivo il tempo. E se tutto va bene, l'arte può dare una forma ai ricordi e fissarli. Van Gogh ha fatto vivere fino ai giorni nostri, nella nostra memoria collettiva, un anonimo postino di campagna.

Per due ore buone, ci concentrammo entrambi nei nostri rispettivi compiti.

Senza dire una parola, io ricreavo la figura di Marie sulla tela, con colori stemperati nell'olio. Sarebbe stato l'abbozzo. Lei, seduta sulla sua sedia, continuava immobile ad essere se stessa. A mezzogiorno udimmo il solito carillon suonare lontano. A quel segnale, seppi che era arrivata l'ora di smettere. Posai paletta e pennelli, senza alzarmi dallo sgabello cercai di estendere al massimo la schiena verso l'alto. E finalmente mi resi conto che ero terribilmente stanco. Quando feci un profondo respiro per alleggerire la tensione, anche Marie per la prima volta si rilassò.

Sulla tela che avevo davanti agli occhi, vedevo il busto di Marie in tinte monocrome. Costituiva il fondamento e la struttura di quello che sarebbe stato il suo ritratto. Per il momento era solo una sagoma approssimativa, eppure conteneva in nuce la stessa fonte di calore che andava formando la personalità di quella ragazza. Sarebbe bastato trovare grosso modo il luogo dove si nascondeva, per far andare a posto tutto il resto e aggiungere tutti gli elementi necessari.

Marie non mi fece domande sul quadro che stavo dipingendo né espresse il desiderio di vederlo. Da parte mia, non le dissi nulla. Ero troppo stanco per parlare. Uscimmo tutti e due in silenzio dall'atelier. Sul divano del soggiorno, Shōko era ancora assorta nella lettura del suo libro. Lo chiuse dopo aver messo un segnalibro fra le pagine, si tolse gli occhiali dalla montatura nera, alzò la testa e ci guardò. Sul suo viso apparve una leggera sorpresa. Dovette rendersi conto di quanto fossimo spossati, sia l'uno che l'altra.

– Il lavoro procede bene? – mi chiese con aria un po' preoccupata.

– Sí. Siamo solo a metà, ma finora va tutto bene.

– Ne sono felice. Le dispiace se vado in cucina e faccio del tè nero? In

realità ho già scaldato l'acqua, ho anche trovato il barattolo del tè.

La guardai un po' stupito. Sul suo viso aleggiava un sorriso garbato.

– Approfito volentieri della sua gentilezza, mi fa un piacere, – dissi. Ero sincero, morivo dalla voglia di bere una tazza di tè, ma non avevo alcuna voglia di alzarmi, andare in cucina e scaldare l'acqua. Ero troppo stanco. Da quanto tempo non mi succedeva di esaurire tutte le mie energie dipingendo? Ma era un senso di spossamento gradevole.

Una decina di minuti dopo, Shōko tornò in soggiorno reggendo un vassoio sul quale c'erano la teiera e tre tazze. Ognuno di noi prese la sua e bevve in silenzio il suo tè. Da quando era entrata in soggiorno, Marie non aveva detto una sola parola. Ogni tanto sollevava una mano a scostarsi dalla fronte la frangetta. Aveva di nuovo indossato la sua spessa felpa. Come se volesse proteggersi fisicamente da qualcosa.

Mentre sorbivamo il tè da persone educate, senza fare rumori, ci abbandonammo con indolenza allo scorrere del tempo. Per un po' nessuno disse nulla. Quel silenzio ci pareva naturale, non ci imbarazzava. Finché a un certo punto un suono che conoscevo mi arrivò alle orecchie. All'inizio ricordava l'infrangersi languido e regolare delle onde su una spiaggia lontana, ma gradualmente aumentò di volume fino a diventare il rombo continuo e inequivocabile di un motore. Un motore 4.2 a otto cilindri che consumava con classe carburante fossile ad alto numero di ottani. Mi alzai, andai alla finestra e da uno spiraglio tra le tendine attesi che comparisse l'automobile color argento.

Come sempre, Menshiki indossava vestiti perfettamente lavati e stirati – cardigan verde chiaro, camicia color crema e pantaloni di lana grigi che sembravano appena tornati dalla tintoria. Non erano nuovi, si capiva che li aveva messi altre volte, ma erano tenuti in modo impeccabile. I suoi magnifici capelli splendevano di un bianco puro e luminoso. Estate come inverno, col sole o con la pioggia, in qualunque stagione e con qualunque tempo, la sua capigliatura splendeva. Ogni volta in modo un po' diverso.

Menshiki scese dalla macchina, chiuse la portiera, alzò il viso a guardare il cielo nuvoloso, forse si abbandonò a una rapida meditazione sul tempo (è l'impressione che ebbi), poi si decise e venne lentamente verso l'ingresso. Suonò il campanello. Lo suonò con qualche esitazione, con cautela, come fa un poeta quando sceglie una parola da usare in un verso. Anche se doveva soltanto premere il dito su un vecchio pulsante, nulla di più.

Aprii la porta e lo feci passare in soggiorno. Lui entrò e salutò affabilmente le due donne. Shōko si alzò e gli andò incontro. Marie, senza degnarlo di uno sguardo, rimase seduta sul divano ad attorcigliarsi una ciocca di capelli intorno al dito. Invitai Menshiki e Shōko ad accomodarsi, chiesi a lui se gradiva una tazza di tè.

– Non si disturbi, – mi disse, scuotendo piú volte la testa e persino una mano, poi mi chiese: – Allora? Il lavoro procede?

– Discretamente, – risposi.

– E la nostra modella, qui, non è stanca? – proseguí lui rivolgendosi a Marie. Per quanto ricordavo, era la prima volta che la guardava dritto negli occhi. Da una certa vibrazione nella voce si intuiva che era teso, ma quel giorno, davanti alla bambina, non diventò né rosso né pallido. Sul viso aveva piú o meno la sua solita espressione. Segno che ormai riusciva a controllare le proprie reazioni. Molto probabile che si fosse esercitato per conto suo.

Marie non rispose alla domanda, mormorò solo qualcosa di incomprensibile. Teneva le mani sulle ginocchia, le dita saldamente intrecciate.

– Però è molto contenta di venire qui la domenica mattina, – intervenne sua zia per riempire il silenzio.

– Il fatto è che posare per un quadro è davvero faticoso, – dissi, nel tentativo di collaborare a modo mio. – Comunque Marie ce la mette tutta, è davvero brava.

– Anch’io per un certo periodo ho posato in questa casa, – fece Menshiki, – e devo dire che è stata un’esperienza veramente singolare. A volte avevo l’impressione che mi venisse rubata l’anima, – concluse ridendo.

– Non è affatto vero, – disse a quel punto Marie, quasi sussurrando.

Shōko, Menshiki e io ci voltammo a guardarla tutti e tre insieme. Shōko aveva l’espressione di qualcuno che ha appena addentato qualcosa di diverso da quello che si aspettava. Sul viso di Menshiki era invece apparsa una curiosità pura e sincera. Quanto a me, mi attenevo al ruolo di osservatore neutrale.

– Cosa vuoi dire? – le chiese Menshiki.

– Non mi viene rubato proprio niente, – spiegò Marie con voce piatta. – Offro qualcosa, e ricevo qualcosa.

– Sí, hai ragione, funziona cosí, – le rispose Menshiki, che dal tono di voce sembrava impressionato. – Mi sono espresso in modo eccessivo. È ovvio che ci deve essere uno scambio. L’atto artistico non può assolutamente essere a senso unico.

Marie taceva. Come la nitticora solitaria che resta per ore immobile sulla sponda del fiume a osservare la superficie dell’acqua, si limitava a fissare la teiera sul tavolo. Una banalissima teiera di ceramica bianca come se ne trovano ovunque. Piuttosto vecchia (per forza, era appartenuta ad Amada Tomohiko), fabbricata solo per svolgere quell’umile funzione, priva di qualunque fascino o aspetto degno di attenzione. Il bordo era anche un po’ scheggiato. In quel momento però Marie aveva bisogno di qualcosa su cui concentrare lo sguardo.

Nella stanza calò il silenzio. Un silenzio che mi ricordava un cartellone

pubblicitario bianco, senza immagini né scritte.

«L'atto artistico», pensai. Quell'espressione sembrava possedere una risonanza che imponeva rispetto, che non tollerava ulteriori parole. Come se l'aria riempisse un vuoto. Anzi, in questo caso era il contrario, era il vuoto a riempire l'aria.

Fu Menshiki, con voce titubante, a parlare per primo: – Allora, se siete sempre d'accordo di passare un momento da casa mia, – disse di punto in bianco a Shōko, – potete venire con me in macchina. Dopo vi riporto indietro, naturalmente. Il sedile posteriore è un po' stretto, ma la strada è piuttosto disagiata, tutta curve, quindi sarebbe meglio prendere una sola vettura.

– Ma sí, certo, benissimo, – rispose Shōko senza esitare. – Andiamo pure con la sua auto.

Marie, che continuava a fissare la teiera, sembrava riflettere su qualcosa. Naturalmente non potevo sapere quali pensieri avesse in quel momento. Né capivo cosa avessero intenzione di fare a pranzo gli altri due. Che se ne occupasse l'astutissimo Menshiki! Non era qualcosa di cui dovessi preoccuparmi io, probabilmente aveva già programmato tutto lui.

Shōko sedette accanto a Menshiki, Marie prese posto sul sedile posteriore. I due adulti davanti, la bambina dietro. Non ci fu bisogno di stabilirlo, venne loro naturale distribuirsi così. Rimasi sulla soglia di casa a guardare l'automobile avviarsi lentamente giù per la discesa, finché sparì dal mio campo visivo. Poi tornai in casa e portai in cucina la teiera e le tazze.

Misi sul piatto dello stereo *Il cavaliere della rosa* e mi distesi sul divano ad ascoltare la musica. Era diventata una mia abitudine, ascoltare *Il cavaliere della rosa* quando non avevo niente da fare. Un'abitudine che avevo preso da Menshiki. Come aveva giustamente detto lui, in quell'opera c'era qualcosa che dava dipendenza. Un fascino persistente e ininterrotto. La risonanza di strumenti musicali dalle sfumature cromatiche infinite. Era stato Richard Strauss stesso a dire: «Potrei raffigurare fedelmente con la musica qualsiasi cosa, fosse anche una scopa». O magari non si trattava di una scopa. In ogni caso, nella sua musica c'era un'intensa qualità pittorica. Anche se estranea al genere di pittura cui tendenzialmente aspiravo io.

Poco dopo, quando aprii gli occhi, mi trovai davanti il Commendatore. Seduto di fronte a me, sempre con abiti di epoca Asuka addosso e con la sua spada al fianco. Quell'omino alto sessanta centimetri si era sistemato comodamente sulla poltrona di pelle.

– Oh, chi si vede, dopo tanto tempo! – dissi. La mia voce suonava strana, come tirata fuori a forza. – Come sta?

– Come vi ho già spiegato in precedenza, noi idee non abbiamo il senso del tempo, – mi rispose il Commendatore con la sua voce dal timbro forte e chiaro. – Di conseguenza, per noi l'espressione «dopo tanto tempo» non

significa niente.

– L’ho detto solo per abitudine, non ci faccia caso, – replicai.

– Anche il concetto di abitudine non mi è chiaro.

Sí, probabilmente aveva ragione lui. In una dimensione atemporale, non si possono creare abitudini. Mi alzai dal divano, andai allo stereo, sollevai la puntina dal piatto e rimisi il disco nel suo cofanetto.

– Proprio cosí, – disse il Commendatore, che mi aveva letto nel pensiero. – In un mondo in cui il tempo si sposta liberamente nelle due direzioni, non si formano abitudini né nulla del genere.

A quel punto decisi di togliermi un dubbio che avevo in testa da un bel po’.

– Scusi, ma le idee hanno bisogno di una fonte di energia?

– Bella domanda! – fece il Commendatore aggrottando le sopracciglia con aria pensosa. – Qualunque cosa, comunque sia costituita, una volta generatasi, per continuare a esistere necessita in qualche modo di energia. Questo è il principio generale che regola l’universo.

– Insomma, mi sta dicendo che anche le idee, senza una fonte di energia, non esisterebbero? Che seguono la regola generale dell’universo?

– Esatto. Nell’universo non ci sono eccezioni. La superiorità delle idee, tuttavia, consiste nel fatto che in origine non hanno forma. Si generano quando qualcuno le pensa, e ognuna assume a quel punto una forma peculiare. Una forma che è solo presa in prestito, però: è quella che conviene in quel momento.

– Quindi, se nessuno le pensa, le idee non possono esistere?

Il Commendatore sollevò l’indice della mano destra nell’aria e mi strizzò l’occhio.

– No. E ragionando per analogia?

Cercai di ragionare per analogia. Ci misi un po’ di tempo, ma lui attese pazientemente.

– Ecco come stanno le cose secondo me: le idee sono la fonte stessa dell’energia che alimenta la loro cognizione, – conclusi infine.

– Bravo, – disse il Commendatore. E annuí piú volte. – Siete piuttosto intelligente. Le idee possono esistere solo attraverso la cognizione da parte di altri, ma al tempo stesso forniscono energia alla cognizione stessa.

– Allora se io pensassi «il Commendatore non esiste», lei smetterebbe di esistere?

– A rigor di logica, – rispose il Commendatore. – Ma si tratta soltanto di un ragionamento, appunto. In pratica non è realizzabile. Perché gli esseri umani, anche quando vogliono smettere di pensare a una cosa, in realtà stanno pensando a quella cosa, e finché la pensano, quella cosa viene pensata. Per smettere di pensare a una cosa, devono smettere di pensare che vogliono smettere di pensare.

– Insomma, a meno che per qualche motivo non si venga colpiti da

improvvisa amnesia, a meno che non si stacchi di colpo la spina del pensiero, non ci si può liberare delle idee.

– I delfini ci riescono, – disse il Commendatore.

– I delfini?

– Nei delfini, l'emisfero destro e l'emisfero sinistro del cervello dormono a fasi alterne. Non lo sapevate?

– No, non lo sapevo.

– Per questo non hanno alcun interesse per noi idee. E di conseguenza la loro evoluzione si è fermata a metà. Noi ci siamo a nostro modo sforzate, ma purtroppo non siamo riuscite a stringere legami proficui con i delfini. Anche se era una razza davvero promettente! Fino a quando hanno fatto la loro comparsa gli esseri umani, fra i mammiferi erano gli animali che avevano il cervello più sviluppato rispetto al peso corporeo.

– E con gli esseri umani, avete stretto relazioni proficue?

– Diversamente dai delfini, negli esseri umani i due emisferi del cervello funzionano all'unisono. Quando formulano un'idea, non riescono a liberarsene tanto facilmente. Così le idee traggono energia dalle persone e possono continuare a esistere.

– Si direbbero quasi dei parassiti.

– Questa è un'interpretazione sbagliata! – esclamò il Commendatore agitando il dito a destra e a sinistra, come farebbe un maestro quando sgrida un alunno. – È vero, riceviamo energia, ma mica poi tanta! Solo un pochino. Una persona normale non se ne accorge neanche. Non è che a causa di quel poco di energia che ci dà, la gente si rovini la salute o subisca qualche danno nella vita quotidiana.

– Sí, però lei ha detto che voi idee non avete nulla che assomigli alla morale. Che siete dei concetti totalmente neutrali. Cosa che per una persona può risultare positiva, e per un'altra negativa. In tal caso, non è detto che un'idea faccia sempre del bene, può anche darsi che faccia del male. Sbaglio?

– La formula  $E = mc^2$  dovrebbe essere veramente neutrale. Ed è la formula che ha dato origine alla bomba atomica. Bomba che è stata poi sganciata su Hiroshima e Nagasaki. È a questo che vi riferite, ad esempio?

Feci cenno di sí.

– A questo pensiero mi sanguina il cuore (naturalmente è solo un modo di dire, noi idee non abbiamo un corpo, quindi nemmeno un cuore). Tuttavia, sapete, in questo universo vige ovunque il concetto di *caveat emptor*<sup>1</sup>.

– Eh?

– *Caveat emptor*. È latino. Significa che la responsabilità è di chi compra. Una volta consegnata una cosa a qualcuno, chi l'ha venduta non risponde di come verrà usata. Ad esempio, non si può scegliere da chi verranno indossati i vestiti che si espongono nelle vetrine dei negozi.

– Be', mi suona come una teoria molto comoda.

– Considerate che la formula  $E = mc^2$  ha dato origine alla bomba atomica, ma d'altra parte ha permesso di creare tante cose utili.

– Tipo?

Il Commendatore ci pensò un po' su, ma non dovette venirgli in mente nulla, perché invece di rispondere si portò le mani al viso e cominciò a strofinarsi le guance su e giù. O forse non vedeva che senso avesse portare avanti quella discussione.

– Per inciso, sa per caso che fine abbia fatto la campanella che avevo lasciato nell'atelier? – gli chiesi a quel punto, ricordandomi tutt'a un tratto che era scomparsa.

– La campanella? – chiese il Commendatore. – Quale campanella?

– La campanella antica che lei ha continuato a far suonare per giorni, quando stava in fondo a quella buca. L'avevo posata su una mensola, nell'atelier, ma l'altro giorno mi sono accorto che non c'è più.

– Ah, quella campanella lí. Non ne so niente, – disse il Commendatore scuotendo energicamente la testa. – Da quando è qui, non l'ho nemmeno toccata.

– Allora qualcuno se l'è portata via? Chi può essere stato?

– Ah, non so che dirvi.

– Sembrerebbe che qualcuno l'abbia tolta di lí per farla suonare in un altro posto.

– Bah! Non è un mio problema. Ormai non ne ho più bisogno. Tanto per cominciare, non è mai stata di mia proprietà. È piuttosto qualcosa che appartiene a un luogo, un luogo condiviso. In ogni caso, se è scomparsa, ci sarà un motivo. Può darsi che uno di questi giorni salti fuori da qualche parte. Basta attendere.

– Un luogo condiviso? – chiesi. – Si riferisce a quella buca?

A quella domanda il Commendatore non rispose.

– A proposito, voi state aspettando che Akikawa Shōko e sua nipote Marie tornino qui, ma ci vorrà ancora un po' di tempo. Non verranno finché non farà buio.

– Pensa che il signor Menshiki abbia un suo piano o qualcosa del genere? – finii per chiedere.

– Certo, il bravo Menshiki ha sempre qualche piano in testa. Prepara sempre qualcosa. Altrimenti non si muove. È come una malattia congenita, per quel ragazzo. Vive usando sempre a pieno ritmo i due emisferi del suo cervello. Non potrebbe mai diventare un delfino.

Intanto la figura del Commendatore poco per volta si andava sfocando, diventava evanescente, si disperdeva come vapore in un mattino d'inverno... finché scomparve. Di fronte a me rimase solo la vecchia poltrona vuota. L'assenza di lui era così palpabile che dubitai di averlo davvero visto seduto lí fino a un momento prima. Forse avevo avuto davanti soltanto il vuoto. Forse

avevo parlato soltanto con me stesso.

Come aveva pronosticato il Commendatore, la Jaguar di Menshiki tardava a tornare. Le due bellezze della famiglia Akikawa si stavano intrattenendo a lungo a casa di quell'uomo. Uscii sulla terrazza a guardare la villa bianca dall'altra parte della valle. Non vidi nessuno. Mentre aspettavo, per ammazzare il tempo andai in cucina e mi misi a cucinare qualcosa per i giorni seguenti. Preparai un brodo, feci bollire della verdura, misi nel freezer quello che si poteva congelare. Dopo aver cotto tutto quello che mi veniva in mente, mi restava ancora del tempo. Tornai in soggiorno e mi sedetti sul divano a leggere, ascoltando il seguito del *Cavaliere della rosa*.

Shōko provava attrazione e interesse per Menshiki, su questo non c'erano dubbi. Quando lo guardava, i suoi occhi brillavano di una luce che non avevano quando li posava su di me. D'altronde dovevo ammettere onestamente che Menshiki era un uomo pieno di fascino. Un signore di mezza età attraente, ricco e single. Elegante, di buone maniere, viveva in una grande casa in cima a una montagna e possedeva quattro automobili inglesi. La maggior parte delle donne al mondo sarebbero state attratte da lui, questo era ovvio (la stessa percentuale non avrebbe provato il minimo interesse per me). Marie, invece, era molto diffidente verso Menshiki, ne ero sicuro. Perché era una ragazzina alquanto perspicace. O forse perché intuiva istintivamente che Menshiki agiva con un piano ben preciso in testa. Quindi cercava di mantenere una distanza da lui. Per lo meno, questa era la mia impressione.

A quel punto, come sarebbero evolute le cose? Dentro di me, come la corrente del fiume si scontra e lotta alla foce con la marea montante, si combattevano due sentimenti: la naturale curiosità di vedere come sarebbe andata a finire, e il vago timore che tutto ciò non avrebbe portato a nulla di buono.

Le cinque e mezzo erano passate da pochi minuti quando la Jaguar di Menshiki salí la strada che portava a casa mia. Il Commendatore ci aveva azzeccato: fuori ormai faceva buio.

1. In latino nel testo.



## Capitolo trentanovesimo

### Un ricettacolo segreto, costruito con uno scopo ben preciso

La Jaguar si fermò lentamente davanti a casa. Menshiki scese per primo, girò intorno alla macchina, aprì la portiera dalla parte di Shōko per farla scendere, poi piegò in avanti lo schienale del sedile per permettere anche a Marie di uscire. Le due donne salirono sulla Toyota Prius azzurra. Shōko abbassò il finestrino e ringraziò educatamente Menshiki (Marie invece, come c'era da aspettarsi, rimase voltata dall'altra parte e lo ignorò). Se ne andarono subito via, senza venire a salutarmi di nuovo. Menshiki attese che la Prius sparisse dal suo campo visivo, lasciò passare un momento per spostare l'interruttore della propria mente su una funzione diversa e calarsi sulla faccia l'espressione giusta (forse), poi venne verso l'ingresso.

– Si è fatto tardi, ma posso disturbarla un momento? – mi chiese sulla porta di casa. Sembrava un po' imbarazzato.

– Prego, si accomodi. Ho tutto il tempo che voglio, – gli dissi. E lo feci entrare. Ci sistemammo in soggiorno. Menshiki prese posto sul divano, io di fronte a lui, sulla poltrona dove fino a poco prima era seduto il Commendatore.

– Grazie per tutto quello che ha fatto oggi, – esordì lui. – È stato davvero gentile.

Gli risposi che non aveva motivo di ringraziarmi. In pratica per lui non avevo fatto proprio nulla.

– Già, ma senza il quadro che sta dipingendo... cioè, se non esistesse lei che dipinge quel quadro, probabilmente non avrei mai avuto l'opportunità di avvicinare Marie. Di conoscerla di persona, di guardare il suo viso. In questa vicenda, lei ha svolto il ruolo del perno del ventaglio, che tiene insieme tutte le stecche. Anche se forse lo ha fatto contro voglia.

– Ma no, si figuri, non è che mi abbia dato fastidio. Se le sono stato utile in qualche modo, me ne rallegro sinceramente. Però non riesco a capire bene cosa sia dovuto al caso, e cosa sia stato intenzionale, in questa storia. E se devo dire la verità, è una sensazione che mi mette un po' a disagio.

Menshiki rifletté un momento sulle mie parole, poi annuí.

– Forse le riuscirà difficile credermi, ma non è un copione preparato da me. Non voglio dire che tutto sia frutto del caso, ma la maggior parte delle cose accadute sono solo lo sviluppo naturale della situazione.

– Una situazione in cui io ho svolto, fortuitamente, il ruolo del catalizzatore? – chiesi.

– Catalizzatore... già, forse è la parola giusta.

– Tuttavia, ad essere sincero, piú che un catalizzatore, a me sembra di essere diventato una specie di cavallo di Troia.

Menshiki alzò il viso e mi guardò con immenso stupore.

– Che cosa vuole dire? – mi chiese.

– Sa, il cavallo di legno che i Greci introdussero nella cittadella nemica fingendo che fosse un dono... dopo aver nascosto nel suo ventre vuoto un drappello di soldati armati. Un ricettacolo segreto, insomma, costruito con uno scopo ben preciso.

Menshiki impiegò un po' di tempo a scegliere le parole, poi disse:

– In conclusione, io l'avrei usata scaltramente, assegnandole il ruolo del cavallo di Troia? Per avvicinarmi a Marie?

– Forse non le farà piacere, ma questa sensazione un pochino ce l'ho.

Menshiki socchiuse le palpebre, un sorriso gli affiorò sulle labbra.

– Capisco, capisco. Già, forse è inevitabile che lei la pensi cosí. Come le ho appena detto, però, le cose sono andate avanti un passo dopo l'altro in modo del tutto naturale. Sarò franco con lei: lei mi piace. Provo per lei una simpatia spontanea. Non è qualcosa che mi capita spesso, ma quelle rare volte, cerco di trattare questo sentimento con precauzione. Non mi servirei mai di lei per il mio solo vantaggio. Per un certo verso sono una persona molto egoista, ma non sarei mai cosí scorretto. Non la userei mai come un cavallo di Troia. La prego di credermi.

Sí, forse era sincero, sentivo di poter accordare fiducia alle sue parole.

– Allora? Ha mostrato a Marie e alla zia il quadro? – gli chiesi. – Quello che tiene nello studio, il suo ritratto.

– Naturalmente. È a questo scopo che le ho portate a casa mia. Ne sono rimaste davvero impressionate. Cioè, non che Marie abbia fatto qualche commento! È una bambina cosí taciturna... ma sono sicuro che è rimasta affascinata, da quel ritratto. Mi è bastato vedere l'espressione che aveva sul viso. È rimasta a lungo in piedi a guardarlo, immobile, in perfetto silenzio.

A dire la verità, anche se l'avevo terminato solo qualche settimana prima, non ricordavo assolutamente che genere di quadro avessi dipinto. È quello che mi succede sempre: quando finisco un'opera e ne inizio un'altra, dimentico tutto ciò che riguarda quella precedente. Me ne resta solo una vaga immagine generale. Dentro di me, però, conservo ben chiara la sensazione fisica che ho provato nel dipingerla. Piú che l'opera in sé, è importante l'effetto prodotto su di me dal lavorarci.

– In ogni caso, sono rimaste a casa sua diverse ore, – dissi.

Menshiki piegò la testa di lato, un po' imbarazzato.

– Dopo aver mostrato il quadro, ho offerto loro un pranzo leggero, poi le

ho portate in giro per casa. Una specie di tour domestico, diciamo. Shōko sembrava molto interessata all'arredamento, così senza che ce ne accorgessimo il tempo è volato.

– Saranno rimaste incantate tutte e due, dalla sua villa.

– Shōko può darsi, – disse Menshiki. – Soprattutto è andata in visibilio per la Jaguar E. Marie però non ha detto una parola dall'inizio alla fine, come sempre. Forse la casa non le è piaciuta. Oppure non ha alcun interesse per le case in genere.

Probabile che sia così, che non gliene importi nulla, pensai.

– E in tutto quel tempo, ha avuto occasione di parlare un po' con Marie? – chiesi.

Menshiki scosse leggermente il capo.

– No, abbiamo scambiato due o tre parole al massimo. Qualche banalità, niente di importante. Anche quando le domandavo qualcosa, non rispondeva.

Non feci commenti sul comportamento della bambina. Però mi immaginavo perfettamente la scena: Menshiki che cercava di parlare con lei, lei che non reagiva in alcun modo, che tutt'al più borbottava fra sé una o due parole incomprensibili... Conversare con Marie, quando non aveva voglia di parlare, era come spargere acqua con un mestolo nel bel mezzo di un deserto arroventato.

Menshiki prese dal tavolo una chiocciola di lucente porcellana e l'osservò attentamente da diversi angoli. Era uno dei pochi soprammobili che si trovavano nella casa. Sembrava un'antica ceramica di Meissen, delle dimensioni di un piccolo uovo. Chissà, forse l'aveva comprata a suo tempo Amada Tomohiko. Dopo averla posata con molta precauzione sul tavolo, Menshiki alzò lentamente il viso e mi guardò. Io ero sempre seduto di fronte a lui.

– Può darsi che le ci voglia un po' di tempo per abituarsi, – disse, quasi parlando a se stesso. – In fin dei conti, ci siamo appena conosciuti. Lei è taciturna di carattere, ha tredici anni ed è all'inizio della pubertà, un periodo generalmente difficile. Per me, però, poter stare nella stessa stanza con lei, respirare la stessa aria... be', è stato un momento prezioso che non cambierei con nulla al mondo.

– E il suo sentimento anche ora non è cambiato?

Menshiki strinse solo un poco le palpebre.

– Quale sentimento?

– Quello che le fa dire che non le interessa conoscere la verità, sapere se Akikawa Marie sia veramente sua figlia o no.

– No, in questo senso non è cambiato nulla, – rispose Menshiki senza esitare. Poi si morse leggermente le labbra e restò un momento così, senza parlare.

– È difficile da esprimere, – riprese dopo qualche secondo, – ma quando

sono insieme a quella bambina, quando la vedo davanti a me e guardo il suo volto, provo una strana sensazione. Mi sembra di aver perso il mio tempo, in tutti i lunghi anni che ho vissuto fin qui senza fare nulla. E non riesco piú a capire il significato della mia vita. Per quanto incredibile sia, tutte le cose cui attribuisco un valore certo, ormai non mi paiono piú tanto importanti.

– Una sensazione molto strana per lei, vero? – chiesi, giusto per sincerarmene. Visto che per me non lo era affatto.

– Sí. È la prima volta che mi succede, finora non avevo mai provato nulla di simile.

– E a far nascere questa sensazione dentro di lei è stato il fatto di aver passato qualche ora in compagnia di Marie?

– Penso di sí. Anche se forse lei mi prenderà per pazzo.

Scossi la testa.

– Assolutamente no. È piú o meno quello che ho provato, da adolescente, la prima volta che mi sono innamorato di una ragazza, se ricordo bene.

Menshiki piegò le labbra in un vago sorriso. Un sorriso non privo di amarezza. Poi mi disse:

– Sa cos’ho pensato a un certo punto? Questo: avrò anche realizzato molte cose, avrò avuto successo negli affari e guadagnato un sacco di soldi, eppure, tutto sommato, sono soltanto un comodo mezzo di trasmissione, un essere che ha ereditato da qualcuno un set di caratteri identitari ed esiste per trasmetterli a qualcun altro. Fatta esclusione di questa funzione pratica, di me tutto quello che resta è una zolla di terra.

– Una zolla di terra, – ripetei. In quelle parole c’era qualcosa di vagamente inquietante.

– Se devo dire la verità, – proseguí Menshiki, – quest’idea ha cominciato a farsi strada nella mia testa poco tempo fa, quando mi trovavo dentro la buca... la buca dietro il tempio, quella che abbiamo aperto dopo aver tolto tutte quelle pietre... e da allora ha messo radici. Ricorda quel giorno, vero?

– Certo che lo ricordo.

– In quell’ora che ho passato da solo al buio, ho potuto percepire tutta la mia impotenza. Se lei avesse voluto, avrebbe potuto lasciarmi là sotto per sempre. E senza acqua né cibo, sarei marcito e sarei tornato ad essere una zolla di terra. Ecco a cosa si riduce la mia persona.

Non sapendo cosa rispondergli, tacevo.

– Per il momento, la possibilità che Marie abbia il mio sangue mi è sufficiente, – disse ancora Menshiki. – Non sono ancora pronto a sapere la verità. Perché è una possibilità alla cui luce sto riconsiderando me stesso.

– Questo l’ho capito, – dissi. – Non riesco a seguirla in tutte le sfumature del suo pensiero, ma la sua idea mi è chiara. Tuttavia mi permetta, signor Menshiki, ma lei cosa cerca nella presenza di Marie?

– Naturalmente è qualcosa a cui ho pensato, a cui penso, – rispose

Menshiki guardandosi le mani; le sue belle mani dalle dita affusolate. – Perché gli esseri umani riflettono, rimuginano su tante cose. Non possono farne a meno. Ma per capire che piega prenderanno le cose, devono aspettare che passi del tempo. Tutto è nel futuro.

Dopo quelle parole Menshiki tacque per qualche secondo, poi di punto in bianco mi chiese: – Con lei, però, pare che Marie parli volentieri, quando siete voi due soli. È quello che mi ha detto sua zia Shōko.

– Può darsi, – risposi con molta riluttanza. – Quando siamo soli nell’atelier, ci viene naturale parlare di varie cose.

Ovviamente non gli dissi che Marie in piena notte era venuta a trovarmi, passando da un sentiero fra i monti che conosceva soltanto lei. Era un segreto tra noi due.

– Pensa che ormai si sia abituata a lei? O che provi nei suoi confronti una qualche familiarità?

– Quella bambina nutre un profondo interesse per la pittura, o diciamo per ogni forma di espressione pittorica, – provai a spiegare. – Quindi in qualche caso, quando c’è di mezzo l’argomento pittura, è relativamente contenta di parlare, ma non va sempre così. Perché comunque è vero che è una ragazzina un po’ particolare. Anche durante le lezioni di disegno al Centro culturale, con gli altri allievi non scambia quasi una parola.

– Cioè mi faccia capire: non va molto d’accordo con i bambini della sua età?

– È possibile che sia così. A sentire sua zia, non si è fatta delle amiche nemmeno fra le compagne di scuola.

Menshiki rifletté in silenzio su quanto gli avevo appena detto.

– Con la zia però sembra che si confidi senza problemi, – osservò.

– Così pare. Da quel che Marie mi ha raccontato, credo che abbia molta più confidenza con lei che col padre.

Menshiki annuì in silenzio. Un silenzio che sembrava sottintendere qualcosa.

– Che genere di persona è, il padre? – gli chiesi. – Di lui sa qualcosa?

Menshiki voltò il viso di lato e per qualche secondo stette così, le palpebre socchiuse.

– Aveva quindici anni più di lei. Della moglie morta, cioè.

Menshiki stava ovviamente parlando della donna che era stata la sua amante.

– Non so come si siano conosciuti, né perché abbiano deciso di sposarsi, – proseguí. – Né mi interessa saperlo, a dire la verità. In ogni caso, so per certo che amava la moglie, e che quando lei morì a causa di quell’incidente, per lui fu uno shock tremendo. Corre voce che da allora non sia più lo stesso uomo.

Stando al racconto che mi fece Menshiki, gli Akikawa un tempo erano importanti proprietari terrieri della zona (come lo era stata, ai suoi tempi, la

famiglia di Amada Tomohiko). Dopo la Seconda guerra mondiale, la riforma agraria li aveva privati di quasi la metà delle loro terre, eppure conservavano ancora sostanziosi beni immobili, la cui rendita permetteva loro di vivere più che agiatamente. Akikawa Yoshinobu (il padre di Marie) era il più vecchio dei due fratelli ed era successo al padre, morto precocemente, nel ruolo di amministratore del patrimonio. Aveva costruito la sua casa in cima a uno dei terreni di proprietà della famiglia e aveva aperto un'agenzia immobiliare in uno degli stabili. Agenzia dove gestiva i numerosi palazzi commerciali o residenziali, case e terreni dati in locazione nella città e nei dintorni. A volte si occupava anche di compravendita, senza però avere un giro d'affari molto esteso. L'attività principale dell'agenzia era la gestione dei beni appartenenti alla famiglia Akikawa.

Yoshinobu si era sposato tardi, intorno ai quarantacinque anni, e l'anno seguente era diventato padre di una bambina (Marie, che Menshiki invece pensava fosse sua figlia). Sei anni dopo la moglie era morta. All'inizio della primavera. Era stata aggredita e punta da quattro vespe mentre faceva una passeggiata, da sola, in un vasto prugno compreso nel terreno intorno alla casa. Per Yoshinobu era stato un colpo terribile. E forse aveva cercato di liberarsi, nella misura del possibile, di tutto quello che gli ricordava la disgrazia. Dopo il funerale della moglie, aveva fatto sradicare ogni albero del prugno, dal primo all'ultimo. Trasformando il luogo in un triste terreno incolto. A molta gente piangeva il cuore, vedendo cos'era diventato quello che una volta era stato un magnifico frutteto. Anche perché gli alberi producevano prugne a profusione, adatte per la loro qualità ad essere essiccate o a produrre acquavite, e da sempre gli abitanti del posto erano autorizzati a raccoglierne gratuitamente una certa quantità. Così, in seguito a un gesto barbaro e vendicativo, tante persone ogni anno erano state private di un piccolo piacere genuino. Tuttavia si dovevano rassegnare, quel frutteto in montagna apparteneva ad Akikawa Yoshinobu. E dopotutto la sua collera nei confronti delle vespe era comprensibile.

Dopo la morte della moglie, Yoshinobu si era immalinconito. Non era mai stato un uomo allegro e socievole, ma la sua naturale ritrosia si era rafforzata. Inoltre aveva cominciato a nutrire un interesse sempre più profondo per il mondo spirituale, e a frequentare un gruppo religioso (il cui nome mi era del tutto nuovo). Aveva anche trascorso un certo periodo di tempo in India, sino a quando aveva fatto costruire per questo gruppo religioso, finanziandolo di tasca propria, un magnifico *dōjō* dove si fermava spesso a dormire. Cosa facesse in quel posto, non lo sapeva nessuno. Tuttavia sembrava che cercasse, nell'esercizio ripetuto di severe pratiche religiose e nello studio della reincarnazione, un significato alla sua vita dopo la morte della moglie.

In ufficio, malgrado fosse il direttore, si faceva vedere di rado. Ma dato che non si era mai dedicato molto al lavoro – una fortuna, in quella situazione

– e che nell’agenzia non c’era molto da fare, i tre impiegati (che erano lí da molti anni) riuscivano ugualmente a cavarsela. Anche a casa non tornava spesso. E quando ci tornava, per lo piú passava il tempo a dormire. Per qualche ragione sconosciuta, dopo la morte della moglie aveva rapidamente smesso di interessarsi alla sua unica figlia. Poteva darsi che gli ricordasse troppo la madre morta. Oppure non gli erano mai piaciuti molto i bambini. Di conseguenza la figlia, com’era naturale aspettarsi, non nutriva molto affetto per il padre. Si era arrivati alla decisione che a occuparsi di lei, rimasta sola, fosse la sorella minore di Yoshinobu, Shōko. La quale, chiesto un congedo dal lavoro – era segretaria del preside alla facoltà di Medicina di un’università di Tōkyō –, si era trasferita nella casa sulla montagna, all’inizio temporaneamente, poi aveva finito col dare le dimissioni e restare a vivere lí. Probabilmente aveva riversato tutto il suo affetto su Marie. O forse non era riuscita a rimanere indifferente alla triste condizione in cui si trovava la nipotina.

Alla fine di quel lungo resoconto, Menshiki si strofinò le labbra con un polpastrello.

– Ha per caso del whisky? – mi chiese poi.

– Sí, circa metà bottiglia di single malt.

– Scusi la sfacciataggine, ma potrei averne un bicchiere? Con ghiaccio, per favore.

– Certo, si figuri! Solo che lei è venuto in macchina...

– Chiamerò un taxi. Stia tranquillo, non ho voglia di farmi togliere la patente per guida in stato di ebbrezza.

Andai in cucina a prendere la bottiglia, una scodella piena di ghiaccio e due bicchieri. Nel frattempo Menshiki mise sul piatto dello stereo il disco che avevo ascoltato poco prima, *Il cavaliere della rosa*. Bevemmo il nostro whisky ascoltando la musica che Richard Strauss aveva composto al suo apogeo.

– Preferisce il single malt? – mi chiese Menshiki.

– No, me l’hanno regalato. Un amico che è venuto a farmi visita. Lo trovo molto buono, però.

– Un conoscente che abita in Scozia poco tempo fa me ne ha mandato qualche bottiglia. Un single malt piuttosto raro dell’isola di Islay, ce l’ho a casa. Viene da una botte chiusa dal principe di Galles in persona, una volta che era andato a visitare il luogo di produzione. Aveva afferrato un martello e conficcato il tappo di sughero nel legno. Se le fa piacere, la prossima volta gliene porto una bottiglia.

Gli dissi che non doveva prendersi tanto disturbo.

– A proposito, vicino all’isola di Islay, ce n’è una piú piccola, Jura. La conosce?

– No, non la conosco.

– È quasi deserta, gli abitanti sono pochissimi. Ci sono molti piú cervi che persone. Anche un gran numero di conigli, fagiani e foche. E un'antica cantina. Vicino allo stabilimento c'è una fonte d'acqua purissima, perfettamente adatta alla produzione del whisky. Il single malt di Jura, mescolato con l'acqua fredda, appena sgorgata, di quella fonte, è veramente eccezionale. Per assaggiarlo occorre andare fin lí, però.

– Non dubito che sia davvero squisito.

– È un posto famoso perché è lí che George Orwell ha scritto *1984*. Ha affittato una casetta all'estremo limite settentrionale di quest'isola praticamente deserta, vi si è rintanato da solo e ha scritto quel libro. Con la conseguenza che durante l'inverno si è rovinato la salute, perché la casa era molto vecchia, priva di qualsiasi comfort. Ma forse lui aveva bisogno proprio di quell'ambiente spartano. Io ci ho passato una settimana, su quell'isola. E ogni sera, da solo davanti al camino, mi gustavo quell'ottimo whisky.

– Per quale motivo è stato per una settimana intera da solo in quel posto sperduto?

– Per affari, – rispose Menshiki. E sorrise.

Non sembrava intenzionato a spiegarmi di che genere di affari si trattasse. Né io avevo particolarmente voglia di saperlo.

– In questo momento ho assolutamente bisogno di bere, – continuò Menshiki. – Altrimenti non riesco a calmarmi. Per questo mi sono permesso di chiederle se aveva del whisky. La macchina verrò a prenderla domani. Se non la disturbo.

– Per me fa lo stesso.

Seguí una lunga pausa.

– Senta, posso farle una domanda personale? – mi chiese Menshiki a un certo punto. – Se non le dispiace, naturalmente.

– Se è una cosa cui posso rispondere, rispondo. Nessun problema.

– Lei è sposato, vero?

Annuii.

– Lo ero, a dire la verità. Qualche giorno fa ho timbrato la richiesta ufficiale di divorzio e l'ho spedita. Quindi al momento non so quale sia esattamente il mio stato civile. In ogni caso, sono stato sposato. Per sei anni.

Lo sguardo fisso sul ghiaccio dentro il bicchiere, Menshiki stava pensando a qualcosa.

– Scusi l'indiscrezione, ma riguardo alle cause che hanno portato al divorzio, c'è qualcosa che lei rimpiange di aver fatto?

Bevvi un sorso di whisky.

– Come fa quel detto latino, quello che dice che la responsabilità è di chi compra? – gli chiesi.

– *Caveat emptor*, – rispose lui senza esitare.

– Ecco. Non ricordavo le parole, ma il significato credo di averlo capito.



Menshiki sorrise.

– Nella vita matrimoniale, non è possibile non avere dei rimpianti, – dissi.  
– Ma anche se potessi tornare indietro e rimediare agli sbagli, alla fine credo che saremmo arrivati allo stesso risultato.

– Vuole dire che in lei c'è una certa resistenza al cambiamento, e che questo è stato deleterio per la vita coniugale?

– Oppure è il contrario. Forse sono del tutto privo di resistenza al cambiamento, e a danneggiare il rapporto con mia moglie è stato proprio questo.

– Lei però ha il desiderio di dipingere. È un desiderio che dovrebbe implicare voglia di vivere.

– Sí, ma prima c'è uno scoglio che devo superare, probabilmente non l'ho ancora fatto. O almeno questa è la mia impressione.

– Stia tranquillo, la prova prima o poi arriva, – disse Menshiki. – Le prove sono ottime occasioni per fare il bilancio della propria vita e cambiarlo. E più dure sono, più si rivelano utili in seguito.

– Se la perdita non è troppo devastante.

Menshiki sorrise. E non tornò più sull'argomento divorzio.

Andai in cucina a prendere delle olive in salamoia e le servii per accompagnare il whisky. Per qualche minuto bevemmo, mangiando ogni tanto un'oliva salata. Quando il lato A del disco terminò, Menshiki andò a voltarlo. A dirigere la Filarmonica di Vienna era ancora Georg Solti.

«Menshiki ha sempre qualche piano in testa. Prepara sempre qualcosa. Altrimenti non si muove».

Quale piano avesse in testa in quel momento, o cosa stesse preparando, non lo sapevo. Poteva anche darsi che riguardo a tutta quella vicenda, arrivato a quel punto non sapesse bene come muoversi. Diceva che non aveva intenzione di servirsi di me. E forse non mentiva. Però restava sempre e solo una buona intenzione. Era un uomo che aveva ottenuto un successo strepitoso negli affari, dimostrando un'abilità eccezionale. Se aveva qualcosa in mente per me (anche in modo non del tutto conscio), non sarei riuscito a evitare di restarvi coinvolto.

– Lei ha trentasei anni, vero? – mi chiese di punto in bianco.

– Sí.

– Sono probabilmente gli anni più belli della vita.

Non la pensavo affatto come lui, ma non lo dissi.

– Io ne ho compiuti cinquantasei. Ormai ho superato l'età in cui nel mio campo professionale si dà il meglio di sé, ma sono ancora troppo giovane per diventare una leggenda. Di conseguenza eccomi qui a passare le mie giornate in ozio.

– Ci sono anche persone che sono diventate delle leggende da giovani.

– Lo so, naturalmente qualcuna c'è. Tuttavia, diventare una leggenda

troppo presto non costituisce un vantaggio. Se posso dire la mia, è addirittura una specie di incubo. Perché poi, per tutta la vita, bisogna mantenersi all'altezza della propria leggenda, e questo finisce col rendere l'esistenza noiosa.

– Lei non si annoia mai, signor Menshiki? – gli chiesi.

Rise.

– Che io ricordi, non mi sono mai annoiato, nemmeno una volta. Non ho mai avuto il tempo, di annoiarmi.

Impressionato, mi limitai a scuotere la testa.

– E lei? Le capita di annoiarsi? – mi domandò lui a sua volta.

– Come no! Molto spesso. Anzi, in questo momento la noia è qualcosa che non posso eliminare dalla mia vita.

– E questo non le crea problemi, non ne soffre?

– Bene o male mi ci sono abituato. Non mi pesa.

– Perché lei nutre il forte, costante desiderio di dipingere. Probabilmente la noia svolge il ruolo di grembo materno, per l'anelito creativo che costituisce il nerbo della sua esistenza. Se non ci fosse in lei quest'anelito, sopportare di annoiarsi ogni giorno che passa sarebbe difficile.

– Ma lei in questo momento non sta lavorando, vero?

– No, fondamentalmente mi sono ritirato. Come le ho detto una volta, faccio qualche operazione finanziaria, compro e vendo un po' di azioni su Internet, ma non perché ne abbia davvero bisogno. Per me è una specie di gioco, tanto per tenere il cervello in allenamento.

– E vive da solo in quella grande casa.

– Esatto.

– Eppure non si annoia.

Menshiki scosse il capo.

– Ho tante cose cui pensare. Libri da leggere, musica da ascoltare. Dati da raccogliere e analizzare. Cerco di tenere il cervello in allenamento, come le ho detto. Ormai è un'abitudine per me. Faccio anche esercizio fisico, e per distrarmi un po' ogni tanto suono il piano. Poi devo occuparmi della casa... no, non ho certo il tempo di annoiarmi.

– E non ha paura di invecchiare? Di invecchiare da solo?

– È chiaro che invecchio, – disse Menshiki. – D'ora in avanti mi indebolirò fisicamente, e sarò ancora più solo. Però non ci sono ancora arrivato, non ho ancora raggiunto quell'età. Posso più o meno immaginare come sarà, ma non ho davanti a me lo scenario reale. Ora io credo soltanto a quello che vedo con i miei occhi. Cosa mi toccherà vedere non lo so, posso solo aspettare. Ma non è una cosa che mi faccia paura, e non nutro nemmeno aspettative, soltanto una certa curiosità.

Facendo ruotare leggermente il bicchiere di whisky nella mano, Menshiki mi guardò.

– E lei? Ha paura di invecchiare? – mi chiese.

– Sei anni di vita coniugale sono finiti in un disastro. E durante tutto quel periodo non ho dipinto un solo quadro per il mio piacere. Normalmente, chiunque penserebbe che sono stati anni buttati via. Perché per guadagnarli da vivere ho dovuto sfornare una gran quantità di ritratti che non mi dicevano proprio niente. Tutto sommato, però, c'è anche un risvolto felice. Di recente sono arrivato a questa conclusione.

– Credo di comprendere cosa vuol dire. Che per un certo periodo della vita, anche il fatto di annullare se stessi ha la sua importanza. Ho indovinato?

Sì, poteva darsi che fosse così. Nel mio caso, però, forse c'era semplicemente voluto del tempo per trovare quello che avevo dentro di me. E avevo coinvolto Yuzu in quell'inutile deviazione.

– Se ho paura di invecchiare? – chiesi, più che altro rivolto a me stesso: era una prospettiva che mi spaventava davvero? – A dire la verità, non ho ancora questa sensazione. Può darsi che queste parole nella bocca di un uomo che va per i quaranta suonino strane, ma ho l'impressione di avere appena iniziato a vivere.

Menshiki sorrise.

– No, non è affatto strano, – disse. – Forse ha ragione lei, ha appena cominciato a vivere.

– Signor Menshiki, lei prima ha parlato di identità. Se non ho capito male, ha detto che l'essere umano è soltanto un contenitore che riceve in eredità un set di caratteri genetici, e li trasmette alla generazione seguente. Che escludendo questa funzione, è soltanto una zolla di terra. Giusto?

– Sì, è quello che ho detto, – confermò Menshiki annuendo.

– Però essere soltanto una zolla di terra non le fa paura, vero? – gli chiesi.

– Sono una zolla di terra, ma non senza valore, – rispose lui sorridendo. – A rischio di sembrarle presuntuoso, potrei persino dire una zolla eccellente. Per lo meno dotata di una certa capacità. Con dei limiti, è ovvio, ma non si può negare che di capacità si tratta. Di conseguenza, finché campo, voglio vivere intensamente. Voglio capire fin dove posso arrivare. Non ho tempo per annoiarmi. Per me, il metodo migliore per non avere paura, per non provare un senso di vuoto, è cercare di non annoiarmi.

Continuammo a discorrere così, tra un sorso di whisky e l'altro, quasi fino alle otto. Quando finimmo la bottiglia, Menshiki colse l'occasione per alzarsi.

– È meglio che tolga il disturbo, adesso, – disse. – Mi sono trattenuto anche troppo a lungo.

Telefonai per chiamare un taxi. Quando spiegai che era per la casa di Amada Tomohiko, l'operatore comprese subito. Era un personaggio famoso, Amada. «La vettura sarà lí fra una quindicina di minuti», mi assicurò l'uomo. Ringraziai e riattaccai.

Mentre aspettavamo il taxi, Menshiki, con l'aria di farmi una confidenza,

mi disse:

– Prima le ho raccontato che il padre di Marie fa parte di un’associazione religiosa...

Feci cenno di sí.

– Si tratta di un gruppo dalle origini poco chiare. Si è costituito da poco, ma ha già creato diversi problemi di natura sociale, l’ho scoperto facendo qualche ricerca su Internet. È stato anche citato in giudizio diverse volte. Professa una dottrina piuttosto ambigua, definirlo un culto religioso è fuorviante, a mio parere è solo una rozza imitazione. Detto ciò, è chiaro che il signor Akikawa è libero di credere o non credere in qualunque cosa voglia. Solo che in questi ultimi anni sta donando a quel gruppo un sacco di soldi. Denaro che prende sia dal proprio patrimonio, sia dal capitale dell’agenzia. È vero che è un uomo sufficientemente ricco, ma in pratica vive solo dei canoni di locazione che percepisce ogni mese. A meno di vendere terreni o immobili, ai suoi redditi c’è un limite. Peccato che ora si sia messo a vendere sia gli uni che gli altri. Si sta comportando in maniera dissennata, è chiaro a chiunque. Mi fa l’effetto di un polpo che viva nutrendosi dei propri tentacoli.

– Si sta facendo sfruttare da quel gruppo religioso, insomma?

– Esatto. Diciamo pure che si sta facendo spennare come un pollo, ed è pure contento. Quella gente lí, una volta che mette i denti su una preda, la succhia fino al midollo. La sprema fino all’ultima goccia. E forse non è gentile dirlo, ma visto che il signor Akikawa viene da una famiglia ricca e i soldi li ha ereditati, ha un lato un po’ ingenuo.

– E lei è preoccupato.

Menshiki sospirò.

– Come finirà il signor Akikawa, sono affari suoi. È un adulto, e si è messo in questa situazione con le proprie mani. Ma se la sorella e la figlia, ignare di tutto, venissero trascinate in un disastro finanziario, il problema sarebbe ben piú grave. Mah, in ogni caso, che io mi preoccupi o meno, non cambierà nulla.

– Lo studio della reincarnazione, – dissi.

– È un’ipotesi molto affascinante...

Il taxi arrivò. Prima di salire in macchina, Menshiki mi salutò con molta cortesia. Poteva bere quanto voleva, l’alcol non alterava minimamente il suo colorito o le sue maniere.

## Capitolo quarantesimo Riconobbi il suo volto inconfondibile

Andato via Menshiki, mi lavai i denti in bagno, poi mi infilai a letto e sprofondai immediatamente nel sonno. Già di solito mi addormento con facilità, a maggior ragione dopo qualche bicchiere di whisky.

Quella notte, però, fui svegliato da un rumore tremendo. Un rumore decisamente reale, almeno così mi parve. O forse l'avevo soltanto sognato? Era la colonna sonora di un film creato dal mio inconscio? In ogni caso, era un colpo spaventoso, da far tremare la terra e sollevare i corpi nell'aria. No, quel botto tanto forte da svegliare e quasi scaraventare fuori dal letto uno che aveva il sonno pesante come me, non me l'ero né sognato né immaginato.

Guardai la sveglia sul comodino: poco oltre le due del mattino. L'ora in cui si faceva sempre udire la campanella. Altro che campanella, quello non era stato un tintinnio! Adesso la casa era immersa nel silenzio assoluto. Non si sentiva nemmeno il canto degli insetti, perché ormai eravamo quasi in inverno. Il cielo era quasi interamente coperto da spesse nuvole scure. Tendendo l'udito, si percepiva, lontano, il suono del vento.

Accesi a tastoni la lampada vicino al letto e indossai una maglia sopra il pigiama: volevo fare un giro di perlustrazione in tutte le stanze. Poteva essere successo qualcosa; magari un grosso cinghiale aveva fatto irruzione attraverso una finestra oppure un piccolo meteorite aveva colpito il tetto. Né l'una né l'altra cosa erano probabili, ma ad ogni buon conto era meglio andare a controllare. Dopotutto, ero per così dire il custode di quella casa. Inoltre, se fossi tornato a letto senza fare prima un'ispezione, non sarei mai riuscito a riaddormentarmi. Tremavo ancora per effetto dello shock e potevo sentire il cuore battermi nel petto.

Accesi la luce in tutte le stanze, una dopo l'altra, e guardai bene ovunque. Non vidi nulla di insolito da nessuna parte. Non c'era niente di diverso. La casa non era grande e, se ci fosse stata qualche anomalia, difficilmente mi sarebbe sfuggita. Dopo aver passato in rivista tutte le stanze, mi restava solo l'atelier. Aprii la porta che lo separava dal soggiorno, entrai, e protesi una mano verso l'interruttore sul muro. In quel momento però qualcosa mi bloccò. «È meglio che tu non accenda la luce», mormorò una voce al mio orecchio. Una voce sommessa, ma chiara. «Meglio lasciare la stanza al buio». Obbedendo a quel consiglio sussurrato allontanai la mano dalla parete, chiusi

piano piano la porta alle mie spalle e aguzzai la vista nelle tenebre dell'atelier. Cercai di sopprimere persino il rumore del mio respiro.

A poco a poco i miei occhi si abituarono all'oscurità, e a quel punto mi resi conto che nella stanza c'era qualcuno. Ne ebbi la certezza. Era seduto sullo sgabello di legno che usavo sempre quando dipingevo. Sulle prime pensai che fosse il Commendatore. Che avesse «preso forma», per così dire, e fosse tornato. Ma quel qualcuno era troppo grande per essere il Commendatore. Era la sagoma confusa e scura di un uomo alto e magro. Il Commendatore misurava sessanta centimetri. Questo invece doveva essere vicino al metro e ottanta. Come succede spesso agli uomini alti, stava seduto con la schiena leggermente curva. E non faceva un solo gesto.

Nemmeno io mi mossi: appoggiato con la schiena allo stipite della porta, la mano sinistra tesa verso l'interruttore in modo da poter accendere la luce al minimo allarme, guardavo quell'uomo che vedevo quasi di spalle. Nel buio della notte, ci eravamo entrambi immobilizzati nelle nostre rispettive posizioni. Era strano: non avevo alcun timore. Avevo il fiato corto e il cuore mi batteva con colpi lievi e ravvicinati. In piena notte uno sconosciuto si era intrufolato in casa. Poteva essere un ladro. O magari un fantasma. Eppure, di qualunque cosa si trattasse, trovavo naturale non averne paura. Non so perché, ma dentro di me non ero né inquietato né spaventato.

A cominciare dall'apparizione del Commendatore, si erano ormai verificati un tale numero di eventi incredibili che probabilmente ci avevo fatto l'abitudine. Ma ad agire su di me in quel momento non era solo l'assuefazione, era soprattutto la forte curiosità di sapere cosa ci facesse quell'uomo misterioso, in piena notte, nell'atelier. La curiosità era più forte della paura. Seduto sullo sgabello, l'uomo sembrava riflettere profondamente. Oppure guardare con insistenza qualcosa. La sua concentrazione doveva essere enorme. Non si era nemmeno accorto che ero entrato nella stanza, a meno che fosse del tutto indifferente al fatto che io entrassi o uscissi.

Respirando in silenzio e cercando di calmare i battiti del cuore, attesi che i miei occhi si abituassero ulteriormente all'oscurità. Col passare dei minuti, compresi su cosa si stava concentrando l'attenzione di quell'uomo. Stava fissando qualcosa che era appeso alla parete di fianco a lui. Dunque doveva essere il quadro dipinto da Amada Tomohiko, *L'assassinio del Commendatore*. Seduto immobile sullo sgabello, leggermente piegato in avanti, le mani sulle ginocchia, lo osservavo intensamente.

Ed ecco che finalmente le nubi compatte che fino a quel momento avevano coperto il cielo cominciarono a squarciarsi qua e là. Filtrando fra gli spiragli, un raggio di luna venne a illuminare per un attimo la stanza. Come acqua limpida che arrivi silenziosamente a lavare un'antica lapide, rivelando le parole segrete che vi sono incise. Ma subito tornò il buio. Non durò molto, però. Di nuovo un raggio di luna squarciò le nuvole e venne a rischiarare

l'ambiente di pallida luce azzurrognola. E in quei pochi attimi, vidi la persona che si trovava lí, nell'atelier.

I capelli bianchi gli arrivavano alle spalle. Non doveva pettinarli da molto tempo, perché qua e là erano arruffati. Dall'aspetto, sembrava trattarsi di un vecchio. Un vecchio magro come un legno secco. Da giovane probabilmente era stato un uomo robusto e vigoroso. Ma a causa dell'età e forse di qualche malattia, non aveva piú carne addosso. Questa era l'impressione che trasmetteva.

Era tanto dimagrito che ci misi un po' di tempo... finalmente però capii chi era, l'uomo illuminato dalla luce silenziosa della luna. Riconobbi il suo volto inconfondibile, anche se l'avevo visto solo su qualche fotografia. Il naso aquilino dalla forma particolare, che ora vedevo di profilo, ma soprattutto quella specie di aura che emanava da tutta la sua persona non mi lasciavano dubbi. Nonostante il freddo della notte, sentii il sudore colarmi sotto le ascelle. Le pulsazioni del mio cuore, già molto forti, accelerarono. Era incredibile, ma non c'erano dubbi, stava accadendo davvero.

Quel vecchio era Amada Tomohiko, l'autore del quadro. Era tornato nel suo atelier.

## Capitolo quarantunesimo

### Solo quando non mi voltavo a guardarli

Non poteva essere Amada Tomohiko in carne e ossa. Il vero Amada si trovava in una casa di riposo a Izukōhara. In uno stato di demenza senile avanzata, quasi sempre privo di conoscenza. Non avrebbe mai potuto venire fin lí, da solo, con le proprie forze. Quello che avevo di fronte era il suo fantasma. Per quanto ne sapevo io, però, Amada non era ancora morto, per cui davanti a me avevo uno «spettro vivente». A meno che avesse appena esalato l'ultimo respiro; ovviamente anche questa era una possibilità.

In ogni caso non era una semplice illusione ottica, questo lo sapevo bene. Ciò che vedevo era troppo realistico, troppo consistente, per essere un inganno degli occhi. Sentivo la presenza innegabile di una persona, l'irradiarsi di una coscienza. In virtù di qualche processo misterioso, Amada era tornato a casa sua, si era seduto sul suo sgabello, e ora guardava *L'assassinio del Commendatore*, che aveva dipinto lui. Studiava il quadro con uno sguardo tanto penetrante da perforare le tenebre, senza minimamente badare al fatto che nella stanza fossi entrato io (forse non se n'era nemmeno accorto).

I raggi lunari che entravano a tratti dalla finestra, in accordo col movimento delle nuvole, delineavano nitidamente la sua figura. Lo vedevo di profilo. Indossava un vecchio accappatoio o una vestaglia. Niente calze o pantofole, era a piedi nudi. I lunghi capelli arruffati, la barba trascurata sulle guance e sul mento, il volto scarno... solo il suo sguardo era vivido e acuto.

Anche se non avevo paura, ero terribilmente confuso. La scena che avevo davanti agli occhi, non c'è bisogno di dirlo, non aveva nulla di normale. Come non sentirmi spiazzato? Tenevo ancora la mano sull'interruttore, pur non avendo intenzione di accendere la luce. Mi ero paralizzato in quella posizione. Non volevo disturbare Amada Tomohiko: fantasma, visione o qualsiasi cosa fosse. Quell'atelier in realtà era suo. Non dovevo esserci io, lí. Ero io che davo fastidio a lui, non il contrario, e non avevo il diritto di disturbarlo, qualunque cosa stesse facendo.

Quindi cercai di rilassarmi, scivolai all'indietro trattenendo il fiato e uscii in silenzio dall'atelier strisciando i piedi. Richiusi piano piano la porta. Per tutto quel tempo, Amada era rimasto seduto immobile. Avessi anche rovesciato il vaso di fiori sul tavolo, facendo un baccano infernale,



probabilmente non se ne sarebbe accorto, tanto era profonda la sua concentrazione. La sua figura – la sembianza in cui era condensata in qualche modo la sua vita, rivelata da un ultimo raggio di luna – rimase impressa nella mia mente. – Non la dimenticherò mai, – dissi ad alta voce a me stesso, – è un’immagine che deve restare per sempre nei miei occhi e nella mia memoria.

Tornai in cucina, mi sedetti al tavolo da pranzo e bevvi diversi bicchieri d’acqua. Mi avrebbe fatto piacere anche un po’ di whisky, ma la bottiglia era vuota, ce l’eravamo scolata poche ore prima Menshiki e io. E in casa non tenevo altre bevande alcoliche. Avevo delle bottiglie di birra in frigo, ma non era di birra che avevo voglia in quel momento.

In conclusione, rimasi sveglio fino alle quattro del mattino. Seduto al tavolo, seguivo distrattamente il filo dei miei pensieri. Avevo i nervi a fior di pelle e non mi sentivo di fare nulla. Potevo soltanto chiudere gli occhi e pensare, ma non riuscivo a riflettere in modo coerente su una cosa alla volta. Per diverse ore la mia mente divagò girando in tondo, come un gatto che insegue la propria coda.

Quando quel vano farneticare mi venne a noia, rievocai l’immagine di Amada Tomohiko, così come me l’ero trovato davanti. E per rafforzarne il ricordo, ne feci un semplice schizzo mentale. Disegnai su un album immaginario, usando una matita immaginaria, la figura di quel vecchio. È una cosa che faccio spesso, se ho tempo. Non ho bisogno degli oggetti fisici. Anzi, lo schizzo mi viene meglio se non li ho. Probabilmente i matematici fanno la stessa cosa, immaginano di scrivere formule alla lavagna, è lo stesso processo. Mi succede anche di riprodurre poi il disegno mentale su carta reale.

Non avevo alcuna intenzione di tornare nell’atelier a dare un’occhiata. Naturalmente ero curioso. Amada Tomohiko – o per lo meno l’essere in cui si era sdoppiato – era ancora lì, seduto sullo sgabello, a guardare *L’assassinio del Commendatore*? Mi sarebbe piaciuto controllare, è ovvio. Forse avrei potuto assistere a qualcosa di straordinario, essere testimone di una scena unica, che mi avrebbe fornito alcune chiavi per risolvere il mistero che si nascondeva nella vita di Amada.

Era una possibilità, è vero, ma non volevo disturbarlo. Amada era tornato in quella casa, attraversando l’aria e sfuggendo ad ogni logica, per osservare quel quadro, o per studiare di nuovo qualcosa contenuto in quella scena dipinta da lui. Di sicuro gli ci era voluta un’enorme energia. Quel poco che gli restava della sua preziosa energia vitale. Sí, a costo di qualunque sacrificio, doveva guardare un’ultima volta, per tutto il tempo che gli era necessario, *L’assassinio del Commendatore*.

Quando mi svegliai, erano le dieci passate. Per me, che avevo l’abitudine di alzarmi presto, era una cosa piuttosto rara. Mi lavai la faccia, preparai il

caffè e feci colazione. Avevo una fame da lupi. Mangiai il doppio del solito: tre fette di pane tostato, due uova alla coque e un'insalata di pomodori. Bevvi anche due grandi tazze di caffè.

Poi andai nell'atelier, ma naturalmente di Amada Tomohiko non c'era più traccia. Ritrovai la solita stanza silenziosa di tutti i giorni. Con il cavalletto, il ritratto di Marie che stavo dipingendo, lo sgabello rotondo sul quale non era seduto nessuno. Oltre il cavalletto, la sedia destinata a Marie quando posava. Appeso alla parete di fianco, il quadro *L'assassinio del Commendatore*. Come nei giorni precedenti, sulla mensola la campanella non c'era. Il cielo sopra la valle era sereno; l'aria limpida e fredda, attraversata, nell'imminenza dell'inverno, dal verso stridente degli uccelli.

Chiamai Masahiko in ufficio. Benché fosse quasi mezzogiorno, la sua voce era un po' insonnolita. Vi sentivo la fatica del lunedì mattina. Dopo un breve scambio di saluti, gli chiesi subito notizie del padre. Volevo appurare se Amada Tomohiko fosse morto, se quello che avevo visto fosse veramente un fantasma. Perché se era deceduto nella notte, suo figlio doveva essere il primo a saperlo.

– Tuo padre come sta? – gli domandai.

– Sono andato a trovarlo pochi giorni fa. La testa ormai è andata e la situazione è irreversibile, ma fisicamente sta piuttosto bene. Per lo meno, non sembra esserci pericolo immediato.

Quindi non è morto, pensai, quello che ho visto non era un fantasma. Forse era una proiezione temporanea della volontà di un essere umano vivente.

– Senti, ti sembrerà una domanda strana, ma l'ultima volta non hai notato nessun cambiamento, nel suo aspetto?

– In mio padre?

– Sí.

– Perché tutt'a un tratto mi chiedi una cosa del genere?

Gli raccontai la storiella che mi ero preparato.

– Il fatto è che poco tempo fa ho fatto un sogno inquietante. Tuo padre tornava qui, in questa casa, in piena notte. E io lo vedevo. Era un sogno talmente realistico che mi sono svegliato. Per questo mi è venuto il dubbio che fosse successo qualcosa, ero un po' preoccupato.

– Ah, – fece Masahiko perplesso. – Interessante. E cosa faceva, mio padre, dopo essere tornato in quella casa in piena notte?

– Se ne stava seduto sullo sgabello dell'atelier.

– Tutto lí?

– Sí. Non faceva nient'altro.

– Lo sgabello... vuoi dire quell'arnese rotondo di legno a tre gambe?

– Quello.

Masahiko ci rifletté un po' su.

– Può darsi che significhi che la morte si avvicina, – disse poi in tono

spassionato. – Si dice che l’anima, alla fine della vita, vada a visitare per l’ultima volta il posto che piú di tutti le è rimasto nel cuore. Per quanto ne so io, il posto che mio padre amava di piú era il suo atelier in quella casa.

– D’accordo, ma ormai ha perso la memoria, no?

– Sí, nel senso che comunemente si dà al termine «memoria». Però l’anima dovrebbe averla ancora. Soltanto che la coscienza non vi può accedere. Cioè è uscita dal circuito e non può piú collegarsi. L’anima però è ancora lí, nascosta nel profondo. E probabilmente non c’è piú nulla che possa farla soffrire.

– Può darsi, – dissi.

– Hai avuto paura?

– Del sogno?

– Be’, mi hai detto che era molto realistico.

– No, non ho avuto paura. Mi ha solo fatto un effetto un po’ strano. Come se tuo padre in carne e ossa fosse lí, davanti a me.

– Forse era proprio lui, – disse Masahiko.

Non feci commenti. Non era il momento di rivelargli che suo padre era tornato in quella casa solo per vedere *L’assassinio del Commendatore*. Perché allora avrei dovuto raccontargli tutto: che avevo trovato il quadro nel sottotetto, che l’avevo scartato senza autorizzazione e poi appeso a una parete dell’atelier... Forse prima o poi avrei dovuto dirglielo, ma non in quel momento. A pensarci bene, probabilmente ero stato proprio io ad attirare lí l’anima di Amada. Se non avessi tirato fuori quel quadro dal suo involucro, forse non sarebbe mai tornato.

– A proposito, l’altra volta volevo parlarti di una cosa, ma non ne ho avuto il tempo, – proseguí Masahiko. – Ricordi?

– Sí, c’era una cosa che dovevi dirmi.

– Una volta potrei venire io da te, cosí parliamo con calma. Ti andrebbe?

– Questa è casa tua. Vieni quando vuoi.

– Nel prossimo fine settimana penso di andare di nuovo da mio padre a Izukōhara. Potrei passare a trovarti al ritorno. Tanto Odawara è sulla strada.

Gli dissi che poteva venire quando gli faceva comodo, esclusi il mercoledì e il venerdì pomeriggio, perché avevo le lezioni di disegno al Centro culturale, e la domenica mattina perché ero impegnato con Akikawa Marie.

– Probabilmente passerò sabato pomeriggio, – rispose lui. – In ogni caso, ti chiamo prima.

Dopo aver messo giú il telefono, andai nell’atelier e mi sedetti sullo sgabello. Lo stesso sgabello di legno sul quale avevo visto Amada Tomohiko quella notte. Appena seduto, mi resi conto che ormai non era piú mio. Era quello che Amada aveva usato per dipingere nel corso di tanti anni, e sarebbe rimasto suo in eterno. A una persona ignara delle circostanze sarebbe sembrato soltanto un vecchio panchetto a tre gambe tutto scheggiato, però tratteneva ancora una parte della volontà di Amada. Se lo usavo senza avergli

chiesto il permesso, era solo a causa della situazione in cui mi trovavo.

Seduto lí, osservai *L'assassinio del Commendatore* appeso alla parete. L'avevo guardato un numero incalcolabile di volte. E tornavo sempre ad apprezzarne il valore, perché quel quadro poteva essere letto con diverse chiavi interpretative: ed era esattamente quello che volevo fare, studiarlo da ogni angolo, perché Amada Tomohiko vi aveva dipinto qualcosa che, arrivato quasi al termine della sua vita, sentiva il bisogno di osservare un'ultima volta.

Rimasi a lungo a contemplare il quadro. Nella stessa posizione, lo stesso atteggiamento e dallo stesso punto da cui l'aveva guardato Amada Tomohiko – il suo spettro vivente o il suo doppio – durante la notte. Ero talmente concentrato che trattenevo il respiro. Eppure non riuscii a trovare nulla, in quella scena, che non avessi già visto.

Stanco di scervellarmi, uscii. Davanti a casa c'era la Jaguar color argento di Menshiki, poco distante dalla mia Toyota Corolla Wagon. Era parcheggiata lí dalla sera prima. Se ne stava tranquilla, come un animale intelligente ben addestrato, che aspetta che il suo padrone venga a prenderlo.

Con il quadro ancora in testa, feci una passeggiata nei dintorni, senza una meta precisa. Percorrendo lo stretto sentiero, provavo la sgradevole sensazione di essere osservato da qualcuno alle mie spalle. Quasi che Faccialunga avesse sollevato una botola quadrata nella terra e mi stesse spiando da un angolo della scena. Mi voltai di scatto a guardare indietro. Non notai nulla. Non c'era nessun buco nel terreno, nessun Faccialunga in vista. Solo il sentiero deserto e silenzioso, coperto di foglie morte. La cosa si ripeté piú volte. Ma per quanto repentinamente mi girassi, non vidi mai nessuno.

Poteva anche darsi che sia la botola che Faccialunga esistessero solo quando non mi voltavo a guardarli. Che percepissero il momento in cui stavo per farlo e immediatamente si dileguassero, fulminei. Come fanno i bambini quando giocano.

Procedetti attraverso il bosco per un sentierino che non avevo mai preso, lo seguii fin dove arrivava. A quel punto provai a scoprire l'ingresso del «passaggio segreto» di cui mi aveva parlato Marie. Ma ebbi un bel cercare, non trovai nulla che facesse pensare a un varco. Lei mi aveva detto che non lo si notava se non si faceva attenzione, e in effetti era davvero ben dissimulato. Pensare che quella ragazzina era passata da lí per venire a piedi a casa mia, di notte, dalla collina vicina, attraversando macchie di vegetazione e boscaglia!

Il sentiero finiva in una piccola radura rotonda. Sopra la mia testa i rami degli alberi si aprivano e lasciavano scorgere un po' di cielo. Da lí i raggi perpendicolari del sole venivano a colpire il suolo. Mi sedetti su un masso nel mezzo di quella piccola pozza di luce e guardai la valle, che si intravedeva fra i tronchi. Immaginai che a un certo punto Marie mi comparisse davanti, arrivando dal passaggio segreto. Invece non apparve nessuno, naturalmente.

Ogni tanto qualche uccellino veniva a posarsi su un ramo, poi volava di nuovo via. Ormai gli uccelli si muovevano in coppie e si rassicuravano l'un l'altro della rispettiva presenza con brevi versi che si udivano da lontano. Una volta avevo letto in un articolo, non so piú dove, che in alcune specie animali, le coppie, una volta formatesi, stanno insieme per tutta la vita: e quando uno dei due muore, l'altro, per tutto il tempo che gli rimane da vivere, resta solo. Almeno loro non hanno bisogno di apporre timbri su richieste di divorzio inviate tramite raccomandata da un ufficio legale.

Molto distante sentivo il ritornello un po' malinconico diffuso dall'altoparlante di un furgone che faceva il suo giro di vendite. Il suono si allontanò, finché non lo udii piú. Ed ecco che in fondo alla macchia d'alberi di fianco a me ci fu un forte rumore. Non capivo cosa l'avesse provocato, ma non erano i passi di una persona. Doveva essere un animale selvatico. Forse un cinghiale, mi dissi, e per un attimo ebbi i sudori freddi (i cinghiali e le vespe erano il pericolo maggiore, in quella zona), ma il rumore di colpo cessò.

Ne approfittai per alzarmi e tornare a casa. Lungo la strada passai dietro al tempietto, volevo controllare in che stato fosse la buca. La trovai chiusa come sempre dalle assi di legno, le pesanti pietre che le tenevano ferme erano ancora al loro posto, non mi pareva che qualcuno le avesse toccate. Sopra quel coperchio si era accumulato uno spesso strato di foglie morte. Tutte bagnate, avevano perso i loro brillanti colori. Le foglie nuove nate in primavera, ora che l'autunno stava per finire, andavano incontro a una morte serena.

Mentre guardavo immobile la buca, avevo l'impressione che da un momento all'altro il coperchio dovesse sollevarsi e Faccialunga sporgere il suo viso lungo e stretto come una melanzana. Ma naturalmente il coperchio non si mosse. Inoltre Faccialunga si nascondeva in una buca quadrata, piú piccola, fatta apposta per lui. Da quella che avevo davanti a me era uscito il Commendatore. O piuttosto l'idea che aveva preso l'aspetto del Commendatore. Aveva suonato la campanella per chiamarmi lí, e farmi aprire la cripta rivestita di pietre.

Sí, quello era stato l'inizio di tutto. Da quando Menshiki e io, servendoci di un pesante mezzo meccanico, avevamo sconquassato ogni cosa, intorno a me erano accaduti una serie di fatti assurdi, uno dopo l'altro. Oppure tutto era cominciato quando avevo trovato *L'assassinio del Commendatore* nel sottotetto e l'avevo liberato dell'involucro di carta. Piú probabile che fosse vera quest'ultima ipotesi, considerando la successione temporale degli eventi. A meno che tra le due cose non ci fosse un accordo segreto fin dall'inizio; che *L'assassinio del Commendatore* non avesse guidato l'idea fino alla casa dove abitavo e che il Commendatore non fosse apparso davanti a me come compensazione per aver liberato il quadro. Per quanto mi arrovellassi,

tuttavia, non riuscivo a stabilire una relazione di causa ed effetto fra gli eventi.

Quando tornai a casa, la Jaguar di Menshiki non c'era piú. Forse era venuto a prenderla in taxi, mentre io ero fuori. Oppure aveva incaricato qualcuno. Comunque fosse, sullo spiazzo davanti al cottage la mia Toyota impolverata era rimasta tristemente sola. Come aveva detto Menshiki, avrei dovuto controllare la pressione delle gomme. Ma non avevo ancora comprato il manometro. E forse non ne avrei mai comprato uno in vita mia.

Pensai di prepararmi qualcosa da mangiare, ma quando mi trovai davanti al piano della cucina, mi resi conto di non avere piú il forte appetito provato fino a poco prima. Invece avevo un sonno tremendo. Andai a prendere una coperta, mi sdraiai sul divano del soggiorno e mi addormentai immediatamente. Feci un breve sogno. Un sogno vivido, chiaro. Al risveglio però non mi ricordavo piú nulla, solo che avevo fatto un sogno vivido e chiaro. Avevo l'impressione che un frammento di realtà fosse venuto per sbaglio a toccarmi mentre dormivo. Quando aprii gli occhi, ormai era scomparso senza lasciare tracce, come un animale sempre all'erta, sempre pronto a fuggire.

Capitolo quarantaduesimo  
Se cadendo a terra si rompe, è un uovo

Quella settimana passò sorprendentemente in fretta. Il mattino lavoravo concentrato davanti alla tela, il pomeriggio leggevo, andavo in giro per i boschi o facevo qualche lavoretto in casa. Così i giorni filavano via uno dopo l'altro, senza che me ne accorgessi. Il pomeriggio del mercoledì venne la mia amante e facemmo l'amore. Sotto di noi, come sempre, il vecchio letto cigolava, cosa che lei trovava molto divertente.

– Vedrai che questo letto prima o poi si sfascia, – pronosticò in una pausa fra un amplesso e l'altro. – Si frantumerà in mille pezzi, si ridurrà a un ammasso di bastoncini di Shangai.

– Forse dovremmo trattarlo con un po' piú di gentilezza, – dissi.

– Sí, e il capitano Achab avrebbe fatto meglio a dare la caccia alle sardine.

Ci pensai su.

– Vuoi dire che al mondo ci sono cose che non si possono cambiare facilmente?

– Piú o meno.

Poco dopo ricominciammo a inseguire la balena bianca nella vasta distesa del mare. Già, ci sono cose, al mondo, che è difficile modificare.

Ogni giorno andavo un po' avanti con il ritratto di Marie. Poco per volta completai il primo schizzo che avevo tracciato sulla tela. Composi anche il colore di cui avevo bisogno per lo sfondo, una base che mettesse in risalto con naturalezza il volto di lei. Intanto aspettavo la domenica, quando Marie sarebbe venuta di nuovo a posare. Fare un ritratto implica la presenza di un modello davanti a sé, ma c'è anche un lavoro di preparazione che si deve svolgere in sua assenza. A me piacevano entrambe le fasi. Mi piaceva riflettere a lungo, da solo, su ogni elemento, provare diversi colori e tecniche per creare l'atmosfera giusta. Poi, partendo da quella base, dall'atmosfera, diciamo così, improvvisare per dar vita all'opera vera e propria.

Insieme al ritratto di Marie, su un'altra tela iniziai a dipingere la buca che si trovava dietro il tempietto. L'avevo praticamente fotografata nel cervello, al punto che riuscivo a ritrarla anche senza averla sotto gli occhi. Ne tirai fuori l'immagine dalla memoria e la disegnai in ogni particolare, in uno stile realistico, estremamente figurativo. In genere non dipingevo quadri figurativi

(a parte i ritratti che avevo fatto per vivere), ma non per questo non mi riuscivano bene. Se volevo, potevo fare un ritratto così fedele e preciso da essere indistinguibile da una foto. Mi era anche successo di dipingere qualche opera vicina all'iperrealismo, tanto per distrarmi un po', per rinfrescare la mia tecnica di base. L'avevo fatto soltanto per mio gusto però, senza mai mostrare a nessuno un'opera dipinta in quello stile.

Quindi, giorno dopo giorno, riprodussi sulla tela davanti a me *La buca in mezzo al bosco*. La misteriosa buca rotonda fra gli alberi, chiusa solo a metà da spesse assi di legno. Quella da cui era uscito il Commendatore. Nella scena si vedeva soltanto la fossa buia, nessun essere vivente. Il terreno intorno coperto di foglie morte. Un paesaggio molto tranquillo. Però si aveva l'impressione che da lì dentro potesse venir fuori, da un momento all'altro, qualcuno (o qualcosa). Più la guardavo, meno riuscivo a reprimere questo presentimento. Quell'opera l'avevo dipinta io, eppure mi faceva venire la pelle d'oca lo stesso.

Era in questo stato d'animo che passavo diverse ore nell'atelier, ogni giorno. Con pennelli e spatola in mano, dipingevo alternativamente due quadri di natura completamente diversa: *Ritratto di Akikawa Marie* e *La buca in mezzo al bosco*. Seduto sullo sgabello dove avevo visto Amada Tomohiko in piena notte, lavoravo indefesso alle due tele che avevo di fronte. E forse proprio grazie alla mia concentrazione, alla fine riuscii a dissipare la sensazione provata lunedì mattina: smisi di percepire la presenza di Amada su quello stesso sgabello – che tornò ad essere un vecchio, pratico attrezzo necessario al mio lavoro. Amada Tomohiko era (probabilmente) tornato nel posto che gli competeva.

Quella settimana a volte la notte mi alzavo, andavo fino all'atelier, aprivo appena appena la porta e dalla fessura guardavo dentro. Nella stanza non c'era mai nessuno. Né Amada, né il Commendatore. Solo il vecchio sgabello davanti al cavalletto. La luce flebile della luna che entrava dalle finestre rischiarava fiocamente gli oggetti. *L'assassinio del Commendatore* appeso a una parete. *L'uomo con la Subaru Forester bianca* girato contro il muro. Sul cavalletto, i due quadri che stavo dipingendo: *Ritratto di Akikawa Marie* e *La buca in mezzo al bosco*. Nell'atelier c'era odore di colori a olio, trementina e olio di papavero. Per quanto lasciassi le finestre aperte, quel miscuglio particolare di effluvi non se ne voleva andare. Lo respiravo da anni e probabilmente avrei continuato a respirarlo per tutta la vita. Mi riempivo i polmoni dell'aria della stanza, come per verificare la presenza di quell'odore inconfondibile, poi richiudevo piano la porta.

Il venerdì mi chiamò Masahiko per dirmi che sarebbe passato da me l'indomani pomeriggio. E che avrebbe portato del pesce freschissimo comprato al mercato ittico, quindi non dovevo preoccuparmi per la cena.



– Preparati a mangiare una prelibatezza, – disse. – Piuttosto, c'è qualcosa di cui hai bisogno? Intanto che vengo lí, te lo porto.

– No, non mi sembra, – risposi. Poi mi venne in mente che non avevo piú whisky. – Ah, sí, la bottiglia che mi hai portato l'altra volta me la sono bevuta. Me ne prenderesti una? La marca non ha importanza.

– D'accordo. A me piace il Chivas, a te va bene?

– Benissimo, – dissi. Masahiko era sempre stato esigente, sia riguardo al cibo che all'alcol. Al contrario di me, che mangiavo quello che avevo nel piatto e bevevo quello che mi trovavo davanti.

Dopo la telefonata di Masahiko, andai nell'atelier, staccai dalla parete *L'assassinio del Commendatore*, lo portai in camera da letto e lo coprii con un telo. Quell'opera sconosciuta di Amada Tomohiko, trovata nel sottotetto e portata giú in segreto, non doveva finire sotto gli occhi di suo figlio. Non per il momento, almeno. Nell'atelier, visibili a chiunque entrasse, restarono soltanto *Ritratto di Akikawa Marie* e *La buca in mezzo al bosco*. Mi fermai davanti al cavalletto e rimasi a guardare quei due quadri, alternativamente, spostando gli occhi dall'uno all'altro. Mentre li confrontavo, nella mia mente affiorò una scena: Marie che girava dietro al tempietto e si avvicinava alla buca. Ebbi il presentimento che da lí stesse per iniziare «qualcosa». Il coperchio della buca era chiuso solo a metà. L'interno era buio, e l'oscurità la chiamava. Chi l'attendeva lí dentro? Faccialunga? Il Commendatore?

C'era forse qualcosa che legava quelle due opere?

Da quando ero arrivato in quella casa, avevo dipinto quasi di continuo. All'inizio il ritratto di Menshiki (commissionato da lui), poi *L'uomo con la Subaru Forester bianca* (quello l'avevo abbandonato prima di aggiungere altri colori), ora, contemporaneamente, *Ritratto di Akikawa Marie* e *La buca in mezzo al bosco*. Avevo l'impressione che quelle quattro opere, messe insieme come i pezzi di un puzzle, costituissero l'inizio di una narrazione.

O forse ero io, con quei quadri, che andavo registrando una storia. Sí, forse era cosí. Qualcuno mi aveva assegnato il ruolo, o la qualifica, di archivista. In tal caso, di chi si trattava? E perché aveva scelto proprio me, per quel compito?

Il sabato pomeriggio, Masahiko arrivò sulla sua Volvo nera poco prima delle quattro. A lui piaceva, quella macchina antiquata, robusta e affidabile, dalla forma tozza. L'aveva da molti anni e probabilmente ci aveva già percorso un gran numero di chilometri, ma non sembrava intenzionato a cambiarla con un modello piú nuovo. Quel giorno aveva portato con sé il suo coltello da pesce. Un coltello dalla lama affilata e ben tenuta. In cucina se ne serví per pulire il grande dentice appena pescato che aveva comprato da un pescivendolo di Itō. Aveva sempre avuto un'ottima manualità. Tagliò il pesce a metà, staccò i filetti dalla lisca, senza sprecaire nulla, li affettò e tenne gli

scarti per preparare il brodo. Arrostiti la pelle e la condí col sakè. Io lo guardavo fare, pieno di ammirazione. Se fosse diventato un cuoco professionista, probabilmente avrebbe avuto molto successo.

– Questi pesci dalla carne bianca, in realtà è meglio mangiarli dopo un giorno. La carne diventa piú tenera, e il gusto piú intenso. Pazienza, accontentati, – mi disse maneggiando con abilità il coltello.

– E chi si lamenta?

– Se non ce la facciamo a finirlo, il resto te lo mangi tu domani.

– Puoi contarci.

– Senti, posso fermarmi a dormire qui? – proseguí Masahiko. – Stasera pensavo di parlare un po' con te, tranquillamente, senza fretta, bevendo qualche bicchiere di whisky. Se bevo, però, poi non posso guidare. Potrei dormire sul divano del soggiorno, no?

– Naturalmente, – dissi. – Perché me lo chiedi? Questa è casa tua. Puoi restare tutto il tempo che vuoi.

– Sei sicuro che non venga a trovarti qualcuno, una donna...?

Scossi la testa.

– No. Stasera non è in programma.

– Ottimo, allora mi fermo.

– Non è necessario che tu dorma sul divano del soggiorno, c'è la camera degli ospiti.

– No, preferisco il divano. È molto piú comodo di quanto sembri. Mi è sempre piaciuto dormire lí, fin da ragazzo.

Masahiko tirò fuori da una busta di carta una bottiglia di Chivas Regal, strappò il sigillo e l'aprí. Io presi due bicchieri e il ghiaccio dal frigo. Versai il whisky nei bicchieri: quel gradevole gorgoglio mi faceva sempre pensare a confidenze sussurrate nell'intimità. Continuammo a preparare la cena fra un sorso e l'altro.

– È da un bel po' di tempo che non ce la prendiamo comoda, noi due, in compagnia di una bottiglia di whisky, – disse Masahiko.

– Già, è vero. E dire che ci siamo fatti delle belle bevute, da ragazzi, mi pare.

– No, le belle bevute me le sono fatte io, – mi corresse Masahiko. – Tu non sei mai andato oltre un certo limite.

Risi.

– Secondo i tuoi criteri, può darsi. Per quel che mi riguarda, credo proprio di aver bevuto parecchio anch'io.

In realtà non bevo mai fino a ubriacarmi. Perché mi addormento prima. Per Masahiko invece non funziona cosí. Quando decide di bere, si prende sempre delle sbornie fenomenali.

Seduti al tavolo della zona pranzo, mangiammo delle ostriche freschissime, quattro ciascuno, pure quelle portate da lui, poi il sashimi di dentice. Il tutto

accompagnato dal whisky. Il dentice era squisito. Forse un pochino calloso, ma ce lo gustammo ugualmente. Spazzammo via ogni cosa, senza lasciare nulla. Compresa la pelle arrostita, i sottaceti al *wasabi* e il *tōfu*. Terminammo col brodo.

– Ah, da quanto non facevo una cena così! – dissi.

– A Tōkyō sarebbe quasi impossibile, – fece Masahiko. – Vedi? Anche vivere da queste parti ha i suoi vantaggi! Si mangia ottimo pesce!

– Sí, ma credo che tu moriresti di noia, se abitassi qui per molto tempo.

– Tu ti annoi?

– Mah, non saprei. Io l’ho sempre sopportata bene, la noia. E poi anche qui succedono tante cose, sai?

Come avrei potuto annoiarmi? Da quando ero andato a stare in quella casa, all’inizio dell’estate, avevo conosciuto Menshiki e aperto insieme a lui la buca dietro al tempio, poi mi era apparso il Commendatore, nella mia vita erano entrate anche Akikawa Marie e sua zia Shōko... Quanto alla mia vita sessuale, grazie alla mia focosa amante sposata era piú che soddisfacente. Avevo perfino ricevuto la visita dello spirito di Amada Tomohiko o qualunque cosa fosse. Dove avrei trovato il tempo di annoiarmi?

– Ti sembrerà strano, ma neanche io mi annoierei, – disse Masahiko. – Da ragazzo ero un patito del surf. Sulla costa, in questa zona, le onde sono piuttosto alte. Lo sapevi che facevo surf?

– No, – gli dissi, – non me ne avevi mai parlato.

– Sto quasi pensando di lasciare la città e ricominciare con quella vita. Guardare il mare la mattina quando mi alzo e, se le onde sembrano belle, prendere la tavola e uscire.

Per quanto mi riguardava, il surf non lo sopportavo.

– E col lavoro? Come faresti? – gli chiesi.

– Oh, mi basterebbe andare un paio di volte alla settimana a Tōkyō. Ormai lavoro quasi soltanto al computer, andar via dalla città non sarebbe un problema. Viviamo in una società molto comoda.

– Ah, non lo sapevo.

Masahiko mi guardò sconcertato.

– Siamo nel ventunesimo secolo. Questo lo sapevi?

– L’ho sentito dire.

Terminato di cenare, ci spostammo in soggiorno, portandoci la bottiglia. Ormai l’autunno stava per finire, ma quella sera non faceva tanto freddo da rendere necessario accendere il fuoco nel camino.

– A proposito, tuo padre come sta? – chiesi.

Masahiko fece un piccolo sospiro.

– Sempre uguale. La testa non gli funziona piú. Non vedrebbe neanche la differenza tra un uovo e un coglione.

– Se cadendo a terra si rompe, è un uovo, – dissi.

Masahiko si fece una risata.

– Certo che l'essere umano è strano, però, se ci pensi. Fino a poco tempo fa mio padre era un uomo incrollabile, avresti potuto picchiarlo, prenderlo a calci... non avrebbe fatto una piega. Il suo cervello era freddo e limpido come un cielo in una notte d'inverno. Al punto che era quasi odioso. E adesso la sua memoria è come un buco nero. Uno di quei buchi neri assurdi che sono apparsi tutt'a un tratto nel cosmo.

A quel punto Masahiko scosse la testa.

– «La cosa piú sorprendente che possa capitare a una persona, è invecchiare». Chi è che l'ha detto, non ricordo?

– Non ne ho idea, – dissi. Non avevo mai sentito quel motto. Forse però era giusto. Invecchiare, morire, è qualcosa che non può non sorprenderci. Prima o poi impariamo che biologicamente (e anche socialmente) non siamo indispensabili a questo mondo, ma è un concetto che va molto al di là della nostra immaginazione.

– Senti, ma il sogno che hai fatto, quello in cui ti è apparso mio padre, era davvero così realistico? – mi chiese Masahiko.

– Tanto che ho persino dubitato che fosse un sogno.

– Lui era nel suo atelier, vero?

Lo condussi nell'atelier e gli indicai lo sgabello collocato nel centro della stanza.

– Tuo padre era seduto lí, immobile.

Masahiko si avvicinò allo sgabello, vi posò sopra il palmo della mano.

– E non faceva niente?

– No, niente. Stava semplicemente seduto lí, – dissi, senza aggiungere, naturalmente, che in realtà teneva lo sguardo fisso su *L'assassinio del Commendatore* appeso alla parete.

– A mio padre piaceva, questo sgabello, – disse Masahiko. – È vecchio e non ha niente di speciale, ma lui non se ne voleva assolutamente disfare. Quando dipingeva, o rifletteva, si sedeva sempre qui.

– Sí, si sta stranamente comodi, rilassati, lí sopra.

In piedi accanto allo sgabello, la mano sempre sul ripiano, Masahiko per qualche secondo parve pensare a qualcosa. Però non si sedette. Poi osservò, uno dopo l'altro, i due quadri che stavo dipingendo in quei giorni, posati sul cavalletto a poca distanza l'uno dall'altro. Esaminò a lungo sia *Ritratto di Akikawa Marie*, sia *La buca in mezzo al bosco*, con attenzione, con la stessa espressione di un medico che studi una radiografia, alla ricerca di qualche ombra.

– Molto interessanti, – disse poi. – Ottimi.

– Tutti e due?

– Sí, tutti e due, mi piacciono. Inoltre, messi così uno di fianco all'altro, danno una strana sensazione di movimento. Nello stile sono diversi, eppure

sembra quasi che siano legati, che formino un'unica opera, questi due quadri. Un dittico.

Annuì in silenzio. Il suo parere concordava con la vaga impressione che provavo io negli ultimi giorni.

– Sai, penso che tu stia trovando una nuova strada, una strada solo tua. Che tu stia finalmente uscendo da una selva oscura. È una direzione valida, continua così, mi raccomando, – disse Masahiko. Poi bevve un sorso di whisky dal bicchiere che teneva in mano. I pezzi di ghiaccio nel bicchiere si urtarono con un gradevole tintinnio.

Tutt'a un tratto, fui preso dal forte impulso di mostrargli *L'assassinio del Commendatore*. Volevo sapere cosa pensasse di quel quadro dipinto da suo padre, perché il suo giudizio poteva darmi dei suggerimenti preziosi. Ma riuscii a resistere alla tentazione e non dissi nulla.

Era troppo presto. Qualcosa mi aveva fermato, avvertendomi che non era ancora il momento.

Uscimmo dall'atelier e tornammo in soggiorno. Doveva essersi alzato il vento, perché fuori dalle finestre le spesse nuvole si stavano lentamente spostando verso nord. La luna non si vedeva.

– E adesso veniamo alla questione di cui ti volevo parlare, – disse Masahiko, rompendo gli indugi.

– Si direbbe che ne faresti volentieri a meno.

– Sí, ammetto che non è facile. Non è facile per niente.

– Però è qualcosa che io devo sapere.

Masahiko strofinò le mani l'una contro l'altra. Come se si accingesse a sollevare un oggetto pesantissimo.

– Si tratta di Yuzu, – si decise finalmente a dire. – L'ho vista diverse volte. Sia prima che tu te ne andassi di casa, questa primavera, sia dopo. Lei voleva parlarmi, così ci siamo incontrati. Spesso. Se non te l'ho mai detto, è perché mi aveva chiesto di non fartene parola. Questo segreto fra te e me mi pesava, ma le avevo fatto una promessa.

Assentii, lo capivo.

– Le promesse bisogna mantenerle, – dissi.

– Perché sono amico anche di Yuzu.

– Lo so –. Per Masahiko gli amici erano importanti. Al punto che a volte questo lo rendeva vulnerabile.

– Lei aveva un altro. Un amante.

– Lo sapevo. Ormai lo so, voglio dire.

Masahiko annuí.

– La cosa è cominciata circa sei mesi prima che tu te ne andassi. La relazione di Yuzu con quell'uomo, cioè. E... be', mi dispiace veramente dirti questo, ma si tratta di uno che conosco. Di un mio collega.

Sospirai.

– Scommetto che è un bell'uomo.

– Sí, è vero. Molto attraente. Quando era all'università ha anche lavorato come modello per una casa di moda, un'agenzia l'aveva contattato. Tanto perché tu ti faccia un'idea. In realtà sono stato io a presentarlo a Yuzu.

Io tacevo.

– Senza prevedere il risultato, naturalmente, – disse Masahiko.

– Yuzu ha sempre avuto un debole per gli uomini belli. Lei stessa ammetteva che era quasi patologico.

– Be', neanche tu sei brutto, mi pare.

– Ti ringrazio. Stanotte dormirò piú sereno.

Per un po' restammo entrambi in silenzio.

– Comunque sia, non solo è molto bello, è anche una persona a posto. Probabilmente per te non sarà una consolazione, ma non è un violento, non è uno che ci prova con tutte, e non se la tira perché ha una bella faccia, non è quel tipo d'uomo.

– Niente potrebbe farmi piú piacere, – dissi. Non era stata mia intenzione, ma le mie parole suonarono piuttosto sarcastiche.

– È successo l'anno scorso, credo in settembre. Ero con quel collega, quando per caso ho incontrato Yuzu, e siccome era giusto l'ora di pranzo, abbiamo deciso di andare tutti e tre insieme a mangiare qualcosa nei paraggi. In quel momento non mi è neanche venuto in mente che potesse nascere una storia fra di loro. Lui ha circa cinque anni piú di Yuzu.

– In ogni caso, non ci hanno messo tanto a diventare amanti.

Masahiko si strinse nelle spalle. Forse per dire che le cose erano andate molto in fretta.

– Lui è venuto a chiedermi consiglio. Tua moglie è venuta a chiedermi consiglio. Immagina in che razza di situazione mi sono trovato!

Non dissi nulla. Sapevo che qualunque cosa avessi detto, sarei parso stupido.

Anche Masahiko rimase un momento in silenzio.

– Be', ecco... il fatto è che adesso lei è incinta, – buttò fuori alla fine.

Per un attimo restai senza parole.

– Incinta? Yuzu?

– Sí. Di sette mesi, ormai.

– Ed è una gravidanza che ha voluto?

Masahiko scosse la testa.

– Questo non lo so. Però ha intenzione di far nascere il bambino. Per forza, ormai è al settimo mese, non si può piú intervenire in alcun modo.

– Mi ha sempre detto che per il momento non voleva figli, che era ancora presto.

Masahiko guardò nel suo bicchiere, storse un po' la bocca.

– Ma non c'è la possibilità che il bambino sia tuo? – mi chiese.

Feci un rapido calcolo. Poi scossi la testa.

– A parte l’aspetto legale, le possibilità biologiche sono pari a zero. Me ne sono andato di casa otto mesi fa. E da allora non ci siamo mai piú rivisti.

– D’accordo, – fece Masahiko. – In ogni caso, adesso lei pensa di mettere al mondo il bambino, e mi ha chiesto di fartelo sapere. E ha aggiunto che non ha intenzione di crearti problemi.

– Perché tiene tanto a mettermi al corrente di questa cosa? – chiesi.

– Mah, forse per correttezza, – rispose Masahiko scuotendo il capo. – Forse pensa che sia suo dovere informarti.

Non dissi nulla. Correttezza?

– Ad ogni modo, volevo chiederti scusa, per tutto. Sapevo della relazione fra Yuzu e quel mio collega, e non ti ho detto niente. Non ho giustificazioni. Anche se le circostanze erano quelle che erano.

– È per questo motivo, per risarcirmi, che mi hai permesso di abitare in questa casa?

– No, la mia offerta non c’entra niente con Yuzu. Qui mio padre ha vissuto e ha dipinto a lungo. Ho pensato che tu fossi la persona piú indicata per prendere il suo posto. Non è una casa che affiderei al primo che capita.

Non risposi. Forse era sincero.

– Comunque, ormai hai timbrato e rispedito i formulari della domanda di divorzio che Yuzu ti aveva mandato, no?

– Per essere esatti, è stato un avvocato a spedirmeli. Quindi penso che il divorzio sia già ufficiale. Può darsi che Yuzu e quel tuo collega ora stiano considerando quanto tempo lasciar passare prima di sposarsi.

E formeranno una famiglia felice, pensai. Yuzu minuta, il papà alto e bello, il bambino. Loro tre, tutti contenti, che fanno una passeggiata nel parco del quartiere... una scena da scaldare il cuore.

Masahiko aggiunse ghiaccio e whisky nei bicchieri, poi prese il suo e bevve un sorso.

Mi alzai, uscii sulla terrazza e guardai la villa bianca di Menshiki dall’altra parte della valle. Alcune finestre erano illuminate. Chissà cosa stava facendo quell’uomo in quel momento, lí dentro, chissà cosa stava almanaccando...

A quell’ora della sera, l’aria era molto fredda. I rami degli alberi, ormai spogli, oscillavano lentamente al vento. Tornai in soggiorno e mi risedetti su una poltrona.

– Mi puoi perdonare?

– Nessuno ha fatto niente di male, – dissi scuotendo il capo.

– Già, ma io penso ancora che sia un gran peccato. Tu e Yuzu sembravate fatti uno per l’altra, pensavo foste una coppia felice. È davvero triste, che le cose siano andate a finire così.

– Se cadendo a terra si rompe, è un uovo, – dissi.

Masahiko fece una debole risata.

- E adesso? – chiese. – Ora che hai divorziato da Yuzu, non hai un'altra?
- Non è che proprio non abbia nessuno.
- Però con Yuzu era diverso.
- Sí, penso che fosse molto diverso. Sai, in una donna, io ho sempre cercato la stessa cosa. Qualcosa che Yuzu aveva.
- E nelle altre non la trovi?
- Feci cenno di no.
- Per il momento, almeno, no. Non ancora.
- Mi spiace, – fece Masahiko. – Tra l'altro, quale sarebbe, questa cosa che hai sempre cercato in tutte le donne?
- Non è facile da spiegare. È qualcosa che a un certo punto della mia vita ho perso, e in seguito ho cercato a lungo. Ma funziona piú o meno cosí per tutti, l'innamoramento. Non credi?
- Be', non proprio per tutti, – disse Masahiko, un po' pensieroso. – Anzi, forse solo per una minoranza di persone. Comunque, se è qualcosa che non riesci a esprimere a parole, lo puoi sempre dipingere, no? Sei un pittore, dopotutto.
- Annuii.
- Dipingere quello che non so esprimere a parole... già, facile a dirsi. A mettere in pratica, mica tanto.
- Però vale la pena di provarci, no?
- Mah! Forse il capitano Achab avrebbe fatto meglio a dare la caccia alle sardine, – dissi.
- Alle mie parole Masahiko rise.
- Sarebbe di sicuro meno rischioso, sotto questo aspetto probabilmente hai ragione. Ma non è cosí che può nascere l'arte.
- Ehi, piano, piano! Se tiri in ballo l'arte, il discorso si chiude qui.
- Credo che dovremmo bere ancora un goccio, – disse Masahiko, e di nuovo riempí i bicchieri.
- No, per me basta cosí. Domani mattina devo lavorare.
- Domani è un altro giorno. Oggi conta solo l'oggi, – sentenziò Masahiko. Le sue parole avevano una strana forza di persuasione.
  
- Avrei un favore da chiederti, – dissi a Masahiko. Ormai la conversazione languiva, era tempo di prepararsi ad andare a letto. Le lancette della sveglia indicavano quasi le undici.
- Se è una cosa in mio potere...
- Vorrei incontrare tuo padre. In quell'istituto di Izukōhara. Verresti con me, mi accompagneresti?
- Masahiko mi guardò come se vedesse una strana creatura.
- Vuoi incontrare mio padre? – domandò.
- Se non è troppo disturbo.



– No, no, nessun disturbo... Solo che lui non è piú in grado di fare un discorso coerente. La sua mente è confusa, è ridotta a un pantano. Quindi se per caso nutri qualche aspettativa... se speri di ricavare da Amada Tomohiko qualcosa che abbia un significato, rimarrai molto deluso.

– Non nutro alcuna aspettativa. Vorrei solo incontrarlo una volta, vedere il suo viso.

– Ma perché?

Feci un sospiro, mi guardai attorno nella stanza.

– Vivo in casa di tuo padre da sei mesi. Dipingo nel suo studio, seduto sul suo sgabello. Mangio nei piatti che usava lui, ascolto i suoi dischi. Di conseguenza, mi succede di sentire la sua presenza in molti luoghi. Per questo vorrei incontrarlo di persona, almeno una volta. Anche se non potrò parlargli.

– In questo caso, d'accordo, – rispose Masahiko. Sembrava convinto. – Tanto cosa vuoi che gli importi, se vai a trovarlo? Non sarà né contento né seccato. Non distingue piú le persone. Quindi portarti da lui non è un problema. Penso di dover tornare a Izukōhara a breve. Il medico dell'istituto mi ha avvisato che ormai non ne ha piú per molto, potrebbe succedere qualcosa da un momento all'altro. La prossima volta che vado puoi venire con me, se quel giorno sei libero.

Andai a prendere un lenzuolo, un cuscino e una coperta, e preparai il letto sul divano. Poi mi guardai attorno ancora una volta, per essere sicuro che nella stanza non ci fosse il Commendatore. Se durante la notte Masahiko si fosse svegliato e si fosse trovato davanti un uomo alto sessanta centimetri, abbigliato nella foggia Asuka, si sarebbe spaventato a morte. Di sicuro avrebbe pensato di aver esagerato col whisky.

In quella casa c'era anche il quadro *L'uomo con una Forester bianca*. Voltato contro il muro, in modo che nessuno lo vedesse. Ma durante la notte, nell'oscurità, a mia insaputa potevano succedere cose al di là della mia immaginazione.

– Spero che tu dorma come un bambino fino a domani mattina, – dissi a Masahiko. Lo pensavo sinceramente.

Gli prestai un pigiama. Lui si cambiò – il pigiama gli andava bene, visto che avevamo piú o meno la stessa taglia –, poi si infilò sotto le coperte. Nella stanza la temperatura era scesa, ma nel letto che gli avevo preparato sarebbe stato al caldo.

– Non sei arrabbiato con me? – mi chiese prima che uscissi.

– Ma no, figurati...

– Però sei rimasto un po' ferito, vero?

– Può darsi, – ammise. Sí, avevo il diritto di sentirmi un po' ferito.

– Nel bicchiere comunque resta ancora un sedicesimo d'acqua.

– È cosí.

Spensi le luci del soggiorno e andai in camera mia. E con la leggera ferita

che avevo nel cuore, sprofondai nel sonno.

## Capitolo quarantatreesimo

Non era soltanto un sogno, non potevo cavarmela così

Quando mi svegliai, ormai faceva giorno. Il cielo era coperto, ma attraverso il sottile strato di nuvole il sole, nella sua benevolenza, rischiareva il terreno di luce pallida. Guardai la sveglia: quasi le sette.

Andai in bagno a lavarmi la faccia, poi in cucina a fare il caffè, passai a dare un'occhiata anche in soggiorno: Masahiko, rannicchiato sotto le coperte, dormiva profondamente. Non accennava a svegliarsi. Sul tavolino accanto a lui c'era la bottiglia di Chivas Regal, quasi vuota. Lo lasciai dormire e portai via bottiglia e bicchieri.

Per le mie abitudini, anch'io avevo bevuto troppo, eppure non provavo il tipico senso di malessere che segue una sbornia. Mi sentivo bene, la mente lucida, come ogni mattina. Nessun bruciore in petto. In realtà, quel genere di fastidio non l'avevo mai provato in vita mia. Il perché non lo sapevo. Forse era una semplice questione di fibra. Potevo bere finché volevo, dopo una notte di sonno ero fresco come una rosa. Una buona colazione, ed ero pronto a mettermi al lavoro.

Mentre mangiavo due fette di pane tostato e due uova al tegamino, ascoltai il giornale radio e le previsioni del tempo. La borsa era scesa, in Parlamento era scoppiato uno scandalo, c'era stato un attentato terroristico in una città dell'Asia centrale, dove una bomba aveva fatto numerose vittime e molti feriti. Come sempre, nessuna notizia confortante. Tuttavia non era successo nulla che potesse avere conseguenze nefaste sulla mia vita. Soltanto eventi accaduti in posti lontani, a persone che non conoscevo. Mi dispiaceva per loro, ma non c'era nulla che potessi fare per aiutarle, così, su due piedi. Le previsioni del tempo non erano tanto brutte. Non promettevano una giornata di sole, ma nemmeno burrasche. Cielo nuvoloso, ma niente pioggia. Forse. Ma «forse» era una parola ambigua e gli esperti, come tutti quelli che lavorano nei media, avevano l'astuzia di non usarla mai. Avevano a disposizione la comoda espressione «possibili precipitazioni», che non implicava la responsabilità di nessuno.

Dopo il meteo spensi la radio e lavai i piatti. Poi mi sedetti a tavola e mi immerse nei miei pensieri, bevendo due tazze di caffè. Era il momento in cui di norma la gente apre l'edizione del mattino dei quotidiani, ma io non ricevevo il giornale. Quindi potevo solo bere il mio caffè e riflettere,

guardando la magnifica vegetazione fuori dalla finestra.

Prima di tutto pensai a mia moglie, che attendeva un bambino (a quanto pareva). Poi mi ricordai che ormai non era piú mia moglie. Tra noi non c'era piú alcun legame. Probabilmente io non contavo piú niente per lei, né di fronte alla società, né dal punto di vista sentimentale. A quel pensiero provai una strana sensazione. Fino a qualche mese prima avevamo fatto colazione insieme ogni mattina, usato lo stesso sapone e gli stessi asciugamani, diviso lo stesso letto, ci eravamo lasciati vedere nudi l'uno dall'altra... e adesso eravamo due estranei.

A forza di inseguire questi pensieri, poco per volta finii col convincermi che la mia persona non aveva alcuna importanza neanche per me. Posai le mani sul tavolo e per un po' le osservai. Erano le mie, senza possibilità di dubbio. La destra e la sinistra, senza differenze di rilievo fra l'una e l'altra. Con quelle mani dipingevo, cucinavo, mangiavo, a volte carezzavo una donna. Eppure quel mattino sentivo che non mi appartenevano. Il dorso, il palmo, le unghie... sembravano quelli di un altro, di uno sconosciuto.

Smisi di rimuginare sulle mie mani. E sulla donna che era stata mia moglie. Mi alzai, andai in bagno, mi tolsi il pigiama e feci una doccia calda. Mi lavai bene i capelli e mi rasai. Poi di nuovo pensai a Yuzu che voleva mettere al mondo un bambino – un bambino non mio. Non volevo pensarci, ma non potevo farne a meno.

Era incinta di sette mesi. Quindi dalla seconda metà di aprile. Cosa facevo, io, durante la seconda metà di aprile? Dov'ero? Quando me n'ero andato di casa ed ero partito per quel lungo viaggio solitario, era la metà di marzo. Con la mia vecchia Peugeot ero andato su fino al Tōhoku e all'Hokkaidō, vagando senza meta. Solo all'inizio di maggio ero tornato a Tōkyō. Quindi nella seconda metà di aprile attraversavo la provincia di Aomori, di ritorno dall'Hokkaidō. La traversata l'avevo fatta in traghetto, da Hakodate fino a Ōma, nella penisola di Shimokita.

Andai a prendere in fondo a un cassetto il breve diario che avevo tenuto durante il viaggio, e controllai dove mi trovavo in quei giorni. Ecco... mi ero allontanato dalla costa e mi spostavo a caso sui monti della prefettura di Aomori. Si era già oltre la metà di aprile, ma in altitudine la temperatura era ancora rigida. In certi angoli restava ancora un po' di neve. Per quale ragione avevo deciso di andare in una regione così fredda? Va' a sapere... Ricordavo bene però di essermi fermato alcuni giorni in un alberghetto, vicino a un lago di cui ignoravo il nome. L'edificio era in nudo cemento, il cibo piuttosto frugale (ma non cattivo), e il prezzo della camera sorprendentemente basso. Inoltre, in un angolo del giardino, c'era una piccola vasca termale all'aperto. Di altri clienti ce n'erano pochissimi, perché la primavera era solo all'inizio.

Nella mia mente i ricordi di quel viaggio erano molto confusi. Nel diario segnava soltanto il nome dei luoghi che visitavo, degli alberghi dove mi

fermavo, il cibo che mangiavo, i chilometri percorsi in macchina, le spese giornaliere, questo genere di cose. Le descrizioni erano sommarie e rispecchiavano il mio umore. Emozioni e sentimenti li avevo lasciati fuori, non vi facevo cenno. Probabilmente non avevo voglia di parlarne. Di conseguenza, leggendo quel diario, non notavo quasi differenza tra un giorno e l'altro. Il nome dei posti non mi diceva nulla, non evocava atmosfere particolari. A volte non era nemmeno segnato. Stessi paesaggi, stesso cibo, stessa stagione (quanto al clima, variava soltanto tra «freddo» e «non tanto freddo»). Tutto quello che riuscivo a ricordare, ormai, era un senso di monotona ripetizione.

A risvegliare piuttosto la mia memoria, in quel piccolo diario, erano gli schizzi di paesaggi e di oggetti. Non avendo portato con me una macchina fotografica, non mi restava nemmeno una fotografia, di quel viaggio, ma in compenso c'erano quei disegni. Però non ne avevo fatti molti. Quando avevo tempo da perdere, prendevo la prima matita o biro a portata di mano e buttavo giù uno schizzo delle cose che avevo davanti agli occhi: campi di fiori lungo la strada, cani, gatti, catene di monti. A volte, se ne avevo voglia, anche persone, ma poi finivo per dar loro il disegno perché di solito me lo chiedevano.

Nel diario, alla data del 19 aprile c'era scritto: «stanotte – sogno». Nient'altro. Il 19 avevo dormito in quell'albergo vicino al lago. E quell'annotazione era sottolineata due volte con una spessa matita 2B. Doveva trattarsi di un sogno particolarmente significativo, se l'avevo segnato, per di più sottolineando le parole. Tuttavia mi ci volle un po' di tempo per ricordarlo. Poi la memoria mi tornò di colpo: quella notte, sul far dell'alba, avevo fatto un sogno estremamente vivido ed enigmatico.

Mi trovavo nell'appartamento di Hiroo. Quello in cui avevo vissuto sei anni con Yuzu. C'era il letto, e nel letto mia moglie, che dormiva sola. La guardavo dall'alto, dal soffitto. Stavo fluttuando nell'aria, cioè. Cosa che peraltro non mi sembrava affatto strana. Anzi, era quanto di più normale, più naturale, ci fosse al mondo. E ovviamente non mi rendevo conto che stavo sognando: stavo sospeso per aria ed era qualcosa che accadeva realmente.

Scendevo dal soffitto in silenzio, per non svegliare Yuzu. Mi fermavo ai piedi del letto. Ero tremendamente eccitato, perché era da molto tempo che non stringevo il suo corpo fra le braccia. Scostavo un poco la coperta che aveva addosso. Yuzu era profondamente addormentata (forse aveva preso un sonnifero) e non si accorgeva di nulla, non dava segno di svegliarsi neanche quando la scoprivo del tutto. Non faceva il minimo movimento. Questo mi rendeva ancora più audace. Lentamente, mettendoci tutto il tempo necessario, le sfilavo i pantaloni del pigiama, poi le mutandine. Pigiama celeste, mutandine di cotone bianco. Lei non si svegliava nemmeno allora. Non

reagiva, non parlava.

Le aprivo con dolcezza le gambe, le sfioravo con la mano il sesso. Era caldo, leggermente dischiuso, umido. Come se aspettasse le mie dita. Non resistendo piú, la penetravo col pene già duro – un tiepido bastone. O piuttosto era il suo sesso a ingoiare il mio. Yuzu continuava a dormire, ma quella parte di lei respirava forte e mugolava, sembrava dirmi che attendeva di essere presa cosí. Le toccavo i capezzoli: erano turgidi, come piccoli frutti.

Forse lei sta sognando, pensavo io nel sogno, forse mi scambia per qualcun altro. Perché era da tanto che rifiutava di fare l'amore con me. Comunque fosse, mi prendesse per chi voleva, io ormai ero dentro di lei e non potevo piú tirarmi indietro. Se all'improvviso si fosse svegliata e avesse capito che si trattava di me, avrebbe avuto uno shock. Sarebbe andata su tutte le furie. Pazienza: se fosse successo, avrei deciso cosa fare sul momento. Adesso potevo soltanto andare fino in fondo. La mia mente, in preda al desiderio piú sfrenato, era come un fiume in piena.

All'inizio, per non svegliarla, cercavo di muovermi adagio dentro di lei, ma poco per volta il ritmo dei miei colpi accelerava, non riuscivo a evitarlo. Anche lei provava chiaramente piacere per la mia presenza nel suo corpo, perché iniziava ad agitarsi sempre piú forte. Finché io giungevo al culmine, stavo per avere un orgasmo. Avrei voluto restare piú a lungo dentro di lei, ma non riuscivo a trattenermi oltre. Era da secoli che non avevo rapporti sessuali, e lei nel sonno si era mostrata attiva ed eccitata come non era stata mai.

Il mio corpo era scosso da un'ejaculazione potente, un susseguirsi di fiotti impetuosi. Il seme si spargeva dentro di lei, fuoriusciva dalla vagina e bagnava il lenzuolo. Avrei voluto fermarmi, ma non sapevo come fare. Avevo l'impressione che continuando cosí, avrei finito per svuotarmi. Eppure Yuzu non diceva nulla, respirava con calma e continuava a dormire tranquillamente. La sua vagina però non accennava a lasciarmi andare. Sembrava possedere una volontà propria e si contraeva con forza, determinata a spremere indefinitamente sperma fuori da me.

A quel punto mi ero svegliato di soprassalto e mi ero reso conto che avevo realmente ejaculato. Le mie mutande erano tutte bagnate. Le avevo tolte in fretta, per non sporcare le lenzuola, e lavate in bagno. Poi ero uscito dalla mia camera e dalla porta di servizio ed ero andato in giardino, dove mi ero immerso nella vasca termale. Trattandosi di una vasca all'aperto, finché non l'avevo raggiunta tremavo dal freddo, ma appena entrato nell'acqua il mio corpo si era riscaldato fino al midollo.

In quell'ora silenziosa prima dell'alba, immerso completamente solo in quella vasca, avevo ascoltato lo sgocciolio del ghiaccio che si scioglieva a causa del vapore, mentre rievocavo le immagini di quel sogno. Talmente vivide nella mia memoria da farmi dubitare di averle solo sognate. Ero

veramente andato all'appartamento di Hiroo, avevo veramente avuto un rapporto con Yuzu. Non potevo fare a meno di crederlo. Sulle mani sentivo ancora il calore della sua pelle. Il mio pene provava ancora la sensazione di essere dentro di lei. Nella sua vagina che mi cercava con ardore, che si avvinghiava a me (o a qualcuno che scambiava per me). Che serrava il mio membro e si impossessava del mio seme senza perderne una sola goccia.

Riguardo a quel sogno (ammettendo che lo fosse) non potevo liberarmi di un senso di rimorso. In fondo, nella mia immaginazione, avevo violentato mia moglie. L'avevo spogliata mentre dormiva, penetrata senza il suo consenso e, anche se eravamo marito e moglie, il sesso voluto da una parte sola legalmente era considerato un atto di violenza. In questo senso, il mio comportamento non era stato certo encomiabile. Tutto sommato però, obiettivamente, avevo solo fatto un sogno. Un'esperienza fisica mentre dormivo. E questo di solito si chiama «sognare». Non era qualcosa che avessi cercato io intenzionalmente. Di cui avessi scritto io il copione.

Detto ciò, era anche qualcosa che desideravo, che speravo. Se nella realtà mi fossi trovato in quella situazione, probabilmente mi sarei comportato allo stesso modo. Avrei spogliato piano piano Yuzu addormentata, l'avrei penetrata, avrei fatto il mio comodo. Perché volevo stringerla fra le braccia, volevo essere dentro di lei. Ne provavo il desiderio fortissimo. Un desiderio che nel sogno avevo forse realizzato in modo eccessivo, ben più che nella realtà (o piuttosto, era qualcosa che potevo realizzare soltanto in una dimensione onirica).

Quel sogno erotico tanto realistico, per qualche tempo mi aveva dato una vaga sensazione di felicità, mentre proseguivo il mio viaggio solitario. Quasi l'impressione di «restare a galla», potrei anche dire. Ogni volta che mi tornava in mente, sentivo che ero ancora vivo ed ero ancora legato al mondo. Ne facevo ancora parte, non logicamente o concettualmente, ma attraverso un'esperienza fisica.

Al tempo stesso, al pensiero che con ogni probabilità qualcun altro – un altro uomo – assaporava con Yuzu quel genere di sensazione, provavo un dolore acuto, lancinante. Quell'uomo stringeva fra le dita i suoi capezzoli turgidi, le toglieva le mutandine bianche, penetrava la sua vagina umida ed eiaculava dentro di lei chi lo sa quante volte. Quando mi immaginavo la scena, il mio strazio era così intenso che mi sentivo sanguinare. Per quanto potevo ricordare, in vita mia non avevo mai sofferto tanto.

Ecco qual era lo strano sogno che avevo fatto il 19 aprile, sul far dell'alba. Avevo annotato sul diario le parole: «stanotte – sogno», e le avevo sottolineate due volte, con la matita 2B.

Proprio in quel periodo, Yuzu era rimasta incinta. Naturalmente non si poteva determinare con precisione in quale giorno. Ma l'arco di tempo

coincideva.

Era qualcosa che assomigliava molto alla vicenda che mi aveva raccontato Menshiki, pensai. Solo che Menshiki aveva fatto l'amore con una donna in carne e ossa, sul divano del suo ufficio. Non in sogno. E proprio quella volta lei era rimasta incinta. Subito dopo si era sposata con un uomo facoltoso e a tempo debito aveva partorito una bambina, Marie. Ragion per cui Menshiki pensava che Marie potesse essere sua figlia. Fondamentalmente, la storia era questa. Poco probabile, ma non impossibile. Nel mio caso, però, tutto era successo in sogno. Quando io mi trovavo fra i monti della prefettura di Aomori, e Yuzu, verosimilmente, a Tōkyō. Quindi, a rigor di logica, se ne poteva dedurre una cosa sola: il bambino che lei voleva mettere al mondo non poteva essere mio, le probabilità che il padre fossi io erano pari a zero. Se ascoltavo la ragione.

Il sogno che avevo fatto, tuttavia, era troppo realistico per poterlo liquidare con argomenti razionali. Ed era molto piú conturbante di quanto avessi mai sperimentato con Yuzu in sei anni di vita matrimoniale, mi aveva dato un piacere infinitamente piú intenso. Per tutto il tempo di quel prolungato orgasmo, mi ero trovato in una condizione di estrema confusione mentale, come se nella mia testa tutti i fusibili fossero saltati nello stesso momento. Nel mio cervello la realtà si era scomposta in strati diversi che si scontravano fra loro. Assomigliava al caos che stava all'origine del mondo.

Un'esperienza tanto vivida non era soltanto un sogno, non potevo cavarmela cosí. Sentivo acutamente che era collegata a qualcosa, qualcosa che esercitava un influsso sulla realtà.

Masahiko si svegliò poco prima delle nove. Arrivò in cucina in pigiama e bevve un caffè caldo, senza zucchero né latte. Disse che non voleva fare colazione, gli bastava il caffè. Aveva gonfie occhiaie scure.

– Tutto bene? – gli chiesi.

– Sí, bene, – rispose strofinandosi le palpebre. – Mi succede di sentirmi molto peggio, il mattino dopo una sbornia. Oggi non è niente.

– Puoi prendertela comoda, a me non dai nessun fastidio.

– Ma non deve venire qualcuno, stamattina?

– Alle dieci. C'è ancora tempo. E poi non fa niente se ci sei anche tu, non è un problema. Sono in due, te le presento. Due donne piuttosto straordinarie, sia l'una che l'altra.

– In due? Una non è la ragazzina a cui stai facendo il ritratto?

– Sí, viene accompagnata dalla zia.

– Accompagnata dalla zia? Certo che sono ancora all'antica, da queste parti! Sembra un romanzo di Jane Austen. Non è che portano il busto e arrivano su una carrozza tirata da due cavalli, per caso?

– No, la carrozza non ce l'hanno. Hanno una Toyota Prius. E non portano



il busto. Mentre io ritraggo la ragazza nell'atelier, per circa due ore la zia ci aspetta nel soggiorno leggendo un libro. La zia è ancora piuttosto giovane, comunque.

– Un libro? Quale?

– Non lo so. Gliel'ho chiesto, ma non me l'ha detto.

– Ah. No, ma senti, a proposito di libri. Nel romanzo *I demoni* di Dostoevskij, ricordo che c'è un uomo che per dimostrare di essere libero, si suicida sparandosi un colpo di pistola. Come si chiama, già? Ho pensato che tu dovevi saperlo.

– Kirillov, – risposi.

– Ecco, Kirillov. Sono giorni che cerco di ricordarmelo.

– Perché lo volevi sapere?

Masahiko scosse la testa.

– Per nessun motivo in particolare. Quel personaggio mi è venuto in mente per associazione di idee con qualcos'altro, ma il nome me l'ero dimenticato. E la cosa mi dava fastidio. Come quando una spina di pesce resta in gola. Certo che hanno proprio una strana mentalità, i russi.

– Dostoevskij voleva dimostrare di essere libero da Dio e dalle convenzioni sociali, quindi nei suoi romanzi ci sono parecchi personaggi che compiono atti di follia. Mah, forse nella Russia dell'epoca non erano considerati tanto pazzi, dopotutto.

– E tu? – mi chiese Masahiko. – Una volta che avrai divorziato ufficialmente da Yuzu, sarai libero come l'aria. A quel punto cosa farai? Non sarà una libertà voluta da te, ma sarai libero. Allora perché non cogliere l'occasione per fare anche tu qualche follia? Sarebbe il momento!

Risi.

– Per adesso non ho intenzione di fare nulla del genere. Forse è vero che ora sono libero, ma non per questo ho bisogno di dimostrarlo al mondo intero.

– Veramente? – fece Masahiko con aria annoiata. – Però sei un pittore. Sei un artista. Di solito gli artisti fanno un sacco di esperienze estreme. Tu invece non hai mai oltrepassato i limiti, neanche da ragazzo. Ti sei sempre comportato in modo ragionevole, mi pare. Non sarebbe meglio infrangere gli schemi, ogni tanto?

– Tipo ammazzare una vecchia usuraia con un'ascia?

– Da prendere in considerazione.

– E innamorarmi di una prostituta dall'animo puro?

– Anche questa non sarebbe una cattiva idea.

– Be', ci penserò, – dissi. – Comunque, anche se non ho il coraggio di fare follie, la realtà è già sufficientemente fuori dagli schemi per conto suo. Da parte mia, quindi, cerco di restare in carreggiata, se solo posso.

– È un modo di pensare pure questo, – disse Masahiko, rassegnato.

Avrei voluto dirgli che non era «un modo di pensare». Che veramente la

realità intorno a me sembrava impazzita, e se mi fossi messo a fare follie anch'io, tutto sarebbe andato fuori controllo. Ma per il momento non avevo voglia di dargli spiegazioni.

– Ad ogni modo ora vado, – disse lui. – Mi piacerebbe incontrare le tue ospiti, ma ho delle cose da fare a Tōkyō.

Finí di bere il suo caffè, si cambiò e salí sulla sua Volvo nera. Aveva gli occhi ancora gonfi.

– Sono venuto a romperti le scatole. Ma almeno abbiamo potuto parlare un po', dopo tanto tempo, e mi ha fatto piacere.

Poco prima era successa una cosa incomprensibile. Il coltello che Masahiko aveva portato per affettare il pesce era sparito. Dopo averlo usato l'aveva lavato, ma non ricordava piú dove l'aveva messo, cosí tutti e due avevamo perlustrato palmo a palmo la cucina, ma senza trovarlo.

– Be', fa lo stesso, – mi aveva detto Masahiko. – Magari è uscito a fare una passeggiata. Se torna, trattienilo qui. Lo uso raramente, quindi me lo riprendo la prossima volta che vengo.

Quando la Volvo scomparve dietro una curva, gettai un'occhiata all'orologio: le Akikawa non avrebbero tardato ad arrivare. Tornai in soggiorno, sgomberai il divano da trapunta e coperte e spalancai le finestre per cambiare l'aria nella stanza. Il cielo era leggermente nuvoloso, non c'era vento.

Andai a prendere *L'assassinio del Commendatore* in camera da letto e lo riportai nell'atelier, lo riappesi alla parete dove si trovava prima. Poi mi sedetti sullo sgabello e lo guardai. Non notai la minima variazione: dal petto del Commendatore continuava a uscire un fiume di sangue e Faccialunga, dall'angolo in basso a sinistra, osservava la scena sempre con la stessa spasmodica attenzione.

Quel mattino, tuttavia, mentre esaminavo quel quadro, il viso di Yuzu non se ne voleva andare dalla mia mente. Di nuovo pensai che quella notte di aprile non avevo sognato. Quella notte ero davvero andato da lei, nell'appartamento di Hiroo, ne ero certo. In qualche modo avevo superato i miei limiti fisici e ci ero riuscito, al pari di Amada Tomohiko che poco tempo prima era ritornato nel suo atelier. Era una donna in carne e ossa quella che avevo penetrato, sperma vero quello che avevo sparso dentro di lei. L'essere umano, quando vuole veramente qualcosa, lo ottiene, è capace di tutto. Ne ero convinto. Attraverso un canale speciale riesce a rendere reale ciò che non lo è. O viceversa. Se lo desidera fortemente, dal profondo del cuore. Questo però non prova affatto che l'essere umano sia libero. Anzi, forse prova proprio il contrario.

Se avessi avuto l'occasione di incontrare Yuzu, avrei voluto chiederle se nella seconda metà di aprile avesse fatto anche lei un sogno erotico. Un sogno

in cui io entravo poco prima dell'alba nella camera dove lei dormiva profondamente (o dove era rinchiusa) e la violentavo. Insomma, volevo sapere se quel sogno l'avessimo condiviso. Questo mi premeva appurare. Nel caso contrario, però, se lei quel sogno non l'aveva fatto, dal suo punto di vista io mi trasformavo in una specie di orco, una creatura malefica e perversa. Non volevo nemmeno pensare di poter essere – o diventare – quella creatura.

Ero libero, io? La questione per me non aveva senso. Ciò di cui avevo soprattutto bisogno, in quel momento, erano fatti reali, cose che potevo toccare con mano. Solido terreno sotto i piedi, su cui poter contare. Non la libertà di violentare mia moglie in sogno.

## Capitolo quarantaquattresimo

L'insieme delle caratteristiche che fanno di una persona quella che è

Quel giorno Marie non aprí bocca. Seduta sulla sua sedia, posava con grande impegno e intanto mi fissava, come se contemplasse un paesaggio lontano. Dato che la sedia del tavolo da pranzo era un po' piú bassa dello sgabello, doveva sollevare leggermente lo sguardo. Neanch'io le rivolsi la parola, non mi veniva in mente nulla da dirle e non sentivo il bisogno di parlarle. Mi limitavo a muovere in silenzio i pennelli sulla tela.

Naturalmente quella che ritraevo era Marie, ma al tempo stesso avevo l'impressione che fosse anche Komi, la mia sorellina morta, e la mia ex moglie Yuzu. Non era un effetto voluto, mi veniva naturale, era piú forte di me. Forse cercavo in quella ragazzina, in Marie, le due donne che avevo amato, e perso, nel corso della mia esistenza. Non sapevo giudicare se fosse una cosa sana o meno. In quel momento però non riuscivo a dipingere in altro modo. Anzi, non solo in quel momento. A pensarci bene, mi pareva di aver sempre dipinto cosí, fin dall'inizio. Facevo emergere nelle mie opere ciò che non riuscivo a trovare nella realtà. Era come un segno implicito, segreto, incomprensibile a chiunque tranne che a me.

Comunque fosse, ero di fronte alla tela e portavo avanti il lavoro. Poco per volta, con regolarità, andavo componendo il ritratto di Akikawa Marie. In un movimento che mi ricordava l'acqua di un fiume, che fa delle deviazioni seguendo la configurazione del terreno, ristagna qua e là formando dei laghi, poco per volta aumenta di regime mentre scorre verso l'estuario e finalmente sfocia nel mare. Potevo avvertire quel flusso creativo dentro di me, come lo scorrere del sangue nel mio corpo.

– Dopo non le dispiace se vengo a trovarla... – mi disse Marie sottovoce quando avevamo quasi finito. Le sue parole non avevano un'intonazione interrogativa, ma erano molto chiaramente una domanda: voleva sapere se poteva tornare a casa mia piú tardi.

– Passando dal tuo sentiero segreto, cioè?

– Sí.

– Per me va bene, ma a che ora verresti?

– Ancora non lo so.

– È meglio che tu non venga quando fa già buio. Non si sa mai che incontri

si possono fare, la notte, sui monti.

Da quelle parti, nelle tenebre, si aggiravano diverse creature assurde: il Commendatore, Faccialunga, l'uomo con la Subaru Forester bianca, lo spettro vivente di Amada Tomohiko. E probabilmente anche quella parte di me che si trasformava in un orco assatanato. Perché la notte, in certe occasioni, potevo diventare un essere malefico. A quel pensiero mi venivano i brividi.

– Cercherò di venire il prima possibile, – disse Marie. – C'è qualcosa di cui le vorrei parlare, professore. A quattr'occhi, cioè.

– D'accordo. Ti aspetto.

Quando il suono del carillon annunciò che era mezzogiorno, posai i pennelli.

Shōko come le altre volte leggeva assorta il suo libro, sprofondata nel divano. Era quasi arrivata alla fine dello spesso volume nero. Si tolse gli occhiali, mise il segno fra le pagine e alzò il viso a guardarmi.

– Il lavoro procede bene, – le dissi. – Basta che veniate ancora una volta o due, e avrò terminato. Mi spiace averle rubato tanto tempo.

Shōko sorrise. Un sorriso molto affabile.

– Ma per carità, non deve farsi di questi scrupoli. A Marie posare piace moltissimo, e anch'io non vedo l'ora di ammirare il quadro finito. E poi si sta così bene, a leggere su questo divano, che aspettando non mi annoio! Oltretutto uscire un po' di casa, cambiare atmosfera, mi fa bene.

A quel punto avrei voluto chiederle che idea si fosse fatta, la domenica precedente, quando insieme a Marie era andata a casa di Menshiki. Che impressione avesse avuto di quella splendida villa bianca. Che genere di persona le sembrasse lui. Ma sarebbe stato indiscreto porle quel genere di domande, a meno che non fosse lei a entrare in argomento.

Anche quel giorno Shōko si era vestita con molta cura: una gonna di lana cammello perfettamente stirata, una bella blusa di seta bianca con un gran fiocco, una giacca grigio-cenere... non esattamente quello che una donna mette la domenica mattina per andare a trovare i vicini. Sul risvolto della giacca aveva appuntato una barretta d'oro con una pietra preziosa incastonata, un diamante che aveva tutta l'aria di essere vero. Un abbigliamento un po' troppo elegante, a mio avviso, per mettersi al volante di una Toyota Prius. Comunque erano considerazioni superflue. A parte il fatto che un rappresentante della Toyota non sarebbe stato d'accordo.

Quanto a Marie, anche lei era vestita grosso modo come le altre volte: spessa felpa, jeans strappati, scarpe da ginnastica bianche dal calcagno quasi consumato, molto più sporche delle scarpe che metteva di solito.

Prima di andarsene, già all'ingresso, Marie mi fece con gli occhi un cenno incomprensibile alla zia. Un messaggio segreto per dirmi: «A più tardi». Risposi con un leggero sorriso.

Dopo averle salutate, tornai nel soggiorno e mi sdraiai sul divano a fare un sonnellino. Non avevo fame e saltai il pranzo. Dormii profondamente per una mezz'ora, senza fare sogni. Cosa di cui fui davvero grato. Ciò che avrei potuto fare in sogno, e ancora di più ciò che sarei potuto diventare, mi faceva paura.

Quella domenica pomeriggio la passai in maniera sconclusionata, fui d'umore uggioso come il tempo. Una giornata grigia, senza vento, il cielo coperto da nuvole sottili. Lessi un po', ascoltai un po' di musica, cucinai qualcosa, ma non riuscivo a concentrarmi su nulla. Qualsiasi cosa iniziassi a fare, lasciavo perdere a metà, era un pomeriggio così. Rassegnato, scaldai l'acqua nella vasca e ci rimasi immerso a lungo. Provai a ricordare il nome di tutti i personaggi che comparivano nei *Demoni* di Dostoevskij, uno per uno. Ne ricordavo sette, Kirillov incluso. Non so perché, ma al liceo ero bravissimo a memorizzare i nomi dei personaggi dei vecchi romanzi russi. Forse avrei dovuto rileggere *I demoni*. Ero libero di fare quello che volevo, avevo tempo a disposizione e nessuna incombenza particolare da svolgere. E mi trovavo nell'ambiente ideale per leggere i russi.

Poi pensai di nuovo a Yuzu. Se era incinta di sette mesi, ormai la pancia si doveva notare. Provai a immaginarla col pancione. Cosa stava facendo, in quel momento? A cosa stava pensando? Era felice? Naturalmente non avevo modo di saperlo.

Forse aveva ragione Masahiko. Forse anch'io, come un intellettuale russo del diciannovesimo secolo, per provare di essere una persona libera avrei dovuto fare qualche follia. Sí, ma cosa? Ad esempio... ad esempio chiudermi per un'ora in fondo a una buca profonda e buia! Ecco l'idea che mi venne in mente tutt'a un tratto. A farlo sul serio, però, non era stato Menshiki? Il suo gesto non era stato una specie di follia? Anche definendolo in termini prudenti, in ultima analisi era qualcosa che andava ben oltre i limiti della ragione.

Marie arrivò poco dopo le quattro. Quando sentii suonare il campanello andai ad aprire, e me la trovai davanti. Si infilò dentro casa svelta svelta, sgusciando attraverso lo stipite e il battente della porta appena la socchiusi. Come in uno spiraglio fra le nuvole. Poi si guardò attentamente attorno.

– Non c'è nessuno.

– No, nessuno, – la rassicurai.

– Ieri però c'era qualcuno.

Era una domanda.

– Sí. È venuta a trovarmi una persona, si è fermata a dormire qui.

– Un uomo.

– Sí, un uomo. Un mio amico. Ma tu come fai a sapere che c'era qualcuno?

– Perché una macchina nera che non avevo mai visto era parcheggiata qui

davanti. Una macchina vecchia, dalla forma quadrata, sembrava una scatola.

Era la Volvo Station Wagon, che Masahiko chiamava «la cassa svedese». Molto pratica per trasportare le renne morte.

– Ieri gironzolavi da queste parti?

Marie annuí in silenzio. Pensai che forse, quando aveva tempo, veniva a controllare la situazione passando dal sentiero segreto. Oppure aveva l'abitudine di bighellonare e curiosare in quella zona già prima che ci venissi ad abitare io. Magari la considerava la sua «riserva di caccia». E io per combinazione mi ero trasferito proprio lí. In tal caso, però, chissà se aveva mai incontrato Amada Tomohiko, che viveva in quella casa prima di me? Un giorno avrei dovuto domandarglielo.

Feci passare Marie nel soggiorno. Ci sedemmo, lei sul divano, io su una poltrona. Le chiesi se volesse qualcosa da bere, mi rispose di no.

– È venuto a trovarmi un amico dei tempi dell'università, – le spiegai.

– Un suo caro amico?

– Sí. Forse è l'unica persona al mondo cui sono legato da vera amicizia.

Masahiko aveva presentato a Yuzu quel suo collega, era a conoscenza della loro relazione – relazione che aveva poi portato al mio recente divorzio – e non mi aveva detto nulla... eppure tutto questo non era sufficiente a gettare un'ombra sul nostro rapporto. A tal punto ci volevamo bene. Definirci amici non offendeva la verità.

– E tu? Hai delle buone amiche?

Marie non rispose. Restò impassibile, senza sollevare nemmeno un sopracciglio, come se non mi avesse sentito. Forse non era la cosa giusta da chiederle.

– Il signor Menshiki non è un caro amico per lei, professore, – disse. Il punto interrogativo non c'era, ma di nuovo si trattava di una domanda. Provavo veramente amicizia, per Menshiki? Era quello che voleva sapere.

– Come ti ho detto l'altra volta, non conosco il signor Menshiki abbastanza da poterlo considerare un amico. L'ho conosciuto poco dopo essermi trasferito qui, cioè neanche sei mesi fa. Ci vuole tempo, prima che due persone diventino amiche. Però penso che il signor Menshiki sia un uomo molto interessante, questo sí.

– Interessante?

– Come spiegarti... credo che abbia una personalità non banale. Diciamo pure molto originale. Non facile da comprendere, insomma.

– ... personalità?

– Sí, l'insieme delle caratteristiche che fanno di una persona quella che è.

Marie mi fissò per qualche secondo, come se stesse scegliendo con cura le parole.

– Dalla terrazza della villa del signor Menshiki, si può vedere casa mia, è proprio di fronte.

Lasciai passare qualche secondo.

– È vero, – risposi. – La configurazione del terreno fa sí che si trovi davanti, dall'altra parte della valle. Ma si vede bene anche questa casa qui. Non solo la tua.

– Sí, ma penso che lui guardi la mia.

– Guardi? Cioè?

– Su quella terrazza ha un binocolo di precisione, lo tiene coperto con un cappuccio perché nessuno lo veda. È montato su una specie di treppiede. Con quello, sono sicura che riesce a vedere tutto, in casa mia, nei minimi dettagli.

Questa ragazzina l'ha scoperto, pensai. Il suo acuto spirito d'osservazione è sempre all'erta. Le cose importanti non se le lascia sfuggire.

– Insomma, stai dicendo che il signor Menshiki, servendosi di quel binocolo, tiene d'occhio casa tua?

Marie semplicemente annuí.

Inspirai a fondo l'aria, la buttai fuori.

– Ma non sarà solo una tua supposizione? – dissi poi. – Il fatto che abbia sulla terrazza un binocolo di precisione, non significa che guardi la tua casa. Magari guarda le stelle, la luna.

Lo sguardo di Marie non vacillò.

– Sí, ma io ho sempre la sensazione di essere osservata, – disse. – Già da un po' di tempo. Però non capivo da chi, da dove. Adesso lo so. Da quell'uomo, ne sono sicura.

Di nuovo feci un lento respiro. Il sospetto di Marie era giusto. A controllare con un binocolo militare, giorno dopo giorno, la casa degli Akikawa era proprio Menshiki. Ma per quanto ne sapevo io – non che volessi prendere le sue difese! –, non lo faceva con cattive intenzioni. Voleva solo vedere quella ragazzina. Se aveva comprato quella grande villa dall'altra parte della valle, se aveva cacciato via con mezzi non proprio corretti la famiglia che ci viveva prima, era per vedere quella bella tredicenne che poteva essere sua figlia – soltanto a questo scopo. Tutte cose che non potevo dire a Marie lí, in quel momento, però.

– Se le cose stanno come dici tu, perché lo fa, secondo te? Perché tanto interesse?

– Non lo so. Magari gli piace mia zia.

– Pensi che gli piaccia tua zia?

Marie aggrottò un poco le sopracciglia.

Non sembrava sospettare di essere lei stessa, la persona osservata di continuo. Forse non immaginava ancora di poter essere oggetto del desiderio maschile. Mi parve un po' strano, ma mi guardai bene dal contraddirla. Se era quello che pensava, tanto meglio.

– Credo che il signor Menshiki nasconda qualcosa, – aggiunse Marie.

– Uhm? Cosa, ad esempio?



Ci pensò su. Poi, come se mi desse una notizia grave, annunciò: – Questa settimana, la zia l’ha già incontrato due volte.

– L’ha incontrato?

– È andata a casa sua, cioè.

– Ci è andata da sola?

– Poco dopo pranzo è andata via in macchina, da sola, ed è tornata nel tardo pomeriggio.

– Be’, nulla prova che sia andata a casa del signor Menshiki.

– Io però lo so, – disse Marie.

– E come fai a saperlo?

– Perché lei di solito, prima di uscire, non passa ore sotto la doccia, non si fa la manicure, non si profuma, non si mette i vestiti piú belli che ha. Quando va ad aiutare in biblioteca, o a fare delle commissioni, di sicuro tutti questi preparativi non li fa.

– Certo che noti proprio tutto, tu, – commentai impressionato. – Comunque, perché pensi che la zia incontri proprio il signor Menshiki? Potrebbe trattarsi di qualcun altro.

Marie strinse un po’ le palpebre. Piegò la testa di lato. E mi guardò con l’aria di chiedermi se la credessi scema fino a quel punto. Tante cose suggerivano che l’uomo poteva essere solo Menshiki. E Marie non era scema.

– Quindi tua zia va a casa del signor Menshiki e passa qualche ora sola con lui.

Marie fece cenno di sí.

– E secondo te loro due... come dire? Hanno una relazione intima?

Di nuovo Marie annuí.

– Sí. Molto intima, credo, – aggiunse arrossendo un po’.

– D’accordo, però tu durante la giornata sei a scuola, no? Non sei a casa. Come fai a sapere certe cose?

– Le so. Certe cose una donna le ha scritte in faccia.

Eppure io non ho capito niente, pensai. Mentre viveva con me, Yuzu per mesi era andata a letto con un altro, ma io non mi ero accorto di nulla. Col senno di poi, sarebbe stato meglio che me ne fossi reso conto. Ma perché dei segnali che una ragazzina di tredici anni aveva percepito subito, a me erano sfuggiti completamente?

– Be’, pare che le cose stiano andando avanti in fretta, fra loro, – dissi.

– La zia è una persona con la testa sulle spalle, non è certo una sciocca. Però è un po’ troppo sentimentale. E il signor Menshiki ha una forza fuori dal comune, mia zia non regge il confronto.

Probabilmente aveva ragione lei. Quell’uomo possedeva una forza speciale. Se voleva davvero qualcosa, e decideva di ottenerlo, la maggior parte delle persone non avrebbero potuto resistergli. Me incluso. Fare sua, fisicamente, una donna, per lui non doveva essere un’impresa.

– Sei preoccupata, vero? Hai paura che il signor Menshiki si serva di tua zia per qualche suo scopo?

Marie si portò una mano alla testa e spostò una ciocca dei capelli neri e lisci, scoprendo il piccolo orecchio bianco. Un orecchio dalla forma bellissima. Poi annuí.

– Però non è tanto facile, sai, far cessare una relazione che è già andata molto avanti, – osservai.

Altro che facile, è quasi impossibile, aggiunsi fra me. Perché può solo proseguire, schiacciando tanti destini, come quegli enormi carri torreggianti che vengono sospinti dai fedeli nelle feste religiose induiste. Senza possibilità di fare marcia indietro.

– Per questo sono venuta a parlarle, professore, – disse Marie, e mi guardò dritto negli occhi.

Quando stava già calando il buio, munito della mia torcia elettrica accompagnai Marie fino a un punto vicino all'imbocco del «passaggio segreto». Doveva essere a casa per cena, mi aveva detto. Entro le sette, quindi.

Era venuta a chiedermi consiglio. Io però non avevo risposte brillanti da darle. L'unica strategia che mi venne da suggerire era di osservare per un po' gli sviluppi della situazione, non si poteva fare altro. Perché sua zia e Menshiki erano due adulti, single, e, supponendo che avessero una relazione, era qualcosa che avevano deciso di comune accordo. Come sarei potuto intervenire, io? Né potevo spiegare a Marie, a Shōko o a qualcun altro le circostanze che avevano portato a quella situazione. Nessuno poteva dare dei buoni consigli al riguardo. Era come boxare con la mano destra legata dietro la schiena.

Camminavamo uno accanto all'altra lungo il sentiero nel bosco, quasi senza parlare. A un certo punto Marie mi prese per mano. La sua mano era piccola, ma piú forte di quanto mi fossi aspettato. Quell'improvvisa stretta mi sorprese un po', ma non mi parve un gesto fuori luogo, forse perché da bambino camminavo sempre tenendo mia sorella per mano. Era una sensazione ben nota, che mi mise nostalgia.

Il palmo di Marie era liscio e caldo, ma non sudato. Doveva essere immersa nei suoi pensieri, perché ogni tanto, forse in accordo con l'intensità della sua concentrazione, serrava o allentava la stretta. Anche in questo mi ricordava mia sorella.

Quando arrivammo davanti al tempietto, lascio andare la mia mano e senza dire una parola andò sul retro. La seguii.

A terra restavano ancora le piume della pampa schiacciate dai cingoli della ruspa. Al di là, come sempre, c'era la buca. Coperta di assi, con pesanti pietre posate sopra. Con la torcia le illuminai, per assicurarmi che nessuno le avesse

spostate: no, dall'ultima volta non erano state toccate.

– Possiamo dare un'occhiata dentro? – mi chiese Marie.

– Soltanto guardare, però.

– Soltanto guardare.

Spostai le pietre e sollevai un'asse di legno. Marie si accovacciò e attraverso l'apertura scrutò all'interno. Con la torcia, cercai di farle luce. Naturalmente nella buca non c'era nessuno. Solo la scala di metallo appoggiata alla parete. Grazie alla scala, volendo saremmo potuti scendere e risalire, ma senza, tornare su sarebbe stato impossibile, visto che la profondità era di quasi tre metri. Le pareti non offrivano appigli e una persona normale non sarebbe riuscita ad arrampicarsi.

Trattenendo i capelli indietro con una mano, Marie osservò a lungo il fondo della buca. Aguzzava lo sguardo, come se nell'oscurità cercasse qualcosa. Cosa mai poteva interessarle, là dentro, cosa la affascinava?

– Chissà chi l'ha costruita... – disse.

– Mah, non saprei... All'inizio ho pensato che fosse un antico pozzo, ma pare che non sia così. Tanto per cominciare, scavare un pozzo qui non avrebbe senso. Comunque sia, gli scavi risalgono a tanto tempo fa, e sono stati fatti con grande cura. Ci saranno voluti tempo e fatica.

Marie mi guardava, senza dire niente.

– Sei sempre venuta a giocare da queste parti, fin da quando eri piccola? – le chiesi.

Fece cenno di sí.

– Ma fino a poco tempo fa non sapevi dell'esistenza di questa buca dietro il tempietto.

Scosse la testa.

– È stato lei a trovarla e ad aprirla, vero, professore? – mi domandò.

– Sí, diciamo che sono stato io a scoprirla. Cioè, pensavo che ci fosse qualcosa sotto al tumulo di pietre, ma non immaginavo che si trattasse di una cripta come questa. In pratica, però, a far spostare il tumulo e scoperchiare la buca è stato il signor Menshiki, non io, – spiegai, seguendo l'impulso di rivelare tutto a Marie. Dirle la verità era sicuramente la cosa migliore.

In quel momento, su un ramo, un uccello emise un verso acuto. Come se volesse mandare un segnale d'allarme ai compagni. Alzai lo sguardo, ma non riuscii a capire dove si trovasse. I rami ormai privi di foglie erano troppo intricati. Al di sopra, il cielo era uniformemente grigio, un cielo al tramonto, già invernale.

Marie, il viso un po' corruciato, non disse nulla.

– Però... be', avevo l'impressione che questa buca desiderasse fortemente essere aperta da qualcuno. E a questo scopo sono stato, per così dire... convocato.

– Convocato?

– Sí, invitato ad avvicinarmi, a venire qui.

Marie inclinò la testa di lato, perplessa.

– Cioè, la buca voleva che lei l’aprisse?

– Esatto.

– Questa buca qui?

– Sí. Non necessariamente che l’apriessi io, sarebbe andato bene chiunque.

Ma per combinazione ero il solo a trovarmi da queste parti.

– In pratica però la buca l’ha aperta il signor Menshiki.

– Sono stato io ad accompagnarlo qui. Senza di lui, non ce l’avrei mai fatta. Spostare quelle pesanti pietre a mani nude non era possibile, e io non avevo certo i mezzi economici per noleggiare una ruspa. Una specie di coincidenza, insomma.

Marie rifletté un momento sulle mie parole.

– Forse avreste fatto meglio a non toccare nulla, – disse. – Credo di averglielo già detto.

– Pensi che avremmo dovuto lasciare tutto così com’era?

In silenzio, Marie si alzò in piedi e si spolverò più volte con le mani i jeans, sporchi di terra sulle ginocchia. Poi mi aiutò a chiudere la buca e a rimettere a posto le pietre. Anche questa volta cercai di imprimermi nella memoria la loro disposizione.

– Sí, dovevate lasciare tutto com’era, – disse a quel punto Marie, strofinando leggermente i palmi delle mani.

– Sai cosa penso io? Che questo posto sia depositario di qualche leggenda, o di qualcosa che deve essere tramandato. Perché possiede una particolare aura religiosa.

Marie scosse la testa, per dire che lei non ne aveva idea.

– Può darsi che mio padre lo sappia, però.

La maggior parte dei terreni di quella zona appartenevano alla sua famiglia fin dall’epoca Meiji, erano proprietà degli Akikawa come quasi tutta quella montagna. Quindi poteva darsi che suo padre fosse al corrente di qualcosa, riguardo al tempietto e alla buca.

– Allora potresti chiedere a lui?

Marie storse un po’ le labbra.

– Sí, uno di questi giorni glielo chiedo, – rispose. Poi, dopo qualche secondo, aggiunse a bassa voce: – Se lo vedo.

– Prova a domandargli se sa chi abbia costruito questa buca, quando, a quale scopo... Basterebbe un indizio, un’idea...

– Può darsi che abbiano chiuso qualcosa qui dentro, e poi ci abbiano messo sopra delle pietre pesantissime, – borbottò Marie.

– Quindi avrebbero costruito un tumulo per impedire che uscisse, e poi quel tempietto contro la iettatura? È questo che pensi?

– Forse è andata così.

– E invece noi abbiamo aperto la buca a forza.  
Marie annuí.

L'accompagnai fino al limitare del bosco. Da lí in poi, preferiva andare sola, mi disse. Tanto la strada la conosceva bene, anche al buio. Evidentemente non voleva mostrare a nessuno quel sentiero segreto che portava a casa sua. Era una via di fuga nota solo a lei. Così la salutai e tornai indietro da solo. Nel cielo non c'era quasi piú luce. Il freddo e l'oscurità stavano calando.

Quando passai davanti al tempietto, lo stesso uccello di prima fece sentire il suo verso stridente. Questa volta non sollevai lo sguardo. Continuai dritto per la mia strada fino a casa. Mi preparai qualcosa per cena. Cucinando, bevvi un bicchiere di Chivas Regal allungato con un po' d'acqua. Nella bottiglia ne restava ancora un dito. Il silenzio della sera era profondo. Le nuvole in cielo assorbivano tutti i rumori.

Quella buca, sarebbe stato meglio non aprirla.

Sí, forse aveva ragione Marie. Per lo meno, non la dovevo aprire io. Da un po' di tempo a quella parte, sembrava che facessi solo cose sbagliate.

Provai a immaginare Menshiki che abbracciava Akikawa Shōko. In quella grande villa bianca, in qualche stanza, su un grande letto, loro due nudi facevano l'amore. Naturalmente era qualcosa che non mi riguardava, accadeva in un mondo con cui non avevo nulla a che fare. Pensando a loro due insieme, tuttavia, non potevo evitare di sentirmi a disagio. Un po' come quando, in una stazione, si vede passare un lungo treno deserto che prosegue senza fermarsi.

A poco a poco mi venne sonno, la mia domenica era finita. Dormii profondamente, senza fare sogni, senza ricevere altre visite.

## Capitolo quarantacinquesimo Qualcosa stava per accadere

Dei due lavori che stavo portando avanti contemporaneamente, terminai per primo *La buca in mezzo al bosco*. Lo finii il venerdì, poco dopo mezzogiorno. La cosa strana, con i quadri, è che piú si avvicinano al compimento, piú acquisiscono volontà, punto di vista ed espressività propri. E quando viene il momento, dicono al pittore che si deve fermare, che l'opera è pronta (per lo meno è quello che succede a me). Un ipotetico osservatore che assista alla creazione non può capire quando il quadro si può davvero considerare finito. Nella maggior parte dei casi, la linea di demarcazione non è percepibile. Solo il pittore la sente. L'opera gli parla, gli dice: «Stop, non aggiungere altro». Quindi basta prestare attenzione alla sua voce.

Con *La buca in mezzo al bosco* accadde la stessa cosa. A un certo punto il dipinto raggiunse la perfezione e non mi permise piú di toccarlo. Come una donna sessualmente soddisfatta. Tolsi la tela dal cavalletto e la posai sul pavimento, appoggiata alla parete. Poi mi sedetti a terra anch'io e la guardai a lungo: una buca a metà coperta di assi.

Perché tutt'a un tratto mi era venuta voglia di raffigurarla? Non riuscivo a comprendere né il significato né lo scopo di quel lavoro. Sapevo solo che un bel giorno non avevo potuto resistere al desiderio di dipingere un quadro intitolato *La buca in mezzo al bosco*. Non c'era altro da dire. Sono cose che a volte mi succedono. Quando qualcosa – un paesaggio, un oggetto, una persona – mi attira, semplicemente prendo i pennelli e inizio a raffigurarlo su una tela. Senza una ragione né un obiettivo particolare. Una velleità, diciamo.

Eppure quella volta non era andata così. Non si trattava solo di uno sfizio. Nel dipingere quel quadro avevo cercato qualcosa. Cercato intensamente. Mi ero messo al lavoro in preda a un forte impulso creativo, e in poco tempo avevo completato l'opera, come se qualcuno avesse continuato a pungolarmi nella schiena. A meno che quel quadro avesse una sua volontà e si fosse servito di me per farsi dipingere – con chissà quale intenzione. Come Menshiki, che mi aveva chiesto di fargli il ritratto con una sua idea in testa (forse).

Obiettivamente, non era un brutto quadro. Non ero in grado di giudicare se lo si potesse davvero definire un'opera d'arte (non per giustificarmi, ma non era per creare un'opera d'arte che avevo deciso di dipingerlo). Tecnicamente

però non gli si potevano trovare difetti. La composizione era perfetta, ogni cosa – la luce del sole che filtrava fra gli alberi, il colore delle foglie morte ammucchiate a terra – era ricreata in modo molto realistico. Inoltre, benché avesse la precisione di una fotografia, possedeva un'aura simbolica e misteriosa.

Mentre contemplavo quell'opera terminata da poco, finii col percepirvi un presagio di movimento. Un osservatore superficiale vi avrebbe visto un semplice, concretissimo paesaggio che raffigurava una buca in un bosco, come diceva il titolo. Anzi, più che raffigurarla, la riproduceva. Sí, questa interpretazione era più vicina alla verità. Forte della mia lunga, ininterrotta carriera di pittore professionista, servendomi di una tecnica che ormai padroneggiavo, avevo riprodotto sulla tela, il più fedelmente possibile, un paesaggio. L'avevo fotografato, più che dipinto.

Eppure presentivo in quel quadro uno sviluppo. Da un momento all'altro qualcosa stava per accadere, stava per iniziare, lí dentro – lo percepivo con estrema intensità. E finalmente compresi! Il mio presentimento era il segno che stavo per dipingere qualcos'altro in quella scena, o che un'entità di natura indefinita mi spingeva a farlo.

Mi sedetti meglio, e di nuovo la osservai.

Che genere di sviluppo poteva mai prodursi a quel punto? Qualcuno o qualcosa sarebbe venuto fuori strisciando da quella buca buia, rotonda, aperta a metà? O al contrario vi sarebbe sceso? Mi concentrai a lungo, ma dalla scena in sé non riuscii a trarre nessuna indicazione. Sempre e solo quello stesso, forte presentimento.

Allora perché, a che scopo, la buca aveva voluto essere raffigurata da me? Forse cercava di insegnarmi qualcosa? Oppure mettermi in guardia? Era un vero enigma. Anzi, gli enigmi erano tanti, ma di soluzioni non ne trovavo nemmeno una. Pensai di mostrare il quadro a Marie e chiederle cosa ne pensasse. Forse vi avrebbe colto un indizio che a me sfuggiva.

Il venerdì, per me era giorno di lezione alla scuola di disegno vicino alla stazione di Odawara. Tenevo il corso cui partecipava Akikawa Marie. Forse, al termine dell'ora, avrei potuto parlarle. Andai in città in macchina.

Dopo aver parcheggiato, mi restava ancora del tempo. Come sempre, prima di iniziare presi un caffè. Non in un locale asettico e molto illuminato come Starbucks, ma in un posto che si trovava in una stradina laterale, aperto tanti anni prima da un uomo anziano. Il caffè era forte e scuro, e veniva servito in tazze terribilmente pesanti. La musica che arrivava dai vecchi altoparlanti era jazz d'altri tempi. Billy Holiday e Clifford Brown. Quando uscii dal locale, mentre bighellonavo in una via affollata, mi ricordai che non avevo quasi più filtri per la caffettiera e ne comprai un pacchetto. Poi trovai un negozio che vendeva dischi usati, entrai e passai un po' di tempo a

guardare vecchi lp. A pensarci bene, erano mesi che ascoltavo soltanto musica classica. Sugli scaffali di Amada Tomohiko non ce n'era altra. Quanto alla radio, sentivo esclusivamente i notiziari e le previsioni del tempo, sulle frequenze a onde medie (a causa della configurazione del terreno, la modulazione di frequenza non prendeva).

La mia collezione di cd e lp – niente di che – l'avevo lasciata nell'appartamento di Hiroo. Per evitare la seccatura di dividere uno per uno dischi, libri... le cose che appartenevano a me da quelle che appartenevano a Yuzu. D'altronde era quasi impossibile. Ad esempio, *Nashville Skyline* di Bob Dylan era suo o mio? E l'album dei Doors con *Alabama Song* chi l'aveva comprato, e che importanza poteva avere ormai? Quella musica per un certo periodo era appartenuta a entrambi, l'avevamo ascoltata insieme, giorno dopo giorno, nella nostra vita quotidiana. Anche supponendo che fosse possibile dividere gli oggetti, come avremmo potuto separare i ricordi che vi erano legati? No, non restava che lasciarsi tutto alle spalle.

In quel negozio cercai *Nashville Skyline* e il primo album dei Doors, ma non trovai né l'uno né l'altro. Probabilmente avrei potuto comprare i cd, ma quel genere di musica la volevo ascoltare su vecchi lp. Tanto più che a casa di Amada Tomohiko un lettore di cd non c'era. E nemmeno un registratore. Solo un paio di giradischi. Amada sembrava essere il tipo d'uomo che aborrisce ogni genere di apparecchio moderno. Probabile che si fosse sempre tenuto a distanza di sicurezza da un forno a microonde.

In quel negozio finii col comprare due lp: *The River* di Bruce Springsteen e un disco di Roberta Flack e Donny Hathaway. Entrambi non li ascoltavo da molto tempo, perché a un certo punto avevo smesso di interessarmi alla musica contemporanea e sentivo sempre gli stessi vecchi dischi. Con i libri era uguale, leggevo e rileggevo quelli che mi erano piaciuti anni prima. I libri pubblicati di recente non mi attiravano. Come se il tempo a un certo punto si fosse fermato.

Chissà, forse si era fermato veramente? Oppure si muoveva a fatica, senza più avanzare? Come un ristorante non accetta più clienti poco prima dell'ora di chiusura? Peccato che io, soltanto io, non me ne fossi ancora accorto.

Chiesi di mettermi i due dischi in una busta di carta e pagai in contanti. Poi passai da un rivenditore di bevande alcoliche e comprai una bottiglia di whisky. Esitai un po' sulla marca, ma finii per scegliere un Chivas Regal. Era un po' più caro degli altri whisky scozzesi, ma avrebbe fatto piacere a Masahiko la prossima volta che fosse venuto a trovarmi.

Quando venne l'ora della lezione, lasciai i dischi, il pacchetto dei filtri e la bottiglia di whisky in macchina ed entrai nel palazzo dove aveva sede la scuola. Il corso per i bambini, quello cui partecipava Akikawa Marie, era il primo, iniziava alle cinque. Però in classe lei non c'era. Era un'eventualità che non avevo previsto. Tanto per cominciare, Marie seguiva quelle lezioni



con passione, e non ricordavo che fosse mai stata assente. Non vederla al suo posto quindi mi mise un po' in ansia. Mi parve un brutto segno. Cosa le era successo? Si era improvvisamente sentita male, le era capitato qualcosa?

Naturalmente non mostrai la mia sorpresa, assegnai ai miei allievi un compito facile, poi a ciascuno di loro diedi qualche consiglio e feci qualche considerazione sul disegno appena eseguito; terminata la lezione i bambini tornarono a casa, iniziò quella per gli adulti. Anche quell'ora passò senza problemi. Chiacchierai del più e del meno con diverse persone (non è qualcosa per cui io sia particolarmente dotato, ma se devo, lo faccio). Alla fine andai a parlare brevemente del programma col direttore della scuola. Neanche lui sapeva perché Akikawa Marie quel giorno fosse assente. Nessuno dei suoi famigliari aveva chiamato.

Uscito dalla scuola, entrai in un ristorante di *soba* nelle vicinanze e mangiai *soba* caldi con *tempura*. Anche questa era un'abitudine. Andavo sempre nello stesso ristorante e ordinavo sempre *soba* con *tempura*. Era uno dei miei piccoli riti. Poi me ne tornai in macchina alla casa sui monti. Quando rientrai, erano già quasi le nove di sera.

Dato che il telefono non era dotato di una segreteria (anche una semplice novità come quella non doveva essere gradita ad Amada Tomohiko), non potevo sapere chi avesse chiamato in mia assenza. Rimasi a lungo a guardare quell'apparecchio obsoleto, ma non ne ricavai alcuna informazione. Se ne stava ostinatamente chiuso nel suo silenzio, nero come la pece.

Feci un lungo bagno che mi scaldò. Dopodiché versai in un bicchiere quel dito di whisky che restava nella vecchia bottiglia, vi aggiunsi due pezzi di ghiaccio, e mi spostai in soggiorno. Misi sul piatto dello stereo uno dei dischi che avevo appena comprato. Sentire musica non classica nel soggiorno di quella casa, all'inizio mi fece uno strano effetto, mi pareva qualcosa di inappropriato. L'atmosfera di quella stanza aveva verosimilmente assorbito le armonie che vi erano risuonate per tanti anni. Ora stavo ascoltando la musica che mi era familiare, però, quindi col passare dei minuti la nostalgia poco per volta prevalse sul senso di disagio. Finché cominciai a provare la piacevole sensazione che ogni mio muscolo si rilassasse. Probabilmente non mi ero reso conto di quanto fossi teso.

Il lato A del disco di Roberta Flack e Donny Hathaway finì. Lo voltai, e mentre ascoltavo sorseggiando il mio whisky il primo brano del lato B (*For All We Know*, una canzone bellissima), squillò il telefono. Le lancette dell'orologio segnavano le dieci e mezzo. Strano che qualcuno mi chiamasse a quell'ora di sera. Non avevo molta voglia di rispondere. Però in quegli squilli sentivo una nota di urgenza. Posai il bicchiere, mi alzai, tolsi la puntina dal disco per rimetterla sulla sua forcella, sollevai il ricevitore.

– Pronto? – fece la voce di Akikawa Shōko.

La salutai.

– Mi scusi per l’ora, – disse lei. Nella sua voce percepivo un certo allarme.  
– Volevo solo chiederle una cosa, Marie oggi non è venuta a lezione, vero?

No, le dissi, era assente. La sua domanda mi aveva un po’ sorpreso. Marie arrivava al corso di disegno direttamente da scuola (una scuola media pubblica), infatti indossava sempre l’uniforme. E dopo il corso ogni volta la zia veniva a prenderla in macchina e tornavano a casa insieme. Era una loro routine.

– Marie è scomparsa, – disse Shōko.

– Come, è scomparsa?

– Non la trovo da nessuna parte.

– Ma da quand’è che non la vede? – domandai.

– Stamattina è uscita di casa come al solito, dicendo che andava a scuola. Mi sono offerta di portarla in macchina alla stazione del treno, ma mi ha risposto che preferiva andare a piedi. A Marie camminare piace. Andare in macchina invece no, la porto solo quando rischia di fare tardi. Altrimenti scende a piedi fino alla fermata dell’autobus che va alla stazione. Stamattina è uscita di casa alle sette e mezzo, come ogni giorno.

Shōko fece questo resoconto tutto d’un fiato, poi tacque per qualche secondo. Sentivo che cercava di placare l’affanno. Anch’io nel frattempo provai a mettere ordine nelle informazioni che mi aveva appena dato.

– Oggi è venerdì, – riprese Shōko. – Il venerdì, quando esce da scuola, di solito si reca direttamente al corso di disegno. E alla fine della lezione io passo a prenderla in macchina. Oggi però mi ha detto che non era necessario, che sarebbe tornata con l’autobus. Quindi non sono andata. Tanto sollevare obiezioni non serve a nulla, con Marie, perché fa sempre di testa sua. Quando torna con l’autobus, di solito è a casa tra le sette e le sette e mezzo. In tempo per cenare, insomma. Oggi invece ho aspettato fino alle otto, alle otto e mezzo... niente, non tornava. Allora ho cominciato a preoccuparmi e ho telefonato alla scuola di disegno, per chiedere se Marie nel pomeriggio fosse veramente andata a lezione. La segretaria mi ha detto di no, Marie non si era vista. A quel punto sono entrata nel panico. Ormai sono le dieci e mezzo passate e non è ancora tornata a casa. Non sapevo a chi rivolgermi, poi mi è venuto in mente di chiedere a lei, magari lei può dirmi qualcosa. Per questo la chiamo a quest’ora...

– Io però non lo so, dove potrebbe trovarsi Marie, non ne ho la minima idea, – dissi. – Oggi, quando non l’ho vista in classe, sono rimasto un po’ sorpreso perché finora non ha mai saltato una lezione, ma non saprei dirle altro.

Shōko fece un profondo sospiro.

– Mio fratello non è ancora rientrato, e chissà quando arriverà, – disse. – Non so dove raggiungerlo, non sono nemmeno sicura che stasera venga a dormire a casa. Sono qui sola, completamente disorientata, e non so cosa fare.

– Stamattina Marie, quando è uscita, indossava i vestiti che mette per andare a scuola?

– Sí, l’uniforme scolastica. Una giacca e una gonna. E la cartella a tracolla. Come tutti i giorni. Però non sono sicura che a scuola ci sia andata davvero. Ormai è tardi per controllare, non c’è nessuno. Ma se non l’avessero vista mi avrebbero chiamato. Anche di soldi, credo che avesse solo quelli che le servivano per oggi. Ha un cellulare, ma è spento. A lei non piace, il cellulare. Lo accende solo quando ha bisogno di telefonare. Sapesse quante volte le ho detto che dovrebbe tenerlo acceso, nel caso le succeda qualcosa, un incidente...

– Ma una cosa come questa di oggi non era mai accaduta? Non è mai tornata tardi, la sera?

– No, assolutamente, è la prima volta. Marie è un’allieva molto scrupolosa e diligente, da sempre. Non che nella classe abbia delle buone amiche, o che la scuola le piaccia poi molto, ma se deve fare una cosa, la fa coscienziosamente. Lei è così. Alle elementari ha ricevuto il premio di frequenza. In questo senso è una bambina molto corretta. E alla fine delle lezioni, torna sempre direttamente a casa. Non se ne va in giro a perdere tempo.

In realtà la sera Marie sgattaiolava fuori spesso, ma a quanto pareva sua zia non se n’era mai accorta.

– E stamattina non ha notato nulla di strano, di diverso dal solito?

– No, niente. Era come sempre, in tutto e per tutto. Ha bevuto del latte caldo, mangiato una fetta di pane tostato, ed è uscita di casa. Salutando appena, poche parole, come ogni mattina. Come fa sempre, d’altronde. Ogni tanto le succede di mettersi a parlare e non smettere più, ma in genere è già molto se risponde.

Mentre ascoltavo Shōko, sentivo crescere l’inquietudine. Ormai erano quasi le undici e fuori era buio pesto, la luna era nascosta dietro le nuvole. Cosa diavolo era successo a Marie?

– Aspetto ancora un’ora, poi avverto la polizia, – disse Shōko.

– Sí, forse è meglio. Se pensa che io possa fare qualcosa, mi chiami, non si faccia scrupoli. A qualsiasi ora.

Shōko mi ringraziò e riagganciò. Io finii di bere in un sorso il mio whisky e portai il bicchiere in cucina.

Poi andai nell’atelier. Accesi tutte le luci nella stanza, mi sedetti sullo sgabello e nuovamente osservai il quadro posato sul cavalletto: *Ritratto di Akikawa Marie*. Ormai non ci voleva molto per terminarlo. La figura di quella tredicenne taciturna, tutto ciò che se ne poteva tratteggiare, grosso modo era sulla tela. Il quadro, oltre a mostrare il suo aspetto fisico, conteneva anche alcune caratteristiche inerenti alla sua personalità, non percepibili alla vista.

Rivelare le informazioni nascoste oltre i limiti della visione, trasmetterne il messaggio in forma diversa: ecco il genere di opera che desideravo creare. Qualcosa di molto lontano da un ritratto su commissione. In questo senso Akikawa Marie, come modella, era di estremo interesse. Nella sua figura la maggior parte delle suggestioni erano celate, come in un'illusione ottica. Peccato che da quella mattina fosse scomparsa. Avevo quasi l'impressione che fosse stata risucchiata all'interno del suo ritratto.

A quel punto spostai lo sguardo sulla *Buca in mezzo al bosco*, appoggiato alla parete. Il dipinto a olio che avevo appena terminato. In un altro senso, da una direzione diversa, anche quell'opera sembrava parlarmi.

Di nuovo, guardandolo, provai la sensazione che stesse per accadere qualcosa. Quello che per tutta la giornata era stato solo un presentimento, aveva iniziato a erodere la realtà. Si stava già trasformando in evento reale. Il fatto che Marie non si trovasse più era in qualche modo legato a quel quadro, *La buca in mezzo al bosco*. Me lo sentivo. Terminandolo, quel pomeriggio, avevo risvegliato e messo in moto qualcosa. Il risultato era la scomparsa di Marie.

Non era però una spiegazione che potessi dare ad Akikawa Shōko. Se gliene avessi parlato, sarei solo riuscito a confonderla e turbarla inutilmente.

Uscii dall'atelier, andai in cucina e bevvi diversi bicchieri d'acqua per togliermi dalla bocca il gusto del whisky. Poi alzai la cornetta del telefono e feci il numero di casa di Menshiki. Rispose al terzo squillo. Dalla leggera tensione che percepii nella sua voce, mi resi conto che era in attesa di qualche notizia importante. Mi parve un po' stupito che a chiamarlo fossi io, ma subito si rilassò e ritrovò la solita calma.

– Mi scusi se la disturbo a quest'ora, – gli dissi.

– Non fa nulla, non si preoccupi. Tanto vado sempre a dormire tardi, non sono tenuto a rispettare un orario. Mi fa piacere sentirla.

Saltando i convenevoli, gli annunciai che Marie era scomparsa e gli raccontai brevemente i fatti: il mattino era uscita di casa dicendo che andava a scuola, ma non era ancora tornata. Non era neanche venuta alla mia lezione di disegno. Menshiki sembrò molto sorpreso. Per qualche secondo rimase senza parole.

– Ma lei non ha alcuna idea di dove possa essere finita? – mi chiese poi.

– Assolutamente nessuna, – gli risposi. – Casco dalle nuvole. Lei?

– No, non mi viene in mente nulla, si figuri! Marie non parla quasi, con me.

Nella sua voce non c'era traccia di emozione. Esponeva semplicemente i fatti così come stavano.

– È una bambina taciturna per carattere, non parla quasi con nessuno, – gli dissi. – Comunque, non è a casa, a quest'ora di notte. La zia è sconvolta. Il padre della bambina non è ancora rientrato e lei non sa cosa fare, da sola.

Di nuovo Menshiki rimase qualche secondo in silenzio. Per quanto ricordavo, non era mai successo che a piú riprese ammutolisse.

– Pensa che io possa essere d'aiuto in qualche modo? – mi chiese alla fine.

– Mi scusi per la richiesta estemporanea, ma potrebbe venire qui, adesso?

– A casa sua?

– Sí. In relazione a questo fatto che è accaduto, vorrei parlarle di una cosa.

Menshiki fece un pausa. Poi disse:

– D'accordo. Arrivo subito.

– Spero di non aver interrotto nulla di importante.

– No. Niente che non possa essere rimandato, – mi rispose Menshiki. Si schiarí la gola. Lo immaginai mentre gettava un'occhiata all'orologio. – Sarò da lei fra un quarto d'ora.

Misi giú il telefono e mi preparai a uscire. Indossai una maglia e il giubbotto di pelle, e tenni la torcia elettrica a portata di mano. Dopodiché mi sedetti sul divano e attesi di sentir arrivare la Jaguar.

## Capitolo quarantaseiesimo

### Un muro alto e solido rende impotenti le persone

Menshiki arrivò dodici minuti dopo le undici. Quando sentii il rumore della Jaguar, infilai il giubbotto, uscii di casa, attesi che lui spegnesse il motore e scendesse dalla macchina. Indossava una pesante giacca a vento blu e dei jeans neri. Intorno al collo aveva una sciarpa leggera, scarpe da ginnastica di pelle ai piedi. I suoi magnifici capelli bianchi si notavano anche di notte.

– Vorrei andare nel bosco, a dare un’occhiata a quella buca. Le dispiace? – gli chiesi.

– No, si figuri, – rispose. – Ma c’è un nesso, tra la buca e la scomparsa di Marie?

– Questo ancora non lo so. Poco fa però ho avuto un brutto presentimento. È piú forte di me: sento che, in relazione alla buca, qualcosa sta per accadere.

Menshiki non fece altre domande.

– Va bene. Andiamo a vedere insieme, – disse.

Aprí il portabagagli della macchina, prese una specie di lanterna, richiuse e si avviò con me verso il bosco. La notte era buia, senza luna né stelle. Non c’era nemmeno vento.

– Farla venire fin qui a quest’ora di notte... non ho davvero scuse, – gli dissi. – Ma credo sia meglio che andiamo insieme a controllare la situazione. Perché se dovesse accadere qualcosa, probabilmente da solo non saprei come cavarmela.

Menshiki protese una mano e mi diede qualche leggera pacca sul braccio. Come per incoraggiarmi.

– Non è un problema, non si preoccupi. Se posso essere di qualche utilità, sono a disposizione.

Illuminando il terreno ai nostri piedi, io con la torcia elettrica, lui con la lanterna, avanzavamo con prudenza per non inciampare nelle radici di qualche albero. Alle nostre orecchie arrivava soltanto il rumore delle foglie secche sotto le nostre scarpe. Nel bosco non si udivano altri suoni. Avevo la sgradevole, opprimente sensazione che tutt’intorno a noi tante creature viventi si tenessero nascoste e ci osservassero trattenendo il respiro. Le tenebre profonde, la notte, possono generare questo genere di allucinazioni. Se qualcuno ignaro delle circostanze ci avesse visti, probabilmente ci avrebbe

presi per due tombaroli in azione.

– C'è solo una cosa che vorrei chiederle, – disse Menshiki.

– Sí?

– Perché pensa che potrebbe esserci una relazione tra la scomparsa di Marie e quella buca?

Gli raccontai che pochi giorni prima ero andato a vederla con lei. Che Marie era al corrente della presenza della buca già prima che glielo dicessi io. Che veniva spesso a gironzolare da quelle parti, e non succedeva niente, lí, senza che lei ne fosse al corrente. Gli ripetei anche quello che mi aveva detto: quel posto avremmo dovuto lasciarlo così com'era, non avremmo mai dovuto aprire quella cripta.

– Ho avuto l'impressione che sentisse qualcosa, davanti alla buca, – proseguì. – Una specie di... come dire? Di presenza spirituale.

– E ne era impressionata?

– Esatto. Ne era... spaventata, mi è parso, e al tempo stesso attratta. Per questo motivo mi è venuto il dubbio che quanto le è successo abbia a che fare con la buca. Non vorrei che fosse chiusa lí dentro, senza possibilità di uscire.

Menshiki rifletté un momento sulle mie parole.

– E lei di questo suo dubbio, alla zia di Marie ne ha parlato? – mi chiese poi.

– No, non le ho detto nulla. Per parlargliene, dovrei raccontarle tutto quanto dall'inizio, a cominciare dalla buca. Chiarire quali circostanze mi hanno indotto ad aprirla, e perché ho coinvolto lei, signor Menshiki, in questa storia... Finirei coll'andare veramente per le lunghe, e sento che non riuscirei a spiegarmi bene.

– E le darebbe ulteriori, inutili motivi di preoccupazione.

– Inoltre, nel caso chieda l'intervento della polizia, le cose si complicherebbero. Se quelli cominciano a interessarsi alla buca...

Menshiki si voltò a guardarmi.

– La polizia è già stata avvisata?

– Quando ho parlato alla signora Akikawa, non l'aveva ancora fatto. Ma è possibile che adesso sia già stato emesso un mandato di ricerca. È comprensibile, d'altronde, ormai è quasi mezzanotte...

Menshiki annuí piú volte.

– Sí, ha ragione. È normale. A quest'ora di notte una bambina di tredici anni non è ancora tornata a casa. Non si sa dove sia. Non c'è ragione perché i famigliari non si rivolgano alla polizia.

Tuttavia, Menshiki non sembrava gradire l'intervento delle forze di pubblica sicurezza. Qualcosa nella sua voce me lo diceva.

– Questa storia della buca, cerchiamo di fare in modo che resti fra di noi, fra lei e me, possibilmente, – mi disse. – Meglio che non si venga a sapere. Sarebbero solo grane –. Gli assicurai che ero d'accordo con lui.

Inoltre c'era la faccenda del Commendatore. Era quasi impossibile spiegare a qualcuno la natura particolare di quella buca, senza rivelare l'esistenza di un'idea uscita di lí dopo aver preso le sembianze del Commendatore. E potevano solo derivarne grane, come aveva detto Menshiki (ma poi, anche se ne avessi parlato, chi mi avrebbe creduto? Mi avrebbero preso per uno squinternato).

Passammo davanti al tempietto, lo superammo. Procedendo sulle piume della pampa schiacciate che coprivano ancora il terreno, giungemmo alla nostra buca. Illuminammo il coperchio. Studiai la posizione delle pesanti pietre che lo tenevano fermo: sembrava che qualcuno le avesse spostate, anche se di pochissimo. La volta precedente, quando ero andato lí con Marie e insieme a lei avevo sollevato qualche asse, ero stato molto attento a rimettere tutto esattamente nella stessa posizione di prima. Quindi mi accorsi subito di quel piccolo cambiamento.

– Qualcuno ha mosso queste pietre e ha aperto la buca, vedo delle tracce, – dissi.

Menshiki mi gettò un'occhiata.

– Pensa che sia stata Marie?

– Non saprei, – risposi. – Però una persona che non conosca l'esistenza di questa buca non verrebbe mai qui, e ad esserne al corrente, oltre a noi due, c'è solo Marie. Quindi è molto probabile che questa sia opera sua.

Naturalmente c'era anche il Commendatore. Ne era uscito, da lí... Lui però era soltanto un'idea. Un essere originariamente senza forma. Incapace di spostare delle pietre per tornare dentro una buca.

A quel punto togliemmo tutto, pietre e assi di legno. Di nuovo ispezionammo la cripta rotonda. Ci sembrò ancora piú grande e buia dell'ultima volta che l'avevamo vista. Ma forse era un effetto dell'oscurità, della notte.

Accovacciati sul bordo, ne illuminammo l'interno, Menshiki con la lanterna, io con la torcia elettrica: non c'era nessuno. Niente. Il solito spazio circolare, vuoto, chiuso da alte pareti di pietra. Una cosa però era cambiata: la scala era sparita. La scala metallica pieghevole che ci avevano lasciato gli operai. L'ultima volta che ero stato lí, c'era ancora.

– Dove sarà andata a finire? – chiesi.

La trovammo subito. Buttata poco lontano, fra le piume della pampa schiacciate dai cingoli. Qualcuno l'aveva presa e gettata lí. Non era pesante, spostarla non richiedeva un grande sforzo. Sollevammo la scala e la rimettemmo al suo posto, appoggiata alla parete della cripta.

– Scendo a dare un'occhiata, – disse Menshiki. – Può darsi che trovi qualcosa.

– Possiamo stare tranquilli?

– Sí, andrà tutto bene, non si preoccupi. Ci sono già stato, no?



Detto ciò, Menshiki cominciò a scendere come se niente fosse, tenendo la lanterna con una mano.

– A proposito, – mi chiese tra un gradino e l’altro, – lo sa quanto misurava il muro di Berlino?

– No.

– Tre metri, – disse alzando il viso a guardarmi. – Con qualche variazione da un punto all’altro, ma piú o meno l’altezza era quella. Poco piú di questa buca. Un muro lungo centocinquanta chilometri. Io l’ho visto. Quando Berlino era ancora divisa in due. Uno spettacolo tristissimo.

Arrivato in fondo, Menshiki illuminò il terreno qua e là. Poi, rivolto a me che ero rimasto su, continuò:

– I muri originariamente servono a proteggere la gente. Proteggerla dai nemici esterni, dalle intemperie. A volte però vengono usati per dividerla. Un muro alto e solido rende impotenti le persone che rinchiude. Sia fisicamente che spiritualmente. Ci sono muri che vengono costruiti con questo scopo specifico.

Dopo questo discorsetto, Menshiki per un po’ stette zitto. Spostando la lanterna ispezionò attentamente le pareti e il suolo con uno scrupolo degno di un archeologo intento a esaminare la stanza piú interna di una piramide. La luce della lanterna era molto piú forte di quella di una torcia elettrica, e illuminava una superficie piú grande. Ed ecco che a un certo punto Menshiki posò un ginocchio a terra: sembrava aver trovato qualcosa, l’osservava attentamente. Dall’alto, io non riuscivo a vedere nulla. Né lui mi dava spiegazioni. In ogni caso, doveva essere un oggetto molto piccolo. Menshiki lo avvolse nel suo fazzoletto, lo mise nella tasca della giacca a vento, e si alzò. Poi sollevò la lanterna al di sopra della sua testa e mi guardò.

– Adesso torno su, – mi disse.

– Ha trovato qualcosa? – gli chiesi.

Menshiki non rispose. Cominciò a salire con prudenza lungo la scala. Ad ogni gradino il metallo cigolava sotto il suo peso. Mentre risaliva, io gli illuminavo la strada e lo osservavo. Dal modo in cui si muoveva, era evidente che ogni giorno faceva esercizio fisico. Nessun gesto inutile. Nessuno spreco di energia, usava soltanto i muscoli necessari. Quando arrivò su si raddrizzò e con la mano spazzolò con cura la polvere rimasta sui pantaloni. Anche se non era molta.

– Quando si scende là sotto, l’altezza delle pareti fa un effetto un po’ opprimente, – mi disse dopo aver ripreso fiato. – Dà un certo senso di impotenza. Qualche tempo fa, ho visto un muro del genere in Palestina. Il muro di cemento costruito da Israele, alto piú di otto metri. In cima c’è un reticolato percorso da corrente elettrica ad alta tensione. È lungo cinquecento metri. Forse agli israeliani tre metri non sembravano sufficienti, ma le assicuro che bastano e avanzano, per un muro.

Menshiki posò la lanterna a terra, illuminando un'area intorno ai nostri piedi.

– A questo proposito, anche i muri delle celle di isolamento nelle prigioni di Tōkyō sono alti quasi tre metri, – disse. – Non so perché debbano raggiungere quell'altezza. Giorno dopo giorno, l'unica cosa che si ha davanti agli occhi è una piatta, indifferente parete di tre metri. Non c'è altro da vedere. Naturalmente non ci sono finestre né nulla di simile. Solo muri. L'impressione è quella di essere stato gettato in fondo a una buca.

Io non fiatavo, tutt'orecchie.

– Non molto tempo fa, in seguito a determinate circostanze, mi è capitato di essere detenuto per un certo periodo in un carcere di Tōkyō. Non mi sembra di avergliene mai parlato, vero?

– No, non me l'ha mai detto, – risposi. Senza rivelargli, naturalmente, che del suo soggiorno in prigione ero già stato informato dalla mia amante.

– Ecco, mi spiacerrebbe che venisse a saperlo da qualcun altro. Come lei sa, le dicerie distorcono e gonfiano i fatti, per fare colpo sulla gente. Quindi è meglio che gliene parli direttamente io. Colgo l'occasione per farlo adesso, anche se non è una storia particolarmente allegra.

– La prego, mi racconti tutto quello che vuole, – dissi.

Menshiki lasciò passare qualche secondo.

– Non vorrei darle l'impressione di cercare delle giustificazioni, – attaccò poi, – ma da parte mia non avevo proprio nulla da rimproverarmi. Ammetto che sono sempre vissuto correndo grossi rischi. Però non sono un pazzo, anzi, per carattere sono molto cauto. Se qualcosa va contro la legge, ne sto alla larga. Faccio molta attenzione a rispettare questa linea di condotta. Quella volta però è successo che la persona con cui collaboravo è stata imprudente, sconsiderata. A causa sua sono finito in un mare di guai. Da allora ho sempre evitato di associarmi a qualcun altro nel mio lavoro. Così devo rispondere soltanto delle mie azioni.

– E in seguito all'inchiesta, di cosa è stato accusato?

– Insider trading ed evasione fiscale. Reati finanziari, insomma. Alla fine ho vinto la causa, sono stato assolto, ma in prima battuta ero stato incriminato. Mi hanno tenuto in galera per parecchio tempo, e ho subito interrogatori pesanti. Con diversi pretesti, il periodo di detenzione preventiva veniva sempre prolungato. Al punto che ancora adesso, quando mi trovo circondato da muri, provo addirittura una certa nostalgia. Come le ho appena detto, non ho mai commesso nessuno sbaglio passibile di sanzioni legali. Questa è una verità comprovata. Il pubblico ministero però aveva già formulato un capo d'imputazione nel quale veniva data per scontata la mia colpevolezza. E non aveva alcuna intenzione di riscriverlo. La burocrazia funziona così. Una volta che una cosa è decisa, cambiarla è quasi impossibile. Perché se si inverte il corso della corrente, qualcuno deve prendersene la

responsabilità. Per questo motivo sono rimasto a lungo chiuso in una cella d'isolamento in un carcere di Tōkyō.

– Per quanto tempo?

– Quattrocentotrentacinque giorni, – disse Menshiki come se niente fosse.

– Un numero che finché campo non dimenticherò mai.

Quattrocentotrentacinque giorni in una cella angusta era un tempo spaventosamente lungo, questo lo potevo immaginare facilmente anch'io.

– E lei? Le è mai successo di restare per molto tempo intrappolato in uno spazio ristretto? – mi chiese Menshiki.

Gli risposi di no. Da quando ero rimasto chiuso nel furgone della ditta di trasporti, soffrivo di claustrofobia. Avevo paura persino di prendere l'ascensore, quindi se mi fosse mai successa una cosa del genere, avrei dato in escandescenze.

– È lí che ho imparato il modo di sopportare la reclusione, – proseguí Menshiki. – Mi ci sono allenato poco per volta, giorno dopo giorno. In quei mesi, ho imparato diverse lingue straniere. Lo spagnolo, il turco, il cinese. In cella di isolamento, c'è un limite al numero di libri che è permesso tenere, ma i dizionari sono considerati a parte. Di conseguenza quel periodo di detenzione preventiva è stato l'occasione ideale per dedicarmi alle lingue. Per mia fortuna sono dotato di una forte capacità di concentrazione, e mentre studiavo riuscivo a dimenticare la presenza dei muri. In qualunque cosa c'è un aspetto positivo.

Qualunque nuvola, per quanto spessa e scura, vista dall'alto brilla di luce argentea.

– C'erano due cose però che hanno continuato a farmi paura, fino alla fine, – continuò Menshiki. – I terremoti, e gli incendi. Nel caso di un forte terremoto, o di un incendio, intrappolato lí dentro, non sarei stato in grado di scappare in tempo. Sarei morto in quello spazio angusto, schiacciato o bruciato vivo. Bastava che iniziassi a pensare a questa possibilità per sentirmi soffocare dalla paura. Una paura che non riuscivo a dominare. Soprattutto quando mi svegliavo in piena notte.

– Però è riuscito a sopportarla, no?

Menshiki annuí.

– Certamente. Non potevo dargliela vinta, a quelli lí. Lasciarmi annientare dal sistema. Se avessi firmato la deposizione che avevano già preparato, sarei potuto uscire e tornare alla mia vita normale. Ma una volta apposta la mia firma, ero fregato. Mi sarei riconosciuto colpevole di crimini che non avevo mai commesso. Considero quell'esperienza una prova importante che mi è stata assegnata dal cielo.

– L'altra volta, quando è rimasto un'ora da solo nella buca, al buio, mentalmente è tornato a quel periodo?

– Esatto. A volte ho bisogno di tornare al punto di partenza. Al posto che

mi ha formato quale sono ora. Perché l'essere umano, quando vive in un ambiente comodo e piacevole, si rammollisce, ci fa subito l'abitudine.

Che uomo singolare, pensai di nuovo, impressionato. Di solito una persona, se fa una brutta esperienza, cerca di dimenticarla il più presto possibile. O forse sbagliavo?

A quel punto Menshiki, come se ci pensasse solo in quel momento, infilò una mano nella tasca della giacca a vento e tirò fuori il fazzoletto avvolto intorno a qualcosa.

– Guardi cos'ho trovato poco fa nella buca, per terra, – disse. Aprì il fazzoletto e sollevò un piccolo oggetto.

Un ciondolo di plastica. Lo presi e lo illuminai con la torcia: era un pinguino bianco e nero, alto un centimetro e mezzo, cui era attaccato un lungo nastro nero. Uno di quei pendagli che le ragazzine attaccano spesso alla cartella o al cellulare, insomma. Era pulito e sembrava nuovo di zecca.

– Quando sono sceso lí dentro la volta scorsa, questo non c'era. Ne sono assolutamente sicuro, – disse Menshiki.

– Allora vuol dire che l'ha perso qualcuno che ci è entrato di recente?

– Mah! Si direbbe un ciondolo per cellulare. Il nastro però non è strappato. Non credo che qualcuno l'abbia perso, è più probabile che l'abbia lasciato lí intenzionalmente.

– Qualcuno che è sceso apposta a metterlo nella buca?

– Potrebbe anche averlo buttato giù dall'alto.

– Sí, ma a che scopo? – chiesi.

Menshiki scosse la testa, nemmeno lui lo immaginava.

– Però non è escluso che quel qualcuno l'abbia lasciato qui perché fungesse da amuleto. È solo una mia supposizione, intendiamoci, – disse.

– Akikawa Marie?

– Probabile. Chi altri, a parte lei, potrebbe avvicinarsi a questa buca?

– E avrebbe lasciato un amuleto? Il ciondolo del suo cellulare?

Di nuovo Menshiki col capo fece cenno che non capiva.

– E chi lo sa! A una ragazzina di tredici anni vengono in mente un sacco di cose. Non crede?

Guardai di nuovo il piccolo pinguino che avevo in mano. Visto alla luce di quelle considerazioni, poteva anche sembrare un portafortuna. E irradiava un'aura di innocenza.

– La scala, però? Chi può averla tirata fuori e portata fin laggiú? E perché? – chiesi.

Menshiki non ne aveva la minima idea.

– In ogni caso torniamo a casa mia e telefoniamo alla signora Akikawa, – dissi. – Dobbiamo chiederle se questo pinguino appartiene a Marie, lei ce lo saprà dire con sicurezza.

– Sí, ma per il momento lo tenga lei, – propose Menshiki. Io assentii e

infilai il ciondolo nella tasca dei pantaloni.

A quel punto, lasciata la scala all'interno, ricoprìmo la buca con le assi di legno e vi risistemammo sopra le pietre. Per scrupolo, ancora una volta ne memorizzai la posizione. Poi ritornammo sui nostri passi fino al sentiero che portava al cottage. Guardai l'orologio: era già mezzanotte. Camminando non aprìmo bocca. Avanzavamo senza fiatare illuminando la strada ai nostri piedi. E seguendo ognuno i propri pensieri.

Appena arrivati, Menshiki aprì il grande portabagagli della Jaguar e vi rimise dentro la lanterna. Richiuse, e come se finalmente si rilassasse si appoggiò alla macchina e alzò il viso a guardare il cielo. Rimase qualche secondo così.

– Le dispiace se vengo un momento da lei? – mi chiese. – Perché se torno a casa mia adesso, di sicuro non riesco a calmarmi.

– Certo, prego. Tanto neanch'io credo che riuscirò a dormire, per il momento.

Menshiki però, assorto in qualche suo pensiero, non si mosse.

– Non so spiegarmi bene, – gli dissi allora, – ma provo l'ineluttabile sensazione che a Marie sia successo qualcosa di spiacevole. E non lontano da qui, per di più.

– Non nella buca, però.

– No, non nella buca.

– Cosa, ad esempio? Cosa potrebbe esserle capitato?

– Non lo so. Ma avverto il segnale di un pericolo imminente su di lei.

– Un pericolo qui vicino, da queste parti?

– Sí, – dissi. – Qui vicino. Inoltre il fatto che la scala non fosse nella buca mi preoccupa molto. Chi può averla presa e nascosta di proposito fra le piume della pampa? Cosa diavolo significa?

Menshiki si raddrizzò e di nuovo, con un gesto pacato, mi toccò un braccio.

– Ha ragione. Neanch'io riesco a immaginare cosa possa essere accaduto. Comunque stare qui a tormentarci non serve a niente. Tanto per cominciare, entriamo in casa.

Capitolo quarantasettesimo  
Oggi è venerdì, giusto?

Appena entrato in casa, mi tolsi il giubbotto e chiamai Akikawa Shōko. Rispose al terzo squillo.

– Ci sono novità dall’ultima volta che ci siamo sentiti? – le chiesi.

– No, niente. Nessuna comunicazione, nessuna notizia, – rispose Shōko. La sua voce era un po’ ansimante, quella di una persona che non riesce a respirare con calma.

– Ha avvisato la polizia?

– No, non ancora. Non saprei spiegarle perché, ma credo che sia meglio aspettare ancora un poco, prima di parlare con i poliziotti. Non so... ho l’impressione che Marie debba tornare a casa da un momento all’altro.

A quel punto le chiesi se per caso sua nipote avesse un ciondolo a forma di pinguino, e se lo portasse sempre con sé, senza dirle che l’avevamo ritrovato in fondo alla buca.

– Sí, Marie ha un ciondolo attaccato al telefonino e se ricordo bene, è proprio un pinguino... sí, sí, un pinguino. Ne sono sicura. Piccolissimo, di plastica. Credo che l’abbia ricevuto in regalo in un Mister Donut. Non so perché, lei ci tiene moltissimo. Lo considera il suo portafortuna.

– E il cellulare lo porta sempre con sé?

– Sí. Non se ne separa mai, anche se per lo piú lo tiene spento. Rispondere non risponde, ma se ha bisogno di qualcosa, qualche volta chiama, – rispose Shōko. Poi, lasciato passare qualche secondo, chiese: – Perché? Ha per caso trovato quel pinguino da qualche parte?

Non sapevo che pesci pigliare. Se le dicevo la verità, dovevo rivelarle l’esistenza della buca nel bosco. E se lei avesse chiamato la polizia, avrei dovuto raccontare tutta la storia, per quanto inverosimile, anche agli agenti. Venendo a sapere che un oggetto appartenente a Marie era stato rinvenuto nella buca, quelli l’avrebbero ispezionata minuziosamente da capo a fondo e avrebbero esteso le indagini a tutta la zona. Menshiki e io avremmo subito un vero e proprio interrogatorio e il passato di lui sarebbe saltato fuori. Tutto questo non sarebbe stato utile a nessuno. Come aveva detto Menshiki, parlando, avrei solo attirato grane.

– Era sul pavimento dell’atelier, qui in casa, – dissi. Non ero contento di mentire, ma non avevo scelta. – L’ho trovato mentre facevo le pulizie. E ho

pensato che potesse appartenere a Marie.

– Sí, è sicuramente suo, – disse Shōko. – Ora cosa conviene fare, però? Pensa che debba chiamare la polizia?

– Con suo fratello, col padre di Marie, è riuscita a mettersi in contatto?

– No, non risponde, – disse Shōko con una certa riluttanza. – Non so nemmeno dove sia, adesso. Non ha l’abitudine di tornare regolarmente a casa –. Le ragioni erano complesse, aggiunte, e non era il caso di parlarne in quel momento.

– A questo punto è preferibile avvisare la polizia, – le risposi semplicemente. – Ormai la mezzanotte è passata, è un nuovo giorno. Marie può aver avuto un incidente.

Shōko mi disse che avrebbe telefonato subito.

– Ha ancora provato a chiamarla al cellulare?

– Sí. Non so quante volte. Niente, è sempre «non raggiungibile». Tiene sicuramente il telefono spento. Oppure la batteria è scarica.

– Stamattina ha detto che andava a scuola, e da allora nessuno l’ha più vista. Giusto?

– Sí, esatto, – disse la zia.

– Quindi ancora adesso dovrebbe indossare l’uniforme scolastica.

– Certo. Giacca blu, camicetta bianca, gilet di lana blu, gonna scozzese fino al ginocchio, calzettoni bianchi, mocassini neri. E una cartella di plastica a tracolla. È la cartella regolamentare, c’è il logo e il nome della scuola. Non ha ancora iniziato a mettere il cappotto.

– Pensa che avesse anche la borsa con il materiale da disegno?

– No, quella la tiene nel suo armadietto a scuola. La usa durante l’ora d’arte. Il venerdì dopo le lezioni la prende e viene direttamente al suo corso. Non la porta da qui, da casa.

E infatti era così che vedevo sempre Marie arrivare in classe: giacca blu, camicetta bianca, gonna scozzese, cartella di plastica a tracolla, borsa bianca con il materiale da disegno. Me lo ricordavo benissimo.

– Dunque non aveva con sé nient’altro...

– No, niente. Per questo penso che non volesse andare lontano.

– Se ci sono novità, mi chiami subito, per favore. A qualunque ora, non tema di disturbarmi, – dissi.

– D’accordo, lo farò, – mi promise Shōko.

Riagganciai.

Accanto a me, Menshiki aveva ascoltato tutto. Appena posai il ricevitore, lui finalmente si tolse la giacca a vento. Sotto indossava un maglia nera scollata a V.

– Quindi il ciondolo è di Marie, – disse.

– Così pare.

– Dal che si deduce che la bambina, non si sa quando, si è calata da sola in quella buca. E vi ha lasciato il suo preziosissimo pinguino, il suo amuleto. Si direbbe che sia andata così.

– Cioè che l’abbia lasciato lí perché portasse fortuna?

– È probabile.

– Anche ammettendo che questo pupazzetto funga da amuleto, cosa dovrebbe proteggere? O piuttosto, chi?

Menshiki scosse la testa.

– Questo non lo so. Però Marie lo porta sempre con sé. Se l’ha tolto e l’ha lasciato lí, doveva avere uno scopo preciso. Nessuno si separa facilmente da un prezioso amuleto.

– Questo potrebbe significare che doveva proteggere qualcuno cui tiene piú che a se stessa.

– Chi, ad esempio? – mi chiese Menshiki.

Né a lui né a me venne in mente una risposta a quella domanda.

Restammo in silenzio, mentre le lancette dell’orologio scandivano lentamente il tempo. Ad ogni secondo il mondo veniva spinto un po’ piú avanti. Fuori dalle finestre l’oscurità andava espandendosi. Nulla si muoveva.

Ed ecco che tutt’a un tratto mi ricordai di una cosa che aveva detto il Commendatore a proposito della scomparsa della campanella: «... non è mai stata di mia proprietà. È piuttosto qualcosa che appartiene a un luogo, un luogo condiviso. ... se è scomparsa, ci sarà un motivo».

Qualcosa che appartiene a un luogo condiviso?

– Può anche darsi che Marie non l’abbia lasciato lí, il pinguino, – dissi. – Magari quella buca è collegata a un altro posto. Magari non è uno spazio chiuso, ma piuttosto una specie di passaggio. E può attirare le cose, se vuole.

Appena espresso in parole il pensiero che mi era venuto in mente, mi resi conto che era una sciocchezza. Un’idea che il Commendatore avrebbe potuto accettare senza batter ciglio, ma inconcepibile nel mondo reale.

Nella stanza calò un profondo silenzio.

– A quale posto potrebbe mai essere collegato il fondo di quella buca? – chiese alla fine Menshiki, come parlando a se stesso. – Come sa bene, sono rimasto là sotto per piú di un’ora, da solo. Al buio, e non avevo piú nemmeno la scala. Nel silenzio assoluto, ho potuto concentrarmi profondamente. E mi sono sforzato di annullare il mio essere fisico. Di diventare un puro spirito. Perché in quel modo avrei potuto superare le pareti di pietra e passare in un altro luogo. La stessa cosa che cercavo di fare quando mi trovavo in prigione. Però non ha funzionato. Quel posto è rimasto uno spazio vuoto circondato da solide pareti di pietra, senza via d’uscita.

All’improvviso pensai che la buca probabilmente sceglieva i suoi partner. E il Commendatore, che era venuto fuori di lí, si era trasferito da me. Mi aveva scelto come alloggio. E poteva darsi benissimo che anche Marie fosse



stata «scelta» dalla buca. Menshiki invece no, chissà per quale ragione.

– In ogni caso, è meglio non mettere la polizia al corrente dell’esistenza della buca, ne abbiamo già parlato, – dissi. – Per lo meno in questa fase delle operazioni. Non riferire che abbiamo trovato lí dentro questo pinguino, però, equivale a un occultamento di prove. Se per qualche motivo la cosa poi salta fuori, siamo nei guai fino al collo.

Menshiki ci pensò un po’ su.

– Sulle circostanze del ritrovamento dobbiamo tenere la bocca chiusa, non abbiamo alternative, – disse poi in tono deciso. – Il pinguino era sul pavimento dell’atelier, basta che lei si attenga a questa versione dei fatti.

– Qualcuno dovrebbe andare dalla signora Akikawa, – suggerii. – È sola in casa, in preda alla piú totale confusione, e non sa cosa fare. Non riesce a mettersi in contatto col padre di Marie. Avrebbe bisogno di un sostegno, non crede?

Menshiki sembrò riflettere seriamente sulle mie parole, ma alla fine scosse la testa.

– Lo so, ma non posso certo andarci io, – disse alla fine. – Non tocca a me, non sono nella posizione giusta. Suo fratello a un certo punto tornerà a casa. È dato che non l’ho mai incontrato, se... – A quel punto si interruppe e rimase in silenzio.

Non feci commenti.

Strofinando un dito contro il bracciolo del divano, Menshiki restò diversi minuti assorto in qualche suo pensiero. Ebbi l’impressione che un leggero rossore affiorasse sulle sue guance.

– Mi permette di restare qui da lei ancora un po’? – mi chiese poi. – Può darsi che la signora Akikawa chiami, dia qualche notizia.

– Certo, rimanga pure quanto vuole, – gli risposi. – Tanto nemmeno io ho sonno. Può anche fermarsi a dormire, le preparo il letto.

– Grazie.

– Gradisce un caffè?

– Volentieri.

Andai in cucina, macinai dei chicchi e accesi la caffettiera. Quando il caffè fu pronto, lo portai in soggiorno e lo bevvi insieme a Menshiki.

– È meglio accendere il fuoco nel camino, – dissi. Non era troppo presto: dicembre era già iniziato, ormai la notte la temperatura scendeva e in casa faceva freddo.

Presi alcuni ciocchi dalla catasta di legna che avevo preparato in un angolo del soggiorno e li misi nel camino. Poi accesi il fuoco servendomi di fogli di carta e fiammiferi. La legna era bella secca e la fiamma attecchí subito. Era la prima volta che usavo il camino da quando ero venuto a stare in quella casa e non ero sicuro che tirasse bene, ma vidi che il fumo saliva dritto su per la canna (Masahiko mi aveva detto che potevo accenderlo quando volevo senza

problemi, ma per sapere se non era otturato da qualcosa, magari dal nido di un uccello, dovevo provare). Per scaldarci, Menshiki e io spostammo le poltrone di fronte al fuoco.

– Che bella cosa, un fuoco di legna, – disse lui.

Stavo per proporgli un whisky, ma ci ripensai. Quella sera forse era meglio non bere. Poteva darsi che fossimo obbligati a prendere la macchina. Seduti davanti al caminetto, ascoltammo la musica guardando oscillare la fiamma viva. Menshiki scelse una sonata per violino di Beethoven e la mise sul piatto del giradischi. Georg Kulenkampff al violino e Wilhelm Kempff al pianoforte, la musica perfetta da ascoltare guardando il fuoco nel camino in una notte d’inizio inverno. Ma il pensiero di Marie tutta sola da qualche parte, forse tremante dal freddo, ci impediva di sentirci a nostro agio.

Una trentina di minuti dopo Akikawa Shōko chiamò. Mi disse che suo fratello Yoshinobu poco prima era rientrato, finalmente, e aveva avvisato la polizia. Degli agenti sarebbero arrivati subito per prendere tutte le informazioni necessarie (gli Akikawa erano pur sempre un’antica e facoltosa famiglia della zona; considerato che c’era la possibilità di un rapimento, nulla di strano che la polizia si precipitasse a casa loro). Marie non si era fatta sentire, il suo cellulare come al solito era spento. Lei, Shōko, aveva chiamato in tutti i posti dove la nipote avrebbe potuto trovarsi – quei pochi che le erano venuti in mente –, ma nessuno sapeva dove fosse.

– Spero proprio che Marie stia bene, che non le sia successo nulla, – dissi. Le raccomandai di chiamarmi subito, a qualunque ora, se ci fossero stati degli sviluppi, e riattaccai.

Riprendemmo ad ascoltare musica classica, seduti davanti al camino. Un concerto per oboe di Richard Strauss. Anche quello lo scelse Menshiki tra i dischi allineati sugli scaffali. Era la prima volta che lo sentivo. Senza quasi scambiarsi una parola, lo sguardo fisso sul fuoco che ardeva, seguivamo la musica e il filo dei nostri rispettivi pensieri.

Quando l’orologio segnò l’una e mezzo, all’improvviso venni colto da una terribile sonnolenza. Facevo sempre più fatica a tenere gli occhi aperti. Da sempre ero abituato ad andare a dormire presto e alzarmi di buon mattino, quindi avevo difficoltà a restare sveglio la notte.

– Lei vada pure a letto, – mi disse Menshiki guardando la mia faccia. – Io aspetto seduto qui ancora un po’, può darsi che la signora Akikawa chiami. Tanto non ho bisogno di dormire molto. Passare la notte in bianco non è un problema, per me, non lo è mai stato. Quindi non si preoccupi. Posso restare da solo ad ascoltare la musica e a guardare il fuoco. Se non le dispiace.

– Faccia pure, si figuri, – gli dissi, poi andai a prendere altra legna dalla catasta accumulata sotto lo spiovente del tetto del ripostiglio, fuori dalla porta della cucina, e la collocai davanti al caminetto. Sarebbe bastata ad alimentare il fuoco fino al mattino.

– Allora mi scusi, la lascio per qualche ora, vado a dormire un po', – dissi a Menshiki.

– Dorma pure tranquillo, – mi rispose lui. – Diamoci il cambio. Magari verso l'alba farò un sonnellino anch'io. Mi sdraierò lí su divano, quindi potrebbe darmi una coperta?

Andai a prendere una coperta, una leggera trapunta di piume, e il cuscino che aveva usato Masahiko e preparai un letto di fortuna sul divano. Menshiki mi ringraziò.

– Gradirebbe magari un whisky? – gli chiesi per educazione.

Lui scosse la testa con decisione.

– No, stanotte è meglio che non beva. Non sappiamo quello che può succedere.

– Se per caso le viene fame, si serva nel frigo senza fare complimenti. Anche se non c'è nulla di particolare, giusto del formaggio e dei cracker.

– La ringrazio, – rispose Menshiki.

Lo lasciai in soggiorno e andai in camera da letto. Misi il pigiama e mi infilai fra le lenzuola. Spensi la luce sul comodino e chiusi gli occhi. Però non riuscivo a prender sonno. Malgrado la terribile stanchezza, avevo la sensazione che un piccolo insetto sbattesse freneticamente le ali nella mia testa tenendomi sveglio. A volte mi succede. Rassegnato, accesi di nuovo la luce e mi alzai a sedere nel letto.

– Allora? Non riuscite a dormire? – mi chiese il Commendatore.

Mi guardai attorno: lo vidi seduto sul davanzale della finestra, paludato nella solita veste bianca. Ai piedi aveva le sue strane calzature a punta, e al fianco la sua piccola spada. I capelli erano legati sulla nuca. Insomma, era tale e quale al Commendatore che veniva trafitto nel quadro di Amada Tomohiko, come sempre.

– Già, non riesco a dormire, – gli risposi.

– Perché succedono tante cose, – proseguí lui. – Tutti quanti sono troppo inquieti per dormire.

– Era da un sacco di tempo che non si faceva vedere.

– Come vi ho già detto altre volte, le espressioni «un sacco di tempo», «lunghi anni», per un'idea sono incomprensibili.

– Comunque arriva al momento giusto. C'è una cosa che vorrei chiederle.

– Quale?

– Akikawa Marie è scomparsa da stamattina, la stanno cercando tutti. Dov'è andata a finire?

Il Commendatore piegò la testa con aria perplessa, poi disse lentamente:

– Come sapete bene, il mondo umano è regolato da tre fattori: il tempo, lo spazio e la probabilità. Le idee, invece, devono godere di assoluta indipendenza da tutti e tre. Di conseguenza io non posso essere partecipe di

nessuno di essi.

– Senta, la sua spiegazione non mi è molto chiara, ma per caso mi sta dicendo che non sa dove si trovi Marie?

A quella domanda il Commendatore non rispose.

– Oppure lo sa ma non me lo vuole dire?

Il Commendatore strinse un po' le palpebre con aria pensierosa.

– Non ho intenzione di sottrarmi alle mie responsabilità, ma anche un'idea è soggetta a diverse limitazioni, – disse.

Tesi i muscoli della schiena e lo guardai dritto in faccia.

– Mi stia bene a sentire: devo soccorrere Akikawa Marie. Non so dove si trovi, ma ha bisogno di aiuto. Può darsi che si sia persa e sia finita in un posto, ignoro quale, da cui non riesce a uscire. È la mia impressione. Ma al momento non so dove cercarla né cosa fare per lei, non mi viene in mente nulla. Penso però che quella buca nel bosco abbia qualche relazione con la sua scomparsa. Non saprei darle una spiegazione coerente, ma lo so, lo sento. E lei in quella buca ci è rimasto chiuso per un'eternità. Per quale motivo sia rimasto chiuso in un posto del genere, non ne ho la minima idea. Comunque sia, il signor Menshiki e io l'abbiamo aperta dopo aver spostato un mucchio di macigni con l'aiuto di una ruspa. Permettendole così di uscire. Siamo d'accordo? Grazie al nostro intervento lei adesso è libero di muoversi come vuole nello spazio e nel tempo. Di apparire e scomparire come le pare e piace. Di guardare tranquillamente me e la mia amante che facciamo sesso. Le cose stanno così, giusto?

– Sí, piú o meno la situazione è quella che avete descritto.

– Non intendo chiederle di spiegarmi concretamente cosa devo fare per correre in aiuto di Marie. Visto che voi idee siete soggette a molte limitazioni, nel vostro mondo, non posso obbligarla a tanto. Ma non potrebbe darmi almeno un suggerimento? Considerato come si sono svolti i fatti finora, non crede che questa piccola cortesia me la potrebbe anche fare?

Il Commendatore emise un profondo sospiro.

– Basta un suggerimento, anche vago. Non le sto chiedendo qualcosa di impegnativo, non le sto chiedendo di metter fine alle pulizie etniche, di fermare il riscaldamento globale della Terra o di salvare gli elefanti africani. Per quel che mi riguarda, vorrei soltanto far tornare fra noi, nel suo mondo consueto, una bambina di tredici anni, probabilmente rinchiusa in un luogo angusto e buio. Tutto qui.

Il Commendatore, a braccia conserte, ci pensò su per un bel po'. Avevo l'impressione che un dubbio stesse nascendo nella sua testa.

– D'accordo, – disse alla fine. – Davanti a delle parole tanto gravi, non posso far altro che rassegnarmi. Vi darò un suggerimento, uno solo. Del risultato però non garantisco, può darsi che ne conseguano dei sacrifici. Per voi fa lo stesso?

– Quali sacrifici?

– Questo non ve lo posso ancora dire. Sacrifici quasi inevitabili, tuttavia. Parlando metaforicamente, dovrà scorrere del sangue. Questo è quanto. Di quali sacrifici si tratti, lo sapremo solo in seguito, a cose fatte. Può anche darsi che qualcuno rischi la vita.

– Fa lo stesso. Mi dia questo suggerimento.

– Benissimo, – fece il Commendatore. – Oggi è venerdì, giusto?

– Sí, venerdì, – risposi gettando un’occhiata all’orologio sul comodino. – Anzi no, è già sabato.

– Nella mattinata di sabato, cioè oggi prima di mezzogiorno, riceverete una telefonata, – proseguí il Commendatore. – Qualcuno vi inviterà a fare qualcosa. Per qualunque motivo, qualunque cosa succeda, non dovrete assolutamente rifiutare. Avete capito bene?

Ripetei meccanicamente le parole che mi aveva appena detto: «Oggi in mattinata riceverò una telefonata da qualcuno che mi inviterà a fare qualcosa. Non dovrò assolutamente rifiutare».

– Esatto, – confermò il Commendatore. – Questo è l’unico suggerimento che vi posso dare. In via del tutto confidenziale, al limite dell’indiscrezione, diciamo.

Furono le ultime parole che disse il Commendatore prima di sparire lentamente. Tutt’a un tratto mi accorsi che sul davanzale della finestra non c’era piú.

Quando spensi la luce, mi addormentai con relativa facilità. Nella testa non sentivo piú un frenetico battito d’ali. Prima di sprofondare nel sonno, pensai a Menshiki davanti al caminetto. Sarebbe rimasto seduto lí a guardare il fuoco e a riflettere, senza distrarsi un momento, fino al mattino. A cosa pensasse, naturalmente non lo potevo sapere. Era un uomo strano. Comunque la sua esistenza, non c’era bisogno di dirlo, era legata al tempo, allo spazio e alla probabilità. Come quella di ogni persona a questo mondo. Perché noi esseri umani, finché viviamo, non possiamo liberarci da questa limitazione. Tutti, nessuno escluso, siamo per cosí dire circondati da solidi muri, è in questo modo che siamo fatti. Forse.

Il mattino seguente qualcuno mi avrebbe telefonato per invitarmi a fare qualcosa. Non dovevo rifiutare. Mi ripetei ancora una volta mentalmente le parole che mi aveva detto il Commendatore. Poi mi addormentai.

## Capitolo quarantottesimo

Gli spagnoli si trovarono in difficoltà nelle acque insidiose al largo dell'Irlanda

Mi svegliai poco dopo le cinque, quando fuori era ancora buio. Infilai un cardigan sopra il pigiama, andai a dare un'occhiata in soggiorno. Sul divano, Menshiki dormiva. Nel camino il fuoco era spento, ma non da molto, presumibilmente, perché nella stanza faceva ancora abbastanza caldo. La catasta di legna che gli avevo lasciato si era alquanto ridotta. Disteso sul fianco, con la trapunta addosso, Menshiki era sprofondato in un sonno tranquillo, non lo si sentiva nemmeno respirare. Tutto, persino il sonno, era elegante in lui. Nella stanza l'aria sembrava trattenere il fiato, per non disturbarlo.

Lo lasciai dormire e andai in cucina a fare il caffè. Tostai delle fette di pane. Poi mi sedetti al tavolo della zona pranzo a mangiare il mio pane imburrito e bere il mio caffè, col libro che stavo leggendo in quei giorni posato davanti. Un libro che parlava dell'Invincibile Armada e delle tremende battaglie tra la flotta di Elisabetta I d'Inghilterra e quella di Filippo II di Spagna. Chissà poi perché dovevo leggere quel vecchio trattato sulle battaglie navali avvenute nella seconda metà del sedicesimo secolo, al largo delle coste britanniche... ma, una volta iniziato, l'avevo trovato interessante, addirittura avvincente. Faceva parte della biblioteca di Amada Tomohiko.

Secondo la teoria generalmente ammessa, il corso della storia aveva subito una svolta perché l'Invincibile Armada aveva sbagliato tattica ed era stata sbaragliata dalla flotta inglese, ma in realtà la maggior parte delle perdite riportate dai soldati spagnoli non erano avvenute durante la battaglia navale (dell'incredibile quantità di palle di cannone sparate dagli inglesi, quasi nessuna era andata a segno), ma in un naufragio. Gli spagnoli, abituati alla relativa tranquillità del Mediterraneo, si trovarono in difficoltà nelle acque insidiose al largo dell'Irlanda, quindi molte delle loro navi erano finite su scogli sommersi e colate a picco.

Seduto al tavolo da pranzo, mentre seguivo il triste destino dei soldati spagnoli, bevvi due tazze di caffè nero, e intanto il cielo a oriente andava lentamente schiarendo. Era sabato mattina.

Mi ripetei mentalmente le parole del Commendatore: «... oggi prima di mezzogiorno, riceverete una telefonata. Qualcuno vi inviterà a fare qualcosa. ... non dovrete assolutamente rifiutare». Gettai un'occhiata all'apparecchio.

Per il momento taceva. Ma con ogni probabilità una persona mi avrebbe chiamato. Il Commendatore non mentiva mai. Dovevo solo attendere.

Pensai a Marie. Avrei voluto telefonare a sua zia per sapere se c'erano novità, ma era troppo presto. Meglio aspettare almeno fino alle sette. Inoltre, se per caso Marie fosse stata ritrovata, la zia mi avrebbe già avvisato. Sapeva che stavo in pensiero. Se non ricevevo comunicazioni, era perché non c'erano sviluppi. Quindi continuai a leggere il libro sull'Invincibile Armada, e quando mi stufai, mi limitai a restare seduto lí, a guardare il telefono senza fare nulla. Peccato che si ostinasse a tacere.

Chiamai Akikawa Shōko poco dopo le sette. Rispose subito. Probabilmente era seduta di fianco all'apparecchio, nella spasmodica attesa che squillasse.

– Ancora nulla, – fu la prima cosa che mi disse. – Non si trova –. Immaginali che non avesse quasi dormito. Anzi, che non avesse chiuso occhio. Dalla voce sembrava esausta.

– Ma la polizia si sta muovendo? – chiesi.

– Sí. Ieri sera sono venuti due agenti, abbiamo spiegato loro la situazione e fornito una fotografia di Marie, descrivendo i vestiti che indossava... Abbiamo anche precisato che non è il tipo di ragazzina che esce la sera per andare in giro. Le informazioni sono state diramate, le ricerche sono in corso. Con discrezione, naturalmente. Ci hanno assicurato che l'indagine non verrà resa pubblica.

– Risultati però non ce ne sono.

– No, per il momento nemmeno un indizio. Comunque mi sembra che si stiano dando da fare, ce la mettono tutta.

Le dissi due parole di incoraggiamento e la pregai di chiamarmi subito se ci fossero state novità. Mi promise di farlo.

Intanto Menshiki si era svegliato e si stava lavando la faccia in bagno, dove rimase un bel po' di tempo. Si lavò i denti con uno degli spazzolini nuovi che tenevo a disposizione degli ospiti, poi venne a sedersi di fronte a me in cucina e bevve un caffè nero bollente. Gli chiesi se voleva del pane tostato, rispose di no. Forse perché aveva dormito sul divano, i suoi magnifici capelli bianchi erano un pochino spettinati, in confronto alla perfezione abituale. Un disordine molto relativo, però. Davanti a me c'era il solito Menshiki, controllato ed elegante.

Gli dissi subito che avevo appena telefonato ad Akikawa Shōko.

– È solo una mia sensazione, – fece lui, sentito il mio resoconto, – ma penso che in questa faccenda la polizia non sarà di alcun aiuto.

– Cosa glielo fa dire?

– Marie non è una ragazzina come tante, non siamo davanti al tipico caso della teenager che scappa di casa. E non credo che si tratti di un rapimento. Di

conseguenza, con i metodi abituali della polizia, sarà difficile trovarla.

Non feci commenti, ma pensai che probabilmente aveva ragione. Ci trovavamo di fronte a un'equazione in cui c'erano solo incognite, e quasi nessun numero. Ora l'essenziale era scoprire anche solo un numero in più.

– Non converrebbe andare di nuovo a dare un'occhiata a quella buca? – proposi. – Può darsi che troviamo qualcosa di cambiato.

– Sí, andiamo! – disse Menshiki.

Tanto non potevamo fare nient'altro. Quest'oscura consapevolezza l'avevamo entrambi. Io mi dissi che durante la nostra assenza poteva arrivare una chiamata di Akikawa Shōko, o «l'invito» che mi aveva annunciato il Commendatore. Ma avevo il vago presentimento che fosse ancora presto.

Indossammo le giacche e uscimmo. Era una bella mattina di sole. Il vento che soffiava da nord-ovest aveva portato via le nubi che la sera prima coprivano il cielo. Alzando lo sguardo alla volta celeste, ora sorprendentemente alta e trasparente, si aveva l'impressione di vedere il fondo ribaltato di una limpida fontana. Da lontano arrivò il rumore uniforme di un lungo treno che correva sulla ferrovia. Ci sono giornate così, ogni tanto. Giornate in cui, grazie alla trasparenza dell'aria e alla direzione del vento, le nostre orecchie percepiscono con inusuale nitidezza suoni molto distanti.

Percorremmo senza parlare il sentiero nel bosco che portava al tempietto, ci fermammo davanti alla buca. Il coperchio era nella posizione esatta in cui l'avevamo lasciato la sera prima. Le pietre che vi erano posate sopra pure. Togliemmo tutto, constatammo che la scala era sempre al suo posto. E nella buca non c'era nessuno. Menshiki questa volta non ritenne necessario scendere. Alla luce del sole il fondo si vedeva benissimo, e non si notava alcun cambiamento. Di giorno, però, quella cripta non sembrava più la stessa, non dava l'inquietante sensazione che infondeva la notte, l'effetto era molto diverso.

Rimettammo a posto le assi, vi posammo sopra le pietre. Di nuovo attraversammo il bosco per tornare a casa. Nello spiazzo davanti al cottage erano parcheggiate, una accanto all'altra, la Jaguar immacolata di Menshiki e la mia Toyota Corolla Wagon sporca di fango.

– Be', è ora che me ne vada, – disse Menshiki fermandosi davanti alla sua auto. – Restando qui le darei solo fastidio, e per il momento non posso essere di alcuna utilità. Mi perdona, vero?

– Ma certo. Torni a casa e si riposi. Se so qualcosa, la chiamo subito.

– Oggi è sabato, se non sbaglio.

– Sí. Sabato.

Menshiki annuí, tirò fuori dalla tasca della giacca a vento la chiave della macchina e rimase un momento a guardarla. Sembrava riflettere su qualcosa. Come se non riuscisse a prendere una decisione. Io non mi mossi.

– C'è una cosa di cui forse è meglio che le parli, – disse finalmente.



Appoggiato alla portiera della mia Toyota, attesi che continuasse.

– Trattandosi di una faccenda mia personale, ho esitato a lungo se metterla al corrente o meno, ma penso... penso sia piú corretto farlo. Non vorrei mai che si creassero inutili malintesi. Insomma, con Akikawa Shōko ho... come dire? Siamo in termini molto intimi, ecco.

– Cioè siete amanti? – chiesi, andando dritto al sodo.

Menshiki lasciò passare qualche secondo.

– Esatto, – disse poi. Un lieve rossore gli affiorò sulle guance. – Forse penserà che la situazione è evoluta molto rapidamente.

– La velocità, non penso che sia un problema.

– Infatti, – convenne Menshiki. – È proprio come dice lei. Il problema non è la velocità.

– Il problema... – iniziai, ma non proseguii.

– Il problema è la motivazione. È questo che vuole dire?

Non risposi. Lui però capí benissimo che il mio silenzio equivaleva a un sí.

– Senta, vorrei che le fosse ben chiara una cosa, – disse allora. – Non è un piano che ho architettato io fin dall'inizio. Non ho manovrato in modo che le cose prendessero questa piega. È stato uno sviluppo del tutto naturale della situazione. Prima che me ne rendessi conto, i giochi erano fatti. Anche se avrà difficoltà a credermi.

Sospirai.

– Quello che so per certo, – dissi, – è che se lei avesse avuto questo piano in mente fin dall'inizio, realizzarlo le sarebbe stato facilissimo. Non sto facendo dell'ironia.

– Può darsi che lei abbia ragione, – ammise Menshiki. – Lo ammetto. O diciamo piuttosto che non sarebbe stato troppo difficile. In realtà però le cose non sono andate così.

– In conclusione, mi sta dicendo che si è innamorato di Akikawa Shōko a prima vista?

Menshiki strinse un po' le labbra, l'aria perplessa.

– Innamorato... Ad essere del tutto sincero, questo non lo posso affermare. L'ultima volta che mi sono innamorato... sí, forse lo ero... risale a un lontano passato. Adesso non ricordo assolutamente cosa provassi. È certo però che in quanto uomo, sono fortemente attratto da Shōko. Come donna, cioè.

– A prescindere dall'esistenza di Marie?

– Questa è una domanda cui non mi è facile rispondere. Se ci siamo incontrati, è stato a causa di Marie, è vero. Ma penso che avrei trovato Shōko affascinante anche se non ci fosse stata la bambina di mezzo.

Mah, chi lo sa! pensai. Un uomo complesso come Menshiki, dalla mente speculativa, veramente poteva essere attratto da una donna serena e priva di complicazioni come Shōko? Ma naturalmente questo non glielo potevo chiedere. Il cuore umano, d'altronde, è del tutto imprevedibile. Soprattutto

quando c'è di mezzo il sesso.

– D'accordo, – gli dissi. – La ringrazio di avermi parlato sinceramente. Gira e rigira, la sincerità è sempre la cosa migliore.

– Lo spero anch'io.

– Sincerità per sincerità, Marie questa cosa l'aveva già capita, sa? Che fra sua zia Shōko e lei c'era una relazione, cioè. E si è confidata con me. Qualche giorno fa.

Alle mie parole Menshiki parve un po' sorpreso.

– Che bambina perspicace! – disse. – E pensare che ho cercato di non far trapelare nulla, non il minimo segno.

– Sí, è molto perspicace. Ma se n'è accorta dal comportamento della zia, signor Menshiki, non dal suo.

Una donna ben educata e colta come Akikawa Shōko, entro un certo limite era capace di controllare le proprie emozioni, ma non fino al punto da indossare costantemente una maschera. E questo Menshiki lo sapeva benissimo, naturalmente.

– Quindi... – riprese Menshiki. – Quindi lei crede che ci sia un nesso, tra il fatto che Marie si è accorta di questa cosa e la sua scomparsa?

Scossi la testa.

– Non saprei proprio dirglielo, – risposi. – Tutto quello che posso consigliarle è di parlare con la zia, di consultarsi con lei. È preoccupatissima, a causa della scomparsa della nipote, è in uno stato di tremenda confusione. Forse ha bisogno del suo aiuto, del suo incoraggiamento. Adesso, subito.

– Ha ragione. Appena arrivo a casa la chiamo.

A quel punto Menshiki tacque, di nuovo parve riflettere su qualcosa. Fece un sospiro, poi aggiunse:

– A dire la verità, non credo di essermi innamorato. È qualcosa di un po' diverso. Vede, io non sono il genere di persona che perde facilmente la testa. Non capisco bene nemmeno io cosa mi stia succedendo. Se non esistesse Marie, sarei tanto attratto da Shōko? È difficile per me tracciare una linea di demarcazione, stabilire fino a che punto questo sia vero.

Feci cenno che lo capivo.

– In ogni caso, non è qualcosa che avevo calcolato, – proseguí. – Vorrei che lei mi credesse, che credesse almeno a questo.

– Signor Menshiki, non so spiegarle perché mi sono fatto quest'idea, ma sono convinto che lei sia fondamentalmente una persona onesta, – gli dissi.

– La ringrazio, – mi rispose lui. E accennò un sorriso. Un sorriso un po' imbarazzato, ma non privo di gioia.

– Allora posso spingere l'onestà un po' piú avanti? – mi chiese.

– Prego.

– Ogni tanto, quando considero me stesso, ho la sensazione di non essere nulla, – disse Menshiki col tono di chi fa una confidenza. Il vago sorriso

aleggiava ancora sulla sua bocca.

– Nulla?

– Una persona vuota. Forse quello che le sto dicendo le sembrerà presuntuoso, ma penso di essere un uomo intelligente e in gamba, l’ho sempre pensato. So di essere perspicace, bravo a valutare le situazioni e prendere una decisione. Ho anche un fisico robusto. Qualsiasi cosa intraprenda, non mi viene mai il dubbio che potrei anche non farcela. Ho ottenuto praticamente tutto quello che ho desiderato. È chiaro che quanto mi è successo a Tōkyō, quando sono finito in galera, è stato uno smacco, ma è uno dei rari insuccessi che fanno eccezione. Quando ero giovane, credevo di poter arrivare dove volevo. Prevedevo per me un futuro grandioso, ero convinto che sarei giunto a una posizione dalla quale avrei potuto guardare il mondo dall’alto. Quando ho superato i cinquanta, però, a un certo punto mi sono messo davanti a uno specchio e mi sono osservato; e cos’ho visto, cos’ho scoperto? Che ero una persona vuota. Il nulla. Uno di quegli «uomini vuoti» di cui parla T. S. Eliot.

Non sapendo proprio cosa dire, tacevo.

– Può darsi che tutta la mia vita sia stata una serie di errori. Mi capita di pensarlo. Di pensare che a un certo punto ho preso la direzione sbagliata. E da allora ho fatto solo cose prive di significato. È per questo che guardando lei, non posso fare a meno di invidiarla, gliel’ho già detto.

– E cos’è che trova invidiabile in me, di grazia? – chiesi.

– Vede, lei ha la forza di desiderare una cosa, anche se sa che non la può avere. Io invece, in vita mia, ho sempre e solo desiderato quello che era alla mia portata.

Pensai che probabilmente si riferiva a Marie. Marie però non era alla sua portata, per quanto lui ci tenesse. Ma non me la sentii di dirglielo.

Menshiki salí lentamente sulla sua auto, aprí il finestrino per salutarmi, accese il motore e se ne andò. Rimasi a guardare la macchina finché non scomparve, poi rientrai in casa. L’orologio segnava già le otto.

Il telefono squillò poco dopo le dieci. A chiamarmi era Masahiko.

– Senti, scusa se te lo dico all’ultimo momento, ma sto andando a Izu da mio padre. Che fai, vieni con me? L’altra volta mi hai detto che volevi incontrarlo, no?

«... oggi prima di mezzogiorno, riceverete una telefonata. Qualcuno vi inviterà a fare qualcosa. ... non dovrete assolutamente rifiutare».

– D’accordo, va bene. Mi passi a prendere?

– Ho appena imboccato l’autostrada Tōmei, ti sto chiamando dall’area di servizio di Kōhoku. Penso di essere da te fra un’ora. Salti su e andiamo insieme a Izukōhara.

– Ma è una cosa improvvisa?

– Sí, mi hanno chiamato dalla casa di riposo. Pare che abbia avuto una

crisi. Per questo sto andando lí. Oggi per fortuna non avevo impegni importanti.

– Sei sicuro che non sia un problema, se vengo anch’io? In un momento del genere, non faccio nemmeno parte della famiglia...

– No, figurati. Non ti preoccupare. Tanto ci vado solo io, a trovarlo, nessun altro, nessun parente. Preferisco che con me ci sia qualcuno, sarà un po’ piú allegro, – disse Masahiko, e riattaccò.

Misi giú il ricevitore e mi guardai attorno. Mi aspettavo di vedere il Commendatore da qualche parte. Invece non c’era. Aveva formulato il suo presagio e si era dileguato. Probabilmente gironzolava per il suo territorio privo di tempo, spazio e probabilità. In ogni caso, qualcuno mi aveva telefonato in mattinata per «invitarmi a fare qualcosa». Fin lí il pronostico si era avverato. Non ero affatto contento di allontanarmi da casa prima di sapere dove fosse Marie, ma non potevo fare diversamente. «... qualunque cosa succeda, non dovrete assolutamente rifiutare», mi aveva ordinato il Commendatore. Di Marie, per il momento potevo lasciare che se ne occupasse Menshiki. Almeno quella responsabilità se la doveva assumere.

In attesa che Masahiko arrivasse, mi sedetti sul divano del soggiorno e ripresi la lettura del libro sull’Invincibile Armada. Gli spagnoli che si erano salvati dal naufragio abbandonando le navi, costretti a raggiungere il litorale irlandese, furono trucidati dal primo all’ultimo dagli abitanti del luogo. Su quella costa viveva gente poverissima che ammazzò soldati e marinai per derubarli di tutto quello che possedevano. Gli spagnoli avevano sperato nell’aiuto degli irlandesi, contando sul fatto che erano cattolici, ma si erano sbagliati. La fame era stata piú forte del senso di solidarietà fra correligionari. Quanto alle navi cariche di dobloni d’oro – denaro della spedizione militare, preparato per ingraziarsi i potenti dopo lo sbarco in Inghilterra –, erano affondate al largo come gusci di noce. Dove si trovasse ora quel tesoro, nessuno lo sapeva.

Masahiko fermò davanti a casa la sua vecchia Volvo nera poco dopo le undici. Col pensiero ancora rivolto a tutti quei dobloni sepolti in fondo al mare, infilai il giubbotto di pelle e uscii.

Lasciata la Hakone Turnpike, Masahiko decise di prendere l’autostrada Izu Skyline fino ad Amagikōhara, poi da lí scendere verso Izukōhara. Secondo lui era il percorso piú veloce – sulla litoranea nel fine settimana c’era troppo traffico –, invece trovammo file di macchine cariche di turisti che andavano ad ammirare i paesaggi autunnali. La stagione degli aceri non era ancora finita, la maggior parte delle persone al volante erano guidatori della domenica non abituati alle strade di montagna, quindi rischiavamo di metterci molto piú tempo del previsto.

– Tuo padre come sta? È molto grave? – chiesi a Masahiko.

– Be', non ne ha per molto, in ogni caso, – mi rispose lui in tono sommesso. – È solo questione di giorni, ormai. È molto vecchio. Non riesce quasi a mangiare e rischia la polmonite ab ingestis, la situazione è questa. Eppure non vuole essere alimentato con dieta liquida, e rifiuta le flebo. Quando non sarà piú in grado di mangiare da solo, vuole che lo lascino morire tranquillo. L'ha scritto nel suo testamento, un testamento firmato e depositato da un notaio. Di conseguenza non stanno in alcun modo cercando di prolungargli la vita. Può morire da un momento all'altro.

– Dunque sei preparato al peggio, ti tieni pronto.

– Proprio cosí.

– Dev'esser dura, per te.

– Be', la morte di una persona non è una faccenda da poco. Non ho il diritto di lamentarmi.

La vecchia Volvo era ancora dotata di un lettore di cassette. Di cassette ce n'era una montagna, nel contenitore, ma Masahiko prese la prima che gli capitò sottomano, senza scegliere. La infilò nel lettore. Era una compilation di hit degli anni Ottanta. I Duran Duran, Huey Lewis... gente cosí.

– In questa macchina pare che il progresso si sia fermato, – gli dissi mentre sentivamo *The Look of Love* degli ABC.

– A me i cd, quella roba lí, non piacciono. Brillano troppo. Forse, appesi allo spiovente del tetto, i cd vanno bene per scacciare i corvi, ma per ascoltare la musica no. Il suono è metallico, il mixing poco naturale. E mi mette tristezza che non ci siano un lato A e un lato B. Se continuo a usare questa macchina, è perché la musica la voglio ascoltare su cassette a nastro. Nelle automobili nuove il lettore di cassette non c'è. Cosí nessuno le apprezza piú. Pazienza. A casa ho una magnifica collezione di bootleg, non voglio che diventi spazzatura.

– Non avrei mai creduto di poter riascoltare *The Look of Love* degli ABC in questa vita.

Masahiko mi gettò un'occhiata dubbiosa.

– Perché, non ti piace?

Attraversando i monti di Hakone, parlammo della musica degli anni Ottanta che un tempo veniva trasmessa alla radio. Ad ogni tornante vedevamo il monte Fuji, azzurrognolo, molto vicino.

– Padre e figlio, uno piú strano dell'altro, – conclusi a un certo punto. – Il padre ascolta solo dischi in vinile, il figlio resta ostinatamente attaccato alle cassette.

– Quanto ad essere indietro coi tempi, senti chi parla! Sei molto piú in ritardo di me. Non hai neanche un cellulare, se non sbaglio. Non usi Internet. Io il cellulare me lo porto sempre dietro. E quando voglio sapere una cosa, posso cercare subito su Google. In ufficio ho un Mac e lo uso anche per la grafica. Rispetto a te, sono ben piú al passo con questa società.

In quel momento stava terminando *Key Largo* di Bertie Higgins. Strano, che quella canzone piacesse a uno al passo coi tempi.

– Stai con qualcuno, adesso? – chiesi a Masahiko, tanto per cambiare argomento.

– Vuoi sapere se ho una fidanzata?

– Esatto.

Si strinse nelle spalle.

– Non in modo regolare. Come al solito. In piú, di recente mi sono reso conto di una cosa sorprendente, ragion per cui ho cominciato ad avere qualche problemuccio.

– Una cosa sorprendente?

– Sí. Che nelle donne, il lato destro della faccia è diverso da quello sinistro. Lo sapevi?

– Ma il volto delle persone non è mai perfettamente simmetrico, – dissi. – Anche i seni sono diversi uno dall'altro. E i testicoli. Sia nella grandezza che nella forma. È una cosa che qualunque pittore sa. Il lato destro e il lato sinistro del corpo umano non sono specularmente uguali, è per questo che le persone sono interessanti.

Senza staccare gli occhi dalla strada, Masahiko scosse la testa.

– Questo lo so anch'io, figurati un po'! Non è quello di cui stavo parlando adesso, però. Non intendevo la forma del corpo, ma la personalità.

Attesi che continuasse.

– Circa due mesi fa, ho fotografato una con cui stavo. Una foto presa frontalmente, con una macchina digitale. L'ho aperta sul computer che uso per lavorare. Poi, non so perché, ho diviso a metà la faccia e ho guardato i due lati uno alla volta. Visualizzavo il lato destro e poi visualizzavo il sinistro... ho ripetuto l'operazione piú volte. Insomma hai capito, no?

– Piú o meno.

– Ecco, a quel punto mi sono accorto che la donna che vedevo dal lato destro non era la stessa che vedevo dal sinistro. Ti ricordi quel criminale con i due lati della faccia completamente diversi, nel *Cavaliere oscuro*? Come si chiamava? Due Facce?

– Non l'ho visto, quel film, – gli dissi.

– Dovresti guardarlo. È divertente. Ad ogni modo, quando mi sono accorto di questa cosa ho avuto un po' paura. Sapevo che avrei dovuto smettere, ma ho continuato a guardare ora un lato, ora l'altro. Sarebbe bastato che mettessi i due lati insieme, invece ho provato a creare una faccia solo col lato destro, e un'altra faccia solo col lato sinistro. Con un computer è facile fare questo tipo di operazioni. Bene: davanti a me avevo due donne dalla personalità del tutto diversa. Non ci potevo credere. Possibile che in ogni donna, in realtà ce ne siano due? Ti è mai venuta in mente, quest'idea?

– No, mai.

– Da quella volta ho fatto lo stesso esperimento con altre. Ho fotografato il viso, di fronte, poi ho aperto la foto sul computer e ho ripetuto l’operazione delle due metà separate. Il risultato non lascia dubbi: in tutte le donne, quale più quale meno, i due lati della faccia sono differenti. E da quando mi sono accorto di questa cosa, be’, io le donne non le capisco più per niente. Anche a letto, continuo a chiedermi se fra le braccia ho la donna di destra o quella di sinistra. Tipo: se sto facendo sesso con quella di destra, allora quella di sinistra in quel momento dov’è, cosa fa, a cosa pensa? Se invece sto con quella di sinistra, quella di destra dov’è, a cosa pensa, cosa fa? Ecco, quando comincio a pormi queste domande, le cose diventano terribilmente complicate. Capisci quello che voglio dire?

– Non tanto, veramente. Però capisco benissimo che la situazione si complichì.

– Si complica, si complica.

– E con la faccia di un uomo, hai provato?

– Ho provato. Con gli uomini però non è tanto evidente. È solo nelle donne che si nota una differenza drastica.

– Credo che dovresti consultare uno psicoterapeuta, – gli suggerii.

Masahiko fece un sospiro.

– Ho sempre pensato di essere una persona normale, – disse.

– Ecco, questa è un’idea pericolosa.

– Cosa? Credere di essere una persona normale?

– Non mi fido delle persone che sostengono di essere normali, l’ha scritto Scott Fitzgerald in non so più quale romanzo.

Masahiko ci pensò un po’ su.

– Significa che anche se sei un tipo del tutto ordinario, sei insostituibile?

– Lo si può anche interpretare così.

Le mani sul volante, Masahiko per un po’ non aprì bocca.

– Senti, mi fai il favore di provare anche tu, una volta? – mi disse poi.

– Guarda che sono anni che faccio ritratti, come sai bene. Quindi credo di saperne abbastanza, sul viso delle persone. Posso tranquillamente definirmi un esperto. Ma non ho mai pensato che il lato destro e il lato sinistro di una faccia possano rivelare due distinte personalità.

– Sí, ma tu hai sempre ritratto uomini, giusto?

Aveva ragione. Non mi era mai stato chiesto di ritrarre una donna. Sempre e solo uomini, non sapevo perché. Con l’eccezione di Akikawa Marie, ma Marie era ancora una bambina, più che una donna. Inoltre il ritratto non era ancora terminato.

– Gli uomini e le donne sono diversi. Completamente diversi, – sentenziò Masahiko.

– Allora dimmi una cosa: in tutte le donne il lato destro e il lato sinistro del viso mostrano due personalità differenti, sostieni...

– Esatto. È la conclusione cui sono arrivato.

– Ma c'è un lato che ti piace piú dell'altro?

Masahiko ci pensò su.

– No, questo non mi succede, – disse poi. – Il punto non è quale lato mi piace di piú e quale meno. E neppure quale è piú allegro e quale piú triste, quale piú bello e quale piú brutto. Il problema è solo la differenza in sé. È il fatto stesso che esista questa differenza a disorientarmi, in certi casi addirittura a spaventarmi.

– Tutto questo tuo discorso, mi suona un po' come una nevrosi ossessiva.

– Anche a me. È quello che penso sentendomi parlare. Eppure è la verità. Dovresti provare, una volta.

Gli dissi che l'avrei fatto. Anche se non ne avevo la minima intenzione. Avevo già abbastanza grane, non volevo complicarmi ulteriormente la vita.

Poi parlammo di Amada Tomohiko. Del periodo che aveva trascorso a Vienna.

– Mio padre mi ha raccontato di essere andato a sentire Richard Strauss che dirigeva una sinfonia di Beethoven, una volta, – mi disse Masahiko. – L'orchestra era la Filarmonica di Vienna, naturalmente. Un'interpretazione magnifica. È uno dei rari episodi di quel periodo di cui lui mi abbia parlato.

– E della vita che conduceva a Vienna, non ti ha detto niente?

– Solo roba di poco interesse. Cosa mangiava, cosa beveva, che musica ascoltava... Perché a lui piaceva molto, la musica. Altre cose non me ne ha raccontate. Sulla pittura, sulla politica, neanche una parola... e nemmeno di una donna mi ha mai parlato.

A quel punto Masahiko fece una pausa, poi riprese:

– Qualcuno dovrebbe scrivere la storia della sua vita. Ne uscirebbe un libro interessante, ne sono sicuro. In realtà chi potrebbe farlo, però? Informazioni personali su di lui non ne esistono quasi. Amici non ne aveva e stava sempre lontano dalla famiglia, da solo, rintanato in una casa fra i monti a lavorare. Credo che avesse contatti esclusivamente con qualche mercante d'arte di sua conoscenza. Non parlava quasi con nessuno. Lettere non ne mandava mai. Anche volendo scrivere la sua biografia, non c'è quasi materiale. Si può dire che la sua vita, piú che avere delle parti mancanti, è stata una serie di lacune. Come un formaggio che ha piú buchi che sostanza.

– Restano soltanto le sue opere.

– Esatto. A parte le opere, di mio padre non resta quasi niente. Probabilmente è quello che vuole.

– Be', tu sei una delle cose che lascia, – dissi.

– Io? – mi chiese Masahiko, voltandosi a guardarmi stupito. Ma subito riportò gli occhi sulla strada. – Be', sí... Ora che mi ci fai pensare, è vero. Sono una delle cose che mio padre lascerà. Anche se non sono venuto molto bene.



– Però sei insostituibile.

– Proprio così. Del tutto ordinario, magari, ma insostituibile, – disse Masahiko. – Sai, a volte penso che sarebbe stato meglio che fossi tu, il figlio di Amada Tomohiko. Tutto sarebbe andato a meraviglia.

– Ma piantala, – feci ridendo. – Il ruolo di figlio di Amada Tomohiko non sarebbe stato facile per nessuno.

– Forse hai ragione, – disse Masahiko. – Conoscendoti, però, credo che saresti stato in grado di raccogliere la sua eredità, di essere alla sua altezza. Sei dotato del talento necessario, ben più di me. È la mia impressione, per lo meno, te lo dico sinceramente.

Alle sue parole, tutt'a un tratto mi venne in mente *L'assassinio del Commendatore*. Che fosse quel quadro l'eredità lasciata da Amada Tomohiko? Che mi avesse spinto a entrare in quel sottotetto per farmelo trovare? Per comunicarmi attraverso quell'opera una sua richiesta?

Dallo stereo della macchina uscivano le note di *French Kissin' in the USA*, di Debbie Harry. Uno sfondo sonoro poco adatto alla nostra conversazione.

– Già, dev'essere stato pesante, per te, avere per padre Amada Tomohiko, – dissi d'impulso.

– No, a un certo punto della mia vita non mi è importato più nulla, del confronto con lui, intendo. Ci ho dato un taglio. Quindi non è stata dura come tanti sembrano pensare. Pure io bene o male mi guadagno da vivere col disegno, e anche se so che il mio talento è di gran lunga inferiore a quello di mio padre, che tra noi non c'è paragone, la cosa ha smesso di darmi fastidio. Ad amareggiarmi non è la sua fama, ma il fatto che sia il genere di persona che è. Che per tutta la vita non si sia mai confidato con me, suo figlio. Che non mi abbia mai trasmesso nessun tipo di messaggio, o di consegna, fino alla fine.

– Non ti ha mai rivelato nulla, dei suoi pensieri, dei suoi sentimenti?

– Briciole. Sembrava sempre dirmi: «Ti ho dato metà del tuo dna, e non ti devo nient'altro. Per il resto cavatela da solo». Ma i rapporti tra due persone non si limitano al dna. Non credi? Non sto dicendo che avrebbe dovuto farmi da guida, nella vita. Non chiedevo tanto. Avrei soltanto voluto parlare con lui, qualche volta, come fanno normalmente un padre e un figlio. Sapere che esperienze aveva avuto in passato, in quali idee aveva creduto... Sarei stato felice che mi raccontasse qualcosa, anche poco, mi sarebbe bastato.

Io ascoltavo in silenzio.

Mentre eravamo fermi a un semaforo, Masahiko si tolse i Ray-Ban scuri e li pulì col fazzoletto. Poi si voltò a guardarmi e disse:

– La mia impressione è che mio padre custodisca un segreto personale, un segreto pesante, e che abbia intenzione di portarlo con sé, ora che sta lasciando questo mondo. In fondo al cuore ha una specie di forziere che contiene tante cose. L'ha chiuso a chiave, e la chiave l'ha gettata via, oppure

l'ha nascosta. Dove abbia potuto metterla, non ne ho la minima idea.

E così quanto era accaduto a Vienna nel 1938 sarebbe sprofondato nelle tenebre e rimasto per sempre un enigma incomprensibile. Poteva darsi però che la chiave fosse nascosta in quel quadro. Fu la prima cosa che mi venne in mente. Ecco perché prima di lasciare questo mondo Amada era venuto nella sua casa sui monti, fantasma vivente, ad accertarsi che *L'assassinio del Commendatore* fosse sempre lí, intatto.

Mi voltai a guardare indietro, con la netta impressione che sul sedile posteriore ci fosse il Commendatore: non lo vidi.

– Cosa c'è? – mi chiese Masahiko lanciandomi un'occhiata.

– No, niente, – gli risposi.

Il semaforo scattò sul verde, lui ripartí.

## Capitolo quarantanovesimo

### Un numero uguale di morti riempiva il mondo

A un certo punto Masahiko disse che doveva andare alla toilette, e ci fermammo in un ristorante per famiglie lungo la strada. Fummo accompagnati a un tavolo vicino alla finestra, dove ordinammo un caffè. Visto che era l'ora di pranzo, io presi anche un panino col roast beef. Lo stesso fece Masahiko. Poi si alzò e andò in bagno. In attesa che tornasse, guardavo distrattamente dalla finestra. Il parcheggio era pieno. C'erano soprattutto famiglie con bambini. Moltissimi minivan. I minivan sembravano tutti uguali: scatole di biscotti di cattiva qualità. Sul piazzale panoramico in fondo al parcheggio, alcune persone scattavano foto con le camere digitali o i cellulari al monte Fuji, che torreggiava di fronte a loro. Probabilmente il mio era un preconcetto, ma a vedere la gente fare foto col telefono non riuscivo proprio ad abituarci. Ancora meno concepivo l'idea che si potesse telefonare con una macchina fotografica.

Mentre guardavo senza grande interesse la scena, nel parcheggio entrò una Subaru Forester bianca. Di automobili me ne intendevo poco (e le Subaru Forester non hanno nulla di particolare), ma mi bastò un'occhiata per capire che si trattava della stessa macchina guidata da quell'individuo: l'uomo con la Subaru Forester bianca. Cercò uno spazio libero, avanzò lentamente fra le corsie piene di gente finché ne adocchiò uno e vi si infilò rapidamente di punta. Sul portellone posteriore, attaccato al coperchio della gomma di scorta, il logo SUBARU FORESTER era scritto a grandi lettere. Era lo stesso modello che avevo visto in quella cittadina lungo la costa della prefettura di Miyagi, durante l'estate. Il numero di targa non riuscivo a leggerlo, ma la macchina era quella, più la guardavo, più me ne convincevo.

La mia memoria visiva è migliore di quella della maggior parte della gente, è fin troppo buona. Ricordavo tutto, di quella vettura, il grado di sporcizia, alcuni piccoli particolari che corrispondevano punto per punto. Mi sentii soffocare. Aguzzai la vista per capire chi ne sarebbe sceso. In quel momento però un pullman luccicante, carico di turisti, entrò nel parcheggio e bloccò completamente la visuale, perché non riusciva ad avanzare tra la folla. Mi alzai e corsi fuori. Girai intorno al torpedone fermo e camminai fino al posto dov'era parcheggiata la Subaru Forester. All'interno non c'era più nessuno. Il guidatore era sceso e ormai chissà dov'era! Forse era entrato nel ristorante.

Oppure era andato fino al piazzale panoramico a scattare foto. Senza allontanarmi mi guardai intorno attentamente, ma non vidi da nessuna parte «l'uomo con la Subaru Forester bianca». Sempre ammesso che al volante della macchina ci fosse lui.

Allora guardai il numero di targa. Era della prefettura di Miyagi. E sul paraurti posteriore c'era un adesivo col disegno di un pescespada. Sí, la macchina era proprio quella! Non mi potevo sbagliare. Quell'uomo era arrivato fin lí. Mi sentii gelare la schiena. Decisi di trovarlo. Avevo bisogno di guardarlo di nuovo in faccia. E di capire perché non voleva che terminassi il suo ritratto. Mi era sfuggito qualcosa, di lui. Tanto per cominciare, mi impressi nella memoria il numero di targa. Mi sarebbe potuto tornare utile. O forse no, chissà.

Feci diversi giri del parcheggio, alla ricerca di qualcuno che assomigliasse all'uomo con la Subaru Forester bianca. Mi spinsi fino al piazzale panoramico. Niente, era sparito. Un tipo di mezza età, la faccia cotta dal sole, i capelli sale e pepe, molto corti... piuttosto alto... La prima volta che l'avevo visto indossava un giubbotto liso di pelle nera e un berretto da golf con il logo della Yonex. Quel giorno ne avevo fatto un rapido schizzo sul mio taccuino e l'avevo mostrato alla ragazza seduta di fronte a me. Lei, impressionata, mi aveva detto che ero davvero bravo.

Dopo aver guardato dappertutto, mi convinsi che fuori quell'uomo non c'era e rientrai nel ristorante. Anche lí feci un giro di perlustrazione, ma non lo vidi. Il locale era quasi pieno. Masahiko era tornato al tavolo e stava bevendo il suo caffè. I panini non erano ancora arrivati.

– Dove sei stato? – mi chiese.

– Mi sembrava di aver visto uno che conosco, fuori. Sono andato a cercarlo.

– E l'hai trovato?

– No. Forse non era lui, mi sarò sbagliato, – risposi.

Da quel momento non staccai gli occhi dalla Subaru bianca. L'uomo che la guidava poteva tornare. Ma cos'avrei potuto fare, in tal caso? Andare da lui e parlargli? Per dirgli cosa? Che ero sicuro di averlo visto due volte l'estate prima, in una cittadina costiera della prefettura di Miyagi? «Ah, sí? Peccato che io non mi ricordi affatto di lei», mi avrebbe risposto lui con ogni probabilità.

Avrei anche potuto chiedergli per quale ragione mi seguisse. «Ma di cosa sta parlando? Non mi sono mai sognato di seguirla! Perché diavolo dovrei seguire uno che non conosco nemmeno!» avrebbe protestato, mettendo fine al dialogo.

Comunque il guidatore della Subaru non tornò. La tozza automobile bianca attendeva in silenzio nel parcheggio il ritorno del padrone. Masahiko e io mangiammo i nostri panini e bevemmo il nostro caffè, ma di quell'uomo

nemmeno l'ombra.

– Be', andiamo? – fece Masahiko a un certo punto guardando l'orologio. – Non abbiamo tutto questo tempo... – E prese gli occhiali da sole che aveva posato sul tavolo.

Ci alzammo, pagammo il conto alla cassa e uscimmo. Salimmo sulla Volvo e ci lasciammo alle spalle il parcheggio affollato. Da parte mia, avrei voluto attendere che tornasse l'uomo con la Subaru Forester bianca, doveva essere ancora lí, ma per il momento incontrare il padre di Masahiko era di prioritaria importanza. «... qualunque cosa succeda, non dovrete assolutamente rifiutare», mi aveva raccomandato il Commendatore.

Restava comunque il fatto che l'uomo con la Subaru Forester bianca era ricomparso. Sapeva dove mi trovavo, e aveva voluto informarmi che c'era anche lui. La sua presenza in quel parcheggio era evidentemente intenzionale, non poteva essere una coincidenza. Come non lo era l'arrivo del torpedone che si era fermato davanti alla sua macchina, nascondendola.

Per arrivare all'istituto per anziani dov'era ricoverato Amada Tomohiko, bisognava uscire dalla Izu Skyline e scendere per molti chilometri lungo una strada di montagna tutta tornanti. In quella zona di recente erano sorte molte seconde case, quindi c'erano caffè accoglienti, pensioni costruite per somigliare a chalet, bancarelle dove la gente del luogo vendeva prodotti di produzione locale, piccoli musei per i turisti. Tenendomi ad ogni curva alla maniglia della porta, io pensavo all'uomo con la Subaru Forester bianca. Qualcosa mi impediva di terminare il suo ritratto. Forse non riuscivo a trovare l'elemento che mi avrebbe permesso di superare lo stallo. Come se avessi perso un pezzo essenziale di un puzzle. Era la prima volta che mi succedeva una cosa del genere. Fino ad allora, per qualunque ritratto, prima di iniziare avevo messo insieme tutti gli elementi necessari. Con quell'uomo invece non ce l'avevo fatta. Perché era lui stesso a bloccarmi. Per qualche motivo non desiderava essere raffigurato. Un vero e proprio rifiuto.

La Volvo a un certo punto lasciò la strada e varcò un grande cancello di ferro, aperto. Accanto al cancello era affissa una targa discreta. L'ingresso passava quasi inosservato, a meno di fare molta attenzione. D'altronde, a chi poteva far piacere segnalare la propria presenza in quell'istituto? Di fianco all'ingresso c'era la guardiola di un custode in divisa, al quale Masahiko comunicò il proprio nome e quello della persona che andavamo a trovare. Il custode fece una telefonata di controllo. Procedemmo, inoltrandoci in un fitto bosco di conifere alla cui ombra il freddo sembrava piú intenso. La strada asfaltata e ben tenuta saliva per qualche curva e finiva in uno spiazzo pianeggiante, dove formava una rotatoria. Al centro c'era un'aiuola, una dolce collinetta rotonda con vivaci fiori rossi nel mezzo e grossi cavoli ornamentali tutt'intorno. Tutto era curato in ogni dettaglio.

Masahiko andò a parcheggiare in fondo alla rotatoria, nel posteggio riservato ai visitatori. C'erano già altre due macchine: un minivan Honda bianco e una berlina Audi blu. Entrambe le vetture erano nuove fiammanti, e fra queste la Volvo sembrava un vecchio cavallo da tiro. Ma erano cose cui Masahiko non pareva dare alcuna importanza (a lui bastava ascoltare le Bananarama su uno stereo a cassette). Dal posteggio, in basso si vedeva il Pacifico. La superficie dell'acqua splendeva di luce pallida al sole d'inizio inverno. Diversi pescherecci erano in mare. Al largo c'era un'isoletta, e al di là la penisola di Manazuru. L'orologio segnava l'una e quarantacinque.

Scendemmo dalla macchina e ci avviammo verso l'ingresso della casa di riposo. Una costruzione relativamente nuova. Nel complesso era pulita ed elegante, ma si trattava comunque di un fabbricato in cemento senza alcuna originalità. L'architetto che l'aveva progettato non doveva essere dotato di particolare fantasia. Oppure chi gli aveva affidato l'incarico, tenendo conto della destinazione d'uso dell'edificio, l'aveva voluto piú semplice e convenzionale possibile: tre piani dalla pianta quadrata, solo linee rette. Non era da escludere che il progetto fosse stato disegnato con un tratto solo. Per dare un'impressione di luminosità, al pianterreno s'era fatto grande uso di vetro. Su una terrazza in legno aggettante era disposta una fila di una decina di sedie a sdraio; ma ormai si andava verso l'inverno e, malgrado la bella giornata e il cielo azzurro, nessuno era lí a prendere il sole. Nella caffetteria, le cui pareti esterne erano vetrate panoramiche, vidi alcune persone. Cinque o sei, tutte anziane, di cui anche due in sedia a rotelle. Non riuscii a capire cosa facessero. Forse guardavano il grande schermo televisivo fissato a un muro. L'unica cosa certa era che non stavano facendo tutte insieme le capriole.

Masahiko entrò dall'ingresso principale e andò a parlare con la giovane donna che sedeva al banco della reception. Era una bella ragazza dai lunghi capelli neri, il viso tondo, l'espressione affabile. Una targhetta col suo nome era pinzata alla giacca blu dell'uniforme. I due dovevano conoscersi, perché scambiarono qualche parola in tono confidenziale. Un poco in disparte, io aspettavo che finissero. Nell'ingresso, in un grande vaso, c'era uno splendido mazzo di fiori freschi dai colori accesi, probabilmente opera di un fioraio di professione. A un certo punto Masahiko smise di parlare con la ragazza, con una biro firmò il registro dei visitatori aperto sul banco, gettò un'occhiata all'orologio e segnò anche l'ora. Poi si voltò e venne verso di me.

– Pare che adesso mio padre riposi tranquillo, – mi disse, le mani nelle tasche dei pantaloni. – Per tutta la mattina non ha smesso di tossire e aveva anche difficoltà a respirare, temevano che le sue condizioni portassero a una polmonite, ma poco fa il pericolo è rientrato e ora dorme profondamente. Comunque andiamo nella sua camera.

– Sei sicuro che possa venire anch'io?

– Naturalmente. Devi incontrarlo. Sei venuto fin qui apposta, no?

Salii in ascensore con Masahiko al secondo piano. Anche il corridoio era anonimo e convenzionale. Ogni velleità di decorarlo era stata severamente repressa. Con l'eccezione di alcuni quadri a olio appesi alle lunghe pareti bianche, quasi per farsi perdonare l'eccessiva sobrietà. Erano tutti paesaggi marini, dal primo all'ultimo. Opera di un unico pittore, che aveva dipinto diversi tratti di una stessa costa. Non si potevano definire belli, ma per lo meno il loro autore non aveva lesinato i colori. Se presentati come tentativi di lanciare una pietra contro quell'esempio di minimalismo che era l'edificio, i quadri potevano anche farsi una reputazione. Sul pavimento di linoleum la suola di gomma delle mie scarpe produceva un imbarazzante cigolio. Un infermiere spingeva la sedia a rotelle di un'anziana signora dai capelli bianchi, con gli occhi spalancati che guardavano dritto davanti a sé. Quando ci incrociammo, non voltò lo sguardo verso di noi nemmeno per un istante, quasi temesse di perdere di vista un punto nello spazio, un segnale imprescindibile che aveva di fronte.

Amada Tomohiko aveva una stanza tutta per sé, in fondo al corridoio. Sulla porta era affissa una targhetta, ma niente nomi. Questione di privacy, probabilmente; era comunque una persona famosa. La stanza, accogliente, aveva le dimensioni di una piccola suite ed era arredata, oltre al letto, con gli elementi di un salottino. Ai piedi del letto c'era una sedia a rotelle chiusa. Dalla grande finestra che si apriva a sud-est si aveva una vista spettacolare sul Pacifico. Lo sguardo spaziava liberamente sull'oceano. Se quella casa di riposo fosse stata un albergo, una vista così avrebbe fatto salire alle stelle il prezzo della stanza. Alle pareti non c'erano quadri, solo uno specchio e un orologio rotondo. Sul tavolino, un vaso di media grandezza pieno di fiori viola. Nessun odore particolare. Né di malattia, né di farmaci, né di fiori, né di tende scolorite... Strano, che quella stanza fosse perfettamente inodore. Ne fui così sorpreso che dubitai perfino del mio olfatto. Come si faceva a eliminare ogni odore in modo così totale?

Sul letto accanto alla finestra, Amada Tomohiko era profondamente addormentato, indifferente alla splendida vista. Stava supino, il viso rivolto al soffitto, gli occhi chiusi. Le lunghe sopracciglia bianche, come un baldacchino naturale, gli nascondevano le palpebre avvizzite. Rughe profonde gli solcavano la fronte. La trapunta tirata su fino al collo non lasciava capire se respirasse o meno, ma in ogni caso, il suo respiro doveva essere appena percepibile.

Mi resi subito conto, appena l'ebbi davanti, che quel vecchio era lo stesso personaggio misterioso seduto nell'atelier poche notti prima. L'avevo visto solo di sfuggita, quella volta, alla luce di un raggio di luna, ma dalla forma della testa e dalla lunghezza dei capelli ebbi conferma che era lui. Non ne fui sorpreso. Lo sapevo già, fin dall'inizio.

– Be', sembra che dorma proprio bene, – mi disse Masahiko. – Non ci

resta che aspettare che si svegli. Ammesso che si svegli, cioè.

– In ogni caso, per il momento è tranquillo, è già qualcosa, no? – replicai, poi guardai l’orologio sul muro. Mancavano cinque minuti alle due. Tutt’a un tratto pensai a Menshiki. Aveva telefonato ad Akikawa Shōko? C’era stato qualche sviluppo, riguardo a Marie? Ora però dovevo concentrarmi sulla presenza di Amada Tomohiko.

Masahiko e io ci sedemmo uno di fronte all’altro sulle poltroncine, ad aspettare che Amada si svegliasse, bevendo ogni tanto un sorso di caffè dalle lattine che avevamo comprato al distributore automatico nel corridoio. Masahiko si mise a parlarmi di Yuzu. Mi disse che la gravidanza procedeva bene e che lei era serena. Il parto era previsto nella prima metà di gennaio. Quanto al suo affascinante compagno, anche lui non vedeva l’ora che il bambino nascesse.

– L’unico problema, problema per lui, cioè, è che Yuzu non sembra intenzionata a sposarlo, – mi informò Masahiko.

– Non si vuole sposare? – gli chiesi, non capendo bene cosa volesse dire. – Preferisce essere una madre single?

– Yuzu il bambino lo vuole. Ma rifiuta di sposarsi ufficialmente con quell’uomo, e anche di convivere con lui, di condividere la responsabilità genitoriale... così stanno le cose, pare. Di conseguenza lui è disorientato. Aveva intenzione di sposare Yuzu appena completate le pratiche di divorzio, ma lei gli ha detto di no.

Cercai di riflettere su quanto avevo appena sentito, ma piú riflettevo, piú cresceva la mia confusione.

– Non riesco proprio a capire. Yuzu ha sempre detto che non voleva figli. Quando io le chiedevo se non fosse ora di pensarci, mi rispondeva che era troppo presto. Perché allora questo bambino lo desidera tanto?

– Forse avrebbe evitato volentieri la gravidanza, ma una volta rimasta incinta, si è resa conto che ci tiene moltissimo, che lo vuole, un figlio. Sono cose che succedono, alle donne, sai?

– Sí, ma crescerlo da sola non sarà facile, per lei. Anche continuare a lavorare sarà un problema. Perché non vuole sposare quell’uomo? È il padre del bambino, no?

– Be’, non sa cosa pensare nemmeno lui. Sostiene che la relazione con Yuzu va molto bene. Ed è felicissimo di diventare padre. Quindi è disorientato. Ma chiedere consiglio a me non gli serve a granché, non ci capisco niente neanche io.

– E non vuoi provare a chiederlo direttamente a Yuzu? – domandai.

Masahiko aggrottò la fronte.

– Ad essere sincero, preferirei non essere coinvolto in questa faccenda. Per Yuzu provo un forte affetto, il suo compagno è un mio collega. E poi ci sei tu, con cui sono amico da tanti anni. La mia è una posizione molto delicata. Piú



vengo tirato in mezzo, piú le cose mi sembrano imbrogliate.

Non feci commenti.

– Credevo che foste una coppia felice, voi due, ero tranquillo, – aggiunse Masahiko accigliato.

– Sí, me l’hai già detto.

– Può darsi. Comunque è vero.

Restammo qualche minuto in silenzio, a guardare l’orologio sul muro, l’immensa distesa del mare fuori dalla finestra. Amada Tomohiko, supino sul suo letto, continuava a dormire profondamente. Non faceva il minimo movimento, al punto che cominciai a temere che fosse morto. Vedendo che ero il solo a preoccuparmi, però, mi dissi che probabilmente era la sua condizione abituale.

Mentre lo guardavo dormire, cercai di immaginarmelo giovane, all’epoca di quel soggiorno di studi a Vienna. Mi risultava difficile, però, perché davanti a me avevo un vecchio coi capelli bianchi, pieno di rughe, che procedeva lentamente ma con costanza verso lo sfacelo fisico. Come tutte le persone che vengono al mondo, nessuna esclusa, stava andando incontro alla morte.

– Tu non hai intenzione di chiamare Yuzu? – mi chiese Masahiko.

Scossi la testa.

– Per il momento no.

– Invece penso che dovrete parlare, voi due, una buona volta. Spiegarvi.

– Abbiamo già presentato domanda di divorzio, tramite un avvocato. L’ha voluto Yuzu. E sta per mettere al mondo il figlio di un altro. Che sposi o meno quell’uomo, è una cosa che riguarda solo lei. Io non devo metterci becco. Dici che dovremmo spiegarci, parlare. Ma parlare di cosa?

– Sapere quello che sta succedendo non ti interessa?

Di nuovo feci cenno di no.

– Non desidero affatto sapere quello che posso tranquillamente ignorare. Mi sento ferito anch’io, cosa credi?

– Questo è ovvio, – disse Masahiko.

La verità, tuttavia, era che io stesso a volte mi chiedevo se fosse proprio cosí. Se avessi davvero il diritto di sentirmi ferito. Detto ciò, legittima o meno, una ferita resta una ferita.

– Quell’uomo, quel mio collega, – riprese Masahiko poco dopo, – è un tipo serio, sul lavoro è piuttosto in gamba, e ha anche un buon carattere.

– In piú è pure un bell’uomo.

– Sí, ha davvero un bel viso. Infatti le donne stravedono per lui. Be’, è naturale, no? Ha un successo strepitoso, c’è da invidiarlo. Peccato, detto per inciso, che abbia sempre avuto gusti molto discutibili.

Io ascoltavo in silenzio.

– Nessuno ha mai capito cosa ci trovasse, nelle varie fidanzate. Uno che

aveva solo l'imbarazzo della scelta, chissà perché, andava sempre a mettersi con tipe assurde. Non sto parlando di Yuzu, naturalmente. Forse lei è la prima donna attraente con cui abbia una storia. Prima, erano tutte un disastro, non so perché –. Seguendo il filo dei suoi ricordi, Masahiko scosse leggermente il capo. – Alcuni anni fa è arrivato a un passo dal matrimonio. Si era fidanzato ufficialmente, aveva già fatto stampare gli inviti, anche deciso dove andare in viaggio di nozze, figurati! Alle Fiji o in un posto del genere. Aveva già chiesto dei giorni di ferie e persino comprato i biglietti aerei. Peccato che la fidanzata fosse orrenda. Una donna bruttissima, quando me l'ha presentata ho avuto uno shock. È chiaro che una persona non la si può giudicare solo dall'aspetto, ma così, a una prima impressione, non l'ho trovata neanche simpatica o gentile. Lui però era innamorato pazzo. Comunque sia, non c'era alcun equilibrio in quella coppia. Lo pensavano tutti, anche se nessuno si permetteva di dirgli qualcosa. Ed ecco che alla vigilia delle nozze, la donna di punto in bianco si tira indietro. Insomma, l'ha lasciato lei. Non so se per lui sia stato un bene o un male, ma in ogni caso c'era da non crederci.

– E il motivo?

– Non gliel'ho chiesto. Come facevo? Era distrutto, poveraccio. Ma può darsi che non lo sappia nemmeno lui, il motivo. La fidanzata semplicemente lo ha mollato. Non voleva più sposarlo. Avrà avuto le sue ragioni.

– E tutto questo discorso dove vuole andare a parare? – domandai.

– A una considerazione, – rispose Masahiko. – Che magari tu e Yuzu avete la possibilità di tornare insieme. Sempre che tu lo desideri, naturalmente.

– Già, peccato che lei stia per mettere al mondo il figlio di quell'uomo.

– Sí, in effetti questo potrebbe essere un problema.

Di nuovo fra noi calò il silenzio.

Amada Tomohiko si svegliò poco prima delle tre. Si dimenò un poco. Fece un profondo respiro, lo capì dal fatto che sul suo petto la trapunta si sollevò e si abbassò. Masahiko si alzò e accorse accanto al padre, scrutandone il viso dall'alto. Amada sollevò lentamente le palpebre. Le lunghe sopracciglia bianche fremettero leggermente.

Masahiko prese dal comodino il bicchiere dotato di beccuccio e gli bagnò le labbra secche. Poi gli asciugò con una garza le gocce che gli colavano agli angoli della bocca. Pensando che avesse ancora sete, continuò a versargli poco per volta un filo d'acqua in gola. Doveva avere l'abitudine di farlo, perché i suoi gesti erano sicuri. Vedendo la gola del vecchio andare su e giù, mentre beveva, finalmente mi persuasi che era ancora vivo.

– Papà? Questo è il mio amico che è andato ad abitare nella casa di Odawara, – disse Masahiko indicandomi. – È un pittore. Dipinge nel tuo atelier. Ci conosciamo dai tempi dell'università. Non è un'aquila, è stato persino piantato dalla moglie, ma come pittore non è male.

Quanto avesse capito suo padre delle parole di Masahiko, nessuno poteva dirlo. Comunque Amada voltò lentamente la testa verso di me, seguendo la direzione che il figlio gli indicava col dito. Ebbi l'impressione che i suoi occhi mi guardassero. Il suo viso però rimase impassibile. Qualcosa lo doveva vedere, ma forse per lui non aveva alcun significato. Eppure, in fondo alle sue pupille velate, c'era anche una luce sorprendentemente viva. Una fiammella che lui preservava gelosamente per un fine irrinunciabile. O così mi pareva.

– È probabile che non capisca nulla, ma il medico che l'ha in cura mi incoraggia a dirgli tranquillamente quello che voglio, come se comprendesse tutto, – mi spiegò Masahiko. – Nessuno può sapere quanto delle mie parole arrivi al suo cervello. È per questo che gli sto parlando così, come se niente fosse. Facilita il compito anche a me, comunque. Prova a dirgli qualcosa anche tu. In tono normale, quello tuo solito.

– Buongiorno, lieto di conoscerla, – dissi. Mi presentai. Aggiunsi che suo figlio mi aveva permesso di abitare nella casa sui monti di Odawara.

Amada Tomohiko sembrava guardarmi, ma la sua espressione non cambiò. Di fianco a me, Masahiko mi incitava a gesti, per dirmi: «Continua, continua a parlare, qualunque cosa va bene».

– Dipingo quadri a olio, – proseguì. – Per tanto tempo ho fatto solo ritratti, ma adesso ho smesso, dipingo quello che mi piace. Qualche volta però accetto ancora qualche incarico. Forse perché mi interessa raffigurare il volto delle persone. Con Masahiko siamo amici dai tempi dell'università.

Amada continuava a tenere gli occhi voltati verso di me. Erano offuscati da un velo leggero come tulle, un velo che andava lentamente separando la vita dalla morte, strato su strato, destinato a diventare un pesante sipario e occultare tutto.

– La casa di Odawara è magnifica, – dissi. – L'ideale per lavorare. Spero che non le dispiaccia, ma mi sono anche preso la libertà di ascoltare i suoi dischi. E una volta mi sono permesso di salire nel sottotetto.

A quelle mie parole, per la prima volta le pupille del vecchio ebbero un lampo. Fu solo un attimo, nessuno se ne sarebbe accorto, a meno di fare molta attenzione. Io però non staccavo lo sguardo dai suoi occhi. Quella luce non mi sfuggì. Di sicuro la parola «sottotetto» aveva risvegliato qualcosa nella sua memoria.

– Sembra che nel sottotetto viva un gufo, – continuai. – Credo che la notte entri ed esca. Sentivo sempre il fruscio di qualcosa che andava avanti e indietro, pensavo che fossero topi, allora una volta sono salito a controllare, durante la giornata. E invece ho visto un gufo che riposava su una trave. Una creatura bellissima. La grata di una delle bocche di aerazione era strappata, e da lì il gufo può entrare e uscire come vuole. Per lui il sottotetto è un rifugio perfetto, di giorno.

Lo sguardo di Amada era sempre posato su di me. Come se attendesse

qualche informazione in piú.

– Però non fa danni, il gufo, sai? – intervenne Masahiko. – Dicono persino che porti fortuna, un gufo che viene a vivere in casa.

– Sí, ma a parte quel magnifico gufo, quel sottotetto è un posto davvero interessante, – aggiunsi io.

Supino sul letto, immobile, Amada Tomohiko mi fissava. La sua respirazione era di nuovo leggerissima. Gli occhi erano sempre velati, ma lo sfavillio segreto in fondo alle pupille mi pareva piú intenso di prima.

Volevo parlare ancora del sottotetto, ma rischiamo di suscitare la curiosità di Masahiko. Così l'argomento rimaneva in sospeso tra Amada e me, che ci scrutavamo in viso a vicenda.

Allora scelsi bene le parole:

– Non è perfetto soltanto per il gufo, lo sarebbe anche per i quadri, – dissi. – Potrebbe diventare un ottimo deposito, per le tele. Soprattutto per i dipinti in stile *nihonga*, i cui colori si deteriorano facilmente. Al contrario delle cantine, non è umido, l'aerazione è buona, e non essendoci finestre, non c'è da preoccuparsi che la luce del sole colpisca direttamente i quadri. Certo la pioggia di stravento potrebbe fare danni, volendo conservare le opere in quel sottotetto per molto tempo, si dovrebbero fare dei lavori di sistemazione.

– Ora che ci penso, non ci sono mai salito, lí, – disse Masahiko. – Non mi attirano, i posti pieni di polvere.

Io non staccavo lo sguardo dal volto di Amada, lui dal mio. Percepivo il lavorio della sua mente mentre cercava di imbastire il filo di un pensiero, di collegare fra loro quelle poche parole di cui ricordava il significato: gufo, sottotetto, deposito per i quadri... nelle condizioni in cui si trovava, non doveva essere facile, per lui. Per niente facile. Era come venir fuori dal fondo di un labirinto con gli occhi bendati. Ma sapeva che lo sforzo di ricostruire quel filo era necessario. Lo sentiva intensamente. Quanto a me, potevo solo osservare in silenzio la sua solitaria fatica.

Avrei voluto parlargli anche del tempietto nel bosco, e di quella strana cripta che si trovava al di là. Dirgli quant'era grande, che forma aveva. Ma ci ripensai. Dargli troppe informazioni in una volta sola era sconsigliabile. Per quel poco di consapevolezza che gli restava, comprendere una cosa alla volta era già un compito molto impegnativo. A sostenere quel barlume di discernimento era un filo fragilissimo.

– Non vuoi ancora un po' d'acqua? – gli chiese Masahiko prendendo di nuovo il bicchiere. Amada non mostrò alcuna reazione. Le parole del figlio non sembravano essergli arrivate. Masahiko si avvicinò e ripeté la domanda, poi, visto che non otteneva nulla, rinunciò. Probabile che il padre non lo vedesse neanche.

– Mi pare che provi molto interesse per te, – mi disse il mio amico, impressionato. – Da qualche minuto continua a fissarti intensamente. Era da

tanto tempo che non provava curiosità per qualcuno, o qualcosa.

Senza rispondere, io continuavo a osservare gli occhi di Amada.

– È strano, però, – proseguí Masahiko, – io posso raccontargli qualsiasi cosa, resta del tutto indifferente, e ora arrivi tu e non la smette di guardarti.

Non potevo fare a meno di sentire, nel tono di Masahiko, una leggera gelosia. Desiderava essere «visto» da suo padre. Forse era quello che aveva sempre sperato, fin da bambino.

– Può darsi che io abbia addosso odore di colori, di pittura, – dissi. – Un odore che ha risvegliato qualcosa nella sua memoria.

– È vero, dev'essere cosí. Se ci penso, sono secoli che non tocco pennelli e colori.

La sfumatura di amarezza era sparita dalla sua voce. Era tornato il solito, spensierato Masahiko. In quel momento, il piccolo telefono che aveva lasciato sul tavolino emise una vibrazione sonora.

Masahiko sollevò la testa.

– Ah, ho dimenticato di spegnerlo! – disse. – Nelle camere è vietato usare il cellulare. Esco fuori a parlare. Ti dispiace se ti lascio solo un momento?

– Figurati!

Masahiko prese il telefono, rispose alla chiamata e si diresse verso la porta.

– Mi sa che ne avrò per un po', – fece poi rivolto a me. – Mentre non ci sono, tu continua a parlargli, per favore.

Uscí dalla stanza dicendo qualcosa a bassa voce nel telefono e chiuse la porta senza fare rumore.

Cosí Amada Tomohiko e io restammo soli nella camera. Amada continuava a fissarmi. Probabilmente si sforzava di capire chi fossi, cosa volessi. Con un po' d'ansia mi alzai, girai intorno al letto e mi fermai davanti alla finestra aperta a sud-est. Appoggiai la fronte alla vetrata e guardai l'immenso oceano Pacifico. La linea dell'orizzonte si incurvava leggermente contro il cielo. La seguii con gli occhi da un'estremità all'altra. Nessun essere umano, con nessuno strumento, avrebbe potuto tracciare una linea tanto lunga e bella. E nello spazio al di sotto si muovevano innumerevoli forme di vita. Un numero infinito di vite, e un numero uguale di morti, riempiva il mondo.

Tutt'a un tratto avvertii qualcosa, mi voltai. Nella stanza Amada e io non eravamo piú soli.

– Esatto, non ci siete piú soltanto voi due, qui dentro, – disse il Commendatore.

## Capitolo cinquantesimo

Qualcosa che comporta un sacrificio non da poco, e una prova severa

«... non ci siete piú soltanto voi due, qui dentro». Seduto sulla poltroncina dove fino a poco prima c'era Masahiko, il Commendatore era lo stesso di sempre. Lo osservai in silenzio: l'abbigliamento, la capigliatura, la spada, l'altezza... nessun cambiamento.

– Il vostro amico tarderà un po' a tornare, – disse alzando l'indice della mano destra nell'aria. – La telefonata andrà per le lunghe. Quindi concedetevi il tempo di parlare con Amada Tomohiko tranquillamente. Ci sono tante cose che desiderate domandargli, no? Anche se non so fino a che punto sia in grado di rispondervi.

– È stato lei ad allontanare Masahiko? – gli chiesi.

– Assolutamente no! – fece il Commendatore. – Voi mi sopravvalutate. Non ho un tale potere. A differenza di voi e di me, il vostro amico lavora pienamente inserito nella società, è molto occupato. Non lo lasciano tranquillo nemmeno il fine settimana, poveraccio.

– Ma lei è venuto qui insieme a noi? Nella stessa macchina, cioè?

– No, non ho viaggiato con voi, – rispose il Commendatore accompagnando le parole col movimento del capo. – La strada è lunga, da Odawara a qui. Mi sarebbe venuta la nausea.

– Comunque è arrivato fin qui. Nonostante nessuno l'avesse invitata.

– Avete ragione, non sono stato invitato. Se sono venuto, è perché mi è stato chiesto di farlo. Tra un invito e una richiesta c'è una differenza sottile, ma non perdiamoci in questi dettagli. In ogni caso, a pregarmi di venire è stato il Maestro Amada. E se sono qui, è perché anch'io desidero esservi di aiuto.

– Essermi di aiuto?

– Per l'appunto. Mi sento un po' in debito nei vostri confronti. Voi mi avete fatto uscire da quella fossa sottoterra, permettendomi di tornare in questo mondo sotto forma di idea. Come avete detto la volta scorsa, prima o poi dovevo restituirvi il favore. Non è che noi idee ignoriamo il sentimento umano dell'obbligo morale, sapete?

Il sentimento umano dell'obbligo morale?

– Be', lasciamo perdere. Qualcosa del genere, – disse il Commendatore leggendomi nel pensiero. – Comunque sia, voi desiderate sinceramente

trovare Akikawa Marie e riportarla da questa parte del mondo. In questo non mi sbaglio, vero?

Assentii. Non si sbagliava.

– Ma lei lo sa, dove si trova? – chiesi.

– Certo che lo so. L’ho appena incontrata.

– L’ha incontrata?

– Le ho anche parlato brevemente.

– Allora mi dica dov’è!

– No, non ve lo posso dire. Anche se lo so.

– Perché?

– Perché non sono autorizzato a farlo.

– Ma se mi ha appena detto che è venuto fin qui perché mi vuole aiutare!

– Sí, lo confermo.

– Ciononostante, non mi può dire dove si trova Marie?

Il Commendatore scosse il capo.

– Non tocca a me dirvelo. Ne sono veramente desolato.

– E a chi tocca, allora?

Il Commendatore puntò l’indice della mano destra verso di me.

– Tocca a voi! Siete voi che dovete rivelarlo a voi stesso. Non avete altro modo di scoprirlo.

– Lo devo rivelare io a me stesso? – ripetei. – Ma se non ne ho la minima idea!

Il Commendatore fece un sospiro.

– Voi lo sapete, invece. Però ignorate di saperlo, semplicemente.

– Mi sembra un circolo vizioso.

– No, non lo è. Fra poco lo saprete. Lo saprete in un luogo diverso da questo.

Stavolta fui io a sospirare.

– Mi dica soltanto una cosa. Akikawa Marie è stata rapita? Oppure si è allontanata di sua iniziativa e si è persa?

– Questa è una cosa che capirete quando l’avrete ritrovata e riportata indietro.

– È in pericolo?

Il Commendatore fece cenno che non comprendeva.

– Cosa sia pericoloso e cosa non lo sia, è compito degli esseri umani stabilirlo, non delle idee. Se però volete riportare indietro quella bambina, è meglio che affrettiate il passo.

Affrettare il passo? Su quale strada? Per qualche secondo guardai il Commendatore in faccia. Tutto quello che diceva suonava come un indovinello. Sempre ammesso che ci fosse una soluzione.

– Quindi lei adesso, qui, in che modo ha intenzione di aiutarmi?

– Io ho il potere di mandarvi, ora, in un luogo dove potrete incontrare voi

stesso. Ma non è una cosa semplice. Comporterà un sacrificio non da poco, e una prova severa. In concreto, a sacrificarmi sarò io, l'idea, a sostenere la prova sarete voi. Questo vi va bene?

Non riesco a immaginare cosa cercasse di dirmi.

– Insomma, cosa dovrei fare, in pratica?

– Una cosa molto semplice. Basta che mi uccidiate, – disse il Commendatore.



Capitolo cinquantunesimo  
Questo è il momento

Una cosa molto semplice, bastava che lo uccidessi.

– Dovrei uccidere lei? – chiesi.

– Sí, conformandovi alla scena dipinta nel quadro *L'assassinio del Commendatore*.

– Quindi dovrei trafiggerla con una spada. È questo che mi sta dicendo?

– Esattamente. Per fortunata combinazione, ne possiedo una. Come vi ho già detto, è una spada vera, e quando taglia, fa scorrere il sangue. Non è grande, ma visto che nemmeno io lo sono, basterà allo scopo.

Andai ai piedi del letto e guardai il Commendatore dritto in faccia. Avrei voluto dirgli qualcosa, ma non mi venivano le parole. Così restai fermo dove mi trovavo, in silenzio.

Anche Amada Tomohiko, steso sul letto, perfettamente immobile, teneva la testa voltata verso di lui. Lo stava vedendo davvero? Chissà... Il Commendatore sceglieva le persone cui mostrarsi.

Quando fui finalmente in grado di fargli una domanda, gli chiesi:

– In conclusione, se io prendo quella spada che ha al fianco e la trafiggo, riuscirò a sapere dove si trova Akikawa Marie?

– No, a dire la verità non funziona proprio così. Voi mi uccidete, qui, adesso. Mi eliminate. Questo provocherà una serie di reazioni, al termine delle quali raggiungerete il luogo dove si trova quella bambina.

Mi sforzai di capire cosa significavano le sue parole.

– Non so di quale concatenamento di fatti lei parli, ma in ogni caso si avvererà secondo le sue previsioni, senza problemi? Può anche darsi che io la uccida, ma poi le cose non vadano come pronosticato. In tal caso, lei sarebbe morto inutilmente.

Il Commendatore mi guardò sollevando un sopracciglio. Quel suo modo di alzare un sopracciglio mi ricordava tanto Lee Marvin in *Senza un attimo di tregua*. Tantissimo. Possibile che il Commendatore avesse visto *Senza un attimo di tregua*?

– Sí, avete ragione voi. Non è escluso che le cose possano andare per il verso sbagliato, – mi rispose il Commendatore. – Il mio presagio forse è soltanto una congettura. Lo so, dico troppi «forse», forse. Comunque sarò franco: altri modi di ottenere lo scopo non ce ne sono. Non possiamo chiedere

troppo.

– «Ucciderla», significa che lei sarà morto per me, vero? Che non mi apparirà mai piú, che sparirà per sempre dalla mia vista?

– Esatto. L'idea che io sono per voi esalerà l'ultimo respiro. Per un'idea è una delle infinite morti. Cionondimeno, è ugualmente una morte.

– Ma il mondo non cambia, se si uccide un'idea?

– Be', per cambiare cambia, – disse il Commendatore. Poi di nuovo alzò un sopracciglio come Lee Marvin. – È ovvio, no? Se uccidere un'idea non avesse alcun effetto, che mondo sarebbe? Che significato avrebbe?

– Quindi lei pensa che io debba ucciderla anche se questo avrà delle conseguenze, se produrrà delle alterazioni nel mondo?

– Voi mi avete tirato fuori da quella cripta. E ora mi dovete uccidere. Altrimenti il cerchio non si può chiudere. Quando si apre un cerchio, a un certo punto bisogna chiuderlo. Non c'è alternativa.

Lanciai un'occhiata ad Amada Tomohiko sul letto. Mi parve che il suo sguardo fosse rivolto verso il Commendatore, seduto sulla poltroncina.

– Il signor Amada in questo momento la può vedere? – chiesi.

– Sí, poco per volta è riuscito a vedermi. Anche la mia voce gradualmente è arrivata alle sue orecchie. E ben presto dovrebbe essere in grado di afferrare il significato di quello che sto dicendo. Si sta concentrando allo spasimo per spremere quel poco che gli resta di energia fisica e capacità intellettuale.

– Cos'ha voluto dipingere, nel quadro *L'assassinio del Commendatore*?

– Questo non lo dovete chiedere a me. Visto che siete in presenza dell'autore, domandatelo direttamente a lui.

Tornai a sedermi accanto al letto. Avvicinando la faccia all'uomo che vi era disteso, gli dissi:

– Signor Amada, ho trovato il quadro che lei aveva nascosto nel sottotetto. Perché è per nascondere che lei l'ha messo lí, vero? Non voleva che lo vedesse nessuno. Altrimenti perché l'avrebbe avvolto in tanti strati di carta? Io però l'ho tirato fuori. Forse lei mi giudicherà male, ma la curiosità era troppo forte, non sono riuscito a resistere. E ho scoperto quella tela straordinaria, *L'assassinio del Commendatore*! Da allora non sono piú riuscito a staccarne gli occhi. Perché è un quadro bellissimo, un'opera degna di diventare emblematica della sua pittura. Al momento solo io sono al corrente della sua esistenza. Non l'ho mostrato nemmeno a Masahiko. L'ha visto soltanto Akikawa Marie, una bambina di tredici anni. E da ieri lei è scomparsa.

A quel punto il Commendatore sollevò una mano.

– Ora è meglio che facciate una pausa, – mi disse. – Il cervello del Maestro adesso funziona al rallentatore, non può assorbire troppe informazioni in una volta sola.

Tacqui e per un po' osservai le reazioni di Amada. Non riuscivo a capire

quanto, delle cose che gli avevo appena detto, fosse arrivato alla sua coscienza. Il suo viso continuava a non esprimere nulla. In fondo ai suoi occhi però, guardando bene, si vedeva ancora brillare una favilla. Un bagliore, come quello di una piccola lama affilata caduta in fondo a una fontana.

Scandendo bene le parole, ripresi:

– Il problema è capire a quale scopo lei abbia creato quel quadro. L’atmosfera, il tema, la struttura... ogni cosa in quella tela è diversa da ciò che lei ha dipinto per tutta la vita. Ho l’impressione che lei vi abbia celato un messaggio. Qual è il significato di quell’opera? Chi sta uccidendo chi? Chi è in realtà il Commendatore? E Don Giovanni, l’assassino? E quello strano uomo barbuto, dalla faccia lunga, che fa capolino da una buca nel terreno nell’angolo sinistro? Che ruolo ha?

Di nuovo il Commendatore alzò una mano per fermarmi. Tacqui.

– Basta così, con le domande, – mi disse. – Impiegheranno un po’ di tempo per raggiungere la coscienza di quest’uomo.

– Crede che mi risponderà? Ne ha ancora la forza?

Il Commendatore fece cenno di no.

– Probabilmente non vi darà alcuna risposta. Non ne ha più l’energia.

– Allora perché mi ha detto di fargli delle domande?

– Perché voi, più che interrogarlo, gli avete dato delle informazioni. Gli avete fatto sapere di aver trovato *L’assassinio del Commendatore* nel sottotetto, di essere al corrente dell’esistenza del quadro. E questo era il primo passo. Adesso dovete andare avanti.

– E il secondo passo quale sarebbe?

– Uccidere me, naturalmente. Questo è il secondo passo.

– Ma ce n’è anche un terzo?

– È ovvio. Come potrebbe essere altrimenti?

– Scusi, ma che senso ha tutto questo?

– Non l’avete ancora capito?

– No, non ho capito un bel niente.

Allora il Commendatore mi spiegò:

– Il significato nascosto in quel quadro, noi lo stiamo ricreando qui. Tiriamo fuori Faccialunga. Lo portiamo qui, in questa stanza. Questo permetterà a voi di far tornare Akikawa Marie.

Ammutolii. In quale mondo avevo messo piede? Ormai non lo sapevo più.

– Non sarà un’impresa semplice, – continuò il Commendatore in tono grave. – Però la dovete portare a compimento. E a questo scopo, inesorabilmente, io devo essere ucciso.

Restava solo da attendere che Amada Tomohiko recepissero le informazioni che gli avevo dato. Ci volle un po’ di tempo. Intanto, non potevo fare a meno di nutrire dubbi che esigevano una spiegazione.

– Perché il signor Amada, per tutti questi anni, a proposito di quell'episodio accaduto a Vienna, ha sempre mantenuto il silenzio? Anche dopo che la guerra era finita. Ormai nessuno gli vietava di parlarne.

– La donna che amava venne uccisa senza pietà dai nazisti. Uccisa dopo lunghe ed efferate torture. Tutti i suoi amici furono eliminati. Il loro tentativo finì nel nulla. Soltanto lui, grazie a considerazioni di natura politica, riuscì a scampare alla morte. Tutto questo gli lasciò ferite profonde. Tanto più che anche lui venne arrestato, consegnato alla Gestapo e brutalmente torturato per due mesi. Oh, fecero molta attenzione a non oltrepassare il limite, a non ucciderlo e non lasciargli segni visibili sul corpo! Però fu trattato con estrema brutalità. Con un sadismo tale da distruggerlo psicologicamente. Il risultato di tutto questo, in pratica, fu che qualcosa dentro di lui morì. Così si rassegnò a non fare mai parola con nessuno di quei fatti accaduti a Vienna, e venne rimpatriato forzatamente.

– E poco prima il fratello minore, probabilmente traumatizzato dall'esperienza della guerra, si era tolto la vita. Subito dopo essere stato congedato, una volta tornato a casa. Andò così, vero?

– Sí. Amada Tomohiko perse una dopo l'altra, nel terribile vortice del conflitto, due persone insostituibili. Questo gli lasciò nel cuore una piaga insanabile. La rabbia e il dolore che dovette provare a quel tempo avranno messo nel suo animo radici profonde. Insieme al senso di impotenza, alla disperazione di non poter invertire la corrente che aveva imboccato il mondo, e al peso morale di essere l'unico rimasto in vita. Per questo avrà deciso di tacere su quanto accaduto a Vienna, malgrado nessuno gli impedisse più nulla.

Guardai il viso di Amada. Era sempre inespressivo. Chissà se riusciva a sentire la nostra conversazione...

– E a quel punto, – dissi, anche se non sapevo esattamente dove si situasse, il punto, – dipinse l'opera *L'assassinio del Commendatore*. Ciò che non poteva raccontare a parole, lo espresse simbolicamente con la pittura. Era tutto quello che poteva fare. Un'opera magnifica, possente.

– Un'opera in cui realizzava, in una forma diversa, ciò che non era riuscito a portare a termine. Quell'azione che avrebbe dovuto aver luogo, ma era fallita, – disse il Commendatore.

– Poi quel quadro, una volta terminato, invece di esporlo in pubblico l'avvolse in più strati di carta e lo nascose in un sottotetto, – dissi. – Perché quell'evento lontano, benché raffigurato in una dimensione fortemente allegorica e solo allusiva, per lui restasse sempre attuale e pulsante di vita. Pensa che sia andata così?

– Sí, esattamente. Era una pura proiezione del suo spirito. E un giorno voi l'avete trovato.

– Quindi tutto è iniziato perché io l'ho esposto alla luce del giorno? È

questo che mi sta dicendo? Che sono stato io, col mio gesto, ad aprire il cerchio?

Invece di rispondermi, il Commendatore sollevò le mani, i palmi rivolti verso l'alto.

Fu poco dopo quella conversazione che un visibile rossore apparve sul volto di Amada Tomohiko. Il Commendatore e io non staccavamo lo sguardo da lui per cogliere ogni suo cambiamento d'espressione, anche minimo. Come per effetto del ritorno della circolazione sanguigna sul viso, la favilla misteriosa poco per volta cominciò ad affiorare dal fondo alle sue pupille. Lentamente, come un sommozzatore che risalga in superficie dopo aver lavorato a lungo negli abissi, mettendoci tutto il tempo necessario per riabituarsi alla pressione dell'acqua. Anche il velo sottile che gli aveva offuscato lo sguardo poco per volta si dissolse, e Amada aprì gli occhi. Occhi che mostravano la determinazione a restare ancora in questo mondo, fosse anche per qualche secondo in più. Davanti a me non avevo più un vecchio debolissimo a un passo dalla morte.

– Sta usando le sue ultime energie, – mi disse il Commendatore. – Si sta sforzando di riprendere conoscenza. Se riprende conoscenza, però, tornerà anche a sentire il dolore fisico. Ora il suo corpo sta secernendo sostanze che lo attenuano. È grazie a questo processo che tante persone riescono a trarre l'ultimo respiro senza soffrire. Ma se si ritrova la consapevolezza, si ritrova il dolore. Lui lo conosce bene, il dolore, per aver subito in passato sevizie crudeli, eppure sta disperatamente cercando di tornare in sé. Perché sa che c'è qualcosa che deve fare, ora, qui.

Come per confermare le parole del Commendatore, Amada poco per volta stava assumendo un'espressione sofferente. Recuperava la percezione del suo corpo deteriorato, roso dalla vecchiaia, un corpo che ben presto avrebbe smesso di funzionare. Non aveva alcun modo di sfuggire a questo processo, il suo sistema vitale aveva esaurito il tempo concessogli. Vederlo in quelle condizioni era penoso. Forse non avrei dovuto immischiarmi, avrei dovuto lasciarlo morire tranquillo, senza farlo soffrire, senza cercare di risvegliare la sua coscienza confusa.

– Ma è una scelta che ha fatto lui stesso, – mi disse il Commendatore, che mi aveva letto come sempre nel pensiero. – Fa pena, ma non glielo si può impedire.

– Masahiko non sta tornando, vero? – gli chiesi.

– No, non ancora, – rispose lui, scuotendo leggermente il capo. – È impegnato in un'importante telefonata di lavoro. Credo che ne avrà ancora per un po'.

Adesso gli occhi di Amada Tomohiko erano spalancati. I suoi globi oculari, infossati nelle orbite rugose, sembravano volersi protendere verso

l'esterno, facevano pensare a una persona che si sporga dalla finestra. Il suo respiro si era fatto piú profondo e roco, sentivo il fiato raschiare quando entrava e usciva dalla gola. Il suo sguardo era diretto verso il Commendatore, e non vacillava. Lo aveva inquadrato nel suo campo visivo, non c'erano dubbi. Sul suo volto apparve allora un'espressione di puro stupore. Non pareva credere a quello che vedeva: un personaggio che aveva inventato e dipinto su una tela, si materializzava davanti ai suoi occhi. Era un fatto che non riusciva ad accettare.

– No, siete in errore, – mi riprese il Commendatore. – L'immagine di me che percepisce in questo momento Amada Tomohiko, non è la stessa che percepite voi.

– Cioè non la vediamo nello stesso modo?

– Non dimenticate che sono un'idea. Posso cambiare aspetto in funzione delle circostanze e della persona cui mi mostro.

– E allora in quest'istante come appare, agli occhi del signor Amada?

– Non lo so nemmeno io. Perché in ultima analisi sono soltanto uno specchio che riflette l'animo di chi mi guarda.

– Sí, ma quando è apparso a me, se non sbaglio è stato lei a scegliere di farlo sotto le sembianze del Commendatore, no?

– Se devo essere sincero, non sono stato io a deciderlo. Quella volta si era verificata una confusione fra causa ed effetto. Il fatto che io abbia preso l'aspetto del Commendatore ha messo in moto una serie di avvenimenti, ma al tempo stesso era il risultato inevitabile di un'altra serie di circostanze. Spiegarvelo secondo la logica che vige nel vostro mondo sarebbe complicato, ma per farla breve, era una cosa decisa in anticipo.

– Se l'idea è uno specchio che riflette l'animo di una persona, il signor Amada adesso vede in lei quello che desidera vedere?

– Vede quello che deve vedere, – mi corresse il Commendatore. – E può darsi che vederlo provochi in lui un dolore lacerante. Però non può farne a meno. Prima di morire.

Spostai di nuovo lo sguardo sul viso di Amada Tomohiko. Mi accorsi che all'iniziale stupore, si erano aggiunti ora un odio violento e un dolore insopportabile, non solo la sofferenza fisica che era tornata insieme alla consapevolezza di sé. Anche una pena profonda che aveva nel cuore.

– Per guardarmi, in questo momento, ha ripreso conoscenza attingendo alle sue ultime forze. Incurante dello strazio. Sta cercando di risalire al tempo della sua giovinezza, quando aveva vent'anni.

Il volto di Amada era paonazzo. Il sangue stava di nuovo circolando con vigore nelle sue vene. Le sue labbra secche e avvizzite tremarono, il respiro si trasformò in un ansimare trafelato. Le dita cercavano spasmodicamente di afferrare il lenzuolo.

– Forza, sbrigatevi a uccidermi! – mi ordinò il Commendatore. – Adesso

che la sua coscienza si è risvegliata. Fate in fretta! Questo stato di consapevolezza non durerà molto.

Così dicendo, sfilò rapidamente dal fodero la spada che aveva al fianco. Benché misurasse solo una ventina di centimetri, sembrava molto affilata. Era più che sufficiente a togliere la vita a una persona, su questo non c'era alcun dubbio.

– Trafiggetemi con questa, presto! – mi spronò lui. – Dovete riprodurre qui la scena dipinta nel quadro *L'assassinio del Commendatore*. Forza, non perdetevi tempo! Non è il momento di tergiversare.

Incapace di decidermi, io guardavo ora lui, ora Amada Tomohiko. Una sola cosa mi era chiara: Amada desiderava ardentemente un mio gesto, la decisione del Commendatore era irremovibile. Tra loro due, l'unico a non sapermi risolvere ero io.

Alle orecchie mi arrivò il battito delle ali del gufo, il suono della campanella che sentivo in piena notte.

Tutto, in qualche modo, era collegato.

– Proprio così, tutto è collegato, – mi disse il Commendatore leggendomi nel cuore. – Una catena alla quale voi non potete sfuggire. Quindi mostrate fermezza e uccidetemi. Non è necessario che proviate rimorso. È quello che vuole Amada Tomohiko. Esaudendo il suo desiderio, lo aiutate. Attuando qui qualcosa che avrebbe dovuto compiere lui. Questo è il momento. Solo voi potete salvarlo, ora che è giunto alla fine.

Mi alzai e avanzai verso la poltroncina dov'era seduto il Commendatore. Presi la sua piccola spada. Ormai non sapevo più giudicare cosa fosse giusto e cosa non lo fosse. In un mondo senza spazio e senza tempo, non esiste più neanche il senso del prima e del dopo, del sopra e del sotto. Avevo l'impressione di non esser più la stessa persona. Di essermi alienato da me stesso.

Appena presi la spada, mi resi conto che l'impugnatura era troppo piccola per la mia mano. Era un'arma adatta a una persona in miniatura. Per quanto affilata, non mi sarebbe servita a niente, con quella non sarei riuscito a colpire il Commendatore. Rimasi spiazzato.

– È troppo piccola per me, questa spada, non riesco a stringerla bene, – gli dissi.

– Ah, davvero? – chiese lui, e fece un sospiro. – Pazienza. Vuol dire che ci discosteremo un pochino dalla scena del quadro, useremo qualcos'altro.

– Qualcos'altro?

Il Commendatore indicò un armadietto in un angolo della stanza.

– Aprite il cassetto in alto, per favore.

Feci come mi aveva detto.

– Dovrebbe esserci un coltello per pulire il pesce, lí dentro, – disse il Commendatore.

In effetti, sopra una pila di asciugamani ordinatamente piegati, era posato un coltello da cucina. Era quello che aveva portato Masahiko per preparare il dentice, quando era venuto da me. La solida lama di venti centimetri era perfettamente affilata. Masahiko era sempre stato di un'esigenza maniacale, riguardo a strumenti e utensili. E naturalmente li teneva con cura.

– Bene, prendete quel coltello e uccidetemi seduta stante, – mi ordinò il Commendatore. – Un coltello o una spada, è indifferente... L'essenziale è ricreare la scena dipinta in quel quadro. Ma dovete fare in fretta! Non c'è più tempo!

Afferrai il coltello. Era pesante come una pietra. La lama, colpita dalla luce che entrava dalla finestra, splendeva, bianca e fredda. Quel coltello era sparito dalla mia cucina ed era venuto ad attendermi in un cassetto di quella camera. Dunque Masahiko l'aveva affilato perché io potessi salvare suo padre. Sembrava proprio che non avessi modo di sottrarmi a un destino già scritto.

Pur non essendomi ancora deciso, col coltello ben stretto nel pugno girai alle spalle del Commendatore, che era rimasto seduto. Amada Tomohiko, dal suo letto, guardava verso di me con gli occhi sbarrati. Come se assistesse realmente a un episodio che ormai apparteneva alla storia. Teneva la bocca aperta e muoveva la lingua biancastra che si intravedeva fra i denti ingialliti, come se cercasse di dire qualcosa. Il mondo però non porgeva orecchio alle sue parole.

– Voi non siete certamente un uomo violento, – mi disse in tono persuasivo il Commendatore. – Questo l'ho capito. Non siete fatto per uccidere. Ci sono volte, però, in cui una persona, per salvaguardare qualcosa di importante, o per ottenere un grande scopo, deve compiere un gesto che trova odioso. Ed è quanto vi sta accadendo adesso. Forza, uccidetemi. Come vedete sono piccolo, e non oppongo resistenza. Sono soltanto un'idea. Dovete solo trafiggermi il cuore col coltello. È una cosa semplicissima.

Con la punta del dito il Commendatore indicava il proprio petto. La parola «cuore», immancabilmente, mi riportò alla memoria mia sorella. Ricordavo benissimo la volta in cui era stata operata alla clinica universitaria. Ricordavo che si era trattato di un intervento oltremodo difficile, oltremodo delicato. Un'impresa di rara complessità per salvare un singolo cuore! Era stata necessaria la collaborazione di diversi cardiologi, si era usata una gran quantità di sangue. Eppure trafiggere un cuore era «una cosa semplicissima».

– Sí, è inevitabile che voi adesso pensiate a vostra sorella, – disse il Commendatore. – Ma se volete salvare Akikawa Marie, non avete scelta. Anche se è una cosa che vi ripugna. Dovete avere fiducia in me. Non ascoltate il vostro cuore, mettete a tacere la vostra coscienza. Non chiudete gli occhi, però. Al contrario, teneteli bene aperti!

Brandii il coltello alle spalle del Commendatore. Ma non riuscii a colpirlo.



Pur sapendo che per lui era solo una delle innumerevoli morti, che lui era solo un'idea, non ce la facevo; per me significava togliere la vita a una persona che avevo davanti agli occhi. Era un omicidio, come quello commesso a Nanchino da Amada Tsuguhiko per ordine di un ufficiale.

– Non è la stessa cosa, – mi disse il Commendatore. – Perché in questo caso sono io che lo voglio. Sono io che vi chiedo di uccidermi. È una morte necessaria alla rigenerazione. Coraggio, decidetevi a chiudere il cerchio!

La mia mente tornò al momento in cui stringevo il collo di una ragazza, in un *love hotel* della prefettura di Amagi. Ma quella era stata solo una simulazione, mi dissi chiudendo gli occhi. L'avevo fatto perché me l'aveva chiesto lei, ma non avevo tirato la cintura al punto da ucciderla. Non ero riuscito ad andare avanti quanto lei avrebbe voluto. Se avessi esaudito il suo desiderio, avrei forse finito per ammazzarla. Sul letto di quel *love hotel*, per un attimo, avevo intravisto dentro di me una collera profonda, quale non avevo mai provato in vita mia. Una collera cupa che turbinava impetuosa nel mio petto come una fanghiglia sanguinolenta, spingendomi senza esitazioni verso un solo obiettivo: dare la morte, la morte reale.

«So bene dov'eri e cosa stavi facendo», mi aveva detto quell'uomo.

– Forza, pugnalatemi, – mi esortò il Commendatore. – Dovreste essere in grado di farlo. Quello che ucciderete ora non sono io. Quello che ucciderete è un padre malvagio. Lo ucciderete e spargerete il suo sangue sul terreno.

Un padre malvagio?

Di chi parlava? Chi mai poteva rappresentare per me un padre malvagio?

– Chi rappresenta per voi un padre malvagio? – chiese il Commendatore ripetendo le parole che avevo formulato mentalmente. – Dovreste averlo visto anche poco fa. Non è così?

«Non devi aggiungere più nulla al mio ritratto!» mi disse in quel momento quell'uomo. E dallo specchio scuro protese un dito verso di me. Quel dito mi trafisse il petto come la punta aguzza di una lama.

Il dolore mi accecò, per reazione dimenticai ogni remora. Chiusi gli occhi, come il Don Giovanni del quadro scacciai ogni pensiero, soffocai ogni sentimento, cancellai ogni espressione dal mio volto, e affondai il coltello nel petto del Commendatore. La lama penetrò nel punto che lui mi stava indicando, nel suo cuore in miniatura. Ebbe una forte reazione muscolare, ma non accennò a fare resistenza. Il suo unico gesto fu di afferrare l'aria con le sue piccole mani. Eppure il corpo in cui viveva cercava di sfuggire con tutte le sue forze alla morte imminente. Lui poteva anche essere un'idea, ma il suo corpo non lo era. Era stato preso in prestito da un'idea, ma non aveva intenzione di accettare tranquillamente di morire. Il corpo funziona secondo una logica fisica. Dovevo reprimere ad ogni costo la sua resistenza, recidere il suo respiro alla radice. «Uccidetemi», mi aveva detto il Commendatore. Ma in realtà quello cui stavo togliendo la vita era il corpo di qualcun altro.

Avrei voluto abbandonare ogni cosa e scappare subito da quella camera. Nelle orecchie però mi risuonavano ancora le parole del Commendatore: «Se volete salvare Akikawa Marie, non avete scelta. Anche se è una cosa che vi ripugna».

Di conseguenza spinsi la lama ancora più a fondo nel suo cuore. Non potevo fermarmi a metà. Spinsi fino a trapassare il suo petto minuto da parte a parte. La sua veste bianca si tinse di rosso. Il sangue, pur non scorrendo a fiumi come nel quadro, sporcò la mia mano che stringeva il manico del coltello. Mi sforzai di pensare che si trattava di un'illusione ottica. Che quello che stavo uccidendo era un miraggio e tutto stava avvenendo nella mia fantasia.

Invece sapevo che non era così. Forse il mio atto era immaginario, ma la mia vittima non era un miraggio. Era innegabilmente una persona in carne e ossa. Quella creatura irrealista alta sessanta centimetri, creata dal pennello di Amada Tomohiko, possedeva un'energia vitale sorprendente. La lama del coltello che tenevo in mano aveva lacerato la sua pelle, distrutto diverse ossa, trafitto il suo cuore per piantarsi nella spalliera della poltroncina. Non poteva essere un'illusione ottica.

Amada Tomohiko, gli occhi sempre spalancati, aveva visto tutto. Mi aveva guardato uccidere il Commendatore. Anzi no. Per lui quello non era il Commendatore. Ma chi era, allora? Forse l'alto ufficiale nazista che aveva cercato di ammazzare a Vienna? Il superiore che a Nanchino aveva consegnato una sciabola a suo fratello ordinandogli di tagliare la testa a tre prigionieri cinesi? Oppure qualcosa di molto più malvagio, dalle radici profonde, che aveva generato quegli uomini? Naturalmente non lo potevo sapere. Sul suo volto non riuscivo a leggere alcun accenno di emozione. Per tutto il tempo era rimasto con la bocca aperta, senza muovere le labbra. Solo la lingua aveva continuato ad agitarsi, nel vano sforzo di formare qualche parola.

Finché a un certo punto il Commendatore si accasciò, come una marionetta cui avessero tagliato i fili. La forza aveva abbandonato la sua testa e il suo petto. Io tenevo sempre il coltello conficcato nel suo cuore. Nella stanza tutto era fermo, la scena statica. L'immobilità durò a lungo.

Il primo ad accennare un movimento fu Amada. Quando il Commendatore crollò, ormai privo di vita, anche il vecchio, passati pochi minuti, esaurì le sue ultime forze. Le aveva usate tutte per riprendere conoscenza. Fece un profondo sospiro, come a dire: «Ormai ho visto quello che dovevo vedere», e chiuse gli occhi. Molto lentamente, a fatica, quasi abbassasse una saracinesca. La bocca era ancora aperta, ma all'interno la lingua non si scorgeva più, si vedevano solo i denti ingialliti e mal allineati che facevano pensare allo steccato di una casa abbandonata. L'espressione sofferente aveva abbandonato il suo viso, se n'era andata insieme al dolore, per lasciare posto a

una quiete rasserenante. Amada Tomohiko era tornato nel mondo tranquillo del coma, privo di travaglio e di coscienza. Ne fui felice per lui.

Allentai la pressione sul coltello e lo estrassi dal corpo del Commendatore. Dalla ferita sgorgò un fiotto di sangue. Come nel quadro. Appena tolsi il coltello, il Commendatore scivolò giù sul sedile, come se avesse perso il sostegno che lo manteneva seduto. Gli occhi erano sbarrati, la bocca distorta dal dolore. Le sue minuscole dita sempre protese nell'aria. La vita l'aveva completamente abbandonato, il sangue formava una pozza nerastra ai suoi piedi. In quantità straordinaria, per uscire da un corpo così piccolo.

Fu così che il Commendatore – l'idea che aveva preso le sue sembianze – alla fine morì. Amada Tomohiko era tornato al suo coma profondo. L'unico essere cosciente che restasse nella stanza ero io, in piedi accanto al Commendatore, attonito, il coltello di Masahiko sporco di sangue stretto in mano. In quel momento mi sarebbe dovuto arrivare alle orecchie soltanto il suono del mio respiro affannoso e roco. Invece non era così. Sentivo un altro movimento irrequieto. Qualcosa a metà tra un rumore e un'impressione. «Tendete bene l'udito!» mi parve di sentir dire al Commendatore. Seguì il suo consiglio.

Nella stanza c'era qualcosa. Qualcosa che si muoveva. Sempre col coltello sporco di sangue stretto in mano, senza cambiare posizione, spostai solo lo sguardo verso la direzione da cui proveniva il suono. E con la coda dell'occhio vidi chi c'era in un angolo in fondo alla stanza: Faccialunga.

Uccidendo il Commendatore, l'avevo trascinato in questo mondo.

## Capitolo cinquantaduesimo

### Un uomo con un berretto a cono arancione

Era davanti a me, come Amada Tomohiko l'aveva dipinto nel quadro, in basso a sinistra. Faccialunga sporgeva il viso da una botola in un angolo della stanza e, tenendo sollevato il coperchio quadrato, si guardava attorno furtivamente. Aveva lunghi capelli arruffati e una barba nera che gli copriva metà del volto, quel suo volto lungo e stretto come una melanzana storta. Il mento era sfuggente, gli occhi tondi e stranamente grandi, il naso largo e piatto. Solo le labbra, chissà perché, erano rosse come un frutto maturo. Di corporatura non era grande, al contrario, ma era ben proporzionato. Sembrava la copia in scala ridotta di un essere umano, come il Commendatore.

A differenza del personaggio dipinto nel quadro, aveva un'espressione di profondo stupore mentre guardava attonito il Commendatore ormai cadavere. Probabilmente non credeva alla scena che aveva davanti agli occhi, era a bocca aperta. Non sapevo da quanto tempo fosse lí in quella posizione. Concentrato a uccidere il Commendatore, tenendo d'occhio al tempo stesso le reazioni di Amada, non mi ero accorto della presenza di qualcuno in un angolo della stanza. Quello strano uomo però aveva di sicuro visto tutto, dall'inizio alla fine. Perché questo aveva dipinto nel suo quadro Amada Tomohiko.

Sulla tela Faccialunga, bloccato in una posa statica, non accennava a fare movimenti. Come se fosse pietrificato. Così provai a muovermi io, con prudenza. Nessuna reazione da parte sua. Con una mano continuava a tenere il coperchio della botola sollevato e guardava il Commendatore con gli occhi spalancati. Non lo vidi neanche battere le ciglia.

Poco per volta allentai la tensione dei muscoli e mi rilassai, poi feci qualche passo verso di lui, in modo da spezzare la composizione della scena allontanandomi dal punto in cui mi trovavo. Il coltello sporco di sangue in mano, avanzai a passi felpati, come un gatto, con infinita cautela. Volevo a tutti i costi evitare che Faccialunga si rifugiasse di nuovo sottoterra. Per salvare Akikawa Marie, per ricreare la scena del quadro e far uscire dal sottosuolo quell'uomo, il Commendatore aveva donato la sua vita. Il suo sacrificio non doveva essere vano.

Tuttavia, come ottenere da Faccialunga informazioni riguardo a Marie? Non sapevo da dove cominciare. Che rapporto c'era tra quel personaggio e la

scomparsa di Marie, chi era lui in realtà? Non ne avevo la minima idea. Le informazioni su Faccialunga che mi aveva dato il Commendatore erano più un enigma che dati certi. In ogni caso, non dovevo lasciarmelo scappare. A tutto il resto avrei pensato dopo.

Il coperchio della botola misurava circa sessanta centimetri di lato. Come il pavimento della stanza, era di linoleum verde. Una volta chiuso, sicuramente non lo si distingueva dal suolo. Anzi, era probabile che la botola stessa scomparisse.

Pur vedendo che mi avvicinavo, Faccialunga non si muoveva. Sembrava letteralmente pietrificato, come un gatto paralizzato in mezzo alla strada dai fari di un'automobile. Poteva anche darsi che avesse ricevuto il compito di mantenere il più a lungo possibile, senza alterazioni, la composizione della scena. Comunque fosse, la sua immobilità in quel momento per me era una fortuna. Perché altrimenti, vedendomi avvicinare e rendendosi conto di essere in pericolo, sarebbe scappato subito sottoterra. E quella botola, una volta chiusa, non si sarebbe riaperta mai più.

Girai lentamente alle spalle di Faccialunga, posai il coltello a lato della botola, protesi fulmineo le mani e lo afferrai per il colletto. Indossava abiti scuri, piuttosto aderenti. Una rozza tenuta da lavoro, fatta di un tessuto molto diverso da quello dell'elegante veste del Commendatore. Al tatto era molto ruvida ed era rattoppata in più punti.

Sentendosi preso per il colletto, Faccialunga di colpo si riscosse e uscì dal suo stato di paralisi, si dimenò freneticamente, cercando di rifugiarsi dentro la buca. Io però lo tenevo con tutte le mie forze e non lo mollai. Non potevo permettergli di fuggire, qualunque cosa succedesse. Con uno sforzo immane cercai di trascinarlo fuori. Lui oppose una resistenza disperata. Si irrigidì tutto, le mani puntate contro il bordo della buca. Era molto più forte di quanto avessi pensato. Provò persino a mordermi le dita. Non sapendo cos'altro fare, gli sbattei violentemente la testa contro lo spigolo della botola. Una, due volte, osservando bene la sua reazione. Al secondo colpo Faccialunga svenne, le forze improvvisamente lo abbandonarono. Così potei finalmente tirarlo fuori di lì, e portarlo alla luce del sole.

Era un poco più alto del Commendatore. Più o meno tra i settanta e gli ottanta centimetri. Indossava abiti pratici, quelli che mettono i contadini per lavorare nei campi, o gli inservienti per pulire il giardino. Una casacca ruvida e ampi pantaloni di cotone stampato simili ai *monpen*. Intorno ai fianchi aveva una specie di cintura di corda. Era a piedi nudi. Forse le scarpe non le metteva mai, perché aveva la pianta dei piedi indurita e spessa, nera di sporcizia. I capelli lunghi non erano stati lavati da un pezzo, e non sembravano conoscere il pettine. La metà inferiore della faccia era nascosta da una barba nera. L'altra metà aveva un colorito livido, segno che quell'uomo non doveva godere di buona salute. Stranamente però non

puzzava, benché non una sola parte del suo corpo fosse pulita.

Dall'aspetto esteriore, dedussi che doveva trattarsi di un uomo rozzo, appartenente allo strato sociale piú basso, mentre il Commendatore era un membro della classe nobile del tempo. Nell'epoca Azuka la gente del popolo probabilmente aveva proprio quell'aria lí. Oppure era cosí che Amada Tomohiko si era immaginato «la gente del popolo all'epoca Azuka». Ma non aveva la minima importanza. Ciò che dovevo fare io, seduta stante, era ottenere da quell'uomo dalla faccia strana informazioni riguardo alla scomparsa di Marie.

Lo distesi prono, presi la cintura di un accappatoio appeso poco distante, e gli legai strettamente le mani dietro la schiena. Poi trascinai il suo corpo inerte al centro della stanza. Non era pesante, viste le dimensioni. Piú o meno quanto un cane di taglia media. Staccai il cordone che tratteneva le tende della finestra e lo usai per legargli un piede alla gamba del letto. Cosí, quando fosse rinvenuto, non avrebbe potuto rifugiarsi nella botola.

Catturato e disteso per terra, privo di conoscenza, inondato dalla luce del sole pomeridiano, Faccialunga faceva davvero pena, poveraccio. Mentre si sporgeva da quella buca buia e osservava la scena, controllando le mie mosse, aveva un'aria sinistra, ma in pochi istanti l'aveva persa. Guardandolo da vicino, pensai che non sembrava un essere pericoloso e malevolo. Anzi, nel suo aspetto c'era persino un accenno di stolido onestà. Inoltre doveva essere molto schivo. Il genere di persona che non ha progetti e giudizi propri, ma esegue pedestremente gli ordini impartiti dai superiori.

In Amada Tomohiko, sempre supino sul letto, non si notava la minima alterazione. Teneva gli occhi chiusi ed era perfettamente immobile, al punto che era difficile capire se fosse ancora vivo. Avvicinai l'orecchio a pochi centimetri dalla sua bocca. Prestando molta attenzione, riuscii a sentire, molto flebile, il sibilo del suo respiro, lontano come l'eco del mare. Non aveva lasciato questo mondo. Era soltanto immerso nella serenità del coma profondo. Dopo essermene assicurato, provai un senso di sollievo. Non ci sarebbe mancato altro che morisse mentre Masahiko non c'era! Il suo viso ora aveva un'espressione placida, addirittura soddisfatta, si sarebbe detto. Dopo avermi visto con i suoi occhi trafiggere il Commendatore (o l'uomo che secondo lui andava ucciso), era forse riuscito a liberarsi, finalmente, di un pensiero ossessivo.

Il corpo del Commendatore era sempre accasciato sulla poltroncina rivestita di stoffa, nella stessa posizione. Gli occhi erano aperti, dentro la bocca socchiusa si intravedeva la lingua immobile. Dal cuore gli fuoriusciva ancora sangue, ma meno abbondante di prima. Gli presi la mano destra: era molle, inerte. Conservava ancora un po' di calore, ma la pelle dava già una sensazione di rigidità. Di quel distacco che assume la vita quando si trasforma progressivamente nel suo contrario. Provai il desiderio di ricomporre

amorevolmente quel corpo, di adagiarlo in una bara adatta alle sue dimensioni. Una piccola bara destinata a un bambino, che sarei poi andato a deporre con riguardo nella cripta dietro il tempietto. In modo che nessuno potesse piú disturbarlo. In quel momento però la sola cosa che potessi fare era chiudergli delicatamente le palpebre.

Non mi restava che sedermi ad aspettare che Faccialunga tornasse in sé. Fuori dalla finestra l'oceano luccicava abbagliante sotto i raggi del sole. Alcuni pescherecci erano ancora al largo. Un aereo argenteo attraversava il cielo diretto a sud, la fusoliera levigata splendente nella luce. Era un apparecchio dotato di quattro motori a elica e una lunga antenna sulla coda, un velivolo da ricognizione delle Forze di autodifesa, decollato dalla base di Atsugi per avvistare eventuali sommergibili. In quel sabato pomeriggio, ognuno si dedicava senza brontolare al proprio lavoro quotidiano. Quanto a me, nella camera di un lussuoso ricovero per anziani illuminato dal sole, avevo appena accoltellato il Commendatore, acciuffato Faccialunga che faceva capolino da una botola, e stavo cercando un'incantevole tredicenne scomparsa nel nulla. Il mondo è bello perché è vario.

Intanto Faccialunga tardava a svegliarsi. Piú volte controllai l'ora.

Se a quel punto fosse improvvisamente rientrato Masahiko, cos'avrebbe pensato di fronte a quella scena? Il Commendatore, assassinato, giaceva in un lago di sangue. Faccialunga, tirato fuori a forza dalla botola, era steso a terra. Entrambi erano alti meno di un metro e indossavano vesti di foggia antica. Quanto a suo padre Tomohiko, era in coma profondo, un sorriso soddisfatto sulle labbra. In un angolo della stanza si apriva una scura buca quadrata. Come avrei potuto spiegargli la serie di circostanze che avevano portato a quella situazione?

Naturalmente Masahiko non tornò. Come aveva detto il Commendatore, era impegnato in un'importante telefonata di lavoro. Doveva parlare al cellulare con qualcuno riguardo a non so quale faccenda. Chissà se anche quella telefonata era stata programmata in anticipo per evitare che io rischiassi di venire disturbato nel bel mezzo dell'azione? Intanto, sempre seduto, tenevo d'occhio Faccialunga. La botta contro lo spigolo della buca gli aveva provocato una temporanea commozione cerebrale. Non avrebbe impiegato molto tempo a riprendere conoscenza. Gli sarebbe rimasto un bel bernoccolo sulla fronte, ma niente di piú.

Finalmente tornò in sé. Si dimenò sul pavimento, pronunciò alcune parole sconnesse. Poi dischiuse leggermente gli occhi, come un bambino davanti a qualcosa che gli fa paura... qualcosa che deve guardare anche se non vorrebbe.

Scattai in piedi e andai a inginocchiarmi di fianco a lui.

– Non c'è tempo! – gli dissi guardandolo dall'alto. – Voglio sapere dov'è Akikawa Marie. Se me lo dici, ti slego subito e ti lascio tornare là sotto.

Gli indicai la botola aperta in un angolo della stanza. Non l'avevo richiusa. Non sapevo se il significato delle mie parole gli fosse chiaro o no, ma non potevo fare altro che parlargli sperando che mi capisse.

Invece di rispondere, Faccialunga scosse violentemente la testa, piú volte. Cosa voleva dire? Che non sapeva nulla? Che non comprendeva la mia lingua?

– Se non mi ubbidisci, ti uccido, – lo minacciai. – Hai visto che ho accoltellato il Commendatore? Uccidere una persona o due, non fa nessuna differenza per me.

Cosí dicendo, gli appoggiai il coltello macchiato di sangue contro la gola sporca. Pensai ai pescatori in mare aperto, agli aviatori. «Ognuno si dedicava senza brontolare al proprio lavoro». A me era toccato questo. Naturalmente non avevo intenzione di uccidere nessuno, ma la lama era affilata e ben reale. Faccialunga, per la paura, si contrasse tutto e si mise a tremare.

– Aspetti! – disse con voce roca. – Aspetti un momento, signore!

Pronunciava le parole in modo un po' strano, ma si faceva capire. Allontanai appena appena il coltello dalla sua gola.

– Dov'è Akikawa Marie? – gli chiesi. – Lo sai?

– No, io non so nulla di questa persona. È la verità.

Lo guardai in silenzio negli occhi. Occhi grandi, espressivi. Ebbi la sensazione che fosse sincero.

– Allora cosa sei venuto a fare, qui?

– È il mio lavoro, devo vedere quello che succede e registrarlo. Per questo guardavo. È la verità.

– Cos'è che dovevi guardare, eh?

– Non lo so, signore, mi è stato ordinato di fare cosí, e cosí ho fatto.

– Ma chi sei, tu? Un tipo di idea?

– No, non sono un'idea. Sono una metafora.

– Una metafora?

– Sí. Una semplice, umile metafora. Il mio ruolo è soltanto collegare una cosa a un'altra. Quindi mi perdoni.

Nella mia testa si stava creando una gran confusione.

– Se sei davvero una metafora, prova a improvvisarne una. Dovresti riuscirci, no? – gli dissi.

– Ma io sono solo una povera metafora di basso rango. Non sono capace di inventarne una di categoria superiore.

– Non è necessario che sia di categoria superiore. Basta che sia una metafora.

Faccialunga ci pensò su per un bel po'. Poi declamò:

– Era uno che si notava. Come un uomo con un berretto a cono arancione in una strada affollata.

Non solo non era di categoria superiore! Tanto per cominciare, non era



nemmeno una metafora.

– Non è una metafora, è una similitudine, – gli feci notare.

– Mi scusi, signore. Allora ci riprovo, – mi rispose Faccialunga, la cui fronte si stava coprendo di sudore.

– Lui viveva come se portasse un berretto a cono arancione in una strada affollata, – disse.

– Non si capisce niente, di questa frase. E non è una metafora vera e propria. Non mi convinci affatto, tu, come metafora. Non mi resta che ucciderti.

Per il terrore, a Faccialunga cominciarono a tremare le labbra. Con tutta la sua magnifica barba, era un fifone.

– Mi scusi. Sono ancora un apprendista. Non riesco a immaginare metafore brillanti. Le chiedo perdono. Però sono una metafora vera, genuina, mi creda.

– Ma c'è qualcuno gerarchicamente superiore a te, qualcuno che ti dà ordini?

– No, non c'è. Cioè forse sí, ma non l'ho mai visto. Io sono semplicemente al servizio della correlazione tra un fenomeno e il modo in cui viene espresso. Sono come una medusa inesperta in balia delle onde. Di conseguenza non mi uccida, signore, la prego. Mi perdoni.

– Ti posso anche perdonare, – gli dissi, senza allontanare il coltello dalla sua gola. – In cambio, però, ti chiedo di portarmi nel luogo dal quale sei venuto.

– No, questo non lo posso fare! – disse Faccialunga, opponendo per la prima volta un secco rifiuto. – La strada che ho preso per venire fin qui è una «via metaforica». Il percorso non è lo stesso per tutti, varia da persona a persona. Di conseguenza non mi è possibile condurla con me.

– Vuoi dire che devo trovare la via da solo? È cosí?

Faccialunga scosse la testa.

– No, signore, è troppo rischioso per lei prendere una strada riservata alle metafore. Se una persona vivente vi si addentra, basta che sbagli percorso una volta e rischia di finire in un mondo assurdo. Ci sono doppie metafore nascoste ovunque.

– Doppie metafore?

Faccialunga tremava.

– Sí. Stanno acquattate nelle tenebre, sono creature pericolosissime, vere e proprie criminali.

– Non importa, – dissi. – Tanto ci sono già dentro fino al collo, nell'assurdità. Un po' piú o un po' meno, per me non cambia nulla, non è piú una novità. Ho appena ucciso con le mie mani il Commendatore. Non voglio che la sua morte sia inutile.

– Allora mi rassegnò. Mi permetta di darle un consiglio, però.

– Sí?

– Penso che lei dovrebbe portare con sé qualcosa per farsi luce. Perché percorrerà luoghi molto bui, signore. E sicuramente incontrerà un fiume. È un fiume metaforico, ma l'acqua è reale. La corrente è fredda e veloce, profonda. Non le sarebbe possibile raggiungere l'altra sponda senza una barca. Ne troverà una all'attracco.

– E dopo aver preso la barca e attraversato il fiume, cosa mi succederà? – chiesi.

Gli occhi di Faccialunga ebbero un lampo.

– Al di là del fiume c'è un mondo che fluttua al vento della correlazione, un mondo che si estende all'infinito. Non le resta che vederlo con i suoi occhi.

Andai fino al comodino accanto al letto dove giaceva Amada Tomohiko. Come avevo previsto, trovai una torcia elettrica. Per forza, una stanza in un istituto come quello doveva essere dotata di quel tipo di equipaggiamento, nel caso scoppiasse un incendio. Provai ad accenderla: funzionava, le batterie erano cariche. La presi e infilai il giubbotto di pelle che avevo lasciato sulla spalliera della sedia. Poi mi diressi verso la botola in un angolo della camera.

– La prego, – mi supplicò Faccialunga. – Non potrebbe disfare queste corde, per favore? Non mi lasci legato qui, sarei perduto.

– Se sei veramente una metafora, dovresti riuscire a liberarti facilmente. In ogni caso sei un concetto, un'idea, qualcosa del genere... figurati se non riesci a spostarti da un luogo all'altro come vuoi.

– Mi sta sopravvalutando, signore. Non sono dotato di facoltà così straordinarie. Sono le metafore di alto rango che possono essere chiamate concetti o idee.

– Quelle che portano un berretto a cono arancione?

Un'ombra passò sul viso di Faccialunga.

– Non mi prenda in giro, per favore. Anch'io posso sentirmi ferito, sa?

Esitai un po', ma alla fine decisi di slegargli le mani e il piede. Gli avevo fatto dei nodi stretti, quindi per scioglierli ci volle qualche minuto. Tutto sommato, non mi sembrava una cattiva persona. A parte il fatto che non sapeva dove si trovasse Akikawa Marie, mi aveva dato di sua spontanea volontà informazioni utili. Una volta libero, non avrebbe cercato di ostacolarmi o farmi del male. E poi non era pensabile lasciarlo legato lì. Se qualcuno l'avesse trovato, e in quelle condizioni, sarebbero state grane a non finire. Appena gli sciolsi le piccole mani, Faccialunga, sempre seduto a terra, prese a massaggiarsi i polsi. Poi si toccò la fronte, dove gli era spuntato un bel bernoccolo.

– La ringrazio. Adesso posso tornare al mondo da cui sono venuto.

– Prego, comincia pure ad avviarti, – gli dissi indicandogli la buca in un angolo. – È meglio se vai prima tu, io ti seguo.

– Allora non faccio complimenti, mi scusi. Le chiedo solo di richiudere

bene la botola. Altrimenti qualcuno potrebbe inciampare e caderci dentro. Oppure entrarci per curiosità. E poi la colpa sarebbe mia.

– Tranquillo. Una volta sceso, non dimenticherò di chiudere.

Faccialunga andò a passettini fino alla botola, vi calò le gambe e scese, lasciando fuori solo metà faccia. I suoi grossi occhi, sgranati, brillavano di luce sinistra. Proprio come nel quadro *L'assassinio del Commendatore*.

– Be', faccia attenzione, allora, – mi disse. – Spero proprio che trovi quella signorina... come ha detto che si chiama? Komichi?

– No, non Komichi, – replicai. Un brivido mi corse lungo la spina dorsale. Mi irrigidii tutto, la gola secca. Per un attimo mi venne meno la voce. – Si chiama Akikawa Marie. Che cosa sai, tu, di Komichi?

– No, io non so niente, – si affrettò a dire Faccialunga. – All'improvviso, nella mia umile mente metaforica, è affiorato quel nome. Mi sono sbagliato. Mi scusi.

Dette quelle parole, Faccialunga scivolò veloce nella buca e scomparve. Come fumo disperso dal vento.

La torcia di plastica in mano, per qualche minuto rimasi fermo dove mi trovavo. Komichi? Perché a quel punto saltava fuori il nome di mia sorella? Anche Komi era legata alla serie di avvenimenti che mi erano capitati? Comunque fosse, non avevo il tempo di riflettere su quell'enigma. Infilai le gambe nella buca e accesi la torcia elettrica. Ai miei piedi mi parve di scorgere un lungo passaggio buio, in leggera discesa. Era tutto molto strano. Cioè, visto che la stanza era al secondo piano, al di sotto logicamente ci sarebbe dovuto essere il primo. Eppure il fascio di luce non riusciva a illuminare la fine di quel cunicolo. Mi calai del tutto, poi protesi un braccio e chiusi bene la botola. Non vidi più nulla, era buio pesto.

In quella profonda e infinita oscurità, faticavo a ritrovare i miei cinque sensi. Come se il flusso di informazioni fra la mente e il corpo si fosse interrotto. L'effetto era sconcertante. Avevo l'impressione di non essere più me stesso. Eppure dovevo andare avanti.

«Mi dovette uccidere... trovare Akikawa Marie».

Queste erano state le parole del Commendatore. A lui era toccato il sacrificio, a me spettava la prova. Intanto, non potevo fare altro che avanzare. Con la luce della torcia per unica alleata, mi inoltrai nell'oscurità della «via metaforica».

## Capitolo cinquantatreesimo

### Forse era un attizzatoio

L'oscurità che mi avvolgeva era infinitamente densa e sembrava dotata di volontà propria. Non intravedevo il minimo chiarore, la più tenue sorgente di luce. Mi sembrava di camminare sul fondo di un abisso marino, impenetrabile ai raggi del sole. A tenermi a malapena legato al mondo era solo il fascio luminoso giallastro della torcia elettrica che avevo in mano. Il passaggio era tutto in leggera discesa; come un tubo scavato nella roccia, aveva un pavimento solido e liscio. Il soffitto basso mi costringeva a camminare piegato per non sbattere la testa. Il freddo faceva venire la pelle d'oca, sottoterra, ma stranamente non c'era alcun odore. Anche l'aria, là sotto, era diversa dall'aria esterna, non sembrava formata dagli stessi elementi.

Quanto sarebbero durate le pile della torcia elettrica? Impossibile saperlo. Per il momento il fascio di luce era stabile, non vacillava, ma se a un certo punto si fosse spento (prima o poi sarebbe successo) mi sarei ritrovato nelle tenebre più compatte, solo. E se dovevo credere alle parole di Faccialunga, in quelle tenebre, da qualche parte, si nascondevano delle pericolose «doppie metafore».

Per la tensione stringevo la torcia talmente forte, che avevo il palmo della mano tutto sudato. Sentivo i battiti sordi del mio cuore. Mi facevano pensare al suono minaccioso di un tamburo proveniente dal fondo della giungla. D'altronde ero stato avvisato: «Dovrebbe portare con sé qualcosa per farsi luce. Perché percorrerà luoghi molto bui», mi aveva detto Faccialunga. Il che forse significava che quella specie di corridoio non era tutto buio, dall'inizio alla fine. Speravo proprio che prima o poi si rischiarasse un poco. E anche che il soffitto diventasse un po' più alto. I posti stretti e bui mi avevano sempre angosciato. Se la situazione non fosse migliorata, mi sarebbe venuto l'affanno e avrei provato difficoltà a respirare.

Mi sforzai di non pensare alle tenebre e alla mancanza di spazio. Di pensare a qualcos'altro. Mi venne in mente un toast al formaggio. Perché proprio un toast al formaggio? Va' a sapere! Comunque fosse, l'immagine di una fetta di pane abbrustolita coperta di formaggio fuso si formò all'improvviso nella mia mente. Quadrata, posata su un piattino bianco senza decorazioni. Il pane era tostato al punto giusto, il formaggio aveva l'aria

squisita. Avevo l'impressione di poter prendere in mano quel toast anche subito. Di fianco c'era una tazza di caffè caldo, fumante. Caffè nero come una notte senza luna e senza stelle. Mi ricordai con nostalgia di quelle due cose – toast e caffè – posate al mattino sul tavolo dove facevo colazione. E della finestra aperta, dei grandi salici fuori, del verso degli uccellini che venivano a posarsi in bilico, come acrobati, sui rami flessibili. Tutto questo era adesso lontano da me, a una distanza incalcolabile.

Poi pensai all'opera *Il cavaliere della rosa*, che ascoltavo bevendo il mio caffè, sbocconcellando il mio toast ancora caldo. Al disco nero della Decca. Un disco pesante, in vinile. Lo posavo sul piatto dello stereo, vi facevo scendere lentamente la puntina. La Filarmonica di Vienna era diretta da Georg Solti. Un suono delicato e fluente. «Potrei raffigurare con la musica qualsiasi cosa, fosse anche una scopa», aveva detto Strauss al suo apogeo. O forse non era una scopa? No, forse no. Forse era un ombrello, o un attizzatoio. Ma non aveva la minima importanza. Però, come si faceva a raffigurare una scopa con la musica? E un toast al formaggio fumante? La pianta di un piede dura come corno? La differenza tra una metafora e una similitudine? Veramente Strauss poteva ricreare fedelmente tutto questo con la musica?

A Vienna, prima della guerra (prima o dopo l'Anschluss?), Richard Strauss aveva diretto la Filarmonica. Quel giorno era stata eseguita una sinfonia di Beethoven. La numero 7, pacata, ben educata, docile. Quell'opera era stata creata per stare fra la sorella maggiore allegra ed estroversa (la numero 6), e la minore timida e bella (la numero 8). Fra il pubblico, Amada Tomohiko ventenne. Seduta di fianco a lui, una giovane donna avvenente. Lui ne era probabilmente innamorato.

Mi immaginai la città di Vienna. Con i suoi valzer, le sue torte Sacher, le bandiere a croce uncinata rosse e nere sventolanti sulle facciate delle case.

Nell'oscurità, il mio pensiero aveva preso una direzione priva di senso; anzi, forse si era smarrito e vagava in un territorio senza confini. Eppure non riuscivo a trattenerlo. Mi era sfuggito di mano. Non è facile, nelle tenebre, controllare la propria mente. Diventa un bosco misterioso, i cui rami si allungano a dismisura nell'oscurità (qui si tratta di una similitudine). In ogni caso, per proteggermi, avevo bisogno di continuare a pensare a qualcosa. A qualsiasi cosa. Altrimenti per l'ansia sarei andato in iperventilazione.

Mentre passavo incoerentemente da un pensiero all'altro, continuavo a scendere lungo quel corridoio che sembrava non finire mai e proseguiva in linea retta senza fare una svolta o una biforcazione. Per quanto camminassi, l'altezza del soffitto, il grado d'oscurità, la qualità dell'aria e l'inclinazione del terreno non presentavano la minima variazione. Ormai avevo perso il senso del tempo. A giudicare dalla distanza che avevo percorso in quel passaggio in pendenza, dovevo trovarmi a una discreta profondità. Ma era soltanto una profondità immaginaria. Perché dal secondo piano di un edificio

non si può scendere direttamente sottoterra. Anche le tenebre erano immaginarie. Qualunque cosa si trovasse lí, era soltanto una metafora. Questo mi sforzavo di pensare. Eppure le tenebre che mi avvolgevano compatte erano vere, e la profondità che mi opprimeva era reale.

Comminando curvo per tutto quel tempo, cominciavo già a provare dolori al collo e alla schiena, quando intravidi, lontano, un debole chiarore. Il corridoio faceva una serie di ampie curve, e ad ogni svolta diventava un po' meno buio. Finché bene o male ci fu luce a sufficienza per distinguere qualcosa. Come quando sul far dell'alba il cielo poco per volta schiarisce. Spensi la torcia per economizzare l'energia delle pile.

Anche se ora ci vedevo un po', continuavo a non sentire né odori, né suoni. Finché di colpo il corridoio stretto e scuro finí e mi ritrovai in uno spazio aperto. Sollevando lo sguardo, non vidi il cielo, ma qualcosa come un soffitto di colore lattiginoso, molto in alto. Non riuscivo a spiegarmi cosa fosse... La luce era fioca, strana, mi sembrava di essere in un mondo illuminato da sciami di lucciole. Comunque trassi un sospiro di sollievo: non ero piú al buio e nemmeno costretto a stare piegato.

Appena fuori dallo stretto passaggio, il suolo diventava un fondo roccioso irregolare. Non si poteva piú chiamare strada, era piuttosto una steppa, coperta di pietre fin dove riuscivo a vedere. Facendo molta attenzione a evitarle, mi incamminai sul terreno in leggera salita, dritto davanti a me, chiedendomi dove sarei andato a finire. Gettai un'occhiata al mio orologio, anche se ormai controllare l'ora non serviva a nulla. Me ne resi conto subito: in quel luogo non aveva piú senso l'orologio che avevo al polso e in pratica nessuno degli oggetti che avevo addosso. Il mazzo di chiavi, il portafoglio e le monete che conteneva, la patente, il fazzoletto... queste erano piú o meno le cose che mi ero portato. Nemmeno una che potesse essermi d'aiuto in quella circostanza.

Man mano che avanzavo la salita si faceva piú ripida, al punto che alla fine dovetti letteralmente arrampicarmi con le mani e coi piedi. Arrivato in cima, mi dicevo, probabilmente la mia vista avrebbe spaziato sull'intero paesaggio. Motivo per cui continuai a salire, col fiato corto, senza fermarmi un istante. Rumori non se ne udivano. Tesi le orecchie, ma gli unici che riuscii a sentire erano quelli che facevo io salendo. Non mi sembravano autentici, però: erano come una sonorizzazione creata artificialmente. Fin dove arrivava il mio sguardo non si vedeva un albero, non un filo d'erba, non un uccello in volo. Non c'era un alito di vento. L'unica cosa in movimento ero io. Tutto il resto era immobile, muto, come se il tempo si fosse fermato.

Finalmente giunsi in cima al pendio e, come previsto, il paesaggio si aprí. Purtroppo però, contrariamente a quanto avevo sperato, una nebbiolina biancastra ricopriva il suolo limitando la visuale. Da quanto riuscivo a scorgere, capii soltanto che mi trovavo in un territorio sterile dove non

esisteva il minimo segno di vita. L'aspra steppa irta di pietre si estendeva in tutte le direzioni. Il cielo era sempre nascosto da un soffitto lattiginoso – ammesso che si trattasse di un soffitto. Mi sentivo come un astronauta che un guasto della navicella spaziale abbia condannato a restare su un pianeta deserto e sconosciuto, in totale solitudine. Dovevo già ritenermi fortunato che ci fosse un po' di luce, e aria respirabile.

Poi, tendendo spasmodicamente l'udito, riuscii a percepire un suono remoto. All'inizio pensai che si trattasse di una mia impressione, o di un ronzio che si era creato nelle mie orecchie, poi mi resi conto che era un rumore reale, continuo, generato da un fenomeno naturale. Forse da un corso d'acqua. Comunque fosse, nella penombra mi incamminai nella direzione da cui proveniva, e facendo attenzione a non inciampare cominciai a scendere lungo il pendio pietroso.

A forza di tendere l'orecchio al rumore dell'acqua, provai un irresistibile bisogno di bere. Mi resi conto che non bevevo nulla già da parecchio tempo. Per la tensione mi era completamente passato di mente. Ma sentendo scorrere un fiume – sempre che quel rumore segnalasse la presenza di un fiume –, tutt'a un tratto mi era venuta una sete tremenda. Chissà se quell'acqua era potabile? Magari era melmosa, o contaminata da qualche sostanza tossica, piena di germi patogeni... O forse era soltanto acqua metaforica, impossibile da raccogliere con le mani. Dovevo andare a vedere, non avevo altra soluzione.

Man mano che scendevo, il rumore si faceva più forte e più chiaro. Si sarebbe detto un torrente impetuoso che saltava di roccia in roccia. Eppure non riuscivo ancora ad avvistarlo. Mentre procedevo a lume di naso più o meno in direzione di quel suono, da entrambi i lati il terreno gradualmente saliva, tanto da formare alla fine due pareti rocciose. Alte almeno dieci metri. Fra quelle pareti incombenti restava solo uno stretto passaggio. Un sentiero incassato che faceva mille svolte, tortuoso come un serpente. Non sembrava scavato con mezzi meccanici, con ogni probabilità era un crepaccio formatosi naturalmente. Non ne vedevo la fine, ma tutto lasciava pensare che portasse al fiume.

Procedetti intrepidamente su quel sentiero, sempre avanti. Tutt'intorno non un albero, non un'erbaccia, nulla. Nessun segno di vita. L'unica cosa visibile era un'infilata di rocce. Un arido mondo monocromatico. Un paesaggio che il pittore aveva abbandonato a metà, senza aggiungere i colori, perché gli era venuto a noia. Persino il rumore dei miei passi era attutito. Come se le pareti rocciose ai miei lati assorbissero ogni suono.

Il sentiero era più o meno in piano, ma a un certo punto cominciò lentamente a salire. Quando arrivai in cima, dopo un tempo che mi parve lunghissimo, mi trovai davanti a una spalliera rocciosa. Da lí, sporgendomi, finalmente riuscii a vedere il fiume. Il rumore dell'acqua era molto più forte

di prima.

Il fiume era largo forse cinque o sei metri. La corrente però era molto veloce. Impossibile dire quanto fosse profonda. A giudicare dalle increspature irregolari che formava qua e là, dedussi che il letto doveva essere accidentato. Tagliava in linea retta una landa pietrosa. Scavalcai la spalliera e cominciai a scendere lungo il ripido argine per avvicinarmi all'acqua.

Di fronte a quel fiume che scorreva impetuoso da destra a sinistra, mi sentii un po' più tranquillo. Per lo meno quella grande quantità d'acqua si muoveva. Andava da un posto verso un altro, seguendo la configurazione del terreno, in quel mondo dove tutto il resto era immobile, dove non c'era nemmeno il vento. E il rumore dell'acqua si propagava chiaramente nell'aria. Bene, non mi trovavo in un mondo privo di movimento. Già questo bastava a rassicurarmi un po'.

Arrivato sulla sponda, prima di tutto mi accovacciai sul bordo roccioso e provai a raccogliere l'acqua con le mani. Era piacevolmente fredda, come se il fiume fosse alimentato dallo scioglimento della neve in quota. A vederla era pulita, trasparente, sembrava pura. Niente garantiva però che fosse potabile. Poteva anche contenere qualche sostanza mortalmente tossica, invisibile a occhio nudo. Qualche batterio estremamente nocivo al corpo umano.

Provai ad annusare quella che avevo nelle mani. Non aveva nessun odore – a meno che non avessi perso il senso dell'olfatto. La assaggiai. Nessun gusto particolare – a meno che non avessi perso il senso del gusto. Mi feci coraggio e ne bevvi un po'. Comunque andasse a finire, avevo troppa sete per non bere. Era insapore e inodore. Che fosse acqua metaforica? Metaforica o reale, poco importava, visto che per fortuna riusciva a calmare la mia sete.

Bevvi a sazietà, portando più volte l'acqua alla bocca con le mani, senza pensare a nulla. Dovevo essere molto più disidratato di quanto avessi creduto. Quel liquido senza odore né sapore mi faceva uno strano effetto, però, giú per la gola. Di solito, quando abbiamo sete, l'acqua ci sembra la cosa più buona al mondo. Il corpo intero l'assorbe avidamente. Ogni cellula ne gioisce, ogni muscolo ne trae tonicità. L'acqua di quel fiume invece non dava quella sensazione, le mancava qualcosa. Placava fisicamente la sete, ma era tutto.

Dopo aver bevuto quanto volevo, mi alzai e mi guardai di nuovo attorno. A sentire Faccialunga, sulla riva del fiume ci sarebbe dovuto essere un pontile o qualcosa del genere. Se l'avessi raggiunto, avrei potuto prendere una barca e farmi portare sull'altra riva. E una volta lí (probabilmente) avrei ottenuto informazioni riguardo a Marie, avrei saputo dove si trovava. Peccato che non vedessi nulla che assomigliasse a una barca, né a monte, né a valle. Dovevo cercarla, trovarla. Tentare di passare a guado, da solo, era troppo pericoloso. «La corrente è fredda e veloce, profonda. Non le sarebbe possibile raggiungere l'altra sponda senza una barca», aveva detto Faccialunga. Ma in che direzione bisognava andare per scovarne una? In su? In giù? Dovevo



decidermi.

In quel momento, di colpo, mi venne in mente il nome proprio di Menshiki: «Wataru». «Si scrive con l'ideogramma di “attraversare”, come in “attraversare un fiume”», mi aveva spiegato quando si era presentato, aggiungendo: «Non so proprio per quale motivo mi abbiano chiamato così». E poco dopo, senza motivo apparente, aveva detto: «A proposito, io sono mancino... Se mi chiedono di andare a destra o a sinistra, tendo sempre a scegliere la sinistra». Quelle parole non avevano alcun nesso con quanto stavamo dicendo. Quel giorno mi ero chiesto cosa l'avesse spinto di punto in bianco a dirmi quella cosa, e forse per questa ragione mi era rimasta chiaramente impressa nella memoria.

Poteva anche darsi che non avesse alcun significato particolare, che l'avesse detta accidentalmente nel corso della conversazione. Tuttavia (sempre a sentire Faccialunga), mi trovavo in un luogo fondato sulla «correlazione tra un fenomeno e il modo in cui viene espresso». Dovevo accogliere senza riserve ogni suggerimento, ogni coincidenza. Decisi di andare a sinistra. Di scendere lungo la corrente di quel fiume, le cui acque non avevano né odore né sapore, seguendo le involontarie istruzioni del signor Menshiki che «sfuggiva al colore»... Poteva darsi che fossero un'indicazione, ma poteva anche darsi di no.

Mentre avanzavo verso valle, mi chiedevo se in quel fiume ci fossero forme di vita. Probabilmente no. Non ne avevo la certezza, naturalmente. Ma non percepivo in quelle acque alcun elemento vitale. Quali creature avrebbero potuto abitare in quell'ambiente privo di odore e di sapore? Inoltre il fiume mi sembrava troppo concentrato nel suo ruolo di «corso d'acqua che fluisce di continuo». Aveva preso la forma di un fiume, era vero, ma ne era solo una sublimazione. Una massa liquida che si spostava nel terreno senza trasportare un ramoscello, una foglia, nulla.

Tutt'intorno vedevo sempre l'immensa distesa di nebbia. Una nebbia che offriva una leggera resistenza, tuttavia. Avanzando in quella specie di ovatta, avevo l'impressione di passare attraverso tende di velo bianco. Poco per volta cominciavo a sentire nello stomaco la presenza dell'acqua che avevo appena bevuto. Non era una sensazione sgradevole o allarmante, ma nemmeno piacevole. Era una via di mezzo, difficile da definire, da capire. Al tempo stesso intuitivo, stranamente, che dopo aver introdotto quell'acqua nel mio corpo, la mia costituzione fisica era cambiata. Era diventata idonea al luogo in cui mi trovavo.

Eppure, chissà perché, non avvertivo alcun pericolo in quella mia nuova condizione. Mi dicevo con ottimismo che non doveva essere nulla di grave. Di ragioni per essere ottimista, concretamente non ne avevo, ma fino a quel momento le cose bene o male erano andate avanti. Ero uscito sano e salvo da quello stretto passaggio. Avevo attraversato senza mappa e senza bussola la

steppa disseminata di pietre. Trovato il fiume. Placato la sete bevendone l'acqua. E non avevo incontrato le minacciose doppie metafore che si nascondevano nell'ombra. Forse era stata solo fortuna. Oppure fin dall'inizio era deciso che le cose dovessero andare così. In ogni caso, continuando di quel passo, tutto si sarebbe risolto bene. Ne ero convinto. Cercavo di convincermene, per lo meno.

Finalmente, nella nebbia, avvistai qualcosa. Qualcosa che non era stato prodotto dalla natura, ma costruito artificialmente. Lungo e dritto. Capii che era una specie di molo per l'attracco delle barche. Un pontile in legno che si protendeva sull'acqua. Dunque avevo fatto bene a prendere a sinistra. A meno che, in quel regno della correlazione, ogni cosa andasse configurandosi in risposta ai miei movimenti. Comunque fosse, le indicazioni involontarie di Menshiki mi avevano portato senza problemi fin lí.

Attraverso la nebbia leggera, vidi un uomo in piedi sul molo. Un uomo alto. Dopo il Commendatore e Faccialunga, mi parve un gigante. Stava appoggiato a quello che sembrava un apparecchio scuro, all'estremità del pontile. Immobile, sembrava immerso in profonde riflessioni. Vicinissima ai suoi piedi, l'acqua del fiume scorreva turbolenta sollevando onde. Era il primo essere umano che incontravo in quel mondo. O forse ne aveva solo le sembianze. Andai verso di lui lentamente, con molta cautela.

– Buongiorno, – gli dissi facendomi coraggio, quando fui abbastanza vicino da vederlo chiaramente malgrado la nebbia. Non ottenni risposta. Fermo in piedi, l'uomo si limitò a cambiare un poco posizione. La sua figura scura fluttuò leggermente nella foschia. Che non mi avesse sentito? La mia voce doveva essersi persa nel rumore dell'acqua. O forse in quel mondo i suoni non si percepivano.

Mi avvicinai ulteriormente.

– Buongiorno, – gli dissi di nuovo. Con voce piú forte. Nessuna reazione da parte sua. Alle mie orecchie arrivava soltanto il fragore ininterrotto del fiume. Mi venne il dubbio che non capisse le mie parole.

– Sento, e capisco, – fece a quel punto l'uomo, che mi aveva letto nel pensiero. La sua voce era bassa e profonda, confacente a un uomo alto. Non vi percepii alcuna intonazione, alcuna emozione. Come l'acqua del fiume, che non aveva né odore, né sapore.

Capitolo cinquantaquattresimo  
L'eternità è un tempo molto lungo

L'uomo in piedi davanti a me non aveva volto. Cioè, non è che non avesse la testa. Quella ce l'aveva normalmente sul collo, come tutti. Alla testa però mancava la faccia. Al suo posto c'era solo il vuoto. Un vuoto riempito da un tenue fumo lattiginoso. La voce usciva da lí. Ricordava il suono del vento che si sente arrivare dal fondo di una caverna.

Indossava una specie di impermeabile scuro. Molto lungo, quasi fino alle caviglie. Sotto l'orlo spuntavano gli stivali. L'impermeabile era abbottonato fino alla gola. L'uomo sembrava equipaggiato per una tempesta in arrivo.

Restai fermo dove mi trovavo, in silenzio. Le parole non mi venivano. A guardarlo da una certa distanza, assomigliava un poco all'uomo con la Subaru Forester bianca, ma anche ad Amada Tomohiko quando era venuto nell'atelier in piena notte e al giovane che nel quadro trafiggeva il Commendatore con una lunga spada, Don Giovanni. Tutti e tre erano alti. Avvicinandomi, però, mi resi conto che non era nessuno dei tre. Era semplicemente «l'uomo senza volto». Aveva un cappello nero a larghe falde calcato sugli occhi. La falda anteriore gli nascondeva a metà il vuoto lattiginoso che aveva al posto della faccia.

– Ti sento. E capisco quello che dici, – mi disse. Naturalmente non muoveva le labbra. Perché non le aveva.

– È qui che si attraversa il fiume? – gli chiesi.

– Esatto, – disse l'uomo. – Proprio qui. Da questo pontile si può attraversare il fiume.

– Devo assolutamente arrivare sull'altra sponda.

– Tutti lo devono fare.

– Ma vengono tante persone, in questo posto?

L'uomo non rispose. La mia domanda venne risucchiata nel vuoto del suo viso. Seguì un silenzio interminabile.

– Sull'altra sponda che cosa c'è? – gli chiesi ancora. A causa della nebbia non riuscivo neanche a vederla.

Dal vuoto del suo viso l'uomo mi guardò a lungo. Poi disse:

– Dipende. C'è quello che la gente desidera trovarvi.

– Io sto cercando una ragazzina che si chiama Akikawa Marie.

– Quindi è lei che vorresti trovare sull'altra sponda. Giusto?

– Sí, è lei che vorrei trovare. Sono venuto apposta fin qui.

– E come hai fatto a scoprire l'ingresso di questo mondo?

– In un ricovero per anziani di Izukōhara, in una delle stanze, ho ucciso con un coltello da cucina un'idea che aveva preso l'aspetto del Commendatore. L'avevamo deciso di comune accordo. In questo modo ho attirato Faccialunga, e gli ho fatto aprire la botola che dà accesso al mondo sotterraneo.

L'uomo senza volto non rispose subito, si limitò a guardarmi col viso che non aveva, rivolto verso di me. Chissà se la mia spiegazione aveva un senso, per lui...

– C'è stato spargimento di sangue? – mi chiese.

– Sí, dalla ferita ne è uscito molto, – risposi.

– Ed era sangue vero?

– Sembrava vero, sí.

– Guardati le mani.

Ubbidii. Le mie mani, che prima erano macchiate di sangue, adesso erano pulite. Forse, quando avevo raccolto l'acqua del fiume per bere, senza rendermene conto le avevo lavate.

– Be', fa lo stesso. Ti farò attraversare ugualmente su questa barca, – disse l'uomo senza volto. – A una condizione, però.

Attesi che mi dicesse quale.

– In cambio mi devi dare qualcosa che abbia un valore adeguato. È la regola.

– Altrimenti non posso andare dall'altra parte del fiume?

– Non puoi. La corrente è fredda e veloce, profonda. Resterai in eterno su questa sponda. E l'eternità è un tempo molto lungo. Non è un modo di dire.

– Sí, ma io non possiedo nulla da darle in cambio.

– Fammi vedere quello che hai in tasca, – mi ordinò l'uomo in tono pacato.

Tirai fuori dalle tasche dei jeans e del giubbotto tutte le cose che vi avevo messo. Il portafoglio con poco meno di ventimila yen, la carta di credito, il bancomat, la patente, il buono-sconto di una stazione di servizio. Il mazzo di tre chiavi. Il fazzoletto color avorio. Una biro scarica. Quattro o cinque monete. Era tutto. Oltre alla torcia elettrica, naturalmente.

L'uomo senza volto scosse la testa.

– Mi dispiace, ma nulla di quello che hai lí ha un valore adeguato. Quanto ai soldi, qui non hanno alcun senso. Sei sicuro di non avere altro?

No, non avevo altro. Se non l'orologio da poco prezzo al polso sinistro, ma anche il tempo lí non contava nulla.

– Se avessi un foglio di carta, potrei fare il suo ritratto. Perché la capacità di dipingere è tutto quello che possiedo, a parte queste poche cose.

L'uomo senza volto rise. O così mi sembrò: dal fondo del vuoto che aveva al posto del viso, una vibrazione che aveva qualcosa di ilare giunse alle mie

orecchie.

– Tanto per cominciare, io non ho la faccia. Come potresti fare il ritratto a qualcuno che non ha la faccia? Come potresti dipingere il nulla?

– Sono un professionista, – dissi. – E un ritratto lo so fare, con o senza faccia.

In realtà non avevo alcuna fiducia nella mia capacità di raffigurare l'uomo senza volto. Ma valeva la pena di provare.

– Sarei molto curioso anch'io di vedere che genere di quadro ne verrebbe fuori, – mi disse lui. – Purtroppo però qui di carta non ce n'è.

Guardai ai miei piedi, pensando che magari avrei potuto tracciare un disegno per terra con un bastone. Ma il suolo era formato da solida roccia. Scossi la testa.

– Sei sicuro di non avere addosso nient'altro, a parte quella roba lí?

Frugai di nuovo scrupolosamente in tutte le tasche. In quelle del giubbotto non c'era nulla. Completamente vuote. Poi mi accorsi che in fondo a una tasca dei pantaloni c'era ancora un piccolissimo oggetto. Il pinguino di plastica. Quello che mi aveva dato Menshiki, dopo averlo trovato sul fondo della cripta. Era provvisto di un nastro nero, perché Marie lo portava sempre appeso al cellulare, come portafortuna. Chissà com'era finito in quella buca...

– Fammi vedere quella cosa che hai in mano, – mi disse l'uomo senza volto.

Aprii il pugno e gli mostrai il pinguino.

L'uomo lo guardò attentamente con gli occhi che non aveva.

– Questo mi piace, – disse. – Questo lo accetto in cambio del passaggio, ha un valore adeguato.

Facevo bene a dargli quel pinguino? Avevo i miei dubbi. Era un amuleto al quale Marie teneva molto. Non mi apparteneva neanche. Potevo arrogarmi il diritto di consegnarlo a qualcuno? Non rischiamo di far succedere qualcosa di brutto a Marie?

Però non avevo scelta. Dare il pinguino all'uomo senza volto era la condizione per passare sull'altra sponda, e se non ci andavo, non avrei mai ritrovato Marie. Il Commendatore sarebbe morto inutilmente.

– Allora glielo do, sarà il prezzo del passaggio, – mi decisi. – Mi porti dall'altra parte del fiume, per favore.

L'uomo senza volto assentí.

– Prima o poi ti chiederò di farmi il ritratto. Se ci riuscirai, ti restituirò questo pinguino.

L'uomo si avviò per primo e salí su una barchetta legata all'estremità del pontile. Piú che un'imbarcazione, sembrava una scatola rettangolare per dolci. Stretta, lunga un paio di metri, era però costruita con solide assi di legno. Probabilmente non poteva trasportare molte persone in una volta sola. Sul

fondo, nel mezzo, era piantato un grosso palo, sulla cui cima era attaccato un robusto anello di ferro del diametro di circa dieci centimetri. Nell'anello passava una spessa fune, tesa da una sponda all'altra. Verosimilmente la barca andava avanti e indietro legata a quella fune, per non essere trascinata via dalla corrente impetuosa. Doveva essere in uso da tempi remoti. Non era dotata di alcun tipo di elica o remo. Una semplice scatola di legno che galleggiava sull'acqua.

Seguii l'uomo senza volto a bordo. Andai a sedermi sulle assi piatte che rivestivano il fondo. Quanto a lui, appoggiato al grosso palo, sembrava attendere qualcosa, gli occhi chiusi, la bocca serrata. Io tacevo. Passarono così, in silenzio, alcuni minuti, poi la barca cominciò a spostarsi lentamente, quasi avesse preso una decisione. Non riuscivo a capire quale forza la spingesse, ma comunque, poco per volta, avanzava verso l'altra sponda. Nessuno di noi due diceva una parola. Non si udiva il rumore di un motore o qualsivoglia macchinario. Alle orecchie mi arrivava solo lo sciabordio ininterrotto dell'acqua contro i fianchi della barca, che procedeva più o meno alla velocità di una persona che cammini. A causa della turbolenza della corrente ondeggiava e si inclinava lateralmente, ma la solida fune passata nell'anello impediva che venisse trascinata via. Come aveva detto quell'uomo, per una persona non sarebbe stato possibile attraversare quel fiume senza una barca. Quanto a lui, se ne stava tranquillamente appoggiato al suo palo come se nulla fosse, senza badare al forte beccheggio.

– Arrivato sull'altra sponda, saprò dove si trova Akikawa Marie? – gli chiesi quando ci trovavamo più o meno in mezzo al fiume.

– Il mio ruolo, il mio lavoro, è solo di farti attraversare, – mi rispose lui. – Farti sgusciare attraverso lo stretto spiraglio che separa il nulla dalla realtà. Il seguito, non è più compito mio.

Finalmente sentii la barca urtare leggermente contro un pontile e fermarsi. L'uomo senza volto rimase per un po' nello stesso atteggiamento. Appoggiato al palo, sembrava volersi accertare di qualcosa. Poi soffiò una nube di fiato bianco e dalla barca saltò sul pontile. Lo seguii. Sia l'imbarcadero, sia la specie di argano di cui era equipaggiato erano identici a quelli che avevo visto alla partenza. Tanto che avevo quasi l'impressione di aver fatto andata e ritorno. Ma non era così, lo capii subito, appena lasciai il pontile e misi piede sulla riva. Ero sull'altra sponda, dove il suolo non era più una distesa di pietre, ma normale terreno.

– Da qui in poi, devi cavartela da solo, – mi avvisò l'uomo senza volto.

– Senza sapere in che direzione andare, senza conoscere la strada?

– Non ne hai bisogno, – rispose lui, con la sua voce bassa che usciva dal nulla lattiginoso. – Hai bevuto l'acqua del fiume. Basta che tu vada avanti, vedrai che saranno le tue mosse a generare risposte pertinenti. Qui, nel regno della correlazione, funziona così.

Dette queste parole, l'uomo senza volto si calcò bene in testa il cappello nero dalle larghe falde, mi voltò le spalle e tornò sulla barca. Appena fu a bordo, questa iniziò a spostarsi lungo la fune verso l'altra sponda, quale un animale ben addestrato, come all'andata. Imbarcazione e uomo sparirono insieme nella nebbia.

Lasciatomi alle spalle il pontile, cominciai a camminare verso valle, lungo la riva del fiume. Era meglio non allontanarmi troppo dall'acqua. Almeno, se mi fosse venuta sete, avrei potuto bere. Poco dopo, quando mi voltai a guardare indietro, il pontile, nascosto dalla nebbia, non si vedeva più. Come se non fosse mai esistito.

Procedendo in quella direzione, notai che poco per volta il fiume diventava più largo, e la corrente più tranquilla. Non formava più onde, non faceva quasi rumore. Chissà perché non avevano costruito l'imbarcadero in quel tratto più sicuro, invece di obbligare le persone ad attraversare in un punto dove la corrente rischiava di portarle via! La distanza fra le sponde era un po' più ampia, ma il tragitto sarebbe stato molto più piacevole. Quel mondo però aveva i suoi criteri e i suoi principî. E poteva anche darsi che quel tratto di fiume tranquillo nascondesse pericoli maggiori.

Tanto per togliermi un dubbio, infilai le mani nelle tasche dei pantaloni. Naturalmente il pinguino non c'era più. Non potevo fare a meno di sentirmi inquieto, per aver perso, probabilmente per sempre, quel portafortuna. Forse avevo fatto la scelta sbagliata, consegnandolo a quell'uomo. Ma quale alternativa c'era? Purché Marie fosse sana e salva, anche senza il suo amuleto! Al punto in cui mi trovavo, potevo solo sperare.

Con in mano la torcia elettrica che avevo preso dal comodino di Amada, avanzai lungo la sponda dall'altra parte del fiume con molta prudenza, attento a dove mettevo i piedi. La torcia la tenevo spenta per non sprecare le batterie. C'era luce a sufficienza, riuscivo a distinguere con chiarezza il terreno davanti a me per quattro o cinque metri. Alla mia sinistra il fiume scorreva lento e placido. La riva opposta si intravedeva vagamente a tratti.

Man mano che procedevo, vedevo prendere gradualmente forma qualcosa che poteva essere una strada. O se non una strada vera e propria, una pista che poteva farne comodamente la funzione. Avevo anche la vaga impressione che delle persone l'avessero percorsa prima di me. E che andasse allontanandosi a poco a poco dal fiume. A un certo punto mi fermai, perplesso. Avrei fatto meglio a continuare lungo la sponda? O dovevo staccarmene e procedere su quello che sembrava un tracciato?

Dopo averci pensato un po', optai per la seconda soluzione. Perché sentivo che mi avrebbe condotto da qualche parte. «Saranno le tue mosse a generare risposte pertinenti. Qui, nel regno della correlazione, funziona così», mi aveva detto il traghettatore senza volto. Ecco, magari ero davanti a un effetto della

correlazione. Decisi di seguire il percorso che mi veniva forse suggerito.

Via via che si allontanava dal fiume, la pista gradualmente saliva. Finché mi accorsi che il rumore dell'acqua non si sentiva più. Camminavo, un passo dopo l'altro, su per quella salita quasi rettilinea. La nebbia si era dissolta, ma la luce era sempre molto debole. Non riuscivo a vedere molto lontano. Comunque avanzavo respirando con regolarità, sempre attento a non inciampare in qualcosa.

Per quante ore continuai così? Non lo sapevo: oltre al senso dell'orientamento, avevo perso quello del tempo. Anche perché ero immerso nei miei pensieri. Erano tante, le cose su cui dovevo riflettere. Eppure riuscivo a pensare solo in maniera sconnessa, senza seguire un filo logico. Quando cercavo di concentrarmi su un fatto, immediatamente me ne veniva in mente un altro. E l'idea nuova inglobava subito quella vecchia, come un pesce grande ingoia un pesce piccolo. La mia mente cominciò a divagare, finii col ritrovarmi del tutto disorientato: a cosa stavo pensando, a cosa mi sforzavo di pensare? Non lo sapevo più.

La confusione mentale mi aveva fatto abbassare la guardia, tanto che sarei andato a sbattere, se per puro caso un attimo prima non avessi incespicato. Miracolosamente riuscii a mantenere l'equilibrio, mi fermai, e alzai la testa. Sentii a pelle che l'atmosfera in pochi istanti era cambiata. Vedendo torreggiare davanti a me, vicinissima, un'immensa massa nera, ritrovai immediatamente la lucidità. Inghiottii a vuoto, incapace di emettere suono. Rimasi frastornato: cos'era, quella roba? Mi ci volle qualche secondo per capire che si trattava di un bosco. In quel luogo dove fino a quel momento non avevo visto un filo d'erba o una foglia, ecco che dal nulla si materializzava un bosco, mi era bastato alzare gli occhi per vedermelo davanti. Come non restare incredulo?

Eppure non mi sbagliavo. Era un groviglio lussureggiante e compatto di alberi di specie diverse, fra i quali non si apriva la più piccola radura. Più che un bosco, lo si sarebbe potuto definire un mare di vegetazione. Rimasi qualche istante fermo dove mi trovavo, in ascolto, ma non sentii alcun rumore. Né frusciare di rami mossi dal vento, né canto di uccelli, nulla. Alle mie orecchie non perveniva il più debole suono. Silenzio assoluto.

Istintivamente, ero riluttante a addentrarmi in quel bosco di cui ignoravo l'estensione. Gli alberi si intrecciavano in modo tanto fitto che finivano per confondersi col buio, sempre più denso. Non sapevo nemmeno se la strada continuasse all'interno. Poteva anche darsi che si biforcasse in più punti, fino a formare un labirinto. E se mi ci fossi perso, come avrei potuto venirne fuori?

Sarebbe stato quasi impossibile. Eppure dovevo prendere il coraggio a quattro mani e addentrarmi nella vegetazione, non avevo scelta. La pista spariva nel bosco (come una ferrovia sparisce in un tunnel), ma fare dietro-



front e tornare sulla riva del fiume, al punto in cui ero, non avrebbe avuto senso. Oltre tutto, quale certezza avevo che il fiume esistesse ancora? Una volta arrivato lí, magari avrei scoperto che non c'era piú. Presi dunque la decisione di avanzare su quella stessa strada. A qualunque cosa andassi incontro, non potevo fare altro.

Trattenendo il fiato, mi inoltrai nel fitto della vegetazione. Da quel poco di luce che c'era non riuscivo a rendermi conto se fosse l'alba, pieno giorno, o il tramonto. Intuivo però che quella penombra simile a una sottile cortina non sarebbe variata d'intensità nel tempo. Ma forse in quel mondo il tempo stesso non esisteva, fin dall'inizio. Quella gradazione di luce, senza albe né tramonti, sarebbe durata in eterno.

Nel bosco faceva davvero buio. Sopra la mia testa c'era uno spesso intreccio di rami. Tuttavia non accesi la torcia elettrica. I miei occhi poco per volta andavano adattandosi all'oscurità e bene o male riuscivo a vedere il terreno ai miei piedi. Meglio evitare di sprecare le batterie. Mi sforzavo di non pensare a niente, limitandomi a seguire il sentiero che distinguevo a malapena. Perché avevo l'impressione che qualunque pensiero avrebbe finito col condurmi in un luogo ancora piú buio.

La strada era tutta in salita. Alle orecchie mi arrivava soltanto il rumore dei miei passi. Un rumore attutito, passi che sembravano furtivi, privi di risonanza. Purché non mi venga di nuovo sete, pensai. Ormai mi ero allontanato molto dal fiume, non sarei mai potuto tornare a bere.

Quanto camminai? Il bosco sembrava interminabile, il paesaggio intorno non variava minimamente, la luce neanche. Nessun suono. L'aria sempre perfettamente inodore. Ai due lati del sentiero l'intrico degli alberi formava due pareti, oltre le quali non vedevo assolutamente nulla. Chissà se in quel groviglio c'erano esseri viventi... no, probabilmente nemmeno uno, mi dissi. Intorno a me non avvertivo la presenza di uccelli o insetti.

Ciononostante, avevo la fortissima sensazione di essere osservato di continuo. Dal fondo dell'oscurità, attraverso gli spiragli fra gli alberi, innumerevoli occhi controllavano ogni mio movimento. Percepivo sulla pelle il loro sguardo intenso, come fossi posto sotto un raggio di luce condensato da una lente. Volevano capire cosa fossi venuto a fare in quel luogo che era il loro territorio. Dovevano considerarmi un invasore solitario. Quegli occhi, però, in pratica io non li vedevo. Poteva darsi che fossero solo un'allucinazione. La paura e la diffidenza possono far apparire nel buio occhi illusori.

D'altra parte, Akikawa Marie aveva sentito su di sé, palpabile, lo sguardo di Menshiki, che la osservava attraverso un binocolo di precisione dall'altra parte della valle. Si era resa conto che qualcuno ogni giorno la sorvegliava. La sua sensazione si era rivelata giusta. Non erano affatto un'illusione, gli occhi di Menshiki.

Eppure scelsi di considerare quelli puntati su di me inesistenti, un frutto della mia immaginazione. Non c'erano occhi, lí. C'erano solo miraggi creati dalla mia paura. Avevo bisogno di pensare cosí. Perché dovevo attraversare a piedi tutto quel bosco immenso, di cui non conoscevo la reale estensione. E conservando la mente lucida, possibilmente.

Per fortuna non incontravo biforcazioni. Almeno mi era risparmiato l'obbligo di decidere, fra mille dubbi, quale strada prendere, e non rischiavo di infilarmi in un labirinto di cui non conoscevo l'uscita. Non c'erano rami spinosi che si protendessero a ostruire il cammino. Bastava che proseguissi su quello stesso sentiero, sempre avanti, sempre dritto.

Probabilmente impiegai molto tempo ad attraversare il bosco, in quel luogo dove il tempo non aveva alcun significato. Eppure non mi sentivo stanco. Ero troppo teso, troppo esaltato. Quando alla fine cominciai a sentire le gambe un po' pesanti, davanti a me, lontano, mi parve di intravedere una debole fonte di luce. Una fioca luminescenza gialla, come quella che può emettere una lucciola.

Non era una lucciola. Quell'unico punto luminoso non vacillava e non variava d'intensità. Sembrava proprio una luce artificiale, fissa. E poco per volta, man mano che procedevo lungo il sentiero, diventava piú forte. Non c'era da dubitarne: mi stavo avvicinando a qualcosa.

Sí, ma a qualcosa che voleva la mia salvezza o la mia perdita? A un alleato o a un nemico? Non avevo modo di saperlo. Comunque fosse, non avevo scelta. Per capire se stessi andando incontro a un bene o a un male, potevo soltanto avvicinarmi e controllare con i miei occhi. Se si fosse rivelato qualcosa di nefasto, significava che avevo sbagliato, fin dall'inizio, ad avventurarmi in quel luogo. Passo dopo passo, procedetti in direzione della fonte di luce.

A un certo punto, di colpo, il bosco finí. Le pareti ai lati del sentiero sparirono e tutt'a un tratto mi ritrovai in uno spazio aperto, uno slargo dalla forma di una mezzaluna perfetta. Ce l'avevo fatta, ero venuto fuori da quella selva! Il terreno era liscio e piatto. E finalmente rividi il cielo sopra la mia testa. Una luce simile a quella del tramonto tornò a illuminare il paesaggio. Lo slargo finiva contro un'alta, ripida parete rocciosa, nella quale si apriva l'ingresso di una caverna. Era da lí, dalla profondità buia di quella caverna, che proveniva la luminescenza giallognola visibile da qualche minuto.

Alle mie spalle c'era un'immensa foresta lussureggiante, davanti a me incombeva un'alta muraglia – scalarla era fuori discussione –, e di fronte avevo l'ingresso di una caverna. Alzai di nuovo gli occhi verso il cielo, mi guardai attorno. Nulla che assomigliasse a un'altra via d'uscita. Non mi restava che entrare. Respirai a fondo piú volte, cercai di fare il punto della situazione. «Saranno le tue mosse a generare risposte pertinenti», mi aveva detto l'uomo senza volto. Dovevo necessariamente fidarmi delle sue parole.

Dovevo «sgusciare attraverso lo stretto spiraglio che separa il nulla dalla realtà».

Con estrema prudenza, avanzai. E subito mi resi conto di una cosa: io in quella caverna ci ero già stato! Ne conoscevo già la configurazione. E l'aria che vi si respirava. Di colpo i ricordi tornarono: mi trovavo nella grotta sul monte Fuji. Quella dove mi aveva portato durante le vacanze estive il mio giovane zio, quando ero bambino, insieme a mia sorella Komichi. Dove Komi, a un certo punto, si era infilata svelta svelta, da sola, in un anfratto laterale. Per tornare solo dopo molto tempo, lasciandomi ad aspettarla angosciato, terrorizzato all'idea che fosse sparita chissà dove; che fosse stata risucchiata per l'eternità in un labirinto sotterraneo.

«L'eternità è un tempo molto lungo», aveva detto l'uomo senza volto.

All'interno della caverna, cercando di soffocare il rumore dei miei passi e i battiti accelerati del mio cuore, procedetti deciso verso la fonte di luce gialla. Svoltato l'angolo di una parete rocciosa, potei finalmente vedere da dove proveniva: da una vecchia lanterna. Una di quelle lanterne antiche, protette da fil di ferro nero, che si usavano una volta nelle miniere di carbone. Era appesa a uno spesso chiodo conficcato nella parete. Al suo interno ardeva una grossa candela. «Candela». L'avevo sentita di recente, quella parola... Sí, era il nome del gruppo clandestino di studenti che si opponevano al nazismo, quel gruppo di cui si pensava che avesse fatto parte anche Amada Tomohiko. Tante cose, poco per volta, trovavano un nesso.

Sotto la lanterna, vidi una donna in piedi. Non me n'ero accorto subito perché era molto piccola. Doveva arrivare al massimo a sessanta centimetri d'altezza. Aveva i capelli neri elegantemente raccolti sul capo e indossava una veste bianca di foggia antica. Una veste molto bella. Anche lei era un personaggio uscito dal quadro *L'assassinio del Commendatore*. Era l'avvenente giovane che assisteva con occhi spaventati alla scena dell'uccisione, portandosi una mano alla bocca. Donna Anna, la figlia del Commendatore nel *Don Giovanni* di Mozart.

L'ombra scura della donna, leggermente ingrandita, tremolante, era nettamente proiettata dalla luce della lanterna sulla roccia alle sue spalle.

– L'aspettavo, – mi disse Donna Anna.

## Capitolo cinquantacinquesimo

### Qualcosa che andava palesemente contro la ragione

– L’aspettavo, – mi disse dunque Donna Anna. Malgrado fosse così piccola, aveva una voce limpida e squillante.

A quel punto avevo perso ogni capacità di meravigliarmi. Anzi, trovavo del tutto normale che lei stesse lí ad attendere me. Era una donna dal volto bellissimo. Possedeva una nobiltà e una naturale eleganza, che vibravano nella fermezza della sua voce. E qualcosa di speciale che riusciva a conquistare il cuore di un uomo.

– D’ora innanzi la guiderò io, – proseguí. – Prenda quella lanterna, per favore.

Ubbidii, staccai la lanterna dal chiodo infisso nel muro. Chissà chi l’aveva messa lí, a un’altezza che lei non avrebbe potuto raggiungere... In cima aveva un anello di ferro, utile sia per appenderla che per tenerla in mano camminando.

– Aspettava che arrivassi io? – le chiesi.

– Sí. È da molto tempo che sono qui in attesa, – mi rispose.

Mi venne il dubbio che fosse anche lei una metafora, ma ero molto restio a farle direttamente una domanda del genere.

– Lei vive in questo luogo? – provai allora a chiederle.

– In questo luogo? – ripeté Donna Anna, perplessa. – No, mi trovo «qui» solo perché dovevo aspettare lei. Non so bene cosa intenda, con «questo luogo».

Rinunciai a porre altre domande. Era Donna Anna, e si trovava lí per me.

La veste bianca che indossava, probabilmente di seta, era simile a quella del Commendatore: diversi strati di tessuto uno sull’altro che le coprivano il busto, per scendere poi a formare dei pantaloni piuttosto ampi. Del suo corpo non si vedeva la forma, ma era snello e trasmetteva una sensazione di vigore. Le calzature erano nere, verosimilmente di pelle.

– Ora andiamo! – disse. – Non abbiamo tempo da perdere. La strada va restringendosi. Mi segua, per favore. Con la lanterna.

Sollevando la lanterna al di sopra della sua testa, le andai dietro facendo luce all’intorno. Donna Anna si diresse verso il fondo della caverna con passo svelto e sicuro. Lo spostamento d’aria faceva vacillare la fiamma della candela, piccole ombre danzavano sulle pareti rocciose, formando un mosaico

vivente.

– Questo posto è molto simile a una grotta dove sono stato tanto tempo fa, sul monte Fuji, – dissi. – Siamo in quella grotta?

– Tutto ciò che esiste qui è simile a qualcos'altro, – mi rispose Donna Anna senza voltarsi, parlando in direzione del buio davanti a sé.

– Cioè non c'è nulla di vero?

– Cosa sia vero, nessuno lo sa, – replicò lei. – Ogni cosa che vediamo, in ultima analisi, nasce dalla correlazione. La luce che c'è qui è una metafora dell'ombra, l'ombra è una metafora della luce. Penso che lo sappia anche lei.

Non credevo di aver compreso esattamente il significato delle sue parole, ma mi astenni dal chiederle spiegazioni. Ci saremmo imbarcati in un'astratta discussione filosofica.

Man mano che avanzavamo, la caverna si restringeva. Anche il soffitto si abbassava, al punto che finii col camminare piegato. Come nella grotta sul Fuji. Dopo qualche minuto Donna Anna si fermò. Poi si voltò e mi guardò intensamente con i suoi occhi neri in miniatura.

– Io potevo guidarla soltanto fin qui. D'ora in avanti sarà lei a precedermi. La seguirò fino a un certo punto, un punto prestabilito, e non oltre. Da lí in poi dovrà cavarsela da solo.

Precederla da lí in avanti? Le sue parole mi spiazzarono. Perché sembrava proprio che fossimo arrivati al fondo. Per quanto mi guardassi attorno, vedevo solo scure pareti di roccia incombenti. Le illuminai con la lanterna, facendone il giro, ma tutto lasciava pensare che la caverna finisse lí.

– Sí, ma non mi pare che da qui si possa andare da qualche parte, – dissi.

– Osservi bene. In quell'angolo, a sinistra, c'è un anfratto laterale, – mi rispose Donna Anna.

Feci luce nel punto che mi indicava. Sporgendomi a guardare con attenzione, notai, nascosta dietro una sporgenza della parete, una cavità che formava un'ombra piú scura. Sgusciando tra due balze di roccia, cercai di capire cosa fosse quella cavità. Sembrava proprio l'ingresso di un anfratto laterale. Molto simile a quello in cui si era infilata Komichi, ma un po' piú largo. Da quanto ricordavo, quello che aveva inghiottito la mia sorellina era molto piú stretto.

Mi voltai a guardare Donna Anna.

– Deve entrare lí, – mi disse quella bella donna alta sessanta centimetri.

Mentre cercavo una risposta, guardavo il suo volto incantevole. La sua figura, illuminata dalla luce gialla della lanterna, proiettava un'ombra allungata sulla parete rocciosa.

– Da sempre i luoghi stretti e bui la terrorizzano, ne sono al corrente. L'angosciano al punto da bloccarle il respiro. Dico bene? Eppure deve farsi coraggio e infilarsi lí dentro. Altrimenti non potrà trovare quello che sta cercando.

– Dove porta, questo passaggio laterale?

– Questo non lo so nemmeno io. La destinazione deve determinarla lei, liberamente.

– La mia volontà però è ancora avviluppata dalla paura, – dissi. – È questo che mi preoccupa. Che la mia paura finisca col distorcere le cose e farmi prendere una direzione sbagliata.

– Forse mi ripeto, ma è lei che deve decidere quale sia la strada giusta. Ma soprattutto, la strada lei l’ha già scelta. È arrivato in questo mondo sacrificando qualcuno cui teneva, ha attraversato quel fiume su una barca. Non ha modo di tornare indietro.

Gettai di nuovo un’occhiata all’ingresso di quell’anfratto. Il solo pensiero di infilarmi in quel cunicolo buio mi paralizzava. Eppure lo dovevo fare. Come aveva detto Donna Anna, non potevo più tornare indietro. Posai la lanterna a terra – con la lanterna in mano non sarei neanche riuscito a entrare –, e presi dalla tasca la torcia elettrica.

– Abbia fiducia in se stesso, – mi disse Donna Anna con voce pacata, ma chiara. – Ha bevuto l’acqua di quel fiume, no?

– Sí, avevo sete e non ho resistito.

– E ha fatto bene. Quel fiume scorre nello spiraglio fra la realtà e il nulla. Una bellissima metafora può rivelare le possibilità nascoste in ogni accadimento. Come un bravo poeta riesce, in un paesaggio, a vederne uno più vero e più vivo, e a farlo affiorare. La metafora migliore, inutile dirlo, è anche la poesia più bella. Lei non deve mai perdere di vista il paesaggio nuovo, diverso.

Anche il quadro di Amada Tomohiko *L’assassinio del Commendatore* era probabilmente un paesaggio nuovo. Era una metafora stupenda che creava in questo mondo una nuova, diversa realtà, come fanno le parole di un poeta.

Accesi la torcia elettrica, controllai che funzionasse bene. Il fascio di luce non vacillava. Le batterie sarebbero durate ancora un po’. Mi tolsi il giubbotto e decisi di lasciarlo lí. Non sarei mai riuscito a strisciare in quel cunicolo con indosso uno spesso indumento di pelle. Rimasi in jeans e maglia di lana leggera. Nella caverna non faceva né caldo né freddo.

Poi mi feci coraggio, mi piegai fino a mettermi a quattro zampe, e mi infilai a metà nel passaggio. Le pareti erano di roccia, ma molto lisce, come se per anni e anni fossero state smussate dall’acqua corrente. Per fortuna non c’erano sporgenze, avanzare in quell’anfratto era più facile di quanto non avessi immaginato. Al tatto le rocce erano fredde e piuttosto umide. Illuminando il cunicolo con la torcia, cominciai a inoltrarmi lentamente in quello che doveva essere stato una specie di acquedotto.

La larghezza non arrivava al metro, l’altezza era di sessanta o settanta centimetri al massimo. Permetteva di procedere solo strisciando. Quel condotto buio formatosi naturalmente, a tratti più stretto, a tratti più largo,

pareva proseguire all'infinito. A volte disegnava una curva, o saliva, o scendeva, ma per fortuna non presentava forti dislivelli. Ma se veramente aveva la funzione di canale sotterraneo, non era escluso che da un momento all'altro venisse invaso da una gran quantità d'acqua. Quella possibilità mi attraversò la mente di colpo, folgorandomi. Al pensiero di rischiare la morte per annegamento in quel cunicolo buio, mani e piedi mi si paralizzarono.

A quel punto avrei fatto volentieri dietro-front. Peccato che voltarsi, lí dentro, fosse impossibile. Poco per volta il condotto doveva essersi ristretto, senza quasi che vi facessi caso. Ripercorrere in senso inverso, strisciando, tutta la strada fatta fin lí non era pensabile. Caddi in preda al terrore. Rimasi letteralmente inchiodato dove mi trovavo, senza poter andare né avanti né indietro. Ogni cellula del mio corpo ansimava spasmodicamente per il bisogno di aria fresca. Mi sentivo solo, impotente, deprivato ormai di ogni luce.

– Non si fermi. Deve andare avanti, – mi disse Donna Anna in tono fermo. Ma era veramente lei a parlare, dietro di me, oppure la sua voce era soltanto un'illusione uditiva?

– Non riesco a muovermi, – dissi a fatica, rivolto alla persona che presumibilmente si trovava alle mie spalle. – E neanche a respirare.

– Cerchi di dominarsi, – mi rispose Donna Anna. – Non deve assolutamente perdere il controllo. Se si lascia prendere dal panico, cadrà in preda alle «doppie metafore».

– Le doppie metafore? Che cosa sono? – chiesi.

– Ma se le conosce benissimo!

– Le conosco? Io?

– Sí. Sono dentro di lei, – disse Donna Anna. – Sono dentro di lei e catturano i pensieri che lei considera giusti, poco per volta li divorano. Così ingrassano. Ecco cosa sono le doppie metafore. Vivono da sempre nelle tenebre profonde della coscienza.

L'uomo con la Subaru Forester bianca! Fu una rivelazione. Una scoperta che non mi rallegrava affatto, ma che non potevo ricusare. Probabilmente quell'uomo mi aveva indotto a stringere il collo di una ragazza. Permettendomi così di gettare uno sguardo nell'abisso buio in fondo al mio cuore. Un abisso di cui lui continuava a ricordarmi l'esistenza mostrandosi in tutti i posti in cui andavo. Era probabilmente questa, la verità.

«So bene dov'eri e cosa stavi facendo», mi avvertiva. Era ovvio che lui sapeva tutto. Perché esisteva dentro di me.

Il mio spirito era confuso, annebbiato. Chiusi gli occhi e cercai un appiglio interiore cui aggrapparmi. Strinsi forte i denti. Come riuscirci? Dove si trovava, il mio spirito? Provai a cercarlo con uno sforzo disperato. Ma non lo trovai. Dov'era, dove si nascondeva?

– Lo spirito si trova nella memoria e si nutre di ricordi, – disse una voce

femminile. Ma non era quella di Donna Anna. Era quella di Komi. Della mia sorellina morta a dodici anni. – Cerca nei tuoi ricordi, – proseguí quella voce che mi era tanto mancata. – Cerca qualcosa di concreto. Che si possa toccare con mano.

– Komi? – feci.

Nessuna risposta.

– Dove sei, Komi?

Di nuovo nulla.

Nell'oscurità, provai a ripescare un ricordo. Come si cerca a tastoni in una vecchia sacca di cuoio. Peccato che la mia memoria ormai fosse vuota. Avevo persino dimenticato che genere di cosa fosse, la memoria.

– Spegni la luce e tendi l'orecchio al suono del vento, – mi disse allora Komi.

Ubbidii, spensi la torcia elettrica e mi sforzai di cogliere il sibilo del vento. Nulla. Tutto quello che riuscivo a sentire erano i battiti del mio cuore, forti e disordinati. Come imposte sbatacchiate da raffiche violente.

– Tendi l'orecchio al suono del vento, – mi ripeté Komi.

Trattenni il fiato e mi concentrai al massimo, nello sforzo di udire qualcosa. E questa volta riuscii a distinguere, quasi coperto dal rumore del mio cuore, un flebile fischio. Un fischio la cui intensità si alzava e si abbassava. Da qualche parte, lontano, si era alzato il vento. Al tempo stesso sentii sul viso una corrente d'aria quasi impercettibile. Una corrente che arrivava dal fondo del cunicolo. E aveva un odore. Un odore di terra umida, innegabilmente. Era la prima volta, da quando avevo messo piede nel mondo della metafora, che il mio olfatto percepiva qualcosa. Quell'anfratto laterale aveva uno sbocco, portava da qualche parte. In un luogo dove esistevano gli odori. Nel mondo reale.

– Forza, vada avanti! – A parlarmi questa volta era Donna Anna. – Non le resta molto tempo!

Con la torcia elettrica spenta, avanzai strisciando nell'oscurità. Volevo respirare, almeno un poco, quell'aria vera che arrivava da chissà dove.

– Komi? – chiamai ancora una volta.

Ma di nuovo non ci fu risposta.

Frugai febbrilmente nella sacca dei ricordi. A quell'epoca, Komi e io avevamo un gatto. Un gatto maschio, nero, intelligente. Si chiamava Koyasu<sup>1</sup> (non so piú perché gli avessimo dato quel nome). L'aveva trovato lei al ritorno da scuola – un gattino piccolissimo che qualcuno aveva abbandonato –, l'aveva preso e adottato. Un giorno però Koyasu era sparito. L'avevamo cercato per tutto il quartiere, per giorni, mostrando la sua foto a tutti quelli che incontravamo. Ma non l'avevamo piú trovato.

Avanzavo strisciando nel cunicolo ripensando al gatto. Anzi, strisciavo insieme a mia sorella alla ricerca del nostro gatto nero. Decisi di interpretare



la situazione in questo modo. Mi sforzai di vedere nell'oscurità davanti a me la figura di Koyasu. Di percepire il suo miagolio. Un gatto nero era qualcosa di estremamente concreto, che si poteva toccare con mano. Riuscivo a rievocare con estrema freschezza la sensazione del suo pelo sulla mano, il calore del suo corpo, la consistenza dei suoi polpastrelli, il gorgoglio della sua gola quando faceva le fusa.

– Bravo, continua così, – mi disse Komi. – Continua a ricordare.

Tutt'a un tratto sentii la voce dell'uomo con la Subaru Forester bianca, rauca come il vento che soffia dal mare: «So bene dov'eri e cosa stavi facendo». Indossava un giubbotto di pelle nera, in testa aveva un berretto da golf con il logo della Yonex. Colto alla sprovvista dalla sua voce, mi spaventai.

Allora mi concentrai disperatamente su Koyasu, cercando di inalare quel lieve odore di terra portato da un filo di vento. Anche quell'odore mi sembrava di conoscerlo. L'avevo sentito poco tempo prima. Dov'era successo? Dove mi trovavo, in quel momento? Niente da fare, non mi tornava in mente. Quando stavo per afferrare il ricordo, ecco che di nuovo impallidiva, svaniva.

«Stringimi un poco il collo. Usa questa», mi disse la ragazza. E fece guizzare la lingua color pesca fra le labbra. Aveva messo la cintura dell'accappatoio, già pronta all'uso, sotto il cuscino. I suoi peli pubici erano umidi come erba bagnata dalla pioggia.

– Cerca di pensare a qualcosa di cui hai nostalgia, di riportarlo nel tuo cuore, – mi esortò allora Komi. – Fai in fretta, in fretta!

Provai di nuovo a rievocare la figura di Koyasu, ma ormai era troppo lontana. Non ne voleva sapere di riapparire nella mia mente. Mi ero lasciato distrarre da altri pensieri, e nel frattempo l'immagine del gatto era stata divorata da forze oscure. Dovevo affrettarmi a ricordare qualcos'altro. Avevo l'orribile sensazione che il cunicolo andasse restringendosi sempre più. Forse era vivo, forse si muoveva.

– C'è pochissimo tempo! – mi incitò Donna Anna. Sudore freddo mi colava sotto le ascelle.

– Forza, forza, ricorda! – insisteva la voce di Komi. – Qualcosa che si può toccare con mano. Che si può dipingere facilmente.

Come un naufrago che si aggrappa a una boa, pensai alla mia Peugeot 205. Alla mia vecchia utilitaria francese, al volante della quale avevo viaggiato dal Tōhoku all'Hokkaidō. Ora mi sembrava un fatto appartenente al lontano passato, ma il rumore goffo del motore a quattro cilindri l'avevo ancora nelle orecchie. Né avevo dimenticato l'incepparsi della leva del cambio quando dalla seconda passavo in terza. Per un mese e mezzo quella macchina era stata il mio bastone, il mio solo amico. Ormai doveva essere un rottame.

Eppure il cunicolo continuava a restringersi, non mi potevo sbagliare. Più

avanzavo, piú la mia testa era vicina al soffitto. Decisi di accendere la torcia elettrica.

– Non accenda la luce! – mi ingiunse Donna Anna.

– Ma se non accendo, non vedo niente.

– Non deve vedere. Non con gli occhi! – mi mise in guardia lei.

– Il passaggio va restringendosi, finirò per restare incastrato e non poter piú avanzare.

Non ottenni risposta.

– Non posso andare avanti. Cosa devo fare?

Niente, nessuna reazione.

Non udivo piú né la voce di Donna Anna, né quella di Komi. Se n'erano andate, pareva. Restava solo un profondo silenzio.

Nel cunicolo sempre piú stretto, avanzare era sempre piú difficile. Fui preso dal panico. Sentivo mani e piedi paralizzati, e anche a respirare facevo fatica. «Sei rinchiuso in una piccola bara», mi sussurrò all'orecchio una voce. «Non puoi andare né avanti né indietro, sei bloccato qui in eterno. In questo posto soffocante dove non può aiutarti nessuno, abbandonato da tutti».

In quel momento, ebbi l'impressione che alle mie spalle arrivasse qualcosa. Qualcosa di piatto che nell'oscurità si avvicinava a me strisciando. Non poteva essere Donna Anna, e nemmeno Komi. Non era una persona. Riuscii a cogliere un fruscio di passi strascicati, e un respiro irregolare. Poi piú nulla: la «cosa» si era fermata subito dietro di me. Rimase in silenzio per alcuni secondi, trattenendo il fiato. Mi studiava. Finché una sostanza fredda e viscida toccò la mia caviglia nuda. Sembrava un lungo tentacolo. Un brivido di ineffabile terrore mi percorse la schiena.

Era una doppia metafora? O una creatura che viveva nelle tenebre dentro di me?

«So bene dov'eri e cosa stavi facendo».

Non riuscii piú a pensare a nulla. Né al gatto, né alla Peugeot 205, né al Commendatore... ogni cosa era svanita dalla mia mente. La mia memoria era tornata allo stato di partenza, era completamente vuota.

Sgombrando la mente, mi sforzai comunque di avanzare, di sfuggire alla presa di quel tentacolo. Il cunicolo si era ristretto al punto che non riuscivo quasi a muovermi. Stavo cercando di schiacciare il mio corpo in uno spazio troppo piccolo per contenerlo. Era semplicemente impossibile. Qualcosa che andava palesemente contro la ragione, inutile girarci intorno. Contro le regole della fisica.

Ciononostante, mi spinsi a forza ancora piú avanti. Come aveva detto Donna Anna, non avevo alternative: era la strada che avevo scelto io. A causa di questa mia decisione il Commendatore era dovuto morire. L'avevo accoltellato e ucciso io con le mie mani. Avevo lasciato il suo piccolo corpo in un lago di sangue. Non potevo permettere che fosse morto invano. E alle

mie spalle una creatura munita di freddi tentacoli cercava di avvinghiarsi a me.

Mi feci coraggio e ripresi ad avanzare. La mia maglia si impigliava nelle pareti rocciose, ormai doveva essere sfilacciata e strappata in piú punti. Eppure, come quei contorsionisti che si liberano delle corde che li legano, riuscivo a scivolare all'interno dell'esiguo passaggio perché le mie articolazioni avevano perso vigore. Avanzavo alla velocità di un bruco. Il mio corpo era serrato in una morsa gigantesca. Ossa e muscoli gemevano. E quello spaventoso tentacolo freddo continuava a salire strisciando sopra la mia caviglia. Ben presto, nelle tenebre, mi avrebbe ricoperto e sepolto, era inevitabile. E io non sarei piú esistito.

Abbandonando ogni ragione, con tutta la forza che avevo, schiacciai il mio corpo in quello spazio sempre piú stretto. Il dolore faceva gemere ogni mia cellula. Eppure dovevo andare avanti, avanti, a qualunque costo! Anche a rischio di restare completamente disarticolato. Di sopportare le pene dell'inferno. Perché in quel luogo ogni cosa era frutto della correlazione. Non esisteva nulla di assoluto, lí. Il dolore, quel freddo tentacolo, era la metafora di qualcosa. Tutto era relativo. La luce era una metafora dell'ombra, l'ombra della luce. Non era cosí?

All'improvviso il cunicolo terminò. Il mio corpo venne espulso, come un tappo di foglie morte viene fatto saltare via da una grondaia dalla forza dell'acqua. Senza avere il tempo di rendermi conto di cosa stesse succedendo, senza protezione alcuna, precipitai nel vuoto. Almeno per due metri. Per mia fortuna, però, non atterrai sulla dura roccia, ma su un terreno relativamente soffice. Irrigidendomi e rientrando il collo fra le spalle, piegato su me stesso, evitai di sbattere con la testa contro il suolo. D'istinto, avevo usato la tecnica di caduta del *jūdō* che si chiama *ukemi*. Sulle spalle e sul bacino l'urto fu piuttosto forte, ma non provai quasi dolore.

Tutt'intorno era buio pesto. La torcia elettrica l'avevo persa, probabilmente mi era scivolata di mano mentre cadevo. Nell'oscurità, mi misi carponi e rimasi fermo dove mi trovavo. Non vedevo nulla. Non pensavo a nulla. L'unica cosa che riuscissi a capire, in quel momento, era il dolore che gradualmente si manifestava in ogni parte del mio corpo. Tutti i muscoli e le ossa che avevo maltrattato sgusciando fuori dal cunicolo protestavano all'unisono.

Comunque ce l'avevo fatta, ero venuto fuori da quell'anfratto buio! All'improvviso me ne resi conto. Avvertivo ancora sulla caviglia il tocco disgustoso di quel tentacolo. Di qualunque cosa si trattasse, ringraziai dal profondo del cuore di essermene liberato.

Dove mi trovavo, però?

Non c'era vento. Ma c'era un odore. Quel lieve odore percepibile nel

refolo d'aria che entrava nel cunicolo, ora riempiva lo spazio intorno a me. Peccato che non riuscissi ancora a riconoscerlo. In ogni caso, mi trovavo in un posto incredibilmente silenzioso. Non si sentiva il minimo rumore.

Dovevo recuperare la torcia, comunque. La cercai a tastoni, attentamente, tutt'intorno a me. Spostandomi a quattro zampe in un semicerchio sempre piú largo. Il terreno era un po' umido. Avevo paura di toccare, nelle tenebre, qualcosa di repellente. Invece non urtai nemmeno un sassolino. Solo il suolo perfettamente piatto, come se qualcuno l'avesse spianato con cura.

Finalmente mi ritrovai la torcia elettrica sotto la mano! Era rotolata a un metro di distanza dal punto in cui ero caduto. Rientrare in possesso di quella torcia di plastica, fra tutte le cose che mi erano capitate nella vita, fu probabilmente quella che mi diede maggior sollievo.

Prima di accenderla, chiusi gli occhi e feci alcuni profondi respiri. Mettendoci il tempo dovuto, come se stessi disfacendo un nodo intricato. Continuai finché mi sentii piú calmo. Anche il battito cardiaco era tornato regolare, e i muscoli non mi facevano piú male. Dopo un ultimo respiro lento e profondo, spostai in avanti l'interruttore della torcia. Il raggio di luce gialla percorse immediatamente le tenebre. Per qualche secondo però non riuscii a vedere nulla. Provai solo un forte dolore alla testa: le mie retine erano troppo abituate al buio per essere esposte di colpo alla luce.

Mi coprii gli occhi con una mano, poi piano piano provai a socchiuderli un po' e a guardarmi attorno attraverso una fessura fra le dita. Sembrava che mi trovassi in una stanza circolare. Una stanza non molto grande, circondata da pareti di pietra costruite ad arte. Provai a illuminare lo spazio sopra la mia testa. C'era un soffitto. Anzi no, non un soffitto. Piuttosto un coperchio. Non lasciava trapelare il minimo raggio di luce.

E finalmente compresi! Mi trovavo nella buca nel bosco, dietro il tempietto! Sgusciando fuori dal cunicolo dove mi aveva spinto Donna Anna, ero caduto sul fondo della cripta di pietra. In una buca reale, nel mondo reale. Il perché non lo sapevo. Ma le cose erano andate cosí. Ero tornato al punto di partenza, insomma. Perché non entrava nemmeno un raggio di luce, però? La buca era chiusa solo da alcune assi di legno. Tra l'una e l'altra c'erano delle fessure che lasciavano trapelare un po' di chiarore. Perché allora lí dentro faceva buio pesto?

Ero frastornato.

Comunque fosse, mi trovavo nella buca nel bosco, su questo non c'erano dubbi. L'odore era quello. Strano che non mi fosse venuto in mente prima. Perlustrai tutto lo spazio con la torcia elettrica, lentamente, con attenzione. La scala di metallo che avrebbe dovuto essere appoggiata alla parete non c'era. Qualcuno l'aveva di nuovo presa e portata via. Questo significava che ero chiuso lí dentro, senza possibilità di uscire.

Inoltre, stranamente – o forse non era una cosa strana –, per quanto lo

cercassi, non vidi lo sbocco dell'anfratto dal quale ero uscito ed ero caduto nella buca come un neonato appena partorito. Niente da fare, nessuna traccia di aperture. Il cunicolo mi aveva espulso e subito si era richiuso.

Alla fine la luce della torcia illuminò qualcosa che si trovava per terra. Un oggetto che riconobbi: la vecchia campanella che il Commendatore a suo tempo aveva fatto suonare. Era stato il suo tintinnio, cui avevo teso l'orecchio, a farmi scoprire l'esistenza di quella buca nel bosco. Da lí era iniziato tutto. Avevo preso in consegna la campanella e l'avevo posata su una mensola nell'atelier. Finché a un certo punto, chissà quando, era sparita. La sollevai e la osservai attentamente alla luce della torcia. Aveva un manico di legno consumato. Non potevo sbagliarmi. Era «quella» campanella.

Rimasi a lungo a guardarla, chiedendomi cosa stesse succedendo. Qualcuno l'aveva portata lí dentro. Anzi no, probabilmente ci era tornata lei da sola, con le sue forze. «È piuttosto qualcosa che appartiene a un luogo, un luogo condiviso», aveva detto il Commendatore. Appartenere a un luogo condiviso... cosa diavolo significava? Il mio cervello era troppo stanco per imbastire teorie. E in tutta quella storia non vedevo un solo fatto logico al quale potermi aggrappare.

Mi sedetti per terra, appoggiai la schiena alla parete, spensi la torcia. E ora che fare? Come uscire di lí? Ecco su cosa dovevo riflettere, per il momento. E per pensare non avevo bisogno della luce. Meglio non sprecare le batterie.

Bene, e adesso?

1. Verbo che significa «mettere all'ingrasso».

Capitolo cinquantaseiesimo  
Pare ci siano molti vuoti da colmare

Di cose incomprensibili, ce n'erano diverse. La piú preoccupante, in quel momento, era il fatto che in quella buca non entrasse neanche un filo di luce. Di sicuro qualcuno aveva chiuso ermeticamente l'apertura. Ma chi, e a quale scopo?

In cuor mio pregavo che quella persona, chiunque fosse, non avesse accatastato sul coperchio pietre pesantissime, per ricostruire il tumulo originario e sigillare in modo definitivo la cripta. In tal caso, le probabilità che io ne venissi fuori erano pari a zero.

Tutt'a un tratto mi venne un dubbio: accesi la torcia e guardai il mio orologio. Funzionava, le lancette segnavano le quattro e trentadue. Le ore dunque sembravano trascorrere regolarmente. Per lo meno ero in un mondo in cui il tempo esisteva e andava per il verso giusto.

Cos'era però il tempo, tanto per cominciare? Per comodità noi lo misuriamo con le lancette dell'orologio. Ma è davvero un metodo appropriato? Veramente il tempo scorre in modo regolare, sempre nella stessa direzione? Non commettiamo per caso un enorme sbaglio, riguardo all'intera questione?

Spensi la torcia e di nuovo fui avvolto dalle tenebre. Feci un lungo sospiro. Non avevo piú voglia di riflettere sul tempo. E nemmeno sullo spazio. Scervellarmi su tali problemi non mi avrebbe portato da nessuna parte, mi sarei solo logorato inutilmente i nervi. Dovevo pensare a qualcosa di concreto, qualcosa che potessi vedere con i miei occhi, toccare con le mie mani.

Cosí pensai a Yuzu. Ecco, lei avrei potuto vederla, toccarla – sempre che se ne presentasse l'occasione. E adesso era incinta. A gennaio avrebbe dato alla luce un bambino – non mio, il figlio di un altro. Una vicenda che non aveva alcun rapporto con me progrediva un passo dopo l'altro in un luogo lontano. Una vita nuova, non legata a me, stava per entrare sulla scena del mondo. Yuzu non aveva richieste da farmi al riguardo. Ma per quale motivo non voleva sposare quell'uomo? Non la capivo. Se aveva intenzione di crescere il bambino da sola, probabilmente si sarebbe dovuta dimettere dallo studio di architettura dove lavorava, uno studio piuttosto piccolo che di sicuro non avrebbe potuto concederle un lungo congedo di maternità.

Per quanto ci rimuginassi su, non trovavo una risposta convincente. Ero del tutto disorientato. E le tenebre ingigantivano il mio senso di impotenza.

Se fossi mai uscito da quella fossa, sarei andato subito da Yuzu. Certamente lei mi aveva ferito, mettendosi con un altro e abbandonandomi, e la ferita continuava a farmi soffrire. Ed ero anche arrabbiato – ci era voluto parecchio tempo per ammettere con me stesso che la rabbia c’era. Però non potevo vivere con questi sentimenti nel cuore. Dovevo incontrare Yuzu e parlarle con sincerità, a quattr’occhi. Sentirmi dire da lei cos’aveva in mente, cosa voleva fare, nella sua situazione. Prima che fosse troppo tardi... Ecco cosa decisi. E una volta presa la decisione, mi sentii molto meglio, molto piú tranquillo. Se lei mi avesse detto che voleva che restassimo amici, avrei accettato. Non mi pareva del tutto impossibile, ce l’avrei fatta. Se fossi riuscito a venir fuori da quella buca, cioè.

Poi mi addormentai. Avendo lasciato il giubbotto nella caverna – dov’era in quel momento il mio giubbotto di pelle, che sorte aveva subito? –, cominciai ad avere freddo. Sopra una T-shirt a maniche corte indossavo solo una maglia leggera che ormai era da buttare; nel cunicolo, quando strisciavo come un verme, si era strappata in piú punti sfregando contro le rocce. Inoltre dal mondo della metafora ero tornato in quello reale. In altre parole, in un mondo dove esistevano il tempo, il caldo e il freddo. Comunque il bisogno di dormire fu piú forte. Seduto per terra, la schiena appoggiata alla parete, senza accorgermene scivolai nel sonno. Un sonno pulito, senza sogni né allucinazioni. Un sonno solitario, fuori dalla portata di chiunque, come l’oro spagnolo affondato al largo delle coste irlandesi.

Quando aprii gli occhi, ero sempre nelle tenebre. Tenebre tanto profonde che non vedevo le mie dita allargate davanti alla faccia. A causa del buio, non percepii l’istante del passaggio dal sonno alla veglia. Da un mondo all’altro. Non capivo bene da che parte mi trovavo. Tirai fuori la sacca dei ricordi e ne passai in rassegna alcuni, uno dopo l’altro, come se contassi le monete: il gatto nero che avevamo a casa, la Peugeot 205, la villa bianca di Menshiki, *Il cavaliere della rosa*, il pinguino di plastica. Riuscivo a ricordare perfettamente ogni cosa. Quindi andava tutto bene, non ero stato divorato da una doppia metafora. A causa del buio, non distinguevo bene la differenza tra il sonno e la veglia, tutto lí.

Con una mano presi la torcia elettrica, l’accesi, la girai al contrario per illuminare il quadrante dell’orologio. Segnava l’una e diciotto. L’ultima volta erano le quattro e trentadue. Questo significava che avevo dormito nove ore in quella posizione scomoda? Difficile crederci. In tal caso avrei avuto male ovunque. Era piú probabile che a mia insaputa le lancette fossero tornate indietro di tre ore, aveva piú senso. Ma non potevo essere sicuro di nulla. Ero rimasto tanto a lungo nell’oscurità piú profonda, che il mio senso del tempo si

era probabilmente alterato.

In ogni caso, la stanchezza prevaleva sul freddo. In piú avevo anche bisogno di urinare. Un bisogno irrefrenabile. Non avevo altra soluzione che fare pipí per terra, in un angolo della buca. L'orina venne subito assorbita dal suolo. Si levò un vago odore di ammoniaca, ma si dissolse subito anche quello. Liberatomi di quell'urgenza, immediatamente fui colto dai morsi della fame. Il mio corpo sembrava riadattarsi lentamente, ma in modo sistematico, alla realtà. L'effetto dell'acqua che avevo bevuto in quel fiume metaforico a poco a poco andava svanendo.

Dovevo uscire di lí il prima possibile, me ne rendevo conto con ansia. Perché altrimenti, in quella fossa, sarei andato incontro a una lunga agonia, sarei morto di fame e di sete. L'essere umano ha bisogno di idratarsi e di nutrirsi. È il principio su cui si basa la vita nel mondo reale. E lí dentro non c'erano né acqua, né cibo. C'era solo l'aria (nonostante il coperchio fosse chiuso, avevo l'impressione che una leggera corrente filtrasse all'interno). L'aria, l'amore, la ragione sono cose importantissime, ma per vivere non bastano.

Mi alzai in piedi ed esplorai a tastoni le pareti levigate, chiedendomi se non ci fosse modo di arrampicarmi. Come avevo previsto, fu fatica sprecata. Salire lungo una parete perpendicolare di quasi tre metri – l'altezza era quella –, senza alcun appiglio, era impossibile, a meno di essere dotati di abilità acrobatiche. E anche ammettendo che ci riuscissi, per spingere e sollevare il coperchio dall'interno avevo bisogno di una presa o un appoggio saldo.

Rassegnato, tornai a sedermi per terra. Restava solo un tentativo da fare: suonare la campanella. Come aveva fatto il Commendatore. Tra il Commendatore e me però c'era una differenza fondamentale: lui era un'idea, io un essere umano in carne e ossa. Un'idea può stare tranquillamente senza mangiare, io no, io avevo fame. Un'idea non muore d'inedia, io non ci avrei messo molto tempo a crepare. Il Commendatore poteva andare avanti a suonare anche per cento anni senza stufarsi (tanto per cominciare, non aveva il senso del tempo), mentre io, senza mangiare né bere, avrei resistito solo per tre o quattro giorni. Dopodiché non avrei piú avuto nemmeno la forza di reggere quella leggera campanella.

Ad ogni modo, cominciai a muoverla avanti e indietro nel buio. Cos'altro potevo fare? Gridare, naturalmente, chiedere aiuto. La buca però si trovava in un bosco dove non c'era anima viva. Faceva parte della proprietà Amada, e a meno che non succedesse qualcosa di grave, nessuno si sarebbe permesso di mettervi piede. Oltretutto, di sicuro il coperchio della buca era stato in qualche modo occultato. Avrei anche potuto sgolarmi, la mia voce non sarebbe arrivata a orecchie umane. Ne avrei ricavato soltanto un'irritazione alla gola e una sete ancora piú tormentosa. Molto meglio suonare la campanella.



E poi c'era il fatto che il tintinnio di quello strumento sembrava avere una risonanza peculiare, tutta sua. Probabilmente era dotato di poteri speciali. Non che producesse un suono particolarmente forte. Eppure io l'avevo sentito chiaramente, in piena notte, dal mio letto che si trovava a grande distanza. E finché era durato, persino gli insetti autunnali, di solito assordanti, erano rimasti in rispettoso silenzio. Come se qualcuno avesse categoricamente vietato loro di fiatare.

Così, la schiena appoggiata alla parete, continuai ad agitare la campanella. Muovendo leggermente il polso in su e in giù e cercando di liberare la mia mente da ogni pensiero. Andavo avanti per un po', facevo una pausa per riposarmi, riprendevo. Come a suo tempo il Commendatore. Fare il vuoto nella mia testa non era difficile. Ascoltando quel tintinnio, mi veniva naturale non pensare a nulla, non ne sentivo il bisogno. Avevo anche l'impressione che la notte quello strumento risuonasse in modo diverso che durante il giorno. E forse non mi sbagliavo. Stranamente, pur trovandomi rinchiuso, da solo, in una fossa buia dalla quale non avevo possibilità di uscire, mentre scuotevo la campanella non provavo né ansia né paura. Finii col dimenticare il freddo e la fame, né sentivo più il bisogno di cercare un filo logico. E di questo ero veramente grato.

Finché, esausto, di nuovo scivolai in un sonno leggero. Quando mi svegliai, accesi la torcia elettrica e guardai l'orologio. A quel punto compresi che le lancette erano impazzite e segnavano l'ora che volevano. Naturalmente non era il tempo a delirare, ero io. Doveva essere così, ma che importanza poteva avere, ormai? Nelle tenebre ripresi a muovere il polso senza pensare a nulla. Suonavo la campanella, quando ero stanco mi addormentavo, quando mi svegliavo ricominciavo. Una sequenza che si ripeteva indefinitamente. E intanto la mia coscienza poco per volta si affievoliva.

Alle mie orecchie non arrivava alcun rumore. Né il verso degli uccelli, né il suono del vento, nulla. Mi chiesi perché. Perché non sentivo niente? Non mi trovavo forse nel mondo reale? Avevo fame, voglia di urinare, tutti segni che ero tornato alla realtà. Di conseguenza avrei dovuto sentire i rumori più diversi.

Non riuscivo a immaginare quanto tempo fosse trascorso. Ormai avevo anche smesso di guardare l'orologio. Tra me e il tempo era diventato difficile trovare un punto di incontro. Le nozioni di data, giorni della settimana, orario, erano al di là della mia comprensione. Non esistevano più né il giorno né la notte. Nel buio, stavo perdendo anche la percezione del mio corpo. Non riuscivo più a stabilire un contatto nemmeno con me stesso, altro che con il tempo! E non sapevo assolutamente che significato questo potesse avere. Cioè, avevo perso anche la voglia di capirlo. Rassegnato a tutto, continuavo a suonare la campanella.

Finché, dopo un tempo che mi parve un'eternità – un tempo che si avvicinava e si allontanava come le onde sulla riva del mare –, quando la fame era diventata insopportabile, ebbi l'impressione di udire qualcosa sopra la testa. Come se qualcuno stesse sollevando un angolo del mondo per strapparli via. Però non sembrava un rumore reale. Per forza, chi mai avrebbe potuto strappare via il mondo? E nel caso ci fosse riuscito, cosa sarebbe successo, dopo? Sarebbe arrivato un mondo nuovo? Oppure un nulla senza fine? Ma in fin dei conti sarebbe stata la stessa cosa. In ogni caso, il risultato non sarebbe cambiato.

Chiusi tranquillamente gli occhi e attesi che il mondo finisse di essere strappato.

Invece il mondo resisteva, solo il rumore aumentava gradualmente sopra di me. Ora sembrava prodotto da un oggetto reale, concreto, usato a uno scopo preciso. Di colpo aprii gli occhi e sollevai lo sguardo. Con la torcia illuminai il soffitto. Non sapevo cosa stesse succedendo, ma qualcuno sopra la buca stava facendo un gran baccano. Un inspiegabile zaa... zaa...

Era qualcuno che mi voleva fare del male, o qualcuno che mi veniva in aiuto? Impossibile dirlo. Potevo solo restare seduto a suonare la campanella, in attesa di vedere come sarebbe andata a finire. Finalmente, da una fessura fra le assi che fungevano da coperchio, una sottile lama di luce penetrò nella buca. In un attimo arrivò a illuminarne il fondo, come la lama piatta e affilata di una ghigliottina che fendesse un gigantesco pudding. Si fermò giusto sui miei piedi. Posai subito la campanella e mi coprii la faccia con le mani, per proteggermi gli occhi.

A quel punto mi resi conto che una delle assi che coprivano la buca veniva sollevata, e una maggior quantità di luce entrava. E insieme alla luce, lentamente, dall'alto scendeva aria fresca. Aria gelida e pulita. Aveva l'odore dell'inverno appena iniziato. Quanto mi era mancato quell'odore! In fondo al cervello sentii rinascere la sensazione che provavo da bambino nelle mattine invernali, una sciarpa intorno al collo, all'inizio dell'anno. Ritrovavo addirittura il contatto soffice della lana sulla pelle.

Qualcuno, sul bordo della buca, mi stava chiamando. Doveva essere il mio nome, quello. Finalmente mi ricordai di avere anche un nome. A pensarci bene, ero stato a lungo in un mondo in cui i nomi non avevano senso.

Mi ci volle un po' di tempo per capire che a chiamarmi era Menshiki. Per rispondergli urlai. Non urlai parole, però. Emisi solo suoni senza significato – lo strano, violento grido di guerra di un animale immaginario –, per mostrare di essere ancora vivo. Non ero sicuro che la mia voce fosse in grado di far vibrare l'aria, ma in ogni caso io la udivo.

- Tutto bene? – sentii dire a Menshiki.
- È lei, signor Menshiki? – chiesi.
- Sí, sono io. Sta bene, non è ferito?

– No, non credo di essere ferito, – dissi, in tono finalmente piú calmo. – Forse, – aggiunsi.

– Da quanto tempo è là sotto?

– Non lo so. Tutt’a un tratto mi sono ritrovato qui dentro.

– Faccio scendere la scala. Ce la fa a risalire da solo?

– Penso di sí, – dissi. Ce l’avrei fatta. Forse.

– Aspetti un momento, allora. Gliela calo subito.

Mentre lui andava a prendere la scala chissà dove, cercavo di abituare a poco a poco i miei occhi alla luce, che per fortuna non era molto forte – non li potevo ancora aprire, ma non avevo piú bisogno di coprimi la faccia con le mani. Era giorno, ma forse il cielo era nuvoloso. Oppure si avvicinava la sera. Poi sentii che la scala veniva calata giú.

– Mi lasci ancora un po’ di tempo, – dissi. – Non vorrei danneggiarmi gli occhi, non sopportano ancora la luce.

– Naturalmente. Non c’è nessuna fretta, – disse Menshiki.

– Ma perché faceva cosí buio, qui dentro? Non entrava il minimo chiarore.

– Perché due giorni fa sono venuto a mettere un telo di plastica sopra il coperchio. Qualcuno l’aveva spostato, c’erano i segni, quindi ho portato da casa un telo spesso e l’ho fissato al suolo con dei picchetti di metallo. In modo che il coperchio non si potesse togliere facilmente. C’era il pericolo che dei bambini per sbaglio cadessero nella buca. Naturalmente prima ho controllato bene che dentro non ci fosse nessuno. Le assicuro che era vuota.

Sí, la sua spiegazione era convincente. Dunque aveva messo un telo di plastica sul coperchio. Ecco il motivo di quel buio compatto! Il discorso filava.

– Il telo non l’ha piú toccato nessuno, mi sembra. L’ho trovato esattamente come l’avevo lasciato. Ma lei come ha fatto, a entrare nella buca? È una cosa inconcepibile, – disse Menshiki.

– Non lo so neanche io. A un certo punto mi sono accorto di essere qui.

Non avevo altro da dirgli. Né avevo intenzione di raccontargli qualcosa di piú.

– Vuole che scenda da lei? – mi chiese Menshiki.

– No, grazie, resti pure dove si trova. Salgo da solo.

Finalmente riuscivo ad aprire un po’ gli occhi. Sulle mie retine continuavano a vorticare forme strane, ma la mia mente sembrava funzionare senza problemi. Dopo essermi assicurato che la scala appoggiata alla parete non traballasse, posai un piede sul primo gradino, ma non riuscivo a far forza sulla gamba. Come se non mi appartenesse piú. Per risalire in superficie un piolo alla volta, facendo ben attenzione a dove appoggiavo i piedi, impiegai molto tempo. Man mano che mi avvicinavo al bordo l’aria diventava piú fresca e pura. E potevo anche sentire il verso degli uccelli.

Appena poggiavi le mani sul bordo, Menshiki mi afferrò saldamente per un

polso e mi tirò su. Era molto più forte di quanto avessi immaginato. Una forza alla quale ci si poteva affidare tranquilli. Gliene fui profondamente grato. Invece di alzarmi in piedi mi stesi a terra, supino. Sopra di me intravedevo il cielo. Avevo indovinato: era grigio e nuvoloso. Non riuscivo però a capire che ora del giorno fosse. Sentivo vagamente piccole gocce di pioggia dure colpirmi la fronte e le guance. Mi godetti quel tamburellamento irregolare. Non mi ero mai accorto che la pioggia potesse dare una sensazione così piacevole. Che sprigionasse tanta forza vitale. Persino la pioggia gelida d'inizio inverno.

– Ho molta fame. E anche sete. Inoltre ho freddo, sono congelato, – dissi. Furono le sole parole che riuscii a pronunciare. Battevo letteralmente i denti.

Sostenendomi le spalle con un braccio, Menshiki mi aiutò a camminare lungo il sentiero nel bosco. Mi trascinò quasi, perché non riuscivo a regolare il mio passo sul suo. Doveva esercitarsi ogni giorno nella sua palestra personale, per avere quella forza sorprendente.

– Le chiavi di casa le ha? – mi chiese.

– A destra della porta c'è un vaso di fiori. La chiave è lí sotto. Forse –. Non riuscivo a dire altro che una serie di «forse». Non c'era una sola cosa in questo mondo riguardo alla quale potessi dare una risposta certa. Tremavo ancora dal freddo. Articolavo male le parole perché continuavo a battere i denti.

– Pare che Marie sia tornata a casa sana e salva, poco dopo mezzogiorno, – disse Menshiki. – Per fortuna. È stato un sollievo anche per me. Mi ha telefonato Shōko un'ora fa. Mi ha anche detto che aveva provato diverse volte a chiamare lei, ma lei non rispondeva mai. Allora ho avuto paura che le fosse successo qualcosa e sono venuto a vedere. E a un certo punto ho sentito arrivare, dal fondo del bosco, il flebile suono di quella campanella. Mi è venuto un dubbio e sono corso a togliere il telo di plastica.

Uscimmo dal bosco. La Jaguar color argento di Menshiki se ne stava tranquilla nello spiazzo davanti a casa. Al solito, non aveva una macchia, non un'ombra.

– Come mai la sua automobile è sempre splendente? – gli chiesi. Era probabilmente una domanda senza senso, in quella situazione, ma la cosa mi aveva sempre incuriosito.

– Mah, non saprei... – rispose Menshiki con noncuranza. – Quando non ho nulla da fare, mi metto a lavare la macchina. La pulisco perfettamente. Inoltre una volta al mese viene un tipo di un'autorimessa a dare la cera alla carrozzeria. E la tengo in garage, naturalmente, al riparo da vento e pioggia. Tutto qui.

«Tutto qui?» Se la mia Toyota Corolla Wagon, lasciata da sei mesi esposta alle intemperie, l'avesse sentito, le sarebbero di sicuro cadute le braccia. Avrebbe anche potuto svenire, nella peggiore delle ipotesi.

Menshiki prese la chiave da sotto il vaso, aprí la porta d'ingresso.

– A proposito, che giorno è, oggi?

– Oggi? È martedì.

– Martedì? Ne è sicuro?

Per scrupolo, Menshiki rifletté un momento.

– Sí. Ieri era ho portato vetro e lattine al centro di raccolta. Bisogna farlo il lunedì.

Quando ero andato in visita al pensionato di Amada Tomohiko, era sabato. Dunque erano passati tre giorni. Fossero anche state tre settimane, o tre mesi, o tre anni, non ci avrei trovato nulla di strano. Comunque erano tre giorni. Cercai di infilarmi in testa quell'informazione. Provai a strofinarmi il mento col palmo della mano. Non sentii una barba di tre giorni, il mento era sorprendentemente liscio. Come poteva essere?

Prima di tutto, Menshiki mi condusse in bagno, mi fece fare una doccia calda e indossare vestiti puliti. Quelli che prima avevo addosso erano sporchi, incrostati di fango, strappati. Li appallottolai e li buttai nella pattumiera. Ero pieno di lividi e graffi, ma non avevo ferite. Non sanguinavo, almeno.

Quando uscii dal bagno, Menshiki mi accompagnò in cucina e mi fece sedere al tavolo da pranzo. Mi fece bere un po', lentamente. Ci misi del tempo, ma vuotai una bottiglia intera d'acqua minerale. Mentre io bevevo, lui prese delle mele che trovò nel frigo, le sbucciò. Maneggiava il coltello con rapidità e destrezza. Lo guardavo con ammirazione. Affettate e disposte su un piatto, le mele sembravano squisite, bellissime.

Ne mangiai tre o quattro fette. Le trovai così buone da stupirmi che le mele fossero una tale delizia. Fui profondamente grato al Creatore, che aveva concepito il frutto che si chiama mela. Quando ne ebbi abbastanza delle mele, Menshiki scovò da qualche parte una scatola di cracker. Ne mangiai alcuni. Erano un po' umidi, ma comunque i migliori cracker che esistessero al mondo. Nel frattempo lui fece bollire l'acqua, preparò del tè nero e ci sciolse del miele. Ne bevvi diverse tazze. Sia il miele che il tè riscaldarono il mio corpo dall'interno.

Nel frigo non c'era quasi nulla. A parte diverse uova.

– Vuole mangiare un'omelette? – mi chiese Menshiki.

– Se possibile, – risposi. Avevo bisogno di riempirmi lo stomaco con qualcosa di sostanzioso.

Prese quattro uova, le ruppe in una ciotola, le sbatté rapidamente con le bacchette, ci aggiunse del latte, del sale e del pepe. Di nuovo mescolò il tutto con le bacchette. Sembravano gesti abituali, per lui. Accese il gas, scaldò una piccola padella, la unse di burro. Poi trovò in un cassetto una spatola e in quattro e quattr'otto fece cuocere l'omelette.

Come avevo previsto, era perfetta. Avrebbe potuto figurare in un programma gastronomico alla televisione. Guardandone la preparazione, di

sicuro tutte le casalinghe del Paese avrebbero sospirato d'invidia. Nel cucinare un'omelette – anzi, dovrei dire «persino» nel cucinare un'omelette – Menshiki aveva stile, non commetteva sviste, era delicato ed efficiente: un portento. Non potevo fare altro che guardarlo impressionato. Alla fine spostò l'omelette in un piatto e me la mise davanti insieme al flacone del ketchup.

Era così bella che mi venne voglia di disegnarla. Ma non ebbi esitazioni: ne tagliai subito un pezzo e lo misi in bocca. Non era solo bella, era anche squisita.

– È perfetta, – dissi.

Menshiki rise.

– No, non credo, – disse. – Ne ho cucinate di migliori.

Stentavo a crederci. A meno che non si fosse trattato di un'omelette provvista di ali, in grado di volare in due ore da Tōkyō a Ōsaka...

Quando terminai di mangiare, Menshiki mise via il piatto – la mia fame si era finalmente calmata – e venne a sedersi al tavolo di fronte a me.

– Possiamo scambiare due parole? – mi chiese.

– Certo, – dissi.

– Non è stanco?

– Sí, lo sono. Ma ci sono diverse cose di cui dobbiamo parlare.

Menshiki annuí.

– Infatti. Riguardo a questi ultimi giorni, pare ci siano molti vuoti da colmare.

Se sono colmabili, pensai.

– In realtà sono venuto qui anche domenica. Ero un po' preoccupato perché non rispondeva al telefono, l'ho chiamata piú volte, così sono venuto a dare un'occhiata. Verso l'una del pomeriggio.

Feci cenno che capivo. All'una del pomeriggio di domenica mi trovavo da un'altra parte, chissà dove.

– Quando ho suonato il campanello, è venuto ad aprirmi il figlio di Amada Tomohiko. Masahiko, se non sbaglio?

– Sí, si chiama Masahiko. Siamo amici da molto tempo. È il padrone di casa e ha le chiavi, può entrare anche in mia assenza.

– Be', il signor Amada... come dire? Era preoccupatissimo per lei. Mi ha detto che eravate andati insieme all'istituto per anziani dov'è ricoverato suo padre, e lei all'improvviso è scomparso, nella stanza non c'era piú.

Assentii in silenzio.

– Lui si era allontanato un momento per una telefonata di lavoro, e quand'è tornato non l'ha piú trovata. La casa di riposo si trova a Izukōhara, su una collina, e per andare a piedi fino alla stazione piú vicina ci vuole un sacco di tempo. E nessuno aveva notato un taxi arrivare e ripartire. Inoltre né la ragazza alla reception né il guardiano l'avevano vista uscire. Allora il signor Amada ha provato a chiamarla qui, a casa, ma non rispondeva nessuno.

Spaventato, ha deciso di venire a controllare. Era preoccupato sul serio, pensava che lei fosse in pericolo. Che le fosse capitato qualcosa di brutto.

Feci un sospiro.

– Spiegherò tutto io stesso a Masahiko. Gli ho procurato altri fastidi, in un momento in cui era già sufficientemente inquieto per suo padre. Ma Amada Tomohiko come sta?

– Da qualche giorno dorme senza riprendere mai conoscenza, pare. Suo figlio si è fermato una notte nelle vicinanze dell'istituto, poi tornando a Tōkyō è passato di qui a vedere.

– Farei meglio a telefonargli.

– Infatti, – disse Menshiki posando le mani sul tavolo. – Ma quando lo chiama, dovrebbe raccontargli in modo piú o meno coerente dov'è stato e cosa le è successo in questi tre giorni. Spiegargli come ha fatto a sparire da quella camera all'istituto per anziani. Non può cavarsela dicendogli che a un certo punto si è accorto di essere tornato qui, cosí... non riuscirebbe a convincere nessuno.

– Probabilmente no. Lei però cosa ne pensa, signor Menshiki? Lei ci crede, a quello che le ho detto?

Menshiki ci pensò un po' su, sul viso un'espressione imbarazzata.

– Sa, io nella vita ho sempre cercato di pensare in modo logico, razionale, – mi disse poi. – Sono stato educato cosí. In tutta sincerità, però, riguardo a quella buca dietro il tempietto, non riesco a trovare una spiegazione sensata. Perché tutto quello che succede là dentro è strano. E quest'impressione si è molto rafforzata da quando ci ho passato un'ora da solo. Quella non è una semplice fossa. Ma come spiegarlo a chi non ci è mai entrato? Non è possibile.

Non risposi. Non riuscivo a trovare le parole giuste.

– Penso sia meglio che lei dica che non ricorda assolutamente nulla, si attenga a questa versione dei fatti, – proseguí Menshiki. – Non so fino a che punto verrà creduto, ma non ha alternative.

Annuii. Era cosí, probabilmente non ne avevo.

– Ci sono diverse cose che non si possono spiegare, nella vita, – proseguí Menshiki. – E anche cose che non devono essere spiegate. Soprattutto quando dare una spiegazione rischia di far perdere di vista l'essenziale.

– È capitato anche a lei?

– È evidente, – disse Menshiki accennando un sorriso. – Piú di una volta.

Finii di bere il mio tè.

– Comunque Marie non si è fatta male, non ha ferite? – chiesi.

– Era sporca di fango e pare che avesse parecchi graffi, ma ferite vere e proprie no. Si è scorticata cadendo, tutto lí. Piú o meno come lei.

Piú o meno come me?

– Ma cos'ha fatto in questi quattro giorni? Dov'era? – gli chiesi.

Menshiki sembrava perplesso.

– Questo non lo so, – rispose. – So solo che è tornata a casa poco fa. Sporca di fango e piena di graffi. Non mi è stato detto altro. Shōko era ancora sconvolta, non era certo in condizioni di darmi informazioni dettagliate al telefono. Ma lo domandi direttamente a lei, quando le acque si saranno un po' calmate. Oppure, se ne avrà la possibilità, all'interessata, a Marie.

Feci cenno di sí.

– Ha ragione. Lo farò.

– Ora però dovrebbe andare a dormire.

A quelle parole di Menshiki, mi resi conto che cascavo dal sonno. Al punto che non riuscivo a tenere gli occhi aperti, malgrado avessi dormito tanto nella buca (presumibilmente, cioè).

– Sí. Forse è meglio che mi faccia una bella dormita, – dissi guardando le mani di Menshiki, posate compostamente sul tavolo una sull'altra.

– Ecco, si riposi bene. È la cosa migliore. C'è qualcos'altro che io possa fare per lei?

Scossi il capo.

– No, in questo momento non mi viene in mente nulla. La ringrazio.

– Be', allora io vado. Per qualsiasi problema, mi chiami subito senza fare complimenti. Penso che non mi muoverò di casa –. A quel punto Menshiki si alzò lentamente. – Meno male che Marie è stata trovata, comunque! E che sono riuscito a tirare lei fuori da quella buca. Se devo dire la verità, anch'io queste ultime notti non ho quasi chiuso occhio. Quindi appena sono a casa mi metto a dormire un po'.

Menshiki andò via. Sentii il rumore della portiera della Jaguar che veniva chiusa, il rombo del motore. Quando tornò il silenzio, mi spogliai e mi infilai nel letto. Poggiai la testa sul cuscino ed ebbi solo il tempo di pensare per qualche secondo alla campanella (a proposito, l'avevo lasciata con la torcia elettrica dentro la buca) prima di sprofondare nel sonno.



## Capitolo cinquantasettesimo

### Una cosa che prima o poi avrei fatto di sicuro

Mi svegliai alle due e un quarto. Avevo dormito come un sasso. Per un attimo ebbi l'impressione di trovarmi ancora chiuso nella buca, ma subito mi resi conto che non era cosí. Perché l'oscurità che avvolge la Terra di notte è molto diversa dal buio assoluto che regnava in quella cripta. Sulla Terra, per quanto profonde siano le tenebre, da qualche parte un barlume di luce riesce sempre ad arrivare. Il buio non è mai totale, alle due del mattino, visto che il sole si trova semplicemente dall'altra parte del globo terrestre.

Accesi la luce sul comodino, mi alzai e andai in cucina. Bevvi diversi bicchieri d'acqua ben fredda. Tutt'intorno c'era silenzio. Anche troppo. Ormai era inverno e gli insetti non si sentivano piú. Tesi le orecchie, ma non colsi alcun rumore. Neanche quello del vento. O il verso degli uccelli notturni. O il suono della campanella. A proposito della campanella, si era fatta sentire per la prima volta giusto verso quell'ora. L'ora in cui è piú facile che accadano le cose piú strane.

Non tornai a letto, tanto il sonno ormai mi era passato e non avrei dormito. Misi un cardigan sopra il pigiama e andai nell'atelier. Mi resi conto che da quando ero tornato a casa non ci avevo ancora messo piede. Cos'era successo ai quadri che avevo lasciato lí? Ero un po' preoccupato. Soprattutto per *L'assassinio del Commendatore*. Menshiki aveva detto che in mia assenza era venuto Masahiko. Magari era entrato nello studio e aveva visto il quadro. Naturalmente gli sarebbe bastata un'occhiata per capire che era un'opera di suo padre. Meno male che l'avevo coperto! Per precauzione, per evitare che qualcuno lo vedesse, l'avevo staccato dal muro e avvolto in un telo di cotone bianco. Per trovarlo, Masahiko avrebbe dovuto levare il telo.

Entrai nell'atelier e accesi le lampade sulle pareti. Il silenzio era assoluto e naturalmente non c'era nessuno. Né il Commendatore, né Amada Tomohiko. Nella stanza ero solo.

*L'assassinio del Commendatore* era ancora posato al suolo, coperto. Non sembrava che qualcuno lo avesse toccato. Non ne potevo avere la certezza, ovvio. Qualcosa però mi diceva che era cosí. Tolsi il telo: il quadro era esattamente uguale a come l'avevo visto l'ultima volta. Ritrovai il Commendatore, Don Giovanni che lo trafiggeva con la spada, accanto a lui il servo Leporello che tratteneva il fiato, la bella Donna Anna che si copriva la

bocca con la mano, sgomenta. E c'era anche, nell'angolo a sinistra, l'inquietante Faccialunga che sporgeva la testa da una botola quadrata nel terreno.

A dire la verità, un dubbio segreto mi aveva tenuto in ansia: con il mio intervento non avevo per caso modificato qualcosa, in quella scena? Temevo che la botola da cui si affacciava Faccialunga fosse chiusa, ad esempio, e che lui fosse sparito dalla superficie terrestre; o che il Commendatore non venisse trafitto da una spada, ma da un coltello da cucina. Quindi controllai attentamente la tela da un angolo all'altro, ma non notai nulla di variato. Faccialunga era sempre lí, teneva sollevata la botola e sporgeva fuori il suo viso dalla forma strana, guardandosi attorno con occhi torvi. Il Commendatore veniva colpito al cuore da una lunga spada affilata e versava fiumi di sangue. Ritrovavo inalterata quell'opera dalla composizione perfetta. La osservai per qualche minuto, poi la coprii di nuovo col telo.

Quindi guardai i due quadri a olio che stavo dipingendo. Erano tutti e due sul cavalletto, uno accanto all'altro. *La buca dentro il bosco* era posato nel senso della larghezza, *Ritratto di Akikawa Marie* nel senso dell'altezza. Li esaminai attentamente, a turno. Non notai alcun cambiamento, erano come li avevo lasciati, tali e quali. Il primo terminato, il secondo in attesa delle ultime pennellate.

A quel punto presi *L'uomo con la Subaru Forester bianca*, che era sempre voltato contro il muro, lo girai verso di me, mi sedetti per terra e lo osservai. Quell'uomo mi fissava attraverso una manciata di colori. La sua figura non era visibile, ma riuscivo benissimo a percepirne la presenza. Si teneva nascosto dietro le tinte che avevo spalmato sulla tela con dovizia, e mi guardava in faccia con i suoi occhi da rapace notturno. Il viso però era assolutamente privo di espressione. Perché non voleva che il quadro venisse completato – che la sua figura venisse definita con chiarezza, insomma. Rifiutava di essere tirato fuori dalle tenebre, di venire esposto alla luce.

Eppure un giorno l'avrei raffigurato chiaramente su quella tela. L'avrei obbligato a uscire dal suo buio nascondiglio. Anche se avesse opposto una resistenza feroce. Forse non era ancora arrivato il momento, ma era una cosa che prima o poi avrei fatto di sicuro.

Spostai di nuovo lo sguardo sul ritratto di Marie. L'avevo già portato avanti a sufficienza per non avere più bisogno che lei posasse per me. Per terminarlo, dovevo solo perfezionare alcuni dettagli. Di tutti i quadri che avevo dipinto, era forse quello di cui ero più soddisfatto. Se non altro, la figura di una bella ragazzina di tredici anni che si chiamava Akikawa Marie vi appariva in tutta la sua freschezza e vitalità. E di questo risultato andavo fiero. Eppure quel quadro non l'avrei mai finito. Per proteggere «qualcosa» che era in lei, dovevo lasciarlo incompiuto. Lo sentivo.

Comunque avevo alcune faccende da sistemare, e anche in fretta. Chiamare Akikawa Shōko e farmi raccontare da lei in quali circostanze Marie era tornata a casa. Poi telefonare a Yuzu e dirle che la volevo vedere, che le volevo parlare. Era un passo che dovevo fare, l'avevo deciso quando mi trovavo in fondo a quella buca. Mi sentivo pronto. Inoltre dovevo parlare con Masahiko, naturalmente. Non potevo esimermi dal dargli una spiegazione: perché me n'ero andato all'improvviso dalla casa di riposo di Izukōhara? Perché ero sparito per tre giorni? In realtà non sapevo proprio cosa dirgli per convincerlo. Ammesso che fosse possibile.

Era ovvio però che non potevo svegliare nessuno di loro tre in piena notte. Dovevo aspettare che si facesse un'ora accettabile. Prima o poi sarebbe arrivata – ammesso che il tempo scorresse normalmente. Bevvi del latte che feci scaldare in un pentolino, poi mi misi a guardare fuori dalla finestra sgranocchiando qualche cracker. Era ancora buio. Un buio privo di stelle. L'alba era ancora lontana. Era la stagione in cui le notti non finivano mai.

Non sapevo bene come occupare quelle ore. La cosa piú saggia sarebbe stata tornarmene a letto e dormire, ma non avevo sonno. Non avevo voglia di leggere, e nemmeno di lavorare. Visto che non mi veniva in mente nulla, decisi di fare un bagno. Aprii il rubinetto dell'acqua calda e in attesa che la vasca si riempisse andai a sdraiarmi sul divano, a guardare distrattamente il soffitto.

Per quale motivo mi era toccato attraversare quel mondo sotterraneo? Per entrarvi, ero stato costretto a pugnalare con le mie mani il Commendatore. Lui si era dovuto sacrificare, io avevo subito un certo numero di prove. Naturalmente una ragione doveva esserci. Nel regno della metafora, il pericolo era inevitabile, la paura autentica. E vi poteva accadere qualunque assurdità, senza che nessuno lo trovasse sorprendente. Attraversando quel mondo e percorrendo quella strada, avevo permesso a Marie di liberarsi, di scappare. Da dove, non lo sapevo, ma per lo meno era tornata a casa sana e salva. Come aveva previsto il Commendatore. Peccato che non riuscissi a trovare un nesso concreto tra il suo ritorno e le mie peripezie.

L'acqua di quel fiume aveva di sicuro svolto un ruolo importante. Bevendola, avevo probabilmente provocato delle mutazioni nel mio organismo. Non riesco a spiegarmelo razionalmente, ma lo intuivo. Se ero venuto fuori, strisciando, da un cunicolo che secondo le leggi della fisica non avrebbe mai potuto contenermi, era grazie alle alterazioni subite. E al sostegno di Donna Anna e di mia sorella Komi, che mi avevano incoraggiato e aiutato a vincere la mia antica e profonda claustrofobia. Anzi, forse Donna Anna e Komi erano un'unica persona. Mi avevano difeso dalle tenebre, e al tempo stesso avevano vegliato su Akikawa Marie.

A questo proposito, da quale luogo era scappata, Marie? Era stata davvero imprigionata? E il fatto che io avessi consegnato al traghettatore, all'uomo

senza volto, il suo pinguino – che non mi fossi potuto esimere –, aveva avuto su di lei un influsso negativo? Oppure quel talismano l’aveva comunque protetta, salvata?

I dubbi non facevano che aumentare.

Forse, ora che Marie era tornata, prima o poi avrei avuto direttamente da lei qualche chiarimento sulla sua scomparsa. Non mi restava che aspettare. Ma poteva anche darsi che tutto si concludesse senza che la verità venisse fuori. Che lei non ricordasse assolutamente nulla. Oppure che ricordasse benissimo, ma avesse deciso di non raccontarlo a nessuno (così come non intendevo raccontare niente io, d’altronde).

In ogni caso, avevo bisogno di incontrare Marie ancora una volta, lei e io soli, in questo mondo reale, e di parlarle con calma. Di scambiare con lei informazioni su quanto ci era accaduto in quei pochi giorni.

A patto che mi trovassi davvero nel mondo reale!

Di nuovo gettai uno sguardo circolare su quanto mi stava attorno: erano tutte cose alle quali ero abituato. Il vento che soffiava fuori dalla finestra aveva l’odore solito, i rumori che sentivo erano quelli di sempre.

Poteva darsi però che fosse una realtà solo apparente, che non esistesse davvero. Che io mi fossi convinto di trovarmi nel mondo reale senza una ragione. Che fossi entrato nella caverna a Izukōhara, avessi attraversato il regno sotterraneo, e dopo tre giorni fossi sbucato in cima a una collina, nei dintorni di Odawara, dall’uscita sbagliata. Nulla mi provava che il mondo nel quale ero arrivato fosse quello da cui ero partito.

Mi tirai su dal divano, mi spogliai e feci il bagno. Passai un bel po’ di tempo a strofinarmi scrupolosamente col sapone. A lavarmi bene i capelli e i denti. A pulirmi le orecchie con un cotton fioc e tagliarmi le unghie. Mi feci anche la barba, anche se non era quasi cresciuta. Indossai biancheria pulita, una camicia bianca di cotone ben stirata, dei pantaloni chino color cachi con la piega. Mi sforzai insomma di affrontare nel modo più corretto possibile il mondo reale. Ma l’alba tardava ad arrivare. Fuori dalla finestra era buio pesto. Avevo l’impressione che il mattino non sarebbe tornato mai più.

Invece poco dopo il cielo cominciò a schiarire. Feci di nuovo il caffè, mangiai una fetta di pane tostato cosparsa di burro. Nel frigo non restava quasi nulla: due uova, del latte scaduto e un po’ di verdura. Mi dissi che il giorno stesso dovevo andare a fare la spesa.

Mentre lavavo la tazza e il piatto, mi venne in mente una cosa: era da un bel po’ che non vedevo la mia amante, la donna che aveva qualche anno più di me. Quando ci eravamo incontrati l’ultima volta? Senza guardare il calendario, non ricordavo. Comunque erano passati molti giorni, e dopo non mi aveva più chiamato. Me ne rendevo conto solo in quel momento. Erano successe una dietro l’altra troppe cose, intorno a me, alcune delle quali del tutto inverosimili.

Chissà perché non si era piú fatta sentire... Fino ad allora mi aveva telefonato almeno un paio di volte alla settimana. Se non altro per chiedermi: «Come va? Tutto bene?» Da parte mia, non avevo modo di mettermi in contatto con lei. Non mi aveva dato il suo numero di cellulare, e io non usavo la posta elettronica. Di conseguenza, quando la volevo vedere, potevo solo attendere che si facesse viva lei.

Ed ecco che poco dopo le nove, proprio mentre pensavo distrattamente alla mia amante, arrivò una sua telefonata.

– Ti devo parlare, – mi disse senza nemmeno salutarmi.

– Ti ascolto, – le risposi.

Il ricevitore in mano, ero appoggiato al banco della cucina. Le spesse nubi che fino ad allora avevano coperto il cielo cominciarono a diradarsi e a lasciar intravedere il pallido sole invernale. Il tempo sembrava rimettersi al bello. Però avevo l'impressione che lei non avesse belle notizie da darmi.

– È meglio che non ci vediamo piú, – disse. – Mi rincresce.

Dal suo tono, non riuscii a capire se veramente le dispiacesse o meno. Nessuna emozione nella sua voce.

– Per diverse ragioni.

– Diverse ragioni...

– La prima, mio marito comincia ad avere dei sospetti. Mi pare che abbia colto qualche segnale.

– Qualche segnale... – dissi, ripetendo di nuovo le sue parole.

– Già, pare che le donne emettano dei segnali, quando si trovano in situazioni come la mia. Curano di piú il trucco, l'abbigliamento... cambiano profumo, si mettono a dieta stretta... Ho cercato di non lasciar trapelare nulla, eppure...

– Capisco.

– E poi non possiamo continuare a vederci in questo modo in eterno.

– In questo modo?

– Sí. Senza un futuro, senza la possibilità di trovare uno sbocco.

Era la verità. Comunque la si girasse, la nostra relazione non aveva futuro e nemmeno uno sbocco. E continuare a vederci implicava troppi rischi. Da parte mia non avevo nulla da perdere, ma lei aveva una famiglia, due figlie adolescenti che frequentavano un prestigioso liceo femminile privato.

– Inoltre mia figlia mi preoccupa. La maggiore.

La maggiore. Se ricordavo bene, era una ragazza tranquilla che andava bene a scuola, ascoltava i genitori e non aveva mai dato problemi.

– Ti preoccupa?

– Il mattino, quando si sveglia, non riesce a uscire dal letto.

– Non riesce a uscire dal letto?

– Senti, potresti smettere di ripetere come un pappagallo tutto quello che

dico?

– Scusami, – feci. – Cosa significa, però, che «non riesce a uscire dal letto»?

– Esattamente quello che ho detto. Sono due settimane che rifiuta di alzarsi. Non va a scuola e passa tutta la giornata a letto, in pigiama. Se qualcuno le parla, non risponde. Le porto da mangiare, ma non tocca quasi cibo.

– Hai provato a chiedere consiglio a uno psicologo?

– Naturalmente. Allo psicologo della scuola. Ma non è servito a nulla.

Riflettei un momento sulla situazione, ma cosa potevo dire? Tanto per cominciare, quella ragazza non l'avevo neanche mai incontrata.

– Per questi motivi, non ci possiamo piú vedere, – proseguí lei.

– Perché devi stare a casa e badare a tua figlia?

– Anche. Ma non solo.

Non aggiunse nulla, ma capivo piú o meno quello che provava. Era spaventata, e in quanto madre sentiva tutta la responsabilità delle sue azioni.

– Mi dispiace molto, – dissi.

– Credo che dispiaccia piú a me che a te.

Forse aveva ragione.

– C'è un'ultima cosa che ti vorrei dire, – aggiunse, e fece un breve, profondo respiro.

– Sí?

– Penso che diventerai un bravo pittore. Molto piú bravo di adesso, cioè.

– Ti ringrazio, – dissi. – Le tue parole sono incoraggianti.

– Arrivederci.

– Stai bene.

Misi giú il telefono, andai in soggiorno, mi stesi sul divano e pensai a lei guardando il soffitto. Mi resi conto che malgrado ci fossimo visti con tanta frequenza, non mi era mai venuta l'idea di farle il ritratto. Non ne avevo mai provato il desiderio, chissà perché. Invece avevo fatto diversi disegni, di lei. Rapidi schizzi buttati giú quasi in un solo tratto, sull'album piccolo, con la matita 2B. La maggior parte la raffiguravano nuda, in una posa scomposta. In alcuni era a gambe aperte e lasciava vedere tutto. In altri noi due facevamo sesso. Erano disegni semplici, ma piuttosto realistici. Terribilmente indecenti. La mandavano in visibilio.

«Ti vengono bene, i disegni osceni. Li tratteggi in quattro e quattr'otto, ma sono molto eccitanti».

«Oh, niente di serio, mi diverto soltanto».

Quegli schizzi li buttavo via ogni volta. Conservarli era rischioso, qualcuno avrebbe potuto vederli. Ora rimpiangevo di non averne tenuto almeno uno, di nascosto. Come prova, per me stesso, che lei era esistita

davvero.

Mi alzai lentamente dal divano. La giornata era appena iniziata. C'erano diverse persone con cui dovevo parlare.

## Capitolo cinquantottesimo

È come ascoltare una bella storia sui canali di Marte

Chiamai Akikawa Shōko. Erano le nove e mezzo. A quell'ora, la maggior parte della gente ha già iniziato la giornata. Nessuno venne all'apparecchio. Dopo alcuni squilli, scattò la segreteria telefonica: «In questo momento l'utente non è raggiungibile, dopo il segnale acustico...» Non lasciai messaggi. Probabilmente, a causa della scomparsa e dell'improvviso ritorno della nipote, Shōko aveva un'infinità di cose da sistemare. Dopo un po' riprovai, diverse volte, ma non rispose mai nessuno.

Pensai di telefonare a Yuzu, poi cambiai idea, meglio non disturbarla in ufficio durante le ore di lavoro. Avrei chiamato nella pausa di mezzogiorno. Magari sarei riuscito a scambiare due parole con lei. Tanto non avevo lunghi discorsi da farle. In pratica, dovevo solo dirle che volevo parlarle e chiederle di incontrarla, possibilmente entro breve tempo.

La risposta poteva essere solo un «sì» o un «no». Nella prima ipotesi, bastava stabilire il giorno, l'ora e il posto. In caso contrario, fine della telefonata.

A quel punto – senza alcun entusiasmo – chiamai Masahiko. Rispose subito. Appena sentí la mia voce, fece un sospiro esageratamente profondo e mi chiese:

- Quindi sei a casa, adesso?
- Sí, – dissi.
- Ti spiace se ti richiamo fra qualche minuto?
- No, figurati.

Mi richiamò dopo un quarto d'ora. Forse dalla terrazza in cima al palazzo dove aveva sede il suo ufficio, usando il cellulare.

– Dove diavolo sei stato, finora? – mi chiese. Cosa rara per lui, sembrava piuttosto seccato. – Sparisci dalla stanza di quell'istituto senza avvisarmi, non dai piú notizie... Ero preoccupato, sono persino venuto a cercarti lí a casa, a Odawara!

- Non ho davvero scuse.
- Quando sei tornato?
- Ieri sera.
- E da sabato pomeriggio a ieri sera, si può sapere cos'hai fatto?
- Ad essere sincero, non ricordo assolutamente nulla, – mentii.



– Scusa, mi stai dicendo che a un certo punto, così, ti sei ritrovato a casa? I giorni precedenti svaniti nel nulla?

– Esatto.

– Stai parlando sul serio? Non so cosa pensare...

– Non ho altro modo di spiegare le cose.

– Già, peccato che non sia molto convincente.

– Eppure succede spesso, nei film, nei romanzi...

– Perdonami, ma se ti riferisci al genere di amnesia che abbonda nelle serie televisive, riattacco subito. Come espediente, è un po' troppo facile.

– L'amnesia l'ha utilizzata anche Hitchcock.

– Alludi a *Io ti salverò*? Non è uno dei suoi film migliori, – disse Masahiko. – Ad ogni modo, cos'è successo, veramente?

– Al momento non riesco a spiegarmelo nemmeno io. Non riesco a mettere insieme tutti i pezzi. Può darsi che a poco a poco la memoria mi torni. In tal caso, ti potrò fare un resoconto esauriente. Ma è troppo presto. Scusami, ma devo chiederti di portare pazienza.

Masahiko sembrò riflettere un momento, poi dovette darsi per vinto, perché disse:

– D'accordo. Temporaneamente mettiamo tutto in conto a una perdita di memoria. Comunque droghe, alcol, disturbi mentali, donne di malaffare, rapimenti da parte di alieni... in questa storia non c'entrano niente, vero?

– No, non c'entrano. E nemmeno comportamenti contrari alla legge o all'etica sociale.

– Dell'etica sociale, non potrebbe importarmene di meno. Ma puoi dirmi almeno una cosa?

– Dipende.

– Sabato pomeriggio, come hai fatto a svignartela da quell'istituto per anziani? In quel posto c'è un monitoraggio continuo di chi va e chi viene, perché fra i ricoverati ci sono alcune persone famose, e bisogna evitare a tutti i costi che si violi la loro privacy. All'ingresso è necessario passare dalla reception, gli addetti di un'agenzia di vigilanza controllano il cancello ventiquattr'ore su ventiquattro, le telecamere a circuito chiuso sono sempre in funzione. E tu, in pieno giorno, senza che nessuno ti noti, senza venire ripreso dalle telecamere, tutt'a un tratto sparisce, così! Come hai fatto?

– C'è un passaggio segreto, – dissi.

– Un passaggio segreto?

– Un corridoio che porta fuori, invisibile a chiunque.

– E tu come sei riuscito a scoprirlo, scusa? Era la prima volta che andavi lì, se non sbaglio.

– Me l'ha suggerito tuo padre. O indicato, piuttosto. In modo indiretto, però.

– Mio padre? – fece Masahiko. – Senti, quello che dici non ha senso. La

testa di mio padre, adesso, è come un cavolfiore bollito.

– Anche questa è una delle cose cui non riesco a trovare una spiegazione.

– Ci rinuncio, – disse Masahiko con un sospiro. – Se tu fossi una persona normale, penserei che mi stai prendendo in giro e ti manderei al diavolo! Sarei furibondo. Ma con te, getto la spugna, cos'altro posso fare? D'altronde, sei uno spensierato che passa le sue giornate a dipingere quadri a olio, uno che vive nella sua bolla...

– A proposito, come sta tuo padre?

– Sabato pomeriggio, finita la telefonata, torno nella sua camera e non ti trovo piú... Lui non accennava a svegliarsi e il suo respiro era diventato debolissimo... be', sono andato un po' nel panico. Non capivo cosa fosse successo. Guarda, ho quasi pensato che tu gli avessi fatto qualcosa, mi ci hai costretto.

– Non ho davvero scuse, – ripetei. Ed ero sincero. Al tempo stesso provavo un irrimediabile moto di sollievo sentendo che non erano rimaste tracce del Commendatore pugnalato e del lago di sangue sul pavimento.

– Sí, capisco che tu non sappia come scusarti, è naturale. Comunque, ho preso una camera in una pensione nei paraggi dell'istituto per restare vicino a mio padre, ma il giorno dopo le sue condizioni erano momentaneamente migliorate, e anche il respiro si era stabilizzato, così nel pomeriggio sono tornato a Tōkyō. Anche perché il lavoro si accumulava. Penso di andare di nuovo da lui nel fine settimana.

– Be', non dev'essere facile, per te.

– Lo devo accettare. Te l'ho già detto una volta, la morte di una persona non è una faccenda da poco. Ma non ho il diritto di lamentarmi, perché è dura soprattutto per chi muore.

– Se posso fare qualcosa per aiutarti...

– No, grazie, non puoi fare nulla, – tagliò corto Masahiko. – Anzi, ti sarei riconoscente se evitassi di darmi altri inutili grattacapi... Ah, a proposito! L'altro giorno, tornando a Tōkyō, quando sono passato da te a cercarti, mentre ero lí è arrivato quel signor Menshiki di cui mi parlavi. Su una magnifica Jaguar metallizzata color argento. Un bell'uomo coi capelli bianchi.

– Sí, l'ho rivisto anch'io, dopo. Anche lui mi ha detto che ti aveva trovato qui, e avete parlato.

– Abbiamo solo scambiato due parole nell'ingresso, ma sembra una persona interessante.

– Molto interessante, – rettificai.

– Che cosa fa, nella vita?

– Niente. Ha una montagna di soldi, quindi non ha bisogno di lavorare. Si occupa di compravendita di azioni via Internet, operazioni di cambio... roba del genere, pare. Per ammazzare il tempo. Un hobby che unisce l'utile al

dilettevole, insomma.

– Be', straordinario! – fece Masahiko impressionato. – È come ascoltare una bella storia sui canali di Marte. Coi marziani che vanno in barca su uno scafo affusolato e i remi d'oro. Una storia che scalda il cuore solo a sentirla, musica paradisiaca per le mie orecchie... Ah, per inciso, hai mica trovato il coltello che ho lasciato lí da te l'altro giorno?

– No, mi spiace, – dissi. – Non so dove sia finito. Te ne compro un altro.

– No, non ti preoccupare. Probabilmente va e viene, perde la memoria come te. Vedrai che prima o poi torna.

– Può darsi, – dissi. Dunque quel coltello non era rimasto nella stanza di Amada Tomohiko. Era scomparso, come il corpo trafitto del Commendatore e il lago di sangue. Masahiko aveva ragione, prima o poi sarebbe tornato.

La nostra conversazione si concluse cosí. Riagganciammo ripromettendoci di vederci presto.

Scesi a valle sulla mia Corolla impolverata e andai in un centro commerciale. Prima feci la spesa al supermercato, fra le casalinghe della zona. Mancava poco all'ora di pranzo, e nessuna di loro sembrava divertirsi molto. Non dovevano condurre una vita ricca di emozioni, anzi, al contrario. Quanto ad andare in barca nel paese delle metafore, era altamente improbabile.

Spostandomi da un reparto all'altro, man mano che passavo davanti agli scaffali riempivo il carrello con confezioni di carne, pesce e verdura, latte e *tōfu*, poi feci la fila alla cassa e pagai. Mi ero portato una borsa, cosí dissi che non avevo bisogno di sacchetti, risparmiando cinque yen. Acquistai anche un cartone di ventiquattro lattine di birra Sapporo alla rivendita d'alcol di un discount. Tornato a casa, sistemai ogni cosa. Collocai il cibo in frigo insieme a sei lattine di birra, infilai nei sacchetti gelo le cose che andavano surgelate e le riposi nel freezer. Terminata quest'operazione, scaldai l'acqua in una grossa pentola e misi a bollire asparagi e broccoli, per farli in insalata. Feci cuocere anche alcune uova da mangiare sode. In questo modo riuscii a far passare un po' di tempo. Visto che me ne avanzava ancora, pensai di lavare la macchina, seguendo l'esempio di Menshiki, poi mi dissi che tanto si sarebbe di nuovo coperta di polvere in men che non si dica, e me ne passò la voglia. Molto meglio stare in cucina a guardar bollire la verdura.

Poco dopo mezzogiorno, chiamai Yuzu in ufficio. Forse sarebbe stato preferibile lasciar passare qualche giorno, prima di sentirla, calmarmi un poco, ma avevo fretta di comunicarle la decisione che avevo preso quando mi trovavo in fondo a quella fossa buia. Altrimenti, temevo, poteva capitare qualcosa che mi avrebbe fatto cambiare idea. Al solo pensiero che stavo per parlare con Yuzu sentivo il ricevitore pesarmi terribilmente nella mano. Diedi

il mio nome alla giovane donna dalla voce squillante che rispose al telefono e le dissi chi cercavo.

– Ah, è suo marito? – mi chiese lei come se nulla fosse.

– Sí, – risposi. In realtà non lo ero piú, legalmente, ma non era il momento di entrare nei dettagli.

– Attenda un attimo, per favore, – disse la ragazza.

Dovetti aspettare un bel po' di tempo. Non avendo nulla di speciale da fare, rimasi col ricevitore in mano, appoggiato al ripiano della cucina, ad attendere che Yuzu venisse all'apparecchio. Un grosso corvo passò al di là dei vetri della finestra sbattendo le ali. Il suo piumaggio nero e splendente luccicava alla luce del sole.

– Pronto? – Era la voce di Yuzu.

Ci salutammo, brevemente. Qual era il modo giusto di salutarsi per una coppia appena divorziata, quale distanza conveniva tenere nella conversazione? Non ne avevamo idea. Di conseguenza limitammo al minimo i convenevoli. Come stai? Bene, grazie. Tu? Le nostre laconiche domande e risposte, come un acquazzone estivo, venivano immediatamente assorbite dal terreno arido.

– Vorrei vederti, una volta, parlare di tante cose... di persona, solo tu e io, – dissi d'un fiato.

– Di tante cose? Cioè? – mi chiese Yuzu. Non avendo previsto quella domanda (chissà poi perché non l'avevo prevista), per un attimo rimasi spiazzato. Già, tante cose, ma quali, in pratica?

– Ecco... in concreto, non ho ancora riflettuto bene, – balbettai.

– Però mi vuoi parlare «di tante cose».

– Esatto. Be', fra noi due è finita in questo modo senza che ne discutessimo mai veramente.

Yuzu rifletté un momento.

– Senti, devo dirti una cosa, sono incinta, – fece poi. – Non ho nulla in contrario a incontrarti, ma ormai la pancia si vede, quindi non ti stupire.

– Lo sapevo già. Me l'ha detto Masahiko. Mi ha anche detto che sei stata tu a chiedergli di informarmi.

– Infatti.

– Lasciamo stare la pancia. Se non hai nulla in contrario, sarei comunque felice di vederti.

– Puoi aspettare un attimo? – mi chiese allora Yuzu.

Aspettai. Mi parve di capire che aveva tirato fuori la sua agenda e stava sfogliando le pagine. Nel frattempo, mi vennero in mente le Go-Go's e cercai di ricordare cosa cantassero. Non le trovavo granché e non avrei mai detto che potessero piacere a Masahiko, ma forse aveva ragione lui nel giudicare distorta la mia visione del mondo.

– La settimana prossima, lunedì sera sono libera, – disse Yuzu.

Presi nota mentalmente. Eravamo di mercoledì, quindi altri cinque giorni. Il lunedì Menshiki doveva portare i vuoti di vetro e lattine al centro di raccolta. Io invece non avevo lezione alla scuola di disegno, quindi ero libero. Non avevo bisogno di sfogliare la mia agenda per saperlo. Chissà come si vestiva, Menshiki, per portare la spazzatura alla discarica...

– D'accordo per lunedì sera, – dissi. – Decidi tu dove e a che ora, per me va tutto bene. Ci sarò.

Yuzu fece il nome di un caffè davanti alla stazione di Shinjuku Gyoen. Me lo ricordavo bene. Non era lontano dal suo ufficio, ci eravamo dati appuntamento lí non so quante volte, quando eravamo ancora marito e moglie. Ogni volta che volevamo andare a mangiare insieme da qualche parte, dopo il lavoro di lei. Vicino a quel caffè c'era un piccolo ristorante dove si potevano gustare ostriche freschissime per un prezzo abbordabile, era la specialità della casa. Yuzu andava pazza per le ostriche piccole, accompagnate da daikon grattugiato e Chablis ben freddo. Chissà se c'era ancora, quel posto?

– Ti va bene se ci vediamo lí alle sei?

– Benissimo, – dissi.

– Spero di non essere in ritardo, non dovrei.

– Non fa nulla, anche se sei in ritardo. Ti aspetto.

– D'accordo, allora a lunedì, – disse Yuzu, e mise giú.

Rimasi un momento a guardare il ricevitore che tenevo in mano. Dunque avrei rivisto Yuzu. Che non era piú mia moglie e stava per partorire il figlio di un altro. Il luogo e l'ora dell'appuntamento erano decisi. Nessun problema. Eppure non ero per nulla sicuro di aver fatto la cosa giusta. Nella mia mano, il ricevitore continuava a pesare. Come se l'avessero fabbricato nell'età della pietra.

Ma esiste realmente, a questo mondo, la cosa giusta da fare, la cosa davvero giusta? O davvero sbagliata? Nel mondo in cui viviamo, la pioggia a volte è prevista al trenta per cento, a volte al settanta. E forse funziona cosí anche per la verità. C'è una verità al trenta per cento, c'è una verità al settanta. I corvi sono fortunati, al riguardo. Per i corvi, o piove o non piove, l'una o l'altra cosa. La percentuale è l'ultima delle loro preoccupazioni.

Dopo aver parlato con Yuzu, per un po' non riuscii a fare nulla. Mi sedetti al tavolo da pranzo e passai un'ora praticamente a guardare il mio orologio. Il lunedì della settimana seguente l'avrei rivista. Avrei parlato con lei «di tante cose». Non ci vedevamo da marzo. Da quel freddo pomeriggio di una domenica di pioggia silenziosa. Adesso Yuzu era incinta di sette mesi. Per lei era un cambiamento immenso. Quanto a me, ero sempre il solito. Alcuni giorni prima avevo bevuto l'acqua del mondo metaforico e attraversato il fiume che separa l'essere dal nulla, ma non sapevo se dentro di me fosse mutato qualcosa o no.

A quel punto sollevai di nuovo il ricevitore e feci il numero di Akikawa Shōko. Di nuovo il telefono suonò a vuoto. Come prima, scattò la segreteria. Rassegnato, andai a sedermi sul divano del soggiorno. Dopo quelle telefonate, non sapevo come far passare le ore. Provavo il desiderio di andare nell'atelier, dopo tanto tempo, e mettermi a dipingere, ma cosa? Non mi veniva in mente nulla.

Misi sul piatto dello stereo *The River* di Bruce Springsteen. Poi mi stesi sul divano, chiusi gli occhi e mi lasciai portare dalla musica. Quando *Independence Day* finì, sollevai il disco con entrambe le mani, lo voltai e calai con precauzione la puntina sul primo brano del lato B. Partirono le note di *Hungry Heart*. Senza quei gesti, che senso avrebbe avuto l'album *The River*? Quel doppio lp di Bruce Springsteen andava ascoltato così, pensai ancora una volta. Secondo me, ascoltarlo su un cd è un peccato. Anche *Rubber Soul*, *Pet Sounds*... la musica di tale livello esige una certa forma. Un certo atteggiamento. In ogni caso, la performance della E Street Band in quell'album è quasi perfetta. Il gruppo stimola il cantante, il cantante ispira il gruppo. Per un po' di tempo riuscii a dimenticare tutti i problemi che avevo per gustarmi i brani, uno per uno.

Quando il primo album terminò andai a sollevare la puntina, ma in quel momento pensai che forse avrei dovuto chiamare anche Menshiki. Da quando mi aveva fatto uscire dalla buca, il giorno prima, non gli avevo più parlato. Eppure qualcosa mi tratteneva, mi metteva a disagio. A volte mi succedeva, nei confronti di Menshiki. Quell'uomo mi interessava, mi incuriosiva, ma ogni tanto, all'idea di incontrarlo e parlargli, provavo fastidio. Due sentimenti contrastanti che non riuscivo a spiegarmi. Comunque fosse, in quel momento non avevo alcuna voglia di sentire la sua voce.

In conclusione decisi di non chiamarlo. L'avrei fatto più tardi. La giornata era appena iniziata. Misi sul piatto dello stereo il secondo lp dell'album e andai di nuovo a stendermi sul divano. Ma nel bel mezzo di *Cadillac Ranch* (*All gonna meet down at the Cadillac Ranch...*) squillò il telefono. Sollevai la puntina dallo stereo e andai a rispondere, pensando: «Dev'essere Menshiki». Invece era Akikawa Shōko.

– Chissà quante volte ha provato a chiamarmi, stamattina! – fu la prima cosa che mi disse.

– Sí, più di una, – le risposi. – Ieri ho saputo dal signor Menshiki che Marie è tornata, e volevo qualche notizia.

– Sí, Marie è tornata sana e salva. Ieri, poco dopo mezzogiorno. Ma lei era andato via? Le ho telefonato più volte per dirglielo, ma niente, non l'ho mai trovata. Allora ho chiamato il signor Menshiki.

– Sí. Avevo delle cose urgenti da sistemare. Sono dovuto andare piuttosto lontano. Avrei voluto chiamarla, ma lí non c'era il telefono, e io non ho il cellulare. Sono tornato solo ieri sera, – le spiegai. E in parte era la verità.

– Marie ieri è arrivata a casa da sola, tutta sporca di fango, ma per fortuna non è ferita e non si è fatta male.

– Ma dov'è stata, durante tutto questo tempo?

– Questo ancora non lo sappiamo, – disse Shōko abbassando la voce, come se non volesse farsi sentire. – Rifiuta di parlare di quello che le è successo. Visto che avevamo denunciato la sua scomparsa, la polizia è venuta a casa e le ha fatto molte domande, ma lei non ha risposto nemmeno a una. Non ha aperto bocca. Quindi anche loro hanno rinunciato, hanno detto che è meglio lasciar passare un po' di tempo, verranno di nuovo a interrogarla quando sarà piú tranquilla. Hanno soltanto constatato che era tornata e si sono assicurati che stesse bene. Comunque non riusciamo a farla parlare, né io, né suo padre. Come sa anche lei, è una bambina molto ostinata.

– Però era sporca di fango.

– Sí, dalla testa ai piedi. L'uniforme scolastica era strappata, mani e gambe graffiate... Nessuna ferita che richiedesse le cure di un medico, però.

Insomma, era nelle mie stesse condizioni. Coperta di fango, i vestiti stracciati. Che Marie fosse tornata in questo mondo sgusciando fuori dallo stesso cunicolo dov'ero passato io?

– E non vi ha detto assolutamente nulla? – chiesi.

– No. Da quando è tornata a casa, non ha aperto bocca. Non solo non parla, sembra che abbia addirittura perso la voce. Come se le avessero tagliato la lingua.

– Può darsi che abbia perso l'uso della parola in seguito a un forte shock. Non potrebbe essere andata cosí?

– No, non credo. Ho l'impressione che sia lei a non voler parlare, che abbia deciso di non aprire bocca. È già successo, sa? Quando è arrabbiata, ad esempio. E una volta che decide una cosa, non c'è verso, non molla.

– Quindi non è stato un crimine? – chiesi. – Cioè non è stata rapita da qualcuno che l'ha tenuta prigioniera?

– Anche questo non lo sappiamo, – rispose Shōko. – Dobbiamo aspettare che Marie si calmi, tanto ora non dice una parola, poi la polizia tornerà a chiederle qualche spiegazione. Però... scusi se mi permetto, ma avrei una preghiera da farle.

– Sí, mi dica.

– Non potrebbe incontrarla, provare lei a parlarle? Voi due soli, cioè. Ho l'impressione che quella bambina, per certi versi, si fidi soltanto di lei. Quindi a lei forse qualcosa lo racconterà.

Col ricevitore stretto nella mano destra, ci pensai su. Una volta solo con Marie, cos'avrei potuto dirle, in che modo? Non ne avevo idea. Io ero avviluppato nel mio enigma, Marie nel suo, probabilmente. Accostando e addizionando un enigma all'altro, ne sarebbe venuta fuori qualche risposta? Comunque non c'era motivo di non incontrarla. Avevo alcune cose da dirle.

– D'accordo. Cercherò di parlarle, – risposi. – Dove mi devo trovare?  
– No, verremmo noi da lei, come al solito. Credo che sia la cosa migliore. Se per lei va bene, naturalmente.  
– Ma certo. Quando volete, tanto non ho impegni, in questi giorni.  
– Possiamo venire anche adesso? A condizione che Marie sia d'accordo, s'intende. Oggi non la mando a scuola.  
– Le dica che non ha bisogno di parlare. Che parlerò io, che ho delle cose da dirle.  
– Va bene. Glielo riferirò. Mi scusi per tutto il disturbo che le do, – disse la bella zia. Poi riagganciò silenziosamente.

Venti minuti dopo il telefono squillò, era di nuovo Akikawa Shōko.  
– Possiamo venire oggi pomeriggio verso le tre? – mi chiese. – Marie ha detto che per lei va bene. Ha fatto un piccolo cenno col capo, cioè.  
Risposi che le aspettavo per le tre.  
– La ringrazio davvero. Non so cosa stia succedendo, cosa sia meglio fare... sono completamente disorientata.  
Avrei voluto dirle che era esattamente quello che provavo anch'io, ma non lo feci. Non le sarebbe stato di alcun aiuto.  
– Cercherò di fare del mio meglio. Ma non sono affatto sicuro di ottenere qualche risultato, – dissi, poi chiusi la conversazione.  
Posato il ricevitore, mi guardai attorno. Chiedendomi se non ci fosse da qualche parte il Commendatore. Non lo vidi. Mi mancava, il Commendatore. Mi mancava la sua figura, il suo strano modo di parlare. Eppure non l'avrei visto mai piú. L'avevo ucciso io, trafiggendo il suo piccolo cuore con le mie mani. Usando il coltello da cucina che aveva portato Masahiko. E tutto per sapere dove si trovava Marie, per riportarla a casa.



## Capitolo cinquantanovesimo

### Ma poi la morte ci aveva separati

Prima che Marie arrivasse, osservai ancora una volta il suo ritratto, che attendeva di essere finito. Potevo immaginare benissimo il risultato finale, come se lo vedessi. Tuttavia, quel quadro non l'avrei terminato. Era un peccato, ma dovevo lasciarlo così com'era. Non riuscivo ancora a spiegarmi bene il perché. Naturalmente non avevo argomenti razionali da fornire. La mia era solo una sensazione. Prima o poi però avrei capito il motivo. C'era di mezzo l'ombra di un pericolo, di un grave rischio. La prudenza non era mai troppa.

Uscii sulla terrazza, mi sedetti su una sdraio e guardai la villa bianca di Menshiki dall'altra parte della valle. Il bel Menshiki dai capelli candidi, che «sfuggiva al colore». Masahiko mi aveva detto di averlo trovato interessante, nonostante avesse solo scambiato con lui qualche parola nell'ingresso. «Molto interessante», avevo rettificato io. Sí, un uomo molto, molto, molto interessante, ripetei rincarando la dose.

Poco prima delle tre, la Toyota Prius azzurra che ormai conoscevo bene arrivò su dalla salita e si fermò davanti a casa, al solito posto. Akikawa Shōko spense il motore, aprì la portiera e scese. Scivolò fuori con un movimento elegante, le gambe accostate. Poco dopo, dal sedile accanto al suo scese anche Marie. Lentamente, l'aria annoiata. Le nuvole che il mattino avevano coperto il cielo se n'erano andate, lasciando un terso azzurro invernale. Dalle montagne intrise di freddo, a tratti folate di vento venivano a sollevare i soffici capelli delle due donne. Marie si scostò con la mano una ciocca dalla fronte.

Stranamente, indossava una gonna. Una gonna di lana blu, lunga fino alle ginocchia. E dei leggings di un blu piú spento. Una camicetta bianca e una maglia di cachemire bordeaux scollata a V. Mocassini di pelle marrone bruciato. Vestita così, era la tipica ragazzina di buona famiglia, sana, carina, cresciuta con ogni cura. Nulla di eccentrico in lei. Sul suo petto ancora nessun accenno di sporgenze.

Akikawa Shōko aveva dei pantaloni attillati grigio chiaro. Scarpe basse nere ben lucidate. E un lungo cardigan bianco, fermato sui fianchi da una cintura. Le due belle protuberanze rotonde che le sollevavano il cardigan si notavano subito. In mano aveva una pochette di vernice nera. Le donne

tengono sempre qualcosa del genere in mano. Cosa possa contenere, nessuno lo sa. Marie invece era a mani vuote e dava l'impressione di non sapere dove metterle, le mani, non potendo infilarle in tasca come faceva sempre.

Tra la giovane zia e la ragazzina c'era una grande differenza d'età e quindi di maturità, ma erano entrambe belle. Le osservavo da uno spiraglio nelle tende della finestra. Vederle una accanto all'altra bastava già a far apparire il mondo un po' piú allegro. Natale e Capodanno che arrivano lo stesso giorno.

Appena sentii suonare alla porta, andai ad aprire e le feci entrare. Akikawa Shōko mi salutò con molta cortesia. Marie, la bocca serrata, non disse una parola. Come se qualcuno le avesse cucito le labbra. Una bella testa, quella bambina! Impossibile farla recedere da una decisione.

Condussi le due donne in soggiorno, come al solito. Shōko iniziò a profondersi in lunghe scuse per tutto il disturbo che mi arrecava, ma la bloccai subito: non avevamo tempo da perdere in convenevoli.

– Se è d'accordo, vorrei restare solo con Marie, – le dissi andando subito al dunque. – Penso che sia la cosa migliore. Torni a prenderla fra un paio d'ore, per cortesia. Non le dispiace?

– No, si figuri, – rispose la giovane zia un po' spiazzata. – Se Marie non ha nulla in contrario, per me va bene, è ovvio.

Marie fece un piccolissimo cenno affermativo: non aveva nulla in contrario.

Shōko gettò un'occhiata all'orologino color argento che aveva al polso.

– Allora torno verso le cinque. Nel frattempo starò a casa. Per qualsiasi cosa, mi chiami per favore, mi raccomando.

Le assicurai che l'avrei fatto.

La pochette di vernice nera stretta in mano, Akikawa Shōko rimase qualche istante in silenzio, perplessa. Poi si riscosse, fece un sospiro, sorrise e si avviò verso l'ingresso. Mise in moto la Prius (di sicuro lo fece, anche se il rumore non lo sentii) e se ne andò da dov'era venuta. In casa restammo solo Marie e io.

Seduta sul divano, la ragazzina non apriva bocca e teneva lo sguardo fisso sulle ginocchia. Ginocchia che teneva contegnosamente unite, nei loro leggings. La camicetta bianca pieghettata era stirata a regola d'arte.

Seguí un profondo silenzio.

– Senti, – le dissi dopo un po'. – Non è necessario che tu parli. Puoi anche stare zitta, se preferisci. Quindi rilassati, parlo io. A me basta che tu ascolti. D'accordo?

Marie alzò la testa e mi guardò. Ma non rispose. Non assentí, non scosse la testa per dire di no. Si limitò a fissarmi. Sul suo viso non lessi alcuna emozione. Era come guardare una grande, candida luna invernale. Forse il suo cuore per il momento era davvero come la luna. Una massa di dure rocce sospesa nel cielo.

– Prima di tutto, vorrei che tu mi aiutassi a fare una cosa. Puoi venire con me nell’atelier?

Quando mi alzai e mi avviai verso l’atelier, lei ebbe un attimo di esitazione, poi mi seguí. Nell’atelier faceva freddo. Accesi la stufa a cherosene. Aprii le tende: il sole pomeridiano illuminava i fianchi dei monti. Sul cavalletto c’era il ritratto di Marie. Quasi terminato. Lei gli diede un’occhiata, ma distolse subito lo sguardo, come se fosse qualcosa che non doveva vedere.

Mi accovacciai, tolsi il telo che avvolgeva *L’assassinio del Commendatore* e appesi il quadro al muro. Poi feci sedere Marie di fronte, sullo sgabello.

– Questo l’hai già visto una volta, vero? – le chiesi.

Annuí appena.

– Si intitola *L’assassinio del Commendatore*. Per lo meno è quello che c’era scritto sull’etichetta che lo accompagnava. L’ha dipinto Amada Tomohiko. Non so esattamente quando, ma è un’opera di altissimo livello. La composizione è stupenda, la tecnica perfetta. Ogni personaggio è raffigurato in modo molto realistico e ha un’incredibile forza di persuasione.

Feci una pausa, per lasciare a Marie il tempo di comprendere bene il senso di quanto avevo detto.

– Questo quadro, però, – proseguii, – è sempre rimasto nel sottotetto di questa casa, nascosto. Probabilmente per moltissimi anni, a coprirsi di polvere, impacchettato in modo che nessuno lo vedesse. Ma io per puro caso l’ho trovato, l’ho preso e l’ho portato qui. A parte l’autore, forse l’abbiamo visto solo tu e io. Cioè anche tua zia, il primo giorno, ma non l’ha quasi notato. Per quale motivo Amada Tomohiko abbia nascosto questo quadro nel sottotetto, lo ignoro. È un’opera prodigiosa, credo che la si possa considerare il suo capolavoro, allora perché ha voluto sottrarla allo sguardo del pubblico?

Seduta sullo sgabello, in silenzio, Marie osservava *L’assassinio del Commendatore* con occhi attenti.

– E da quando ho trovato questo quadro, come se avessi dato il segnale di partenza, mi sono successe una dopo l’altra un sacco di cose. Di cose strane. Prima di tutto il signor Menshiki, quell’uomo che vive dall’altra parte della valle, ha fatto in modo di conoscermi. Sei stata a casa sua, vero?

Di nuovo Marie fece un piccolo cenno col capo.

– Poi ho aperto, ho forzato, quella misteriosa buca nel bosco, dietro il tempietto. Ero arrivato fin lí guidato dal suono di una campanella, una campanella che sentivo tintinnare in piena notte. Il suono sembrava provenire da sotto un tumulo di grosse pietre. Pietre enormi, pesantissime. Spostarle a mani nude era impossibile. Così il signor Menshiki ha fatto venire degli operai, che le hanno tolte servendosi di una ruspa. Perché abbia voluto farsi carico di un lavoro del genere, si sia preso questa briga, non lo sapevo allora e non lo so nemmeno adesso. Comunque l’ha fatto, ha speso tempo e denaro

per rimuovere tutte quelle pietre. A quel punto è apparsa quella fossa rotonda, di due metri di diametro. Una specie di cripta dalle pareti rivestite di pietre, costruita con maestria. Da chi, a quale scopo? È un mistero. Comunque anche tu sai che esiste, giusto?

Cenno del capo di Marie.

– E sai chi è uscito da quella cripta? Il Commendatore. Lo stesso personaggio che puoi vedere qui in questo quadro, – dissi mettendomi davanti alla tela e indicandolo. Marie lo osservò attentamente, ma la sua espressione non cambiò.

– La faccia, i vestiti, tutto era esattamente uguale. Anche l'altezza, sessanta centimetri. Una persona in scala ridotta, insomma. E parlava in modo un po' strano. Per qualche motivo, era visibile solo a me. Diceva di essere un'idea. Di essere sempre stato chiuso in quella buca. Siamo stati il signor Menshiki e io a liberarlo, insomma. Tu sai cos'è un'idea, no?

Marie assentì.

– Un'idea è un concetto. Ma non si può dire che tutti i concetti siano delle idee. Prendi l'amore: in sé, forse non è un'idea. Però ciò che fa nascere l'amore è sicuramente un'idea. Senza un'idea, l'amore non esisterebbe. Ma è un discorso troppo lungo, non finiremo mai. Ad essere sincero, neanch'io sono in grado di darne una definizione. In ogni caso, l'idea è un concetto, ma un concetto non ha sembianze. È solo qualcosa di astratto. Quindi, per essere visibile a occhi umani, per apparire a me, quell'idea ha assunto – ha preso in prestito, si può dire – l'aspetto del Commendatore di questo quadro. Fin qui mi segui?

– Grosso modo sí, – disse Marie, aprendo bocca per la prima volta. – L'ho già incontrato, quel signore.

– L'hai già incontrato? – Stupefatto, guardai Marie dritto in faccia. Per qualche secondo rimasi senza parole. Poi di colpo mi tornò in mente quello che mi aveva detto il Commendatore nell'istituto di Izukōhara: «L'ho appena incontrata. ... Le ho anche parlato brevemente».

– Quindi l'hai visto?

Marie annuí.

– Quando? Dove?

– A casa del signor Menshiki.

– E cosa ti ha detto?

Marie strinse di nuovo le labbra, segno che non voleva rivelarmi niente di piú. Non insistetti.

– Non è l'unico personaggio di questo quadro a essersi manifestato, – proseguii. – Vedi questo tipo qui, nell'angolo in basso a sinistra? Quest'uomo barbuto con la faccia storta? – dissi indicandoglielo. – Si è fatto vedere anche lui. Un essere grottesco, l'ho chiamato Faccialunga. Anche lui era in scala ridotta, settanta centimetri al massimo. Per arrivare da me è sgusciato fuori

dal quadro, ha aperto una botola sollevando il coperchio, e da lí mi ha fatto entrare nel mondo sotterraneo. L'ho costretto io, cioè, con la forza.

Marie studiò a lungo la figura di Faccialunga. Senza fiatare.

Allora continuai:

– Ho percorso a piedi, quasi al buio, quel mondo sotterraneo da un capo all'altro. Ho superato una collina, attraversato un fiume dalla corrente molto rapida, e alla fine ho incontrato la giovane bellissima che vedi qui. Questa. Si chiama Donna Anna, è un personaggio del *Don Giovanni*, un'opera di Mozart. Anche lei alta tre spanne. Mi ha fatto entrare in un anfratto che si apriva lateralmente in una caverna. Mi ha incoraggiato e aiutato a strisciare fuori da un cunicolo. Insieme alla mia sorellina che è morta. Senza il loro sostegno, forse non ce l'avrei mai fatta, sarei rimasto imprigionato per sempre là sotto. Inoltre, è probabile che Donna Anna rappresenti la ragazza che Amada Tomohiko amava da giovane, quando studiava a Vienna (è solo una mia supposizione, intendiamoci). È stata condannata a morte, quasi settant'anni fa, per crimini politici.

Marie guardò la figura di Donna Anna nel quadro. Sempre con quegli occhi privi di espressione. Una candida luna invernale.

O forse Donna Anna era morta per una puntura di vespa. Forse era la madre di Marie. E voleva proteggerla. Perché simboleggiava al tempo stesso diverse persone. Chi poteva dirlo?

– Inoltre, qui c'è un altro uomo, – proseguì prendendo il quadro posato contro il muro e voltandolo nel verso giusto. Era il ritratto incompiuto *L'uomo con la Subaru Forester bianca*. A un occhio poco attento, solo una tela su cui erano stesi tre colori diversi. In fondo allo spessore delle tinte però, dipinto lí, c'era quell'uomo. Io lo vedevo. Solo io, nessun altro.

– Anche questo quadro l'hai già visto, vero?

Marie fece un deciso segno affermativo, senza parlare.

– E hai detto che era già finito, che dovevo lasciarlo così.

Di nuovo lei fece cenno di sí.

– Quello che è dipinto qui, o meglio quello che dovrei dipingere qui, è un tale che io chiamo «l'uomo con la Subaru Forester bianca». L'ho visto in una piccola città costiera della prefettura di Miyagi. Due volte. Un incontro enigmatico, che deve avere un significato. Non so assolutamente chi sia. Non conosco neanche il suo nome. A un certo punto però ho provato il bisogno di fare il suo ritratto. Un bisogno intenso. Così ho iniziato a dipingerlo a memoria, ma non sono riuscito a terminarlo. Quindi l'ho lasciato solo con questi tre colori.

Marie continuava a tenere le labbra serrate.

Poi scosse la testa.

– Mi fa paura, quell'uomo, – disse.

– Quell'uomo? – chiesi, seguendo il suo sguardo. Stava fissando il quadro

*L'uomo con la Subaru Forester bianca.*

– Stai parlando di questo quadro? Dell'uomo con la Subaru Forester?

Lei annuí. Atterrita, sembrava incapace di staccare gli occhi da quella tela.

– Ma tu riesci a vederlo?

Di nuovo annuí.

– Sí, lo vedo in fondo, dietro i colori. Sta fermo lí e mi guarda. Ha un berretto nero.

Rimisi subito la tela nella posizione di prima, voltata contro il muro.

– Dunque sei in grado di vedere quell'uomo in questo quadro. È una capacità fuori dal comune, – dissi. – Ma è meglio che tu non lo guardi oltre. Non credo che sia necessario.

Marie assentí, per dirmi che era d'accordo.

– Comunque non sono sicuro che quell'uomo esista davvero, nel mondo reale. Può darsi che qualcuno, qualcosa, ne prenda temporaneamente l'aspetto. Come quell'idea che ha preso le sembianze del Commendatore. Oppure quello che vedo è soltanto il mio riflesso. Quando ho percepito la sua presenza nelle tenebre, tuttavia, non era un semplice riflesso. Era qualcosa che viveva e si muoveva, qualcosa che potevo sentire al tatto. Gli esseri che vivono nel mondo sotterraneo lo chiamano «doppia metafora». Prima o poi, quel quadro io lo voglio terminare. Ma non è ancora il momento. Adesso sarebbe troppo pericoloso. Ci sono cose, a questo mondo, che semplicemente non si devono portare alla luce. Io però...

Senza fiatare, Marie mi guardava fisso. Non riuscii piú a continuare.

– ... comunque sia, con l'aiuto di tante persone, ho potuto attraversare il Paese sotterraneo, venir fuori da quell'anfratto laterale stretto e buio e fare ritorno, bene o male, in questo mondo. Piú o meno quando tu sei stata liberata da non so quale posto e sei tornata a casa, nelle stesse ore. Non credo che si tratti di una coincidenza. Tu sei sparita venerdì, per circa quattro giorni. Io sabato. Tutti e due siamo ricomparsi martedì. Sono sicuro che tra questi due eventi c'è un legame. E credo che il Commendatore abbia mantenuto il collegamento fra noi. Purtroppo però lui non c'è piú. Ha svolto il suo ruolo e se n'è andato. Il cerchio lo dobbiamo chiudere tu e io, noi due soli. Credi a tutte queste cose che ti ho detto?

Marie fece cenno di sí.

– Ecco di cosa volevo parlarti, qui, ora. Per questo ho voluto restare solo con te.

Marie non staccava gli occhi dalla mia faccia.

Proseguii:

– Sto dicendo la pura verità, ma non penso che qualcuno, a parte te, mi accorderebbe la minima fiducia. Tutti penserebbero che sono uscito di senno. È una storia troppo assurda, troppo lontana dal mondo reale. Però ero certo che tu mi avresti creduto. E dopo averti raccontato tutto, dovevo anche

mostrarti questo quadro, *L'assassinio del Commendatore*. Altrimenti la storia non sarebbe stata in piedi. Non l'ho mai fatto vedere a nessun altro.

Negli occhi di Marie, che continuava a guardarmi fisso, a poco a poco sembrava tornare un po' di luce vitale.

– In questo quadro, Amada Tomohiko ha messo la sua anima. I suoi sentimenti piú profondi. Dipingerlo, per lui, è stato come versare il proprio sangue, tagliare la propria carne. Probabilmente, è una di quelle opere che si possono creare solo una volta nella vita. L'ha dipinta per se stesso, per alcune persone che non sono piú di questo mondo, e per il riposo delle loro anime, potrei dire. Un'opera che deve espiare tutto il sangue che è stato versato.

– Per il riposo delle loro anime?

– Per tranquillizzarle e placarle, per alleviare le ferite. Apprezzamenti e lodi, entusiasmo dei critici, successo economico... per lui tutto questo non aveva alcun significato. Non poteva averne. Gli bastava aver dipinto questo quadro, sapere che esisteva, da qualche parte in questo mondo. Anche se era incartato, nascosto in un sottotetto e fuori dalla vista di chiunque. E io voglio rispettare il suo sentimento.

Seguí un profondo silenzio.

– Tu sei sempre venuta a giocare da queste parti. Passando da un sentiero segreto. Non è cosí?

Marie annuí.

– E non ti è mai successo di incontrare il maestro Amada?

– Per vederlo l'ho visto. Ma non gli ho mai parlato. L'ho guardato da lontano, mentre dipingeva, ma senza farmi notare. Perché mi ero introdotta qui, nella sua proprietà, senza autorizzazione.

Feci cenno di sí: capivo. E potevo raffigurarmi la scena con estrema chiarezza. Marie che sbirciava nell'atelier, nascosta all'ombra degli alberi. Amada Tomohiko che muoveva il pennello sulla tela, seduto sullo sgabello, assorto nel suo lavoro. Senza lontanamente sospettare che qualcuno lo stesse guardando.

– Prima ha detto che dovrei aiutarla a fare qualcosa, professore, – aggiunse Marie.

– Sí, è vero, – le risposi. – Ecco in cosa mi potresti dare una mano: questi due quadri, *L'assassinio del Commendatore* e *L'uomo con la Subaru Forester bianca*, li voglio avvolgere bene nella carta e nasconderli nel sottotetto. In modo che non li veda mai piú nessuno. Quanto a me, non credo di averne piú bisogno. Vorrei che tu mi aiutassi in quest'operazione.

Marie assentí in silenzio. Ero sincero dicendo che non volevo fare quel lavoro da solo. Non tanto perché avessi bisogno di un aiuto concreto... piuttosto, desideravo la presenza di un testimone. Di qualcuno che sapesse tenere la bocca chiusa, con cui condividere quel segreto.

Andai a prendere in cucina spago e taglierino. Poi insieme a Marie

impacchettai bene *L'assassinio del Commendatore*, avvolgendolo nella carta da imballaggio in cui l'avevo trovato e legandolo con lo spago. Lo coprimmo col telo bianco e legammo anche quello; con bei nodi stretti, difficili da sciogliere. Quanto a *L'uomo con la Subaru Forester bianca*, dato che i colori non erano del tutto asciutti, ci accontentammo di incartarlo alla bell'e meglio. Poi prendemmo le due opere e le portammo nello spogliatoio della stanza degli ospiti. Io salii su una scaletta, sollevai il coperchio della botola sul soffitto (mi venne in mente in quel momento che assomigliava molto alla botola quadrata da cui spuntava Faccialunga) e salii nel sottotetto, dove faceva molto freddo, ma era un freddo piacevole. Marie dal basso mi passò i quadri e io li presi. Prima *L'assassinio del Commendatore*, poi *L'uomo con la Subaru Forester bianca*. Li posai tutti e due contro il muro.

E tutt'a un tratto mi resi conto che non ero solo, in quel sottotetto. C'era una presenza. D'istinto trattenni il fiato. Sí, c'era qualcuno. Ma era solo il gufo. Probabilmente lo stesso che avevo visto la prima volta che ero salito lí. Come quella sera, l'uccello notturno riposava tranquillo su una trave. Quando mi avvicinai, di nuovo non parve fare caso a me.

– Senti, puoi venire su un momento? – dissi a bassa voce a Marie in basso.  
– Ti faccio vedere una cosa bellissima. Ma sali piano, senza far rumore.

L'aria di chiedersi di cosa mai potesse trattarsi, Marie salí sulla scaletta, poi mi raggiunse attraverso la botola. L'aiutai anch'io tirandola su con tutte e due le mani. Il velo di polvere bianca che copriva il pavimento avrebbe sporcato la sua gonna nuova, pensai, ma lei non parve preoccuparsene. Mi accovacciai e le indicai la trave dove si trovava il gufo. Marie posò un ginocchio a terra accanto a me e lo guardò affascinata. Era stupendo. Sembrava un quadro con le ali.

– Questo gufo è venuto ad abitare qui, – le sussurrai. – La notte esce in cerca di prede nel bosco, e il mattino ritorna per riposare. Entra ed esce da lí, vedi?

Le mostrai la presa d'aria chiusa dalla grata metallica strappata. Marie annuí. Percepivo il suo respiro lieve e silenzioso.

Restammo a lungo, senza parlare, a osservare il gufo. Non sembrava accorgersi di noi. Era giudiziosamente assorto nel riposo. Divideva con me, zitto zitto, quella casa. Lui che si muoveva di notte e io che mi muovevo di giorno, ci spartivamo a metà il territorio della coscienza.

La piccola mano di Marie venne a stringere la mia. Poi sentii la sua testa posarsi sulla mia spalla. Ricambiai leggermente la stretta delle sue dita. Quanto tempo avevo trascorso cosí con mia sorella Komi! Andavamo d'accordo, lei e io... Riuscivamo sempre a comprenderci, ci veniva naturale. Ma poi la morte ci aveva separati.

Capii che la tensione di Marie si stava allentando. Quel nodo duro che le serrava il cuore andava poco per volta sciogliendosi. Le accarezzai il capo. I



morbidi capelli lisci. Quando le toccai una guancia, sentii che era bagnata di lacrime. Lacrime calde, come sangue che le sgorgasse dal cuore. La tenni per un po' così, stretta a me. Quella bambina aveva bisogno di piangere. Probabilmente da molto tempo. Non ci era mai riuscita, prima. Io e il gufo la guardavamo senza osare disturbarla.

Dalla grata rotta entravano obliquamente i raggi del sole pomeridiano. Intorno a noi c'erano solo silenzio e polvere. Un silenzio e una polvere che venivano da epoche remote. Il vento non si sentiva. E il gufo, sulla sua trave, preservava la profonda saggezza del bosco. Un saggezza tramandata anch'essa dalla notte dei tempi.

Marie pianse a lungo, senza fare rumore. Lo capivo dal tremito leggero del suo corpo. Continuai a carezzarle con dolcezza i capelli. Avevo la sensazione di risalire il corso degli anni.

## Capitolo sessantesimo

### A condizione di avere braccia abbastanza lunghe

– Li ho passati nella casa del signor Menshiki, questi quattro giorni, – mi disse Marie. Dopo aver pianto un bel po', finalmente sembrava in grado di parlare.

Eravamo di nuovo nell'atelier. Marie era seduta sullo sgabello, dall'orlo della gonna spuntavano le ginocchia, perfettamente unite negli spessi leggings. Ancora due o tre anni, e quelle gambe avrebbero attirato lo sguardo di molti uomini. E, poco o tanto, le sarebbe cresciuto anche il seno. Per il momento tuttavia era ancora una ragazzina insicura, disorientata sulla soglia della vita.

– Eri a casa del signor Menshiki? – le chiesi. – Ma per quale motivo? Puoi spiegarmi un po' meglio, per favore?

– Sono andata a casa sua per sapere qualcosa in piú su di lui. Tanto per cominciare, volevo capire perché ogni sera osserva casa mia col binocolo. Penso che abbia comprato quella grande villa solo a questo scopo. Per guardare noi dall'altra parte della valle. Ma perché ha bisogno di fare una cosa del genere? Non riesco a comprenderlo. Ammetterà che è piuttosto strano, no? Dev'esserci un motivo molto grave.

– Quindi sei andata a trovarlo?

Marie scosse la testa.

– Non esattamente. Mi sono intrufolata. Di nascosto. Poi però sono rimasta chiusa dentro.

– Ti sei intrufolata?

– Sí. Come una ladra. Anche se non era mia intenzione rubare niente.

Il venerdì mattina, al termine delle lezioni, era sgattaiolata fuori da scuola dalla porta sul retro. Se un allievo non si presentava in classe fin dalla prima ora, la segreteria chiamava subito la famiglia, ma dopo la pausa di mezzogiorno non veniva presa la stessa precauzione. Funzionava cosí. Marie non sapeva perché, ma contava su quella regola. Se in seguito l'insegnante l'avesse rimproverata, avrebbe trovato una scusa. Cosí quel giorno era scesa dall'autobus alla fermata solita, ma invece di tornare a casa, si era incamminata sull'altro versante della valle ed era salita fino alla residenza di Menshiki.

Non era andata lí con l'intenzione di intrufolarsi di nascosto. Non le era

nemmeno passato per la testa. Tanto meno pensava di suonare il campanello e chiedergli educatamente di parlargli. Non aveva in mente alcun piano, insomma. Era semplicemente affascinata da quella villa bianca, con la stessa forza con cui un pezzo di ferro è attirato da un magnete. L'enigma che avvolgeva Menshiki non l'avrebbe di certo risolto contemplando dall'esterno la sua casa. Di questo si rendeva conto. Eppure non era riuscita a vincere la curiosità. I piedi l'avevano portata lí.

Per arrivarci, aveva dovuto percorrere una lunga strada in salita. Quando si voltava indietro, tra due monti intravedeva il luccichio abbagliante del mare. La villa era circondata da un alto muro, all'ingresso c'era un robusto portone azionato elettricamente; ai lati, due telecamere a circuito chiuso. Su uno dei montanti era affissa la targhetta di un'agenzia di vigilanza. Doveva stare ben attenta a non avvicinarsi. Cosí si era nascosta nei paraggi, col proposito di tener d'occhio la situazione. Peccato che non si notasse alcun movimento, né all'interno della proprietà, né fuori. Nessuno entrava o usciva, nessun rumore perveniva all'esterno.

Dopo aver passato una mezz'oretta ad attendere senza fare niente, proprio quando stava per rinunciare e andarsene, dalla salita arrivò arrancando un piccolo furgone. Era un corriere. Si fermò davanti al portone, la portiera si spalancò: un ragazzo con una targhetta sull'uniforme scese dalla vettura e andò a suonare il campanello su uno dei montanti. Parlò brevemente al citofono con qualcuno dentro casa. Poco dopo i battenti del pesante portone si aprirono lentamente verso l'interno. Il ragazzo risalí svelto sul furgone ed entrò.

Non c'era tempo di pensare ai dettagli. Appena la vettura oltrepassò l'ingresso, Marie saltò fuori dalla fitta vegetazione e si precipitò a tutta velocità oltre il portone che si stava già richiudendo. Ce l'aveva fatta per un pelo, ma era all'interno della proprietà! Forse era stata ripresa dalle telecamere, comunque non venne fermata da nessuno. Era piuttosto dei cani che aveva paura. Poteva darsi che ci fosse un cane da guardia libero di circolare nel parco. Quando era corsa dentro non ci aveva pensato. Quel dubbio le venne in mente di colpo, quando ormai era troppo tardi. In una proprietà cosí grande, sarebbe stato normale tenere un dobermann o un pastore tedesco. Un cane di grossa taglia, insomma, nel qual caso lei era davvero nei guai. Aveva paura, dei cani. Per fortuna però non ne arrivarono. E nemmeno sentí abbaiare. Le parve inoltre di ricordare che quando era stata lí in visita, nessuno aveva accennato a un cane da guardia.

Si nascose all'ombra degli alberi accanto al portone e si guardò attorno. Aveva la gola secca. Sono entrata in questa casa come una ladra, pensava. Sto di sicuro commettendo un reato – violazione di proprietà privata. Le telecamere lo provano.

A quel punto dubitava di aver fatto la cosa giusta. Quando il furgone del

corriere era entrato, si era precipitata oltre il portone d'impulso. Non aveva avuto il tempo di pensare alle conseguenze. Un'occasione così non mi capiterà mai più, si era detta, se devo farlo, questo è il momento, e un istante dopo già correva. Il suo corpo si era mosso prima che il suo cervello avesse il tempo di formulare un pensiero coerente. Strano però che non se ne pentisse affatto.

Mentre se ne stava acquattata fra gli alberi, vide arrivare il furgone su per il viale. Di nuovo il portone si aprì lentamente e la vettura uscì. Se voleva scappare, doveva farlo subito. Correre fuori prima che i battenti si riaccostassero. Così sarebbe potuta tornare alla sicurezza del mondo esterno, evitando di commettere un reato. Eppure non si mosse. Rimase nascosta a guardare il portone che lentamente si chiudeva. Mordendosi le labbra per tutto il tempo.

Aspettò dieci minuti. Li contò sul piccolo G-Shock Casio che aveva al polso, poi uscì dall'ombra degli alberi. Tenendosi bassa per non essere ripresa dalle telecamere, percorse a passi veloci il viale in leggera discesa che portava alla porta di casa. Erano le due e mezzo del pomeriggio.

Se Menshiki mi scopre, si chiedeva Marie, cosa gli dico? Ma in qualche modo sarebbe riuscita a cavarsela, era fiduciosa. Menshiki sembrava avere per lei un profondo interesse (o qualcosa che ci assomigliava). Gli avrebbe raccontato che era venuta a fare un giro da quelle parti... che aveva trovato il portone aperto ed era entrata. Come per gioco. Bastava prendere un'espressione ingenua e infantile, lui ci sarebbe cascato. Quell'uomo aveva bisogno di credere in qualcosa, e non avrebbe mai messo in dubbio le sue parole. Quello che Marie non riusciva a valutare era la natura del suo «profondo interesse» per lei, se fosse benevolo o malevolo.

Il viale in discesa, dopo una curva, finiva davanti alla villa. Il campanello era a lato della porta, ma suonarlo non era nelle sue intenzioni, naturalmente. Tenendosi dietro gli alberi e i cespugli, fece un largo giro per evitare la rotonda antistante l'ingresso e avanzò in senso orario lungo uno dei muri laterali della casa. Adiacente all'abitazione c'era un garage abbastanza grande per due automobili. La saracinesca era chiusa. Poco distante dall'edificio principale c'era un grazioso cottage, forse una dépendance per gli ospiti. Al di là, un campo da tennis. Era la prima volta in vita sua che Marie vedeva una casa con un campo da tennis. Con chi poteva mai giocare, lí, il signor Menshiki? In realtà il campo sembrava abbandonato da molto tempo. Mancava la rete, la terra battuta era coperta di foglie morte, e anche le linee bianche erano sbiadite.

Le finestre della villa, dal lato della montagna, erano piccole e tutte ermeticamente chiuse, le serrande abbassate. Impossibile guardare dentro casa, quindi. Dall'interno non proveniva alcun rumore. Nessun abbaiare di cani. A tratti si udiva il trillo di un uccello sui rami alti degli alberi.

Continuando nel suo giro, Marie trovò un altro garage sul retro della casa. Anche quello per due macchine. Sembrava costruito in un secondo tempo. Perché Menshiki aveva diverse automobili da tenere al coperto.

Dietro alla casa, un vasto giardino giapponese sfruttava il declivio della montagna. C'erano gradini e rocce ornamentali fra le quali serpeggiava un piacevole sentiero. Cespugli di azalee potati con arte, pini che allungavano rami verde chiaro sopra la sua testa. Un po' più avanti una pergola dov'erano disposte delle sedie a sdraio, per riposare e magari leggere qualcosa, e un tavolino. Lampade e lanterne da giardino un po' ovunque.

Procedendo, Marie sbucò sul lato della villa che dava verso valle. Da questa parte le porte-finestre si aprivano su una grande terrazza. Lei ci era stata, su quella terrazza, quando era andata in visita da Menshiki. Ed era da lí che lui osservava la sua casa. L'aveva capito immediatamente, appena ci aveva messo piede. L'aveva percepito con chiarezza.

Aguzzando la vista, guardò in direzione di casa sua e la vide subito, di fronte, dall'altra parte della valle. Sembrava che bastasse tendere una mano nell'aria per toccarla (a condizione di avere braccia abbastanza lunghe). Vista da lí, sembrava senza difese. All'epoca in cui era stata costruita, sul versante di Menshiki non c'era nemmeno un'abitazione. Poi il piano regolatore era stato modificato ma era solo da alcuni anni, forse una decina, che si era cominciato a edificare anche in quella zona. Di conseguenza la casa in cui lei viveva non era schermata da nulla. Era esposta allo sguardo di chiunque si trovasse dal lato opposto della valle. Con un binocolo di precisione, di sicuro si poteva vedere l'interno. Volendo, anche in camera sua. Marie però era una ragazzina prudente, e non si cambiava mai senza chiudere prima le tende. Ma una distrazione non si poteva escludere. Cos'era riuscito a vedere, Menshiki, in tutto quel tempo?

Marie scese qualche gradino in diagonale e arrivò all'altezza del piano di sotto, dove si trovava lo studio, ma vide che anche lí tutte le finestre avevano le serrande chiuse. Impossibile sbirciare all'interno. Così scese ancora, fino al piano dei locali di servizio. A quel piano la sorveglianza esterna sembrava meno stretta, dalle finestre e dalle porte senza tende si poteva vedere dentro la casa: la lavanderia, la stireria, l'alloggio per la domestica, una grande palestra con cinque o sei attrezzi da fitness. Al contrario del campo da tennis, la palestra probabilmente veniva usata spesso. Gli attrezzi erano tutti ben lubrificati e lucidati. C'era anche un grosso sacco di sabbia per la boxe. Le finestre però erano tutte chiuse dall'interno, entrare non era possibile. Targhette dell'agenzia di vigilanza erano affisse ovunque. Un forte deterrente per i ladri: se avessero forzato le porte, all'agenzia sarebbe scattato l'allarme.

La villa era enorme. Marie non poteva credere che in uno spazio così vasto vivesse una sola persona. Quell'uomo conduceva l'esistenza di un eremita. L'edificio era solido, costruito in cemento, provvisto di ogni dispositivo e

praticamente suggellato. Non c'erano cani di grossa taglia (forse a Menshiki i cani non piacevano), ma era dotato di qualunque attrezzatura idonea a impedire l'ingresso a estranei.

E ora cosa faccio? si chiese Marie, cercando invano di farsi venire un'idea. Non poteva intrufolarsi nella villa, ma nemmeno uscire dal parco. Menshiki in quel momento era in casa, su questo non aveva dubbi. Perché nessun altro viveva lí, e poco prima aveva schiacciato un pulsante per aprire il portone e farsi consegnare qualcosa dal corriere. A parte l'impresa di pulizie una volta alla settimana, in linea di massima nessuno andava mai a trovarlo. L'aveva detto lui stesso, quando era stata lí con la zia.

Visto che non c'era modo di entrare, doveva trovare un posto dove nascondersi all'esterno. Continuando ad aggirarsi intorno alla casa, prima o poi si sarebbe fatta scoprire. A forza di cercare, nel giardino sul retro finí col trovare una baracca che doveva servire da ripostiglio. La porta non era chiusa a chiave. Dentro c'erano accatastati alla rinfusa attrezzi da giardinaggio, tubi di gomma per innaffiare, sacchi di fertilizzante. Marie entrò e si sedette su un sacco. Ovviamente non lo si poteva definire un posto piacevole. Ma per lo meno, finché fosse rimasta lí tranquilla, le telecamere non l'avrebbero inquadrata. Né le pareva probabile che qualcuno andasse a controllare in quel ripostiglio. Prima o poi qualcosa sarebbe accaduto, di certo. Non le restava che aspettare.

Malgrado non avesse la possibilità di muoversi, provava una sana esaltazione. A contribuire al suo stato d'animo c'era il fatto che quella mattina, dopo aver fatto la doccia, mentre era nuda davanti allo specchio aveva notato che stava iniziando a spuntarle il seno. Non era escluso che fosse uno scherzo della sua fantasia, naturalmente. Un abbaglio dovuto al suo desiderio che le cose stessero cosí. Però, anche dopo essersi guardata da angolazioni diverse, dopo aver premuto con le mani, l'impressione di vedere e sentire delle morbide protuberanze – protuberanze che prima non c'erano – restava. I capezzoli erano ancora piccoli (da non paragonare a quelli della zia, due noccioli di oliva), ma c'era un presagio di germogli in arrivo.

Trascorse un po' di tempo nel ripostiglio col pensiero alle piccole sporgenze sul suo petto. Se le figurava crescere rapidamente. Chissà che effetto faceva, avere due belle tette... Fantasticava, immaginava se stessa nell'atto di allacciarsi un reggiseno vero, come quelli della zia. Ma doveva ancora aspettare. In fin dei conti le prime mestruazioni le erano venute solo la primavera di quell'anno.

Cominciava a sentire sete, ma poteva ancora resistere. Gettò un'occhiata al suo G-Shock: le tre e cinque. Era venerdì, quindi c'era la lezione di disegno, ma fin dall'inizio aveva deciso di non andarci. Non aveva nemmeno preso la borsa con matite e colori. Sí, ma se non fosse tornata a casa prima di cena, la zia si sarebbe di sicuro preoccupata. Doveva inventarsi qualcosa, un pretesto,

ma ci avrebbe pensato dopo.

Forse aveva dormito un po'. Non ci poteva credere, addormentarsi in un posto del genere, in quelle condizioni! Eppure, senza rendersene conto, aveva ceduto al sonno. Per poco tempo. Dieci o quindici minuti. Più o meno. Forse neanche. Un sonno profondo, però. Quando di colpo aprí gli occhi, fece fatica a ritrovare la consapevolezza: dove si trovava, cosa stava facendo? Per un attimo rimase disorientata. Aveva fatto un sogno sconclusionato. Un sogno in cui c'entravano dei magnifici seni e del cioccolato al latte. La saliva le riempiva la bocca. A quel punto ricordò tutto: era entrata di soppiatto nella proprietà di Menshiki e si era nascosta nel ripostiglio degli attrezzi.

A svegliarla era stato un rumore. Il rumore continuo di un macchinario. Anzi, per la precisione, lo sferragliare di una saracinesca che saliva: quella del garage di fianco all'ingresso! Forse Menshiki stava per prendere la macchina e uscire. Marie sgusciò svelta fuori dal ripostiglio e a passi felpati si spostò sul retro della casa. Quando il rumore della saracinesca, ormai tirata su, cessò, sentí Menshiki mettere in moto, e vide apparire lentamente la Jaguar. Al posto di guida c'era lui. Aveva tirato giù il finestrino e i raggi del sole pomeridiano facevano splendere i suoi capelli bianchi. Marie lo osservò tenendosi dietro ai cespugli.

Se Menshiki avesse guardato a destra, nell'ombra, forse l'avrebbe vista. I cespugli erano troppo piccoli per nasconderla completamente. Lui però guardava avanti. Le mani sul volante, sembrava assorto in qualche pensiero. La Jaguar avanzò, percorse la curva del viale e sparí. La saracinesca metallica, azionata da un telecomando, iniziò a scendere lentamente. Prima che si chiudesse, Marie corse fuori dal suo nascondiglio e riuscí a sgusciare, rapidissima, sotto l'apertura. Appena in tempo. Come Indiana Jones nel film *I predatori dell'arca perduta*. Anche quello era stato un impulso repentino. Se mi infilo nel garage, aveva valutato in un attimo, da lí potrò sicuramente entrare in casa. Un sensore da qualche parte dovette avvertire qualcosa, perché la saracinesca si fermò un istante, poi riprese a scendere fino ad abbassarsi del tutto.

Nel garage c'era un'altra macchina. Un'elegante automobile sportiva blu scuro, con la capote di tela beige, quella che la volta prima aveva mandato in visibilio sua zia. Quanto a lei, che non aveva alcun interesse per le automobili, non l'aveva quasi guardata. Aveva il muso lunghissimo e il marchio della Jaguar sul cofano, naturalmente. Pur non capendo nulla di macchine, poteva immaginare facilmente che costasse una fortuna. Era un vero gioiello, insomma.

In fondo al garage, una porta dava accesso alla casa. Provò a girare il pomo: non era chiusa a chiave! Fece un profondo respiro. Per lo meno durante la giornata, Menshiki non chiudeva a chiave la porta tra il garage e

l'abitazione. Non aveva sperato tanto, da quell'uomo di una prudenza maniacale! Che in quel momento fosse distratto da qualche preoccupazione? Era stata fortunata, non c'era altro da dire.

Aprí e mise piede in casa. Ebbe un attimo di perplessità riguardo alle scarpe, poi decise di toglierle e tenerle in mano. Non poteva certo lasciarle lí. All'interno della villa il silenzio era assoluto. Come se ogni cosa trattenesse il respiro. Non c'era nessuno, Marie ne era sicura. Adesso qui dentro ci sono solo io, si disse, per un po' di tempo posso andare dove voglio, fare quello che mi pare.

La volta prima, Menshiki le aveva fatto fare un breve giro dei luoghi. Ricordava tutto benissimo. La disposizione delle stanze piú o meno l'aveva in mente. Per cominciare, andò nel salotto, che occupava la maggior parte del pianterreno. Aveva grandi vetrate scorrevoli che si aprivano sulla vasta terrazza. Esitò un momento, incerta se uscire o no. Era probabile che Menshiki, prima di andare via, avesse inserito l'allarme. In tal caso, sarebbe scattato appena lei avesse toccato una vetrata. Una luce avrebbe preso a lampeggiare nella sede dell'agenzia di vigilanza, da dove avrebbero subito telefonato per verificare che non ci fossero problemi. Avrebbero chiesto il codice. Con le scarpe da ginnastica in mano, Marie rimuginò sul da farsi.

Giunse alla conclusione che Menshiki, probabilmente, non aveva inserito l'allarme. Considerato che non aveva chiuso a chiave la porta in fondo al garage, forse non aveva intenzione di stare via molto. Forse era solo andato a fare la spesa in zona. Presa la decisione, Marie tolse il lucchetto a una porta-finestra e l'aprí. Attese qualche secondo, ma l'allarme non scattò, né arrivarono telefonate da parte dell'agenzia di vigilanza. Tirò un sospiro di sollievo (se gli addetti dell'agenzia si fossero precipitati lí in macchina, non se la sarebbe cavata con una battuta) e uscí sulla terrazza. Posò le scarpe sul pavimento e liberò il binocolo dal telo di plastica che lo copriva. Lo strumento però era troppo grande per tenerlo in mano; provò ad appoggiarlo sulla ringhiera, ma non era la soluzione giusta. Guardandosi intorno, scoprí contro il muro un treppiede come quelli che si usano per le telecamere, un attrezzo che sembrava un complemento del binocolo, dello stesso colore verde oliva. Bisognava avvitare l'uno sull'altro. Lo fece, poi prese uno sgabello in metallo che si trovava lí vicino, vi si sedette, e guardò attraverso le lenti. La visuale era garantita, anche se lo strumento restava dissimulato nell'ombra. Di sicuro Menshiki, seduto lí, osservava sempre il versante opposto della valle.

Casa sua si vedeva con sorprendente nitidezza, anche all'interno. Nel campo visivo delle lenti, ogni cosa appariva piú chiara e luminosa di quanto fosse in realtà. Probabilmente il binocolo era dotato di un dispositivo ottico mirato a questo scopo. Nelle stanze che davano verso valle, le tende per lo piú non erano tirate, quindi si distingueva tutto in dettaglio, persino i vasi di fiori



sui tavoli, le riviste... sembrava di poterli toccare. La zia doveva essere a casa, a quell'ora. Però non la vide.

Le dava una sensazione davvero strana, guardare la propria casa da grande distanza e vederne l'interno con tanta precisione. Come se fosse già morta (non sapeva come e perché, ma a un certo punto si era ritrovata fra i defunti) e da quell'altro mondo osservasse la casa in cui era vissuta. Un luogo cui era appartenuta per tanto tempo, nel quale ormai non c'era più posto per lei. Lo conosceva bene, quel luogo, le era familiare, eppure aveva perso per sempre la possibilità di farvi ritorno. Una curiosa sensazione di straniamento.

Spostò lo sguardo sulla propria stanza. La finestra dava verso valle, ma le tende erano chiuse. Perfettamente tirate, senza lasciare uno spiraglio. Quelle tende a motivi arancione che aveva sempre sotto gli occhi, ormai sbiadite dal sole. Al di là non si vedeva niente. La notte però, con la luce accesa, l'ombra di una persona nella stanza si doveva distinguere. Con quanta chiarezza? Per saperlo, sarebbe dovuta tornare lì col buio. Marie fece ruotare lentamente il binocolo. Da qualche parte doveva esserci, sua zia... Eppure non riusciva a vederla. Forse era sul retro, in cucina, a preparare la cena. Oppure riposava in camera sua. Quel lato dell'edificio però restava nascosto.

Quanto avrebbe voluto tornare a casa, subito! All'improvviso ne provò il desiderio struggente. Tornare, sedersi sulla solita sedia al tavolo da pranzo, bere un tè caldo nella solita tazza. E guardare distrattamente sua zia che preparava la cena in cucina. Sarebbe stato bellissimo. Questo pensò. Non aveva mai immaginato che un giorno avrebbe provato nostalgia di quella casa. L'aveva sempre trovata brutta e vuota. Non sopportava di vivere lì, la detestava. Non vedeva l'ora di crescere, di diventare adulta e andarsene ad abitare da sola in un luogo che le piacesse. Ora però, guardando quelle stanze attraverso le lenti di precisione di un binocolo, avrebbe tanto voluto tornarvi... Perché comunque stessero le cose, quello era il suo posto. Un posto dove si sentiva protetta.

In quel momento udì vicino all'orecchio un leggero ronzio. Staccò gli occhi dal binocolo. Vide qualcosa di nero volare intorno a lei. Era una vespa. Una vespa grossa, lunga. Forse un calabrone. Uno di quegli insetti aggressivi, muniti di un pungiglione terribile, che avevano ucciso sua mamma. Si rifugiò di corsa dentro casa, chiuse ermeticamente la porta-finestra. Il calabrone continuò per un poco a svolazzare lì fuori, come se fosse determinato a pungerla, andò persino a sbattere più volte contro il vetro. Finché rinunciò e volò via. Marie trasse un sospiro di sollievo. Ma aveva ancora l'affanno e il cuore le batteva forte: le vespe erano la cosa di cui aveva più paura al mondo. Suo padre le aveva spiegato infinite volte quanto fossero pericolose. E a più riprese lei era andata a guardare in un libro come fossero fatte. Senza rendersene conto, aveva cominciato a temere di morire un giorno per la puntura di una vespa, come sua mamma. Poteva darsi che avesse ereditato

dalla mamma la stessa allergia. Prima o poi, naturalmente, sarebbe morta, come tutti... ma molto piú tardi, sperava. Perché voleva provare, almeno una volta, come ci si sente ad avere un bel seno con veri capezzoli. Morire prima, per una puntura di vespa, era davvero una sorte troppo misera.

Per un po' è meglio che non esca, si disse. Quella vespa aggressiva si aggirava ancora da quelle parti, di sicuro. E sembrava che avesse preso di mira proprio lei. Così rinunciò a tornare sulla terrazza e decise di esplorare meglio la casa.

Cominciò con un giro d'ispezione del grande salotto. Non c'era nulla di cambiato dall'ultima volta che l'aveva visto. Lo Steinway da concerto, diversi spartiti posati sopra... erano *Invenzioni* di Bach, sonate di Mozart, brani brevi di Chopin, roba del genere. Dal punto di vista tecnico, quegli spartiti non sembravano molto difficili da leggere, ma l'esecuzione richiedeva comunque una certa abilità. Lo capiva anche lei, perché per qualche anno aveva preso lezioni di piano (senza risultati notevoli, era molto piú portata per la pittura che per la musica).

Su un tavolino dal ripiano di marmo vide diversi libri, posati uno sull'altro. Erano quelli che Menshiki stava leggendo in quei giorni, con dei segnalibri inseriti fra le pagine. Un libro di filosofia, uno di storia, due romanzi (uno in versione originale inglese). I titoli a Marie non dicevano niente, e nemmeno i nomi degli autori, non li aveva mai sentiti. Li sfogliò, ma non trovò nulla che potesse interessarle. Il proprietario di casa leggeva libri difficili, suonava musica classica. E negli intervalli tra un'attività e l'altra osservava la sua casa dall'altra parte della valle, con un binocolo ad alta precisione.

Che fosse semplicemente uno squilibrato? Oppure aveva uno scopo, un motivo a suo modo razionale? Si interessava a sua zia? Oppure a lei? O a tutt'e due? Poteva essere, una cosa del genere?

A quel punto decise di scendere al piano di sotto. Prima di tutto andò nello studio. Il ritratto di Menshiki era sempre appeso alla stessa parete. Ferma in mezzo alla stanza, lo osservò per qualche istante. L'aveva già visto una volta (con la zia erano venute in quella casa per quello). E ora, mentre lo guardava, poco per volta provava l'impressione che Menshiki in persona fosse lí, presente. Allora smise. Sforzandosi di non voltare gli occhi verso il ritratto, esaminò uno per uno tutti gli oggetti che si trovavano sulla scrivania. C'era un computer portatile della Apple, spento. Non provò neanche ad accenderlo, sapendo bene che l'accesso doveva essere protetto in modo impenetrabile. In ogni caso era precluso a lei. Sul ripiano della scrivania non c'era molto altro. Un'agenda giornaliera, con pochissime annotazioni: solo qua e là qualche simbolo o cifra di cui non capiva il significato. L'agenda vera doveva essere al sicuro nei file del computer, e condivisa su diversi dispositivi. Tutto bloccato da password, naturalmente. Menshiki era una persona molto attenta. Difficile che lasciasse tracce.

Oltre al computer e all'agenda, c'erano i soliti articoli di cartoleria presenti su tutte le scrivanie. Le matite, perfettamente temperate, avevano tutte la stessa lunghezza, i fermagli erano divisi per grandezza, un bloc-notes intatto aspettava con pazienza il primo appunto. Una sveglia digitale indicava l'ora. Tutto era ordinato con spaventosa precisione. Non sarà mica un robot ben riuscito? pensò Marie. Una cosa era certa: aveva qualcosa di strano, il signor Menshiki.

I cassetti della scrivania, come prevedibile, erano chiusi a chiave, dal primo all'ultimo. Ovvio, non avrebbe potuto essere diversamente. Nello studio non c'era altro che valesse la pena di guardare. I libri e i cd che riempivano gli scaffali della libreria e il magnifico impianto stereo nuovo fiammante non le interessavano. Rivelavano soltanto i gusti di quell'uomo, non potevano aiutarla a capire chi fosse davvero. Non avevano alcun legame col segreto che lui, probabilmente, custodiva dentro di sé.

Uscita dallo studio, Marie percorse un lungo corridoio in penombra, e provò ad aprire diverse porte: nessuna era chiusa a chiave. La volta precedente, quelle stanze non le aveva viste. Menshiki aveva mostrato loro soltanto il salotto, lo studio, la sala da pranzo e la cucina (ma lei aveva anche usato il bagno degli ospiti, al pianterreno). La prima stanza in cui Marie entrò, era quella di Menshiki. La camera padronale, insomma, molto grande. Con uno spogliatoio e un bagno annessi. C'era un enorme letto matrimoniale, perfettamente in ordine, con una stoffa scozzese per copriletto. Visto che in casa non c'era una domestica fissa, probabilmente il letto l'aveva rifatto lui. Non ci sarebbe stato da stupirsi. Sul cuscino era posato un pigiama marrone scuro, in tinta unita, piegato con cura. Diverse piccole stampe erano appese alle pareti, forse tutte opere dello stesso artista. Sul comodino c'era un libro. Leggeva sempre, quell'uomo, da tutte le parti. Le finestre, che davano verso valle, non erano molto grandi e avevano le serrande chiuse.

Marie aprì la porta dello spogliatoio: file di abiti erano appese in uno spazio piuttosto grande. Pochi i completi, soprattutto giacche e blazer. Anche le cravatte non erano molte. Probabilmente Menshiki non aveva bisogno di indossare vestiti formali. Le camicie erano fresche di lavanderia, ancora inserite nell'involucro di plastica. Su uno scaffale c'era una gran quantità di scarpe eleganti e scarpe da ginnastica. In uno spazio apposito, alcuni pesanti cappotti. Erano tutti abiti di buon gusto, tenuti con cura. Potevano tranquillamente figurare su una rivista di moda. Non erano troppi, ma nemmeno pochi. Usati, ma con misura.

I cassetti degli armadi contenevano calze, fazzoletti, biancheria, canottiere. Tutta roba perfettamente stirata, senza una grinza. Disposta in bell'ordine. C'erano anche jeans, magliette, felpe. Altri cassetti, più grandi, erano destinati alle maglie di lana: tante, bellissime, di vari colori. In tinta unita dalla prima all'ultima. Da nessuna parte però Marie trovò qualcosa che potesse far luce

sul mistero di Menshiki. Ogni cosa era prodigiosamente pulita, tutto era diviso in modo funzionale. Sul pavimento non c'era un granello di polvere, le cornici sulle pareti erano allineate al millimetro.

Riguardo a Menshiki, una sola cosa le era chiara: vivere con quell'uomo doveva essere estenuante. Una persona normale non ce l'avrebbe fatta. Anche sua zia amava l'ordine, ma non era ossessiva fino a quel punto.

La stanza vicina sembrava essere destinata agli ospiti. Un letto matrimoniale preparato. Una scrivania con relativa sedia davanti alla finestra. Un piccolo televisore. Non c'era alcun segno però che qualcuno avesse mai dormito lì. La camera dava piuttosto l'impressione di essere stata abbandonata per sempre. Menshiki non doveva ricevere visite spesso, non era quel tipo di persona, ma la teneva pronta per ogni evenienza (difficile immaginare quale).

Veniva poi un locale che era una specie di grande ripostiglio. Non c'erano mobili, sulla moquette verde del pavimento erano accatastati una decina di scatoloni. Dal peso, si sarebbe detto che fossero pieni di libri o carte. Erano tutti contrassegnati da un'etichetta numerata col pennarello e sigillati col nastro adesivo. Doveva trattarsi di documenti relativi al lavoro, immaginò Marie. E poteva anche darsi che in quegli scatoloni fosse nascosto qualche segreto importante. Cose attinenti ai suoi affari, con ogni probabilità, non certo a lei.

Nessuna delle stanze era chiusa a chiave, e tutte davano verso valle, ma le finestre avevano le tapparelle abbassate – a chi importava qualcosa, lì, della luce del sole e della splendida vista? La penombra che vi regnava aveva l'odore dei luoghi abbandonati.

La quarta si rivelò molto interessante. Non la stanza in sé, che non aveva nulla di speciale. A parte una sedia e un piccolo tavolo di legno, era priva di mobili. Anche le pareti erano nude, senza un quadro. Nessun elemento decorativo in quello spazio vuoto. In apparenza era semplicemente una camera che non veniva usata. Quando aprì la porta dello spogliatoio, però, Marie vide appesi degli abiti femminili. Non molti, il numero necessario a una donna adulta per passare in quella casa qualche giorno. Magari, pensò, ogni tanto, periodicamente, una donna viene a stare qui e tiene i suoi vestiti in questo spogliatoio. E subito prese un'espressione contrariata. Sua zia lo sapeva, che Menshiki aveva una fidanzata?

Si accorse subito del suo errore: gli abiti appesi in quello stanzino erano tutti fuori moda. Tailleur, gonne, camicette... erano tutti capi di marche famose, belli, e probabilmente cari, ma ormai quale donna se li sarebbe messi? Nessuna. Era evidente persino a lei, che di moda non capiva granché. Quei vestiti dovevano risalire a quando lei non era ancora nata. Ed emanavano un forte odore di naftalina. Chissà da quando erano lì! Comunque erano stati conservati bene, perché non c'erano tracce del passaggio di tarne. E i colori non erano sbiaditi, segno che anche l'umidità ad ogni cambiamento

di stagione veniva controllata. Taglia 5. Quindi si trattava di una donna alta piú o meno un metro e cinquantacinque. A giudicare dalla larghezza delle gonne, doveva avere un fisico snello. Scarpe numero 23, proporzionate a una donna di quell'altezza.

Alcuni cassetti contenevano biancheria intima, calze, camicie da notte. Tutto era infilato in buste di plastica, in modo che non si coprisse di polvere. Marie tirò fuori alcuni capi: i reggiseni erano taglia 65 coppa C. Dalla forma della coppa provò a figurarsi il seno della donna. Un po' piú piccolo di quello di sua zia, probabilmente (sui capezzoli non poteva dedurre nulla). Era tutta roba molto bella, di ottima marca. Anche piuttosto sexy, in realtà. Quel tipo di biancheria fine che le signore facoltose comprano nei negozi esclusivi di intimo, prefigurando il piacere di stare fra le braccia di un uomo desiderato. Seta, pizzo... tessuti delicati che andavano lavati a mano nell'acqua tiepida. Non indumenti che una metterebbe per andare a tagliare l'erba in giardino, questo era sicuro. L'odore di naftalina permeava tutto. Marie ripiegò bene ogni cosa, la infilò di nuovo nelle buste di plastica e la rimise nei cassetti dell'armadio, esattamente come l'aveva trovata.

Quei vestiti dovevano appartenere a una donna che in altri tempi – forse quindici o vent'anni prima – aveva avuto una relazione con Menshiki. Questa fu la conclusione cui arrivò Marie. Poi era successo qualcosa, e quella signora che portava taglia 5, scarpe numero 23 e reggiseno 65C aveva lasciato lí, in blocco, quegli abiti di gusto raffinato. E non era piú tornata. Ma perché non riprendersi quella roba che costava un occhio della testa? In genere, se per qualche ragione ci si separa, si porta via tutto. Il motivo naturalmente Marie lo ignorava. In ogni caso, quei vestiti lasciati lí, Menshiki li conservava con molta cura. Li proteggeva gelosamente, come facevano i nani del Reno con l'oro della leggenda. Forse andava spesso in quella stanza, li guardava, li prendeva in mano... e ad ogni stagione cambiava i sacchetti di naftalina (mai e poi mai avrebbe permesso a qualcun altro di fare quel lavoro!)

Dov'era adesso quella donna? Forse era diventata la moglie di qualcun altro. Oppure era malata, o aveva avuto un incidente ed era morta. Ciononostante lui continuava a inseguirne il ricordo (ovviamente la bambina non sapeva che si trattava di sua madre, e a me non veniva in mente una sola ragione per dirle la verità. Soltanto Menshiki aveva il diritto di farlo).

Marie aveva riflettuto a lungo. Quella scoperta – il fatto che Menshiki avesse continuato a pensare per tanti anni a una donna, che ne avesse conservato i vestiti come reliquie – era un motivo per provare un po' piú di simpatia verso di lui? O piuttosto un senso di repulsione?

Mentre era assorta in questi pensieri, tutt'a un tratto Marie udí il rumore della saracinesca del garage che si alzava. Menshiki era tornato! Troppo concentrata sui vestiti, non aveva sentito la macchina arrivare. Doveva

scappare subito. Nascondersi in un posto sicuro. Ma in quel momento si rese conto di un'altra cosa. Una cosa terribilmente grave. E fu presa dal panico.

Aveva lasciato le scarpe sulla terrazza! E il binocolo scoperto e montato sul treppiede. Quando aveva visto il calabrone, terrorizzata, si era precipitata in casa mollando tutto. Se fosse uscito in terrazza (prima o poi sarebbe successo), Menshiki avrebbe immediatamente capito che in sua assenza era entrato qualcuno. E gli sarebbe bastata un'occhiata per rendersi conto, dalle dimensioni delle scarpe, che appartenevano a una ragazzina. Menshiki era un uomo intelligente. Non ci avrebbe impiegato molto a fare due piú due e a dedurre che l'intrusa era lei. Si sarebbe messo a cercare per casa in ogni angolo. E l'avrebbe trovata nascosta lí, non c'era da dubitarne.

Non aveva il tempo di correre fino alla terrazza, rimettere al suo posto il binocolo e prendere le scarpe. Si sarebbe certamente imbattuta in Menshiki. Allora cosa doveva fare? Marie non ne aveva idea. Mani e piedi quasi paralizzati, si sentiva soffocare, il cuore le batteva all'impazzata.

Udí spegnere il motore, la saracinesca iniziare a scendere. Menshiki stava per entrare in casa. E ora? Che fare, oddio, che fare? Il cervello svuotato di colpo, Marie si sedette sul pavimento, chiuse gli occhi e si coprì il volto con le mani.

– Dovete stare lí senza muovervi, – le disse qualcuno.

Pensò di aver avuto un'allucinazione uditiva. Invece non lo era. Aprí d'istinto gli occhi e vide davanti a sé, seduto su un basso cassettone, un vecchio alto una sessantina di centimetri. Era avvolto in una veste bianca di foggia antica, aveva i capelli grigi legati in cima alla testa e al fianco portava una piccola spada. All'inizio naturalmente Marie pensò di avere le traveggole. Di vedere cose inesistenti per lo shock dovuto al panico.

– No, non sono un'allucinazione, – disse il vecchio, che malgrado la statura aveva una voce chiara. – Sono il Commendatore, questo è il mio nome. E vi voglio aiutare.

Capitolo sessantunesimo  
Devo essere coraggiosa e intelligente

– Non sono un'allucinazione, – ripeté il Commendatore. – Sul fatto che io esista davvero o no, ci sarebbe motivo di discutere, ma in ogni caso non sono un'allucinazione. E sono venuto qui in vostro soccorso. Perché voi avete bisogno di aiuto, vero?

Marie suppose che dicendo «voi» si riferisse a lei. Quindi fece cenno di sí. Parlava in modo strano, quel tipo, però aveva ragione. Ovvio che voleva essere aiutata!

– Ormai è tardi per andare sulla terrazza a prendere le scarpe, – disse il Commendatore. – Meglio rinunciare anche a rimettere il binocolo al suo posto. Ma non vi dovete preoccupare. Cercherò con tutte le mie forze di impedire al signor Menshiki di uscire sulla terrazza. Almeno per un po'. Dopo il calar del sole mi sarà difficile, però. Perché quando si fa sera, lui va sempre a guardare col binocolo la vostra casa dall'altra parte della valle. Lo fa tutti i giorni, è una sua abitudine. Quindi bisogna risolvere il problema prima. Comprendete quello che vi sto dicendo?

Marie semplicemente annuí. Piú o meno capiva.

– Per qualche minuto dovete restare nascosta in questo spogliatoio, – proseguí il Commendatore. – Rannicchiatevi lí e non fatevi assolutamente sentire. Non c'è altra maniera. Quando verrà il momento, ve lo farò sapere. Nel frattempo non vi dovete muovere di qui. Qualsiasi cosa succeda, non dovete fiatare. È chiaro?

Di nuovo Marie fece cenno di sí. Stava sognando? Oppure quell'omino era un mago o qualcosa del genere?

– Non sono un mago e nemmeno un sogno, – disse il Commendatore. – Sono un'idea, e per mia natura non ho sembianze. Però ho preso temporaneamente l'aspetto del Commendatore, altrimenti voi non mi potreste vedere, e sarebbe poco pratico.

Un'idea, il Commendatore... Marie ripeté mentalmente quelle parole. Dicendosi che lui poteva leggerle nel pensiero. A quel punto di colpo ricordò: era un personaggio dipinto nel quadro che aveva visto nella casa di Amada Tomohiko! Un quadro in stile *nihonga* appeso nel senso della larghezza. Di sicuro era saltato fuori da lí. Per questo era cosí piccolo!

– Esattamente, – disse il Commendatore. – Ho preso le sembianze di un

personaggio di quell'opera. Del Commendatore... anche se non capisco bene neanche io cosa significhi, questo titolo. Comunque per ora mi potete chiamare così. Aspettate qui in silenzio. Al momento buono, verrò a prendervi. Non abbiate paura. Gli abiti appesi lì vi proteggeranno.

Gli abiti l'avrebbero protetta? Ma cosa stava dicendo? Marie era frastornata. Ai suoi dubbi però non ottenne risposta. L'istante seguente il Commendatore era scomparso, come vapore dissolto nell'aria.

Attenendosi alle sue raccomandazioni, si fece piccola piccola e cercò di muoversi il meno possibile e di non fare il minimo rumore. Menshiki era tornato, era dentro casa. Si sentiva un fruscio di sacchetti di carta – quelli che probabilmente teneva in mano –, quindi doveva aver fatto la spesa. Passò lentamente davanti alla stanza dove lei era nascosta, il rumore dei passi attutito dalle pantofole. Marie trattenne il fiato.

Le veneziane della porta vetrata dello spogliatoio, girate verso il basso, lasciavano filtrare un po' di luce. Non molta. Fra i listelli delle veneziane scorgeva soltanto la moquette sul pavimento della stanza. Stava calando la sera, fra poco avrebbe fatto buio. L'odore di naftalina era fortissimo. Da quello stanzino senza finestre non c'era modo di scappare. E a Marie era la cosa che faceva più paura, non avere una via di fuga.

«Al momento buono, verrò a prendervi», le aveva promesso il Commendatore. Doveva per forza crederci, e attendere. Cos'altro poteva fare? E poi le aveva detto che gli abiti l'avrebbero protetta. Quegli abiti lì? Quelle vecchie cose che una donna sconosciuta aveva indossato prima che lei nascesse? Perché mai avrebbero dovuto proteggerla? Tese una mano e toccò l'orlo del vestito a fiori che aveva davanti. Sentì sulle dita la piacevole morbidezza del tessuto rosa. Lo strinse leggermente. Non sapeva perché, ma il contatto con quel vestito la faceva sentire un po' più tranquilla.

Volendo, potrei anche metterlo, pensò. Era già alta più o meno quanto quella donna. La taglia 5 le sarebbe andata quasi bene. Naturalmente avrebbe dovuto inventarsi qualcosa per compensare il seno piatto. Ma se ne avesse avuto voglia, o qualche ragione per farlo, avrebbe potuto indossare quegli abiti. A quel pensiero provò una strana emozione.

Intanto il tempo passava. L'oscurità si faceva più densa. Marie guardò il suo orologio. Nella penombra non riuscì a vedere le cifre. Schiacciò il pulsante che illuminava il quadrante: quasi le quattro e mezzo. Ormai il sole era tramontato. I giorni erano cortissimi, in quella stagione. E una volta che fosse calata l'oscurità, Menshiki sarebbe uscito sulla terrazza. E si sarebbe accorto immediatamente che qualcuno era entrato in casa. L'unico modo per evitarlo era recuperare le scarpe e rimettere ogni cosa al suo posto.

Sempre più agitata, attendeva che il Commendatore venisse a prenderla. Invece lui tardava. Forse non riusciva a far andare le cose nel verso giusto. A



cogliere Menshiki in un momento di distrazione. Inoltre, persona o «idea» che fosse, quanta forza aveva realmente? Fino a che punto si poteva fare affidamento su di lui? Impossibile saperlo. In quel momento però Marie non aveva nessun altro su cui contare. Seduta sul pavimento dello spogliatoio, le braccia intorno alle ginocchia, guardava la moquette fra un listello e l'altro delle veneziane. Ogni tanto sollevava una mano a stringere l'orlo del vestito rosa. Come fosse la sua ancora di salvezza.

Quando ormai faceva quasi buio, di nuovo sentí dei passi nel corridoio. Passi lenti e attutiti, che si avvicinavano... davanti alla camera dove lei era nascosta, di colpo si fermarono. Come se quella persona (Menshiki, ovviamente, chi altri, se no?) avesse fiutato qualcosa. Poco dopo si udí il rumore della porta che si apriva. La porta della stanza vuota dove si trovava lei, Marie ne era sicura. Aveva il cuore in gola, temeva che smettesse di batterle nel petto da un momento all'altro. Poi l'uomo entrò, chiuse lentamente la porta alle sue spalle. Ci fu un rumore metallico. Lui era lí. Tratteneva il fiato come stava facendo Marie in quel momento, tendeva le orecchie, cercava indizi... la sensazione era palpabile. Aguzzava la vista nella penombra, senza accendere la luce. Perché? Accendere la luce non era la prima cosa che chiunque avrebbe fatto? Cosa significava?

Sempre attraverso i listelli delle veneziane, Marie teneva d'occhio il pavimento della stanza. Se qualcuno si fosse avvicinato, sarebbe apparsa per prima la punta delle scarpe. Per il momento invece non si vedeva niente. La presenza di una persona nella camera però era evidente. La presenza di un uomo. E quell'uomo (non aveva dubbi che fosse Menshiki, perché nella proprietà non entrava mai nessun altro) nella semioscurità osservava la porta dello spogliatoio. Sentiva che c'era qualcosa di strano. Che lí dentro stava succedendo un fatto inspiegabile. Ora aprirà la porta, pensò Marie, sarà la sua prossima mossa, inevitabilmente. E dato che non è chiusa a chiave, per aprirla gli basterà tendere una mano, girare il pomo e tirare. Niente di piú facile.

L'uomo avanzò. Marie cadde in preda al terrore. Sudore freddo le colava dalle ascelle. Non avrei mai dovuto venire qui, si disse, avrei dovuto starmene tranquilla a casa mia, dall'altra parte della valle. Nella mia casa di cui ora ho tanta nostalgia. C'è qualcosa di terribile, in questo posto, qualcosa a cui non avrei dovuto avvicinarmi con tanta noncuranza. Questo posto ha una sua volontà – forse ne fa parte anche il calabrone. Una volontà che agisce e adesso sta per mettere le mani su di me. La punta di un paio di pantofole di pelle marrone apparve fra i listelli delle veneziane. Ma era troppo buio per vedere altro.

D'istinto, Marie alzò il braccio e strinse forte l'orlo del vestito. Il vestito rosa a fiori taglia 5. – Aiutami tu, ti prego, – implorò –, proteggimi tu.

L'uomo rimase a lungo davanti alla porta dello spogliatoio. In perfetto silenzio. Non lo si sentiva nemmeno respirare. Si limitava a studiare la

situazione, immobile come una statua di pietra. Silenzio, oscurità sempre piú profonda. Accovacciata sul pavimento, Marie tremava tutta. Udiva il lieve rumore dei suoi denti che battevano. Avrebbe voluto chiudere gli occhi e tapparsi le orecchie. Cacciare via ogni pensiero. Ma non lo fece. Intuiva che non doveva. Non doveva perdere il controllo, arrendersi alla paura, al terrore. Nemmeno svenire, o smettere di pensare. Quindi teneva occhi e orecchie ben aperti mentre fissava la punta di quei piedi, aggrappata al morbido vestito rosa di cui stringeva spasmodicamente un lembo nella mano.

Questi abiti mi stanno proteggendo, si ripeteva convinta. Sono miei alleati. Tutte queste cose – i vestiti taglia 5, le scarpe numero 23, i reggiseni 65C – mi tutelano avvolgendomi e rendendomi invisibile. Io qui non ci sono. Io qui non ci sono.

A un certo punto – Marie non sapeva quanto tempo fosse passato, il tempo lí non scorreva in modo uniforme – l'uomo tese una mano per aprire la porta dello spogliatoio. Marie lo percepí nettamente. Ed era pronta. La porta si sarebbe aperta, l'uomo l'avrebbe vista. E lei avrebbe visto lui. Cosa sarebbe successo dopo, non riusciva a immaginarlo. E se non era Menshiki? Quell'idea le attraversò la mente per un attimo. Ma chi poteva essere, allora?

Invece, alla fine, l'uomo non aprí. Esitò ancora qualche secondo, poi ritirò la mano e si allontanò. Marie non riusciva a capire perché all'ultimo momento avesse cambiato idea. Forse qualcosa l'aveva dissuaso. L'uomo uscí dalla stanza e richiuse la porta alle proprie spalle. Non era una finta, ne era sicura. In quella camera, a parte lei, non c'era piú nessuno. Non aveva dubbi. Finalmente chiuse gli occhi e piano piano soffiò fuori tutta l'aria che aveva trattenuto nel petto.

Il cuore le batteva ancora forte. «Come una campana a martello», si sarebbe detto in un romanzo. Lei non l'aveva mai sentita, una campana a martello. Ma sapeva di essere stata a un passo dal disastro. Un attimo prima, però, qualcosa l'aveva salvata. In ogni caso, quel posto era troppo pericoloso. Quell'uomo aveva fiutato la sua presenza nella stanza. Non poteva restare indefinitamente nascosta lí. Questa volta se l'era cavata per un pelo. Ma non era detto che la fortuna continuasse ad assisterla.

Attese ancora. Era quasi buio. Eppure Marie non si mosse. Senza fiatare, cercava di superare l'ansia e la paura. Il Commendatore non l'avrebbe di certo dimenticata in quello stanzino. Gliel'aveva promesso, e lei gli credeva. O piuttosto, poteva solo contare su quel piccolo essere umano che parlava in modo strano, non aveva alternative.

Ed ecco che lo vide, era lí!

– Dovete lasciare questo spogliatoio, – le disse il Commendatore bisbigliando. – Ora, è il momento buono. Forza, alzatevi.

Marie esitava. Non riusciva a tirarsi su dal pavimento. Forse cose ancora

piú terribili l'aspettavano, fuori di lí, forse sarebbe di nuovo caduta in preda al terrore.

– Il signor Menshiki sta facendo la doccia, – le disse il Commendatore. – Come sapete, è un uomo che tiene molto all'igiene personale. Nella doccia di solito ci resta un bel po'. Non in eterno, però, è ovvio. La vostra sola possibilità di fuga è ora. Forza, svelta!

Facendosi coraggio, Marie si alzò. Aprí la porta dello spogliatoio. Nella stanza buia non c'era nessuno. Prima di uscire si voltò a guardare ancora una volta i vestiti appesi lí, ispirò l'aria che odorava di naftalina. Probabilmente non li avrebbe visti mai piú. Per qualche motivo quei vestiti le mettevano nostalgia, le erano familiari.

– Su, sbrigatevi, – la incitò il Commendatore. – Non c'è da perdere tempo. Andate nel corridoio e prendete a sinistra.

Marie si mise la cartella a tracolla, aprí la porta della stanza e uscí. Nel corridoio prese a sinistra, salí di corsa le scale, entrò in salotto, attraversò la grande stanza e aprí una delle vetrate che davano sulla terrazza. Poteva darsi che il calabrone fosse ancora lí. O forse no, perché le vespe quando cala la notte non escono piú. A meno che quel calabrone non lo temesse, il buio. Ma non aveva il tempo di pensare a lui. Uscí, svitò il binocolo dal treppiede e lo coprì di nuovo col fodero di plastica. Ripiegò il treppiede e lo rimise contro il muro come l'aveva trovato. Per la tensione non riusciva a muovere bene le dita e ci mise piú tempo del previsto. Una volta terminato, prese le scarpe da ginnastica nere che aveva lasciato sul pavimento. Seduto sullo sgabello, il Commendatore la guardava. Il calabrone non c'era. Marie si sentí molto sollevata.

– Benissimo, – disse il Commendatore. – Ora rientrate in casa, chiudete bene la porta-finestra, poi tornate in corridoio e scendete di due piani.

Doveva scendere di due piani? In quel modo si sarebbe inoltrata ancora di piú nella casa. Non doveva invece scappare?

– Adesso non è possibile, – disse il Commendatore scuotendo la testa. Di nuovo le aveva letto nel pensiero. – L'uscita è chiusa, sprangata. Dovete restare nascosta ancora un po'. Fate come vi ho detto, ora, subito!

Marie non poteva fare altro che credergli. Uscí dal salotto e a piedi nudi scese zitta zitta due piani di scale.

Al secondo piano interrato, c'era la camera della domestica. Accanto, la lavanderia, poi un ripostiglio. In fondo al corridoio la palestra con una serie di attrezzi ginnici. Il Commendatore indicò la camera.

– Nascondetevi lí, – le disse. – Il signor Menshiki in quella stanza non ci va mai. Una volta al giorno scende a questo piano per usare la lavatrice e fare ginnastica, ma nient'altro. Quindi se restate lí tranquilla, non vi troverà. La stanza ha il bagno, e c'è anche il frigo. Nel ripostiglio ci sono acqua minerale e scorte di cibo abbondanti, nell'eventualità di un terremoto. Quindi non

morirete di fame. Potete passare qualche giorno in relativa sicurezza.

Qualche giorno? si chiese stupefatta Marie, le scarpe in mano, senza però formulare la domanda ad alta voce. Questo significa che dovrò passare qualche giorno in questo posto?

– Ne sono desolato, ma adesso non potete uscire di qui, – le disse il Commendatore scuotendo leggermente la testa. – Questo è un posto rigorosamente sorvegliato. Tutto è sempre tenuto sotto controllo, in tanti sensi. E io non posso farci niente. I poteri di cui è dotata un'idea disgraziatamente sono limitati.

– Quanto tempo pensa che ci vorrà? – chiese Marie con un filo di voce. – Devo tornare a casa prima possibile. Altrimenti mia zia si preoccuperà da morire. Mi darà per dispersa e chiamerà la polizia. E saranno guai.

– Mi dispiace, ma non vi posso aiutare. Dovete per forza restare nascosta qui e aspettare.

– Il signor Menshiki è una persona pericolosa?

– Spiegarvi sarebbe difficile, – disse il Commendatore. Poi prese un'aria pensierosa. – Non è un uomo malvagio. Lo definirei anzi una persona per bene, con un'intelligenza superiore alla media. Ha anche un lato... nobile, diciamo. Al tempo stesso però nel suo spirito c'è come un buco nero, qualcosa che finisce per attirare elementi strani e pericolosi, o rischia di farlo. È questo il suo problema.

«Elementi strani»? Ma cosa significava? Marie non ci capiva niente.

– La persona che poco fa è rimasta ferma in piedi davanti allo spogliatoio, era il signor Menshiki, vero?

– Era lui, e al tempo stesso non lo era.

– E il signor Menshiki se ne rende conto, di tutto questo?

– Probabilmente, – disse il Commendatore. – Probabilmente. Però è qualcosa da cui non riesce ad astenersi.

Qualcosa di strano e pericoloso? Qualcosa che poteva anche assumere la forma della grossa vespa che aveva visto sulla terrazza, allora?

– Esatto. Dovete stare molto attenta anche alle vespe. Le vespe sono un pericolo letale.

– Letale?

– Significa che possono portare la morte, – le spiegò il Commendatore. – Adesso voi dovete assolutamente restare in questa casa senza muovervi. Guai se cercaste di uscire!

«Letale», ripeté mentalmente Marie. Sentiva in quella parola una risonanza sinistra.

Aprì la porta della stanza della domestica ed entrò. Era solo un po' più grande dello spogliatoio della camera di Menshiki. Il letto non era fatto, ma nell'armadio c'erano coperte, cuscini, una trapunta. Adiacenti alla camera, un piccolo bagno e un cucinino provvisto di frigorifero, fornello elettrico, un

piccolo forno a microonde e un lavabo. Nella stanza c'erano anche un tavolino e una sedia, per sedersi a mangiare qualcosa. Una piccola finestra dava verso valle, che si vedeva da uno spiraglio nelle tende.

– Se non volete essere scoperta, dovete stare qui tranquilla e cercare di non fare rumore, – le raccomandò il Commendatore. – D'accordo?

Marie annuí.

– Voi siete una bambina coraggiosa. Un po' sconsiderata, ma coraggiosa. Fondamentalmente, è una qualità. Ma finché rimanete qui, dovete essere molto, molto cauta. Mi raccomando, nessuna imprudenza! Perché questo non è un posto come gli altri. Vi aleggiano presenze ostili.

– Aleggiano?

– Si aggirano, vagano...

Marie fece cenno che aveva capito. Avrebbe voluto saperne di più, su quelle presenze ostili che «alleggiavano» in quel posto che «non era come gli altri», ma fare domande non era facile. Le cose che non capiva erano troppe, e non sapeva da dove cominciare.

– Forse non potrò più tornare qui, – proseguí il Commendatore come se le rivelasse un segreto. – Adesso devo andare, ho un'altra cosa da fare. Si tratta di una faccenda molto grave. Di conseguenza non credo che vi potrò ancora aiutare, ne sono veramente desolato. Ve la dovrete cavare con le vostre forze.

– Ma come faccio a uscire di qui con le mie sole forze?

Il Commendatore guardò Marie socchiudendo gli occhi.

– Tendete bene le orecchie, aprite bene gli occhi, e state all'erta. Non c'è altro modo. Quando si presenterà la buona occasione, lo capirete: ecco, adesso! Voi siete una bambina coraggiosa e intelligente. Se starete attenta, troverete il momento giusto.

Marie fece cenno di sí col capo. Devo essere coraggiosa e intelligente, pensò.

– Vi auguro ogni bene, – disse il Commendatore come per incoraggiarla. Poi gli venne in mente qualcosa e aggiunse: – Ah, non vi dovete preoccupare! Ben presto anche il seno vi crescerà.

– Avrò la taglia 65C di seno?

Il Commendatore piegò la testa di lato con aria perplessa.

– Non saprei rispondervi, – disse. – Io sono solo una semplice idea, non so nulla di biancheria intima femminile. Comunque il vostro seno diventerà molto più grosso di adesso. Non vi dovete angustiare. Il tempo risolve ogni cosa. Per ciò che ha una forma, il tempo è importantissimo. Non dura in eterno, ma finché c'è, agisce in modo efficace. Quindi, nell'attesa, pregustatevi pure la gioia.

– La ringrazio davvero, – disse Marie. Be', per lo meno quella era una bella notizia. Ed era esattamente ciò di cui aveva bisogno per farsi coraggio.

Poi il Commendatore, al suo solito, sparí in un attimo come vapore

nell'aria. Scomparso lui, il silenzio del luogo sembrò piú profondo. Rendendosi conto che non l'avrebbe piú rivisto, Marie si sentí triste e sola. Non avrebbe piú potuto fare appello a lui. Si distese sul nudo materasso e guardò il soffitto. Era basso, in pannelli di cartongesso bianco. Nel mezzo c'era una lampada al neon. Marie non l'accese, però. Non poteva accendere la luce, era ovvio.

Quanto tempo avrebbe dovuto passare lí? Era quasi ora di cena. Se entro le sette e mezzo non fosse tornata a casa, la zia avrebbe sicuramente chiamato la scuola di disegno. Dove qualcuno l'avrebbe informata che quel giorno lei non era andata a lezione. A quel pensiero si sentí stringere il cuore. La zia morirà d'apprensione, pensò, immaginerà che mi sia successo chissà cosa! Devo farle sapere che sono sana e salva. Di colpo si ricordò che nella tasca della giacca aveva il cellulare. Spento.

Lo prese e schiacciò il pulsante d'accensione. Sullo schermo apparve la scritta BATTERIA SCARICA. Infatti dopo pochi secondi lo schermo si spense. Era da un sacco di tempo che non lo metteva in carica, le era completamente passato di mente. Non c'era da stupirsi, quell'apparecchio non le interessava, non le piaceva, e lo usava raramente.

Con un sospiro, si disse che ogni tanto doveva ricaricare le batterie. Perché poteva sempre succedere qualcosa. Era tardi per pensarci, però, il cellulare ormai aveva esalato l'ultimo respiro. Lo rimise nella tasca della giacca. Ma lo riprese subito, si era accorta di una cosa: mancava il pinguino di plastica che vi era sempre attaccato! Quello che aveva vinto con i punti in un Mister Donut, e da allora aveva sempre considerato il suo portafortuna. Forse il nastro si era strappato. Ma dove, quando? Non riusciva a immaginarlo. Anche perché non ricordava di aver mai tolto il cellulare dalla tasca.

Aver perso il suo piccolo talismano le sembrò di pessimo auspicio. Poi cambiò idea. Il pinguino non l'aveva piú, d'accordo, ma al suo posto c'erano quei vestiti che l'avevano aiutata nello spogliatoio, erano loro il suo nuovo portafortuna. E quell'omino che parlava in modo strano, il Commendatore che l'aveva guidata fin lí. Era sempre protetta da qualcuno o qualcosa. Quindi non doveva preoccuparsi troppo della perdita del pinguino.

A parte il cellulare, aveva con sé solo il portafoglio con un po' di spiccioli, il fazzoletto, le chiavi di casa, mezzo chewing-gum alla menta... era tutto. Nella cartella c'erano quaderni, penne e matite, alcuni libri di testo. Nulla che potesse esserle utile.

Marie scivolò in silenzio fuori dalla stanza della domestica e andò a ispezionare il ripostiglio. Come aveva detto il Commendatore, trovò riserve di cibo messe lí nell'eventualità di un terremoto. Su quelle montagne il rischio sismico era relativamente basso, le allerte poco frequenti. Persino durante il grande terremoto del Kantō, nel 1923, sia nella città di Odawara che nella regione circostante c'erano stati pochi danni (studiarne la gravità era stato uno

dei compiti delle vacanze estive, quando era alle elementari). Tuttavia era sempre difficile, dopo una catastrofe naturale, procurarsi acqua e cibo. Soprattutto se si abitava sulle alture. Di conseguenza Menshiki non trascurava di tenere a disposizione l'una e l'altro. Da quella persona prudente che era.

Prese dal ripostiglio due bottiglie di acqua minerale, un pacchetto di cracker, delle barrette di cioccolato e tornò nella stanza. Lui non si sarebbe accorto che mancava quella poca roba. Per quanto pignolo, difficile che contasse le bottiglie d'acqua minerale. Invece poteva darsi che sentisse l'acqua del rubinetto scorrere nei tubi, meglio evitare di usarla. Il Commendatore le aveva detto di fare meno rumore possibile. Non doveva commettere la minima imprudenza.

Rientrata nella stanza, girò il nottolino sul pomo della porta. Naturalmente era una precauzione ridicola – figurarsi se Menshiki non aveva la chiave! – ma per lo meno le avrebbe fatto guadagnare un po' di tempo. O dato quest'illusione.

Non avendo fame, mangiucchiò qualche cracker, tanto per mettere qualcosa nello stomaco e bevve un po' d'acqua. Normalissima acqua, normalissimi cracker. Per scrupolo controllò l'etichetta, non erano scaduti. Bene, non sarebbe morta di fame lí dentro.

Fuori ormai era scesa la sera. Marie scostò leggermente le tende e guardò l'altro versante della valle. Lí c'era la sua casa. Senza binocolo non poteva vedere all'interno delle stanze, ma in alcune le luci erano accese. Aguzzando la vista riuscì a distinguere l'ombra di una persona. Era di sicuro la zia, in pena perché lei non era ancora tornata. Non c'era modo di telefonarle? Sarebbe bastato che le dicesse due parole – non ti preoccupare, sto bene – e riagganciasse subito. Se fosse stata molto rapida, il signor Menshiki non se ne sarebbe accorto. Peccato che in quella stanza non ci fossero telefoni, e nemmeno nelle vicinanze.

Magari sarebbe potuta scappare durante la notte, approfittando del buio. Trovare da qualche parte una scala, scavalcare il muro di cinta e uscire. Ricordò di aver visto una scala pieghevole nel ripostiglio degli attrezzi, in giardino. Ma le tornarono in mente le parole del Commendatore: «Questo è un posto rigorosamente sorvegliato. Tutto è sempre tenuto sotto controllo, in tanti sensi». E non parlava soltanto del sistema d'allarme installato da un'agenzia di vigilanza.

Faccio meglio a credere a quanto mi ha detto, pensò. Questo non è un posto normale. Vi «aleggiano» presenze ostili. Devo essere molto prudente. E molto paziente. Guai a prendere le cose alla leggera, a forzare la situazione! Devo seguire il consiglio del Commendatore: stare nascosta qui, ferma e zitta, e vedere quel che succede. Aspettando il momento giusto.

«Quando si presenterà la buona occasione, lo capirete: ecco, adesso! Voi siete una bambina coraggiosa e intelligente».

Sí, devo essere coraggiosa e intelligente. Me la caverò, vivrò, e anche il seno mi crescerà.

Ecco cosa pensò Marie distesa sul materasso. Nella stanza l'oscurità si fece sempre piú profonda, finché calarono le tenebre.



Capitolo sessantaduesimo  
È come inoltrarsi in un labirinto

Il tempo trascorreva seguendo le sue regole, incurante della volontà di Marie. Distesa sul letto della piccola stanza, lei lo guardava avanzare a passi lenti, superarla e allontanarsi. Non aveva nient'altro da fare. Le sarebbe piaciuto leggere qualcosa. Ma non aveva libri, e anche ne avesse avuti, non poteva accendere la luce. Poteva solo stare ferma al buio. Nel ripostiglio aveva anche trovato una torcia elettrica con relative pile, ma cercava di usarla il meno possibile.

Si fece notte, Marie non riusciva piú a tenere gli occhi aperti. Non si fidava affatto a dormire in quel posto che non conosceva, avrebbe preferito restare sveglia, ma a un certo punto sentí che stava cedendo al sonno. Avendo un po' freddo, prese dall'armadio una coperta e una trapunta, ci si avvolse bene, chiuse gli occhi e si addormentò. Non c'era riscaldamento, e non era certo il caso di accendere l'aria condizionata. *[A ricostruire quelle ore, mentre Marie dormiva Menshiki era uscito ed era venuto da me. Si era fermato a dormire e se n'era andato soltanto al mattino. Quindi quella notte non era in casa. La villa era verosimilmente deserta. Peccato che Marie non lo sapesse]*.

Durante la notte si svegliò una volta per andare in bagno, ma non tirò l'acqua. Nel silenzio profondo della casa il rumore si sarebbe sentito. E Menshiki, con la sua puntigliosità ossessiva, non si sarebbe lasciato sfuggire quell'anomalia, seppur minima. Inutile correre rischi.

Il suo orologio segnava quasi le due del mattino. Il mattino di sabato. Il venerdì era ormai alle spalle. Dallo spiraglio nelle tende guardò casa sua. Nel salotto c'erano ancora le luci accese. Visto che lei a notte fonda non era ancora tornata, di sicuro nessuno – né suo padre né sua zia, cioè, a quell'ora c'erano solo loro due – riusciva a dormire. Ho fatto una cosa terribile, terribile, si disse Marie. Non ho scuse, nemmeno nei confronti di mio padre (un pensiero che la sfiorava raramente). Sono stata troppo avventata. All'inizio non ne avevo l'intenzione, ma poi ho seguito l'impulso, e il risultato è questo.

Tuttavia pentirsi, sentirsi in colpa, ormai non serviva a nulla, non le avrebbe fatto attraversare la valle in volo per tornare a casa. Non era un corvo. Non poteva volare. E nemmeno apparire e sparire quando voleva come il Commendatore. Era ancora in piena crescita, una creatura maldestra dai

movimenti limitati nello spazio e nel tempo. Tanto per cominciare, non ho nemmeno il seno, sospirò. Solo due pagnottelle mal lievitate.

Tutta sola nell'oscurità, Marie aveva paura. Com'era ovvio, sentiva dolorosamente la propria impotenza. Almeno il Commendatore fosse stato lí con lei! Aveva tante cose da chiedergli. Anche se non avesse ottenuto risposta, se non altro avrebbe avuto qualcuno con cui parlare. Si esprimeva in modo strano, diverso dal giapponese moderno, il Commendatore, ma si faceva capire benissimo. Non sarebbe piú tornato da lei, però. «Adesso devo andare, ho un'altra cosa da fare», le aveva detto. A Marie dispiaceva molto.

Sentí un uccello notturno lanciare il suo forte richiamo. Doveva essere un gufo. I gufi si nascondevano nell'oscurità dei boschi e facevano funzionare il cervello. Devo usare il cervello anch'io, pensò. Devo essere coraggiosa e intelligente. Ma di nuovo provò una sonnolenza irresistibile, non riusciva a stare sveglia. Si riavvolse nelle coperte, si distese sul letto e chiuse gli occhi. Cadde in un sonno profondo e senza sogni. Quando si svegliò, ormai cominciava a fare chiaro. Guardò l'ora: le sei e mezzo.

Il mondo accoglieva l'alba del sabato mattina.

Per tutta la giornata rimase tranquilla nella stanza. Per colazione mangiò di nuovo dei cracker, qualche barretta di cioccolato e bevve dell'acqua minerale. Una volta uscì senza far rumore, entrò nella palestra, prese svelta da una pila di riviste alcuni vecchi numeri del «National Geographic» nell'edizione giapponese (forse Menshiki, mentre si esercitava sulla cyclette o sul tapis roulant, leggeva quelle riviste, perché qua e là erano macchiate di sudore) e tornò a chiudersi nella camera della domestica. Lesse e rilesse piú volte articoli sul lupo siberiano, sui misteri legati alle fasi lunari, le abitudini di vita degli Inuit, la riduzione annuale della foresta amazzonica... Normalmente non si interessava a quel genere di argomenti, ma non avendo altro sotto mano, finí per imparare quegli articoli quasi a memoria. Osservò anche con estrema attenzione le fotografie.

Quando si stancava di leggere, si sdraiava e dormiva un po'. Poi dallo spiraglio nelle tende guardava la sua casa. Che peccato non avere lí quel binocolo di precisione! Avrebbe potuto vedere l'interno delle stanze, le persone muoversi... Quanto avrebbe voluto tornare nella sua camera, quella con le tende arancioni! Fare un bagno caldo, lavarsi con cura dalla testa ai piedi, mettere vestiti puliti, poi raggomitolarsi col suo gatto nel letto caldo.

Poco dopo le nove sentí qualcuno scendere lentamente le scale. I passi di un uomo che aveva ai piedi delle pantofole. Menshiki, presumibilmente. Era la sua camminata. Avrebbe voluto guardare dal buco della serratura, ma non c'era, sulla porta. Allora andò a rannicchiarsi in un angolo della stanza. Se apre, sono in trappola, pensava irrigidita. Il Commendatore mi ha detto che lui non entra mai qui. Devo per forza credere alle sue parole. Nessuno sa in

anticipo cosa può succedere, però. Certezze al cento per cento non ce ne sono, a questo mondo. Immobile, respirando appena, Marie si ricordò dei vestiti nello spogliatoio. Fate che non mi succeda niente, per favore, per favore, pregò. Moriva di sete.

Menshiki doveva essere nella lavanderia. Forse ogni mattina a quell'ora faceva il bucato. Metteva la roba da lavare in lavatrice, aggiungeva il detersivo, selezionava il programma con la manopola apposita, schiacciava il pulsante di avvio. Tutti gesti abituali. Marie tendeva l'orecchio a quella serie di rumori. Erano sorprendentemente chiari. Il tamburo della lavatrice si mise lentamente in moto. Terminata quell'operazione, Menshiki si spostò nella palestra e iniziò a fare ginnastica sugli attrezzi. Probabilmente si esercitava ogni mattina in attesa che il programma di lavaggio terminasse, doveva essere una regola, per lui. Nel frattempo ascoltava musica classica. Dalle casse attaccate al soffitto arrivava musica barocca. Marie non capiva se si trattasse di Bach, Händel, o Vivaldi.

Per un'ora intera tese l'udito al rumore della lavatrice e degli attrezzi ginnici, e al suono di Bach, Händel, o Vivaldi che fosse. Un'ora d'ansia. E se Menshiki si fosse accorto che dalla pila di «National Geographic» mancavano dei numeri, che nel ripostiglio la quantità di bottiglie di acqua minerale, pacchetti di cracker e barrette di cioccolato era diminuita? No, non era possibile. La differenza era minima. Ma poteva succedere qualsiasi cosa, non si sa mai. La prudenza non è mai troppa. Bisogna sempre stare all'erta.

Finalmente, dopo un segnale acustico, il rumore della lavatrice cessò. Menshiki andò a passi lenti in lavanderia, spostò il bucato nell'asciugabiancheria e spinse il pulsante d'accensione. Il tamburo della macchina iniziò a ruotare. Poco dopo Menshiki tornò ai piani superiori. Gli esercizi mattutini erano terminati. Ora forse avrebbe di nuovo passato un bel po' di tempo sotto la doccia.

Marie chiuse gli occhi, fece un profondo sospiro di sollievo. Probabilmente non sarebbe tornato prima di un'ora. Per tirar fuori il bucato asciutto. Il momento critico comunque era passato: non aveva avvertito la sua presenza lì. Era il rischio che più l'aveva tenuta in ansia.

Ma allora chi era stato, a fermarsi davanti alla porta dello spogliatoio? «Era lui, e al tempo stesso non lo era», Cos'aveva voluto dirle il Commendatore con quelle parole? Cosa significavano? Era tutto troppo difficile. In ogni caso, «qualcuno» si era reso conto che lei (o una persona, insomma) era nello spogliatoio. Aveva fiutato la sua presenza. Per qualche ragione, però, non aveva aperto la porta. Perché? Come poteva essere? A proteggerla erano stati veramente quei bei vestiti conservati lì?

Avrebbe voluto chiedere spiegazioni al Commendatore. Lui se n'era andato, però. Nessuno poteva spiegarle niente.

Quel sabato, per tutta la giornata, ebbe l'impressione che Menshiki fosse in

casa. Non sentí aprirsi la saracinesca del garage, mettere in moto la macchina. Lui scese una volta a prendere i vestiti asciutti, e risalí senza fretta le scale. Nient'altro. Nessuno venne a trovarlo in cima a quella montagna dove la strada finiva. Nessuno venne a consegnargli pacchi. Nessuno suonò alla porta. Ci furono due chiamate, però. A Marie il suono del telefono parve molto lontano, ma lo sentí. La prima volta Menshiki rispose al secondo squillo, la seconda al terzo (quindi era in casa). Il furgone municipale della spazzatura arrivò lentamente su per la salita, accompagnato dalla melodia di *Annie Laurie*, poi tornò giù (il sabato era il turno dell'indifferenziata). Non ci furono altri rumori. Nella casa regnava il silenzio.

Passò il mattino, si fece pomeriggio, la sera si avvicinava. [*Altro mio intervento. Mentre Marie si teneva nascosta in quella stanzetta, io uccidevo il Commendatore in una camera dell'istituto per anziani di Izukōhara, catturavo Faccialunga che si sporgeva dalla botola e scendevo nel mondo sotterraneo*]. L'occasione per fuggire di lí, però, tardava a presentarsi. Il Commendatore le aveva detto che doveva aspettare con pazienza la buona occasione. «Quando si presenterà... lo capirete: ecco, adesso!»

Invece niente, quell'occasione non era ancora arrivata. E Marie si stava stufando: starsene con le mani in mano ad aspettare tranquilla non era nel suo carattere. Fino a quando dovrò rintanarmi qui dentro? si chiedeva.

Nel tardo pomeriggio Menshiki si mise a suonare il piano. Doveva tenere le finestre aperte, perché lo si sentiva anche dal basso. Forse era una sonata di Mozart. Una lunga sonata. Marie ricordava di aver visto lo spartito sul pianoforte. Eseguita una volta per intero quella musica lenta, Menshiki tornò a esercitarsi su alcuni passaggi. Li ripeteva ancora e ancora, finché non si riteneva soddisfatto. Non sopportava di incepparsi su certi fraseggi piú complessi, di non saperli rendere in modo armonioso. Le sonate di Mozart in realtà non sono molto difficili, ma volendo suonarle veramente bene, finiscono per sembrare sempre piú complicate, è come inoltrarsi in un labirinto. E Menshiki non era uomo da spaventarsi a metter piede nei labirinti. Marie lo ascoltò andare avanti e indietro con pazienza nei meandri musicali. Si esercitò per circa un'ora, poi smise e chiuse il piano. Il rumore del coperchio arrivò fino a Marie, che vi sentí una certa irritazione. Non eccessiva, però. Un'irritazione adeguata, espressa in maniera composta. Anche quando era solo nella sua grande villa (o credeva di esserlo), il signor Menshiki non perdeva mai il controllo.

Il giorno seguente passò nello stesso modo. Il sole tramontò, si fece sera, i corvi tornarono gracchiando ai loro nidi sui monti. Nelle abitazioni visibili dall'altra parte della valle, le luci a poco a poco si accesero. In casa Akikawa a mezzanotte passata non erano ancora spente. Quelle luci dicevano che lí dentro c'era chi stava in ansia per Marie. Lo dicevano a lei, per lo meno, che soffriva di non poter far nulla per i suoi cari, sicuramente angosciati.

Al contrario, nella casa di Amada Tomohiko, quella dove viveva il professore, le luci erano spente. Come se non ci abitasse nessuno. Rimasero buie anche quando calò l'oscurità. All'interno non sembrava esserci anima viva. Strano, chissà dove sarà andato, il professore... si chiese Marie scuotendo la testa. Avrà saputo della mia scomparsa?

Era notte fonda e stava crollando dal sonno. Senza togliersi la giacca dell'uniforme scolastica si avvolse di nuovo nelle coperte e si addormentò tremando. Se almeno avessi qui il mio gatto, mi terrebbe un po' caldo, pensò un attimo prima di sprofondare nell'incoscienza. Il suo gatto, chissà perché, non miagolava mai. Sapeva solo fare le fusa. Quindi avrebbe potuto restare nascosto lí con lei. Invece non c'era. Marie si sentiva molto sola, chiusa in quella stanzetta dove faceva buio pesto, senza vie di fuga.

Arrivò l'alba della domenica. Quando aprí gli occhi, la camera era ancora in penombra. L'orologio diceva che mancava qualche minuto alle sei: le giornate andavano accorciandosi. Fuori pioveva, una pioggerella invernale quieta e silenziosa. Se n'era accorta solo dalle gocce d'acqua che cadevano dai rami degli alberi. L'aria nella stanza era fredda e umida. Magari avesse avuto un pullover! Sotto la giacca di lana indossava solo un leggero gilet fatto a maglia e una camicetta di cotone. Sotto, una maglietta a maniche corte. Un abbigliamento adatto alla temperatura di una giornata piú mite. Un pullover sarebbe stato davvero una benedizione.

Si ricordò di averne visto uno nell'armadio del ripostiglio. Un morbido golf bianco di cachemire. Ah, poter salire a prenderlo! Infilato sopra la giacca, le avrebbe tenuto caldo. Ma uscire di lí e andare al piano superiore – soprattutto in quella stanza! – era troppo pericoloso. Doveva accontentarsi degli abiti che aveva addosso. In realtà poteva resistere. Era solo l'inizio di dicembre, sulle alture intorno a Odawara. Non si trovava nelle rigide terre polari dove vivevano gli Inuit.

Il freddo di quella mattina di pioggia però a poco a poco le penetrava nelle ossa. Si sentiva gelare fino al midollo. Chiuse gli occhi e pensò alle Hawaii. Ci era andata una volta da piccola, con la zia e un'amica della zia dei tempi della scuola. Noleggiavano una barca sulla spiaggia di Waikiki per divertirsi sulle onde, e quando si stancavano andavano a stendersi sulla sabbia bianca per prendere il sole. Il caldo era piacevole, tutto era tranquillo, si stava bene. Molto in alto, le foglie delle palme ondeggiavano alla brezza. Bianche nuvole si spostavano sul mare verso il largo. Con quel paesaggio negli occhi, Marie beveva limonate cosí fredde che le venivano delle fitte alle tempie. Cercò di rievocare ogni cosa di quella vacanza, nei minimi dettagli. Quando avrebbe potuto andare di nuovo in un posto cosí? Avrebbe dato in cambio qualsiasi cosa!

Poco dopo le nove sentí il solito rumore attutito di passi: era Menshiki che

scendeva. Avviò la lavatrice e passò un'ora a fare esercizi in palestra ascoltando musica classica (questa volta era una sinfonia di Brahms, le parve). Esattamente come il giorno prima. Tutto identico, solo la musica era diversa. Il padrone di casa aveva abitudini inderogabili. Spostò il bucato dalla lavatrice all'asciugabiancheria, ignorò la camera della domestica. Passò un'altra ora. Questa volta però non scese a prenderlo. [*Altro mio intervento. Quel pomeriggio Menshiki era venuto a casa mia a dare un'occhiata, aveva incontrato Masahiko e scambiato con lui qualche parola. Per qualche motivo che non conosco, anche quella volta la bambina non si era accorta della sua assenza*].

Per Marie, il fatto che lui fosse tanto abitudinario era una fortuna. Almeno poteva basarsi sulle sue regole ferree per programmare le sue mosse e prepararsi spiritualmente. Bel problema, se le giornate di Menshiki fossero state imprevedibili! Invece bastava ricordare le sue abitudini quotidiane e adeguarvisi. Per quanto ne sapeva, non usciva quasi mai. Lavorava nel suo studio, faceva il bucato e si preparava i pasti da solo, la sera si sedeva al pianoforte e si esercitava. A volte arrivava una telefonata. Non sovente. Tre o quattro al giorno. Sembrava che telefonare non gli piacesse molto. Probabilmente le comunicazioni di lavoro le gestiva via Internet, dal computer dello studio. Quanto spesso, non si sapeva.

Delle faccende di casa sostanzialmente Menshiki si occupava da solo, ma una volta alla settimana faceva venire un'impresa di pulizie. Marie ricordava di averglielo sentito dire quando era andata lí con la zia. Pulire la casa, come cucinare, non gli dava fastidio, al contrario, costituiva per lui un diversivo. Quella villa tuttavia era veramente troppo grande, di conseguenza doveva affidarsi a dei professionisti. Quando venivano, lui usciva per una mezza giornata. Sí, ma in quale giorno della settimana? Sarebbe stata l'occasione ideale per scappare. Alcune persone sarebbero entrate nella proprietà in macchina, con tutta l'attrezzatura necessaria, aprendo e chiudendo il cancello piú volte. E Menshiki non sarebbe stato in casa. Sgusciare fuori non sarebbe stato difficile. Un'occasione magnifica, sí, e probabilmente unica.

Peccato che nulla segnalasse l'arrivo di un'impresa di pulizie. Il lunedì passò come la domenica, senza che accadesse nulla. A poco a poco Menshiki migliorava nell'esecuzione della sonata di Mozart, finché riuscí a suonarla con una certa disinvoltura. Un uomo scrupoloso e perseverante. Una volta determinato il suo obiettivo, procedeva imperterrito in quella direzione. Veramente ammirevole. Interpretata da lui, tuttavia, la musica di Mozart, pur avendo raggiunto un'ineccepibile scioltezza, era davvero una gioia per lo spirito? Ascoltando il suono che arrivava dal piano di sopra, Marie ne dubitava.

Sopravviveva solo grazie ai cracker, al cioccolato e all'acqua. Mangiò anche qualche barretta energetica alle noci. Aprí una scatoletta di tonno. Non

avendo uno spazzolino da denti, se li lavava con le dita e con l'acqua minerale, cercando di fare del suo meglio. Lesse tutti i numeri del «National Geographic» che c'erano nella palestra, dal primo all'ultimo. Articoli sulle tigri divoratrici di uomini del Bengala e sulle scimmie rarissime del Madagascar, sulle trasformazioni geologiche del Grand Canyon e sull'estrazione del gas naturale in Siberia... Marie acquisí conoscenze in ogni campo, dalla lunghezza della vita media dei pinguini dell'Antartico, alle abitudini di vita dei nomadi degli altipiani dell'Afghanistan, ai severi riti di iniziazione cui dovevano sottoporsi i giovani nella foresta della Nuova Guinea... Imparò anche grosso modo cosa fossero l'Aids e il virus Ebola. Tutte quelle informazioni relative alla natura un giorno potevano tornarle utili. O forse no. Comunque fosse, non aveva altri libri a disposizione. Quindi continuò a leggere avidamente ogni numero dell'edizione giapponese del «National Geographic».

Ogni tanto infilava la mano sotto la maglietta per controllare: niente, il seno non voleva saperne di crescere. Anzi, le sembrava persino piú piccolo di prima. E c'era anche il problema delle mestruazioni! Secondo i suoi calcoli, al ciclo seguente mancavano ancora dieci giorni. Non aveva nulla con sé (nel ripostiglio, fra le provviste d'emergenza, c'era la carta igienica, ma niente assorbenti o tampax. L'esistenza delle donne non sembrava entrare nella sfera mentale del padrone di casa). Se per quella data fosse stata ancora lí, nascosta in quella stanza, sarebbe stato un bel guaio! Ma forse sarebbe riuscita a scappare prima. Forse. Restare altri dieci giorni in un posto del genere non era concepibile.

Il mattino di martedì, poco prima delle dieci, finalmente il furgone dell'impresa di pulizie arrivò. Dal giardino giungevano le voci allegre delle donne che scaricavano dal cassone attrezzi e prodotti. Quel giorno Menshiki non aveva fatto il bucato e nemmeno ginnastica. Non era neanche sceso al piano di sotto. Quindi Marie aveva iniziato a sperare (lui non avrebbe mai alterato il suo programma quotidiano senza una ragione valida), e non si era sbagliata: una volta entrato il furgone dell'impresa, Menshiki era subito uscito sulla sua Jaguar per andare chissà dove.

Svelta svelta, Marie rimise in ordine la camera della domestica, radunò le bottiglie vuote d'acqua minerale e la carta dei cracker e le infilò in un sacco per la spazzatura, che lasciò ben in vista. Probabilmente il personale dell'impresa l'avrebbe portato via. Piegò bene coperta e trapunta e le rimise al loro posto nell'armadio. Cancellò ogni traccia della sua prolungata presenza in quella stanza. Si mise la cartella a tracolla e salí in punta di piedi al piano di sopra. Scegliendo il momento giusto per non farsi vedere dalle donne che stavano pulendo, scivolò zitta zitta nel corridoio. Al pensiero di «quella» stanza, si sentí battere il cuore. E provò una forte nostalgia per i vestiti nello

spogliatoio. Avrebbe voluto guardarli ancora una volta, senza fretta. Toccarli. Ma non ne aveva il tempo. Doveva sbrigarsi.

Sempre attenta a non farsi notare, dall'ingresso sgattaiolò fuori e fece di corsa tutto il viale in salita che portava al cancello. Come aveva previsto, lo trovò aperto. Era piú comodo tenerlo cosí, durante il viavai del personale dell'impresa. Marie lo oltrepassò con aria indifferente e uscí.

Com'è possibile che sia riuscita a scappare con tanta facilità? si chiedeva. Va tutto bene? Non dovrebbe esserci una vigilanza piú rigorosa? Non c'è una prova da superare, un rito d'iniziazione dolorosissimo? Tipo quello dei giovani indigeni della Nuova Guinea descritto nel «National Geographic»? Non è necessario, per ottenere il lasciapassare? Quel pensiero affiorò per un attimo nella sua mente, ma venne subito scacciato dal senso di liberazione: ce l'aveva fatta, era fuori!

Il cielo era coperto, dalle nuvole basse e spesse sembrava dover cadere da un momento all'altro una pioggia fredda. Che importanza aveva? Marie alzò gli occhi a guardare quel cielo grigio e respirò a fondo piú volte, inebriata dalla felicità.

Era libera. Come sulla spiaggia di Waikiki, quando vedeva sopra di sé le palme ondeggiare al vento. Poteva mettersi a camminare e andare dove le pareva. Nessun bisogno di stare nascosta al buio, tremando. Il solo fatto di essere ancora viva la riempiva di gioia e gratitudine. Dopo quattro giorni, il mondo esterno le appariva fresco e smagliante. Ogni foglia d'erba traboccava di energia vitale. L'odore del vento l'emozionava.

Non poteva restare lí a perdere tempo, però. Menshiki poteva tornare, magari aveva dimenticato qualcosa. Meglio allontanarsi piú in fretta possibile. Cercò di stirare con le mani l'uniforme stropicciata (per forza, l'aveva addosso da quattro giorni e ci aveva pure dormito!), in modo da non attirare l'attenzione se avesse incrociato qualcuno, si ravviò i capelli, assunse un'espressione tranquilla, come se non fosse successo assolutamente nulla, e si incamminò a passi veloci giú per la discesa.

Una volta in basso, prese la strada che saliva sull'altro versante della valle. Non andò subito a casa sua, però, prima si diresse a casa mia. Perché aveva qualcosa in mente. Non mi trovò. Suonò il campanello piú volte, con insistenza, ma nessuno venne ad aprire.

Rassegnata, si inoltrò nel bosco sul retro, oltrepassò il tempietto e andò a dare un'occhiata alla buca: era coperta da un telo di plastica azzurro – un telo che prima non c'era, legato con una corda ad alcuni picchetti piantati nel terreno e tenuto fermo da pesanti pietre. Un sistema per impedire a eventuali curiosi di vedere cosa c'era sotto, si sarebbe detto. Qualcuno – ma chi? – a un certo punto aveva pensato bene di chiudere tutto. Forse si era detto che era piú prudente. Per qualche minuto Marie rimase in piedi dove si trovava, le orecchie tese. Niente, non sentí alcun rumore provenire dall'interno della



buca. [*Mio intervento. Se non aveva sentito il suono della campanella, era perché io non ero ancora atterrato lí dentro. Oppure perché dormivo*].

Iniziò a cadere una pioggia fredda. Doveva tornare a casa. I suoi famigliari stavano in ansia. Una volta tornata, però, avrebbe dovuto spiegare a tutti dov'era stata in quei quattro giorni. Non poteva certo dire la verità, raccontare che si era intrufolata in casa del signor Menshiki e si era nascosta lí. Sarebbe successo il finimondo. Probabilmente la sua scomparsa era stata segnalata alla polizia, e se la polizia avesse saputo che era entrata in casa d'altri senza autorizzazione, di sicuro l'avrebbe punita.

Nel piano architettato in un primo tempo, aveva pensato di dire che era caduta per distrazione in quella buca, e non riuscendo a risalire, ci era rimasta quattro giorni. Poi il professore – io, cioè – per puro caso l'aveva trovata e l'aveva aiutata a uscire. Si era immaginata questo copione e aveva sperato che io collaborassi e confermassi le sue parole. Peccato che non mi avesse trovato in casa, e la buca fosse praticamente sigillata. Il suo piano non era piú valido, si scontrava con la realtà (se avesse funzionato, avrei dovuto spiegare alla polizia perché avevo aperto quella buca ricorrendo a una ruspa, con i problemi che ne sarebbero derivati).

L'unica cosa che Marie riuscí a immaginare in alternativa, fu una perdita di memoria. Non le venne in mente nient'altro. Di quanto le era successo in quei quattro giorni, non ricordava assolutamente nulla. Sparito tutto. A un certo punto si era ritrovata nei boschi dietro casa, sola. Ecco cos'avrebbe detto. In una fiction che aveva visto una volta alla televisione c'era una storia cosí, uno dei personaggi era stato colpito da un'amnesia totale. Bastava tener duro e insistere su quella versione dei fatti. Non sapeva se le avrebbero creduto o meno, probabilmente sia i suoi famigliari che la polizia le avrebbero fatto mille domande. Magari l'avrebbero portata da uno psichiatra. Ma lei non doveva mollare: non ricordava niente. Per far finta di aver trascorso tutto quel tempo nei boschi, si scompigliò i capelli, si sporcò di fango braccia e gambe, si procurò apposta qualche graffio. Doveva farsi forza e recitare la sua parte sino in fondo.

E aveva messo in atto il suo nuovo piano. La sua non era stata un'interpretazione da strappare gli applausi, ma non aveva avuto scelta.

Questo è il resoconto che mi fece Marie. Aveva appena terminato, che sua zia arrivò. Sentimmo la Toyota Prius fermarsi davanti a casa.

– È meglio che non racconti a nessuno quello che ti è successo, – le dissi. – Sono l'unica persona a cui puoi parlarne tranquillamente. Sarà un segreto fra te e me.

– Ovvio, – mi rispose Marie. – Ovvio che non ne parlo a nessuno. Tanto nessuno mi crederebbe.

– Io ti credo.

– In questo modo il cerchio è chiuso?

– Non lo so. Non ancora, forse. Ma bene o male penso che riuscirò a farlo.

Il momento di maggior pericolo è passato.

– Un pericolo letale?

Annuii.

– Sí. Un pericolo letale.

Marie mi guardò negli occhi per qualche secondo. Poi mormorò:

– Esiste realmente, il Commendatore, sa?

– Certo che esiste realmente, – le risposi. Esisteva, ma io l’avevo trafitto a morte. Realmente. Questo però non glielo dissi.

Marie fece solo un piccolo cenno col capo. Avrebbe mantenuto il segreto per sempre. Quel segreto importantissimo fra lei e me.

Avessi potuto, avrei anche voluto dirle che i vestiti nello spogliatoio, quelli che l’avevano protetta da «qualcosa», appartenevano alla sua mamma, li aveva indossati prima di sposarsi. Ma non potevo rivelarle la verità, né aveva potuto farlo il Commendatore. L’unica persona al mondo che avesse quel diritto era Menshiki. Ma lui non aveva intenzione di avvalersene.

Tutti quanti abbiamo nel cuore segreti che non possiamo svelare.

## Capitolo sessantatreesimo Ma non è quello che pensi

Cosí Marie e io ora avevamo un segreto. Un segreto di cui forse solo noi due al mondo eravamo al corrente. Io le avevo raccontato tutte le mie traversie nel Paese sotterraneo, lei ogni dettaglio dei giorni trascorsi nella villa di Menshiki. Ed eravamo le sole persone a sapere che nel sottotetto della casa di Amada Tomohiko erano nascosti due quadri – *L’assassinio del Commendatore* e *L’uomo con la Subaru Forester bianca* –, che eravamo stati noi a incartarli e portarli lí. Naturalmente il gufo aveva visto tutto, ma lui non avrebbe fiatato. Avrebbe solo accettato in silenzio di condividere il segreto. Ogni tanto Marie veniva a trovarmi (dal sentiero nel bosco che conosceva solo lei, senza dirlo alla zia). Ci mettevamo a parlare seduti l’uno di fronte all’altra, e cercavamo di ravvisare, studiando le nostre rispettive avventure e ripercorrendone ogni fase, qualcosa che le collegasse, visto che le avevamo vissute nello stesso tempo.

Ci chiedevamo se la zia trovasse strano, o preoccupante, il fatto che Marie fosse scomparsa per quattro giorni, proprio mentre io ero dovuto andare «piuttosto lontano», ma niente nella sua espressione lo lasciava supporre. Quanto alla polizia, nemmeno lí avevano fatto il collegamento. Per gli ispettori, che ignoravano l’esistenza del passaggio segreto, il luogo dove io vivevo era soltanto «una casa a un colle di distanza». Non mi consideravano «un vicino» e quindi non mandarono nessuno a farmi domande su cosa avevo fatto in quei giorni. A quanto pareva, Akikawa Shōko non li aveva neanche informati che Marie posava per me. Probabilmente non l’aveva considerato necessario. Se la polizia avesse scoperto che la scomparsa di Marie coincideva con il lasso di tempo in cui mi ero allontanato, mi sarei trovato in una posizione difficile.

In conclusione, il ritratto di Marie lo lasciai com’era. Gli mancava solo qualche pennellata per essere perfetto, ma vederlo terminato era proprio quello che temevo. Perché Menshiki, sapendolo, avrebbe usato ogni mezzo a sua disposizione per venirne in possesso. E io non avevo alcuna intenzione di cederlo a lui – di consegnarlo al suo «santuario». Questo sarebbe stato pericoloso, forse. Di conseguenza decisi di non finirlo. A Marie però piaceva moltissimo – «esprime proprio i miei pensieri in quei giorni», mi aveva detto

– e mi chiese se poteva averlo lei. Glielo regalai con gioia (insieme ai tre disegni preparatori, come le avevo promesso). D'altronde Marie lo preferiva così com'era. «Se il mio ritratto resta incompiuto, significa che non sarò mai compiuta neanch'io, non è fantastico?» aveva detto.

– Non esistono persone la cui vita sia perfettamente compiuta, chiunque resta indefinitamente incompiuto.

– Anche il signor Menshiki? – chiese Marie. – Lui mi pare un tipo compiuto in tutto e per tutto.

– No, credo che non lo sia nemmeno lui.

Infatti, a mio parere, non lo era per nulla. Motivo per cui notte dopo notte, servendosi di un binocolo di precisione, continuava a guardare Marie dall'altra parte della valle. Non riusciva a farne a meno. Grazie a quel segreto celato nel cuore, manteneva in equilibrio la sua esistenza. Per lui quel segreto svolgeva lo stesso ruolo che aveva, al circo, la fune per un funambolo.

Adesso Marie sapeva che Menshiki con quel binocolo guardava la sua casa, all'esterno e all'interno. Ma a parte me, non l'aveva detto a nessuno. Nemmeno a sua zia. Non capiva per quale ragione lui lo facesse. Tuttavia – e non riuscivo a spiegarmi perché –, non sembrava aver voglia di conoscerla, la ragione, nemmeno di cercarla. Si limitava a non aprire mai le tende della sua stanza, quelle tende arancioni sbiadite dal sole. Faceva sempre attenzione a tenerle perfettamente accostate; e la sera, quando si cambiava, a spegnere la luce. Ma di essere osservata ogni giorno nelle altre parti della casa, non le importava affatto. Anzi, esserne consapevole sembrava piuttosto divertirla. Oppure essere la sola a saperlo aveva per lei un significato.

A sentire Marie, la relazione tra sua zia e Menshiki continuava. Una o due volte alla settimana Shōko prendeva la macchina e andava a casa di lui. E dopo dava sempre l'impressione di averci fatto sesso (Marie espresse l'idea con un lungo giro di parole). Nonostante la zia non le dicesse dove aveva passato quelle ore, lei lo sapeva benissimo. Perché ogni volta la vedeva tornare a casa ringiovanita, fresca come una rosa. Comunque fosse, pur non potendo valutare quale e quanto spazio la zia avesse nel cuore di Menshiki, Marie non aveva alcun modo di opporsi a quella relazione. Poteva solo lasciare che i due procedessero per la loro strada. L'unica cosa che si augurava, era di non venire coinvolta nella loro storia. Mantenere una posizione indipendente, lontano da quel gorgo.

A mio parere, era molto difficile che ci riuscisse. Presto o tardi, in maggiore o minor misura, senza nemmeno accorgersene sarebbe stata trascinata nel vortice, su questo non c'erano dubbi. Dai bordi lontani fino all'inevitabile mulinello centrale. Se Menshiki portava avanti la relazione con Shōko, era perché esisteva Marie, ben presente nella sua testa. Tutto lasciava pensare che fosse così, anche supponendo che non avesse calcolato ogni cosa fin dall'inizio. E a far incontrare Menshiki e Shōko in realtà ero stato io;

benché l'idea non fosse partita da me, si erano visti per la prima volta a casa mia. Ma per desiderio di lui. Era un uomo abituato a ottenere quello che voleva, questa era la sua natura.

Cos'avrebbe fatto di tutti quei vestiti taglia 5 e quelle scarpe che teneva in uno spogliatoio? Marie immaginava che avrebbe conservato per sempre e tenuto con cura quelle cose appartenute a un suo antico amore, magari spostandole in un altro posto. Perché ormai facevano parte della sua anima, qualunque sviluppo potesse avere la sua storia con Shōko. E dovevano essere venerate in eterno nel suo santuario.

Decisi di rinunciare ai corsi di disegno nella scuola di Odawara. Porsi le mie scuse al direttore e gli spiegai che ormai era tempo che mi concentrassi sulle mie opere. Disse che capiva le mie ragioni. «Peccato, aveva un'ottima reputazione, come insegnante», aggiunse gentilmente. Non suonava come un vuoto complimento. Lo ringraziai. Continuai a fare lezione fino alla fine dell'anno, e nel frattempo lui trovò qualcuno che mi sostituisse. Una professoressa d'arte di liceo in pensione, fra i sessanta e i settanta. Una donna dall'aria gentile, i cui occhi ricordavano quelli di un elefante.

Ogni tanto Menshiki mi telefonava. Non che avesse qualcosa di speciale da dirmi, era solo per fare due chiacchiere. Mi chiedeva se ci fosse qualche cambiamento, lassù alla buca, e io ogni volta gli dicevo che era tutto come l'avevamo lasciato. Ed era la verità. La buca era sempre chiusa dal telo di plastica azzurro. Nel corso delle mie passeggiate a volte andavo a controllare, ma non notavo mai segni che qualcuno avesse toccato qualcosa. Le pietre erano sempre al loro posto. E non accadde più nulla di sospetto o misterioso. Nessun tintinnio di campane in piena notte, nessuna apparizione del Commendatore (o di qualunque altro personaggio). La buca semplicemente esisteva in silenzio nel bosco. Le piume della pampa schiacciate dai cingoli della ruspa tornarono a crescervi intorno rigogliose, nascondendola.

Menshiki credeva che fossi rimasto lí dentro per tutto il tempo in cui ero sparito. Come avessi fatto a entrarci, non riusciva a spiegarselo, ma era convinto che non mi fossi mosso di lí, quella era secondo lui l'inconfutabile verità. Di conseguenza non collegava la mia scomparsa a quella di Marie. Per lui i due eventi coincidevano solo per caso.

Cercai di capire, con molta prudenza, se avesse avvertito in qualche modo la presenza di una persona nascosta in casa sua per quattro giorni. Non mi parve, nulla lo faceva pensare. Non se n'era accorto. Quindi non era stato lui a fermarsi in piedi davanti allo spogliatoio della «stanza proibita». Ma allora chi?

A parte le occasionali telefonate, non gli capitava più di passare a trovarmi. Ora che aveva messo le grinfie su Akikawa Shōko, probabilmente non sentiva più la necessità di frequentarmi. Oppure aveva perso ogni interesse nella mia

persona. O entrambe le cose. Per me la ragione era indifferente, me ne infischio (anche se a volte mi mancava il rombo del motore a otto cilindri della Jaguar).

Dal fatto che a volte mi telefonasse (sempre poco prima delle otto di sera), dedussi che aveva bisogno di mantenere un legame di qualche sorta con me. Oppure lo turbava un po' avermi rivelato il suo segreto, avermi detto che Akikawa Marie era forse sua figlia. Non credo si preoccupasse che io a un certo punto me lo lasciassi scappare con Shōko o con Marie. Menshiki sapeva che avrei tenuto la bocca chiusa, era in grado di valutare una persona. Solo che condividere con qualcuno, chiunque fosse, un importante segreto personale, non era nel suo carattere. Eppure, con tutta la sua forza di volontà, non era riuscito a tenerlo per sé fino all'ultimo. A meno che quella volta non avesse potuto fare a meno della mia collaborazione. E io gli ero parso relativamente innocuo.

Che mi avesse usato con un piano in mente fin dall'inizio o no, in ogni caso non potevo esimermi dall'essere grato a Menshiki in eterno. Alla fine, a farmi uscire dalla buca era stato lui. Se non fosse venuto a vedere, se non mi avesse calato la scala e non mi avesse tirato su, non avrei avuto scampo, sarei marcito in fondo a quella cripta. Comunque, ci eravamo aiutati a vicenda, quindi eravamo pari.

Quando lo informai che *Ritratto di Akikawa Marie*, incompiuto, l'avevo regalato alla bambina, Menshiki fece solo un cenno col capo, senza dire nulla. Nonostante la richiesta di ritrarre Marie fosse venuta da lui, era probabile che non avesse più veramente bisogno di quel quadro. Oppure pensava che un quadro incompiuto non avesse senso. O forse la ragione era un'altra ancora.

Pochi giorni dopo quella conversazione, gli offrii *La buca in mezzo al bosco*, al quale avevo messo una semplice cornice fatta da me. Lo caricai nel portabagagli della mia Toyota e glielo portai a casa (e fu l'ultima volta che vidi Menshiki).

– Questo per ringraziarla di avermi salvato la vita, – gli dissi.

A lui il quadro piacque moltissimo (io stesso pensavo che fosse riuscito piuttosto bene). Insistette per farmi accettare un compenso, ma io rifiutai categoricamente. Da Menshiki avevo già avuto remunerazioni eccessive, e non intendevo ricevere altro denaro. Non volevo mettere in moto un nuovo ciclo di crediti e debiti fra lui e me. Ormai eravamo solo due persone che abitavano sui due versanti opposti della stessa valle, e preferivo che fra noi non ci fosse altro che un rapporto di buon vicinato, se possibile.

Il sabato della settimana in cui Menshiki mi aveva tirato fuori dalla buca, Amada Tomohiko esalò l'ultimo respiro. Dopo tre giorni di coma profondo, il suo cuore aveva cessato di battere. Come una locomotiva si ferma lentamente quando arriva al capolinea. In silenzio, senza scosse. Masahiko era stato

sempre accanto a lui. Mi chiamò per informarmi che il padre era morto.

– Se n'è andato in modo molto tranquillo, – mi disse. – Vorrei che fosse così anche per me, quando sarà il mio turno. Figurati che sulle labbra aveva l'ombra di un sorriso.

– Di un sorriso? – ripetei.

– Forse in realtà non lo era. Però ci assomigliava molto. Per lo meno così mi è parso.

– Mi rincresce che tuo padre sia morto, – gli dissi cercando di scegliere le parole adatte. – Ma è spirato in pace, e questo è un bene.

– Fino a mercoledì conservava ancora un po' di consapevolezza, ma non ha mai dato l'impressione di voler lasciare detto qualcosa. Aveva più di novant'anni ed è vissuto sempre a modo suo, sono sicuro che è morto senza rimpianti.

No, una cosa che avrebbe voluto dire c'era. Una cosa grave che aveva nel cuore. Quale, lo sapeva soltanto lui. Ormai nessun altro ne sarebbe mai venuto a conoscenza.

– Nei prossimi giorni avrò parecchio da fare, credo. Mio padre era una persona famosa, ci saranno da sbrigare mille faccende relative alla sua morte. Sono il suo erede e tocca a me farmene carico. Ci risentiamo più in là, con calma, quando avrò sistemato tutto.

Lo ringraziai di avermi telefonato per darmi la notizia e riagganciai.

La scomparsa di Amada Tomohiko portò nella casa un silenzio ancora più profondo. Era inevitabile, dopotutto era vissuto lì per tanti anni. In quel silenzio intenso, ma non sgradevole, trascorsi diversi giorni. In una pace pura, scollegata da tutto. Era la fine di una serie di eventi? Sí, ne avevo l'impressione. Perché era quel genere di calma che arriva quando, dopo uno sconvolgimento, le cose tornano a posto.

Un paio di settimane dopo la morte di Amada, Marie venne a trovarmi di nascosto, guardinga come un gatto. Non rimase a lungo, dopo una breve chiacchierata se ne andò. Non aveva più la libertà di sgattaiolare fuori di casa come faceva prima, i suoi ora la tenevano d'occhio.

– Sa, sembra proprio che il mio petto stia crescendo, – mi disse. – L'altro giorno con la zia sono andata a comprare un reggiseno. Lo sapeva che esistono dei reggiseni per chi li mette per la prima volta?

Le risposi che lo ignoravo. La guardai, ma non mi parve di notare protuberanze sotto il maglione di shetland verde.

– Per ora non noto la differenza, – dissi.

– Perché ho messo l'imbottitura più sottile. Bisogna farlo poco per volta, mica posso presentarmi tutt'a un tratto con un seno enorme, sembrerebbe strano. Sono espedienti delicati.

Era stata interrogata a lungo da un'ispettrice di polizia, che voleva sapere

dove fosse stata per quattro giorni. L'ispettrice l'aveva trattata con molta gentilezza, ma aveva anche insistito parecchio. Ma lei aveva tenuto duro, si era limitata a rispondere che ricordava solo di aver girovagato per i boschi. Che a un certo punto si era persa, e da quel momento nella sua testa c'era il vuoto. Che si era nutrita di barrette di cioccolato e acqua minerale, le teneva sempre nella cartella. Non aveva aggiunto nessun dettaglio superfluo. Aveva tenuto la bocca chiusa, sigillata come una cassaforte. D'altronde era sempre stata bravissima, a tenere la bocca chiusa. La polizia, una volta accertato che non si trattava di un caso di rapimento a scopo di estorsione, l'aveva fatta accompagnare in un ospedale perché venissero controllate le leggere ferite che aveva sul corpo. Quello che volevano sapere, in realtà, era se fosse stata violentata. Visto che non c'era traccia di stupro, la polizia non si era più interessata a lei. L'episodio era stato classificato come quello tipico dell'adolescente che si allontana da casa e torna dopo aver vagabondato per qualche giorno. Un caso frequente, pareva.

I vestiti che aveva addosso durante la fuga li aveva gettati via. La giacca blu, la gonna a quadri, la camicetta bianca, il gilet, le scarpe... tutto. Si era fatta comprare un'altra uniforme completa, per non pensare più a quell'avventura. Dopo di allora non era successo più niente, e lei era tornata alla sua vita solita. Ma alla scuola di disegno non era tornata (tanto ormai era troppo grande per stare nel corso per i bambini). Il ritratto che le avevo regalato, l'aveva appeso nella sua stanza.

Non riesco a immaginare che genere di donna sarebbe diventata. Le ragazzine di quell'età cambiano talmente in fretta, sia nel fisico che nello spirito! Se l'avessi incontrata dopo qualche anno, magari non l'avrei riconosciuta. Ragion per cui ero felice di aver fissato in un ritratto la Marie di tredici anni (anche se non l'avevo finito). Perché non c'è nulla, a questo mondo, che si conservi per sempre così com'è.

Chiamai l'agente di Tōkyō cui mi appoggiavo quando lavoravo e gli annunciai che avevo intenzione di ricominciare a fare ritratti. Lui ne fu contento e si felicitò per la mia decisione. La sua agenzia aveva sempre bisogno di bravi pittori.

– Ma non aveva detto che non avrebbe più accettato commissioni? – mi chiese.

– Be', ci ho ripensato, ho cambiato idea, – gli dissi. Non gli spiegai però quale fosse esattamente la mia nuova idea, né lui me lo chiese.

La mia intenzione era di dipingere, da quel giorno in poi, quasi automaticamente, facendo il vuoto nella mia testa. Sforzare uno dopo l'altro ritratti di tipo tradizionale, solo per guadagnare. Questo avrebbe dovuto garantirmi una certa stabilità economica. Non sapevo fino a quando sarei riuscito a sopportare quella vita. Non potevo fare pronostici. Ma per il



momento era l'unica cosa che desiderassi. Usare semplicemente una tecnica che avevo assimilato bene, senza cercare altro. Senza stringere rapporti con strane idee o metafore. Né lasciarmi coinvolgere nelle complicate vicende personali del facoltoso ed enigmatico personaggio che viveva sul versante opposto della valle. O esporre alla luce del sole quadri nascosti di pittori famosi, per finire a strisciare in un cunicolo stretto e buio sottoterra. Evitare questo genere di emozioni era davvero ciò a cui aspiravo in quel momento.

Rividi Yuzu. Ci incontrammo in quel caffè vicino al suo ufficio e parlammo bevendo caffè e acqua minerale. La sua pancia era meno grossa di quanto avessi immaginato.

– Allora non pensi di sposarti, con il tuo compagno? – le chiesi.

Yuzu scosse la testa.

– No. Al momento non è mia intenzione.

– Come mai?

– Ho semplicemente l'impressione che sia meglio così.

– Però il bambino lo vuoi.

Yuzu fece un piccolo cenno affermativo.

– Naturalmente. Ormai è tardi per tornare indietro.

– Ma adesso vivi con lui?

– No. Da quando tu te ne sei andato, sono sempre vissuta sola.

– Perché?

– Prima di tutto, perché non ho ancora divorziato da te.

– Qualche tempo fa però mi hai mandato i formulari per la domanda di divorzio, firmati e timbrati. Quindi ormai la procedura dovrebbe essere conclusa.

Yuzu rimase un po' in silenzio, pensierosa.

– Ti dirò la verità: la domanda di divorzio non l'ho presentata. Non me la sono sentita, quindi ho lasciato perdere. Di conseguenza, davanti alla legge, siamo sempre marito e moglie, come se non fosse successo nulla. Legalmente, che divorziamo o meno, il bambino che nascerà è tuo figlio. Ma tu non hai bisogno di assumerti alcuna responsabilità, al riguardo, va da sé.

Mi sentivo un po' confuso.

– Però il bambino è figlio di quell'uomo, no? In senso biologico, cioè.

Yuzu mi rivolse un lungo sguardo, in silenzio.

– Non è una cosa semplice da spiegare, – disse poi.

– Cosa significa?

– Come dire... attualmente non ho la certezza che il padre del bambino sia lui.

Fui io a quel punto a guardarla fisso.

– Cioè non sai chi ti abbia messa incinta?

Yuzu fece un cenno col capo. Non lo sapeva.

– Ma non è quello che pensi, – disse. – Non sono andata a letto con questo e con quello, con chi capitava. Ho relazioni intime solo con una persona alla volta, lo sai. È per questo motivo che da un certo punto in poi ho smesso di fare l'amore con te. Ricordi?

Annuii.

– Anche se mi sentivo in colpa.

Di nuovo annuii.

– Inoltre con quell'uomo abbiamo sempre fatto molta attenzione e preso precauzioni. Non volevo bambini. Come sai anche tu, sono sempre stata di una prudenza ossessiva. Eppure un giorno mi sono accorta di essere incinta.

– Anche facendo molta attenzione, un errore può sempre capitare.

Yuzu scosse di nuovo la testa.

– Se succede, una donna di solito se ne accorge. È una questione d'intuito. Non penso che un uomo possa capire.

Ovvio. Infatti non capivo.

– Comunque sia, il bambino hai deciso di tenerlo, – dissi.

Yuzu fece cenno di sí.

– Ma se non hai mai desiderato avere figli! Per lo meno non ne volevi da me.

– È vero, – ammise Yuzu. – Non ne volevo. Né da te né da nessun altro.

– Invece adesso sei decisa a mettere al mondo un bambino, di cui non sai con certezza chi sia il padre. Se avessi voluto, avresti potuto interrompere la gravidanza in tempo.

– Naturalmente ci ho pensato. Ho esitato a lungo.

– Però non l'hai fatto.

– Sai, di recente sono arrivata a pensare questo: io sto vivendo la mia vita, è ovvio, però la maggior parte delle cose che mi succedono vengono decise arbitrariamente altrove, da qualche parte che non ha relazione con me, e altrettanto arbitrariamente procedono. Quindi in apparenza vivo secondo la mia libera volontà, ma in ultima analisi tutti gli eventi importanti della mia vita non sono delle mie scelte. Anche la mia gravidanza, non è una manifestazione di questo principio?

Io ascoltavo senza fiatare.

– Lo so che può sembrare fatalismo, ma è qualcosa che sento davvero. In modo molto forte e immediato. Quindi mi sono detta: visto che è andata così, questo bambino lo farò nascere e lo crescerò da sola. E vediamo cosa mi succederà. Mi è sembrato fondamentale...

– C'è una domanda che ti vorrei fare, – la interruppi.

– Quale?

– È una domanda molto semplice, quindi vorrei che mi rispondessi con un sí o con un no. Poi non avrò altro da chiederti.

– D'accordo. Dimmi.

– Posso tornare a stare da te?

Yuzu aggrottò un poco le sopracciglia. Mi guardò dritto negli occhi.

– Cioè... vorresti vivere di nuovo con me? Come marito e moglie?

– Se fosse possibile.

– Va bene, – disse Yuzu in tono pacato, senza esitare, mi parve. – Sei ancora mio marito, la casa è rimasta com'era quando sei andato via. Puoi tornare quando vuoi, se lo desideri.

– Ma quell'uomo continui a vederlo? – chiesi.

Yuzu scosse appena appena la testa.

– No. Ormai è una storia finita.

– Per quale ragione?

– La prima, è che non voglio dargli la responsabilità genitoriale del bambino che sta per nascere.

Io tacevo.

– Visto che lo tiri in ballo, sappi che per lui è stato un vero shock. Non c'è da stupirsi, – proseguí Yuzu. Poi si strofinò piú volte le guance con le mani.

– Mi stai dicendo che a me invece quella responsabilità la daresti?

Yuzu posò le mani sul tavolo, di nuovo mi guardò.

– Mi sembri un po' cambiato, sai? Sarà l'espressione del tuo viso, forse...

– Dell'espressione del mio viso non saprei che dire, ma... ho imparato alcune cose, sí.

– Credo di averne imparata qualcuna anch'io.

Presi la tazza e finii il caffè che restava.

– Il padre di Masahiko è morto, e lui ha diverse cose importanti da sistemare. Per mettere tutto a posto gli ci vorrà un bel po' di tempo. Ma appena avrà risolto i problemi piú urgenti, forse dopo Capodanno, vorrei fare i bagagli, lasciare quella casa e tornare nel nostro appartamento di Hiroo. Se per te va bene, s'intende.

Yuzu mi fissò a lungo. Come se rivedesse, dopo esserne stata lontana per tanto tempo, un paesaggio che le era mancato. Poi tese una mano sul tavolo e la posò con dolcezza sulla mia.

– Proviamo a ricominciare da capo, – mi disse. – Sai, in realtà ci pensavo già da tanto.

– Sí, anch'io.

– Se ci riusciremo o no, non lo so.

– Non lo so nemmeno io. Ma vale la pena di provare.

– Ben presto metterò al mondo un bambino di cui non so chi sia il padre, lo crescerò. Per te va bene lo stesso?

– Va bene lo stesso. Inoltre, – aggiunsi, – forse penserai che sono diventato pazzo, ma il padre potenziale del bambino che sta per nascere... be', potrei essere proprio io. Ho quest'impressione. La mia volontà ti ha messa incinta,

anche se tu eri molto lontana. Concettualmente, attraverso vie misteriose.

– Concettualmente?

– È la mia ipotesi.

Yuzu ci pensò un po' su.

– Se fosse così, sarebbe un'ipotesi bellissima, – disse poi.

– A questo mondo non c'è nulla di certo. Ma se vogliamo credere a qualcosa, nulla ce lo vieta.

Lei sorrise. Così terminò la nostra conversazione quel giorno. Yuzu tornò a casa in metropolitana, io ripresi la strada verso le montagne sulla mia Toyota coperta di polvere.

## Capitolo sessantaquattresimo

### Una forma di grazia

E così tornai a vivere con mia moglie, ripresi a condividere con lei le mie giornate. Alcuni anni dopo, un 11 marzo, nel nord del Giappone ci fu un forte terremoto. Seduto davanti al televisore vidi crollare sotto i miei occhi, una dopo l'altra, tutte le città lungo la costa, dalla prefettura di Iwate a quella di Miyagi. Era la zona che avevo percorso anni prima senza una meta precisa, con la mia vecchia Peugeot 205. Probabilmente in una di quelle cittadine avevo incontrato «l'uomo con la Subaru Forester bianca». Sullo schermo del televisore, però, vidi solo le rovine di centri abitati investiti dal mostro di uno tsunami gigantesco e ridotti in macerie. Non riconobbi nulla che mi ricordasse quella città in particolare. E dato che ne avevo dimenticato il nome, non avevo modo di verificare quali danni avesse subito e come apparisse dopo il terremoto.

Per diversi giorni guardai lo schermo del televisore senza parlare, senza reagire. Non riuscivo a staccarmene. Speravo di trovare in quelle scene almeno un'immagine che si potesse collegare ai miei ricordi. Altrimenti una quantità di cose che avevo conservato con cura dentro di me, spazzate via, sarebbero sparite per sempre. Pensai anche di prendere la macchina e raggiungere subito i luoghi colpiti. Per vedere con i miei occhi cos'era rimasto. Naturalmente non era possibile. Le strade erano interrotte, le città e i borghi erano isolati. Elettricità, gas, acquedotti... tutte le linee e le tubature erano state sradicate, non ne restava più nulla. E nella parte meridionale della prefettura di Fukushima, lungo la costa (più o meno dove avevo lasciato la mia macchina defunta) i reattori di alcune centrali nucleari erano fusi. In una situazione del genere, non c'era modo di avvicinarsi.

All'epoca in cui girovagavo in quella zona, non ero certo felice. Mi sentivo solo, in preda a pensieri cupi, uno strappo doloroso nel cuore. Ero perso, in tanti sensi. Eppure avevo continuato a viaggiare, a mescolarmi con perfetti sconosciuti, a sfiorare le loro vite per passare poi oltre. E forse tutto questo aveva avuto per me un significato molto più profondo di quanto allora pensassi. Perché nel frattempo – probabilmente in modo inconscio – avevo gettato via alcune cose e ne avevo raccolte altre. Dopo aver attraversato quei luoghi, ero diventato un persona un po' diversa.

Mi tornò in mente il quadro *L'uomo con la Subaru Forester bianca*, che

avevo nascosto nel sottotetto della casa di Odawara. Quell'uomo – che fosse una persona reale o meno – viveva ancora in quella città? E la ragazza magra con cui avevo passato quella strana notte, era ancora lí? Erano scampati al terremoto e allo tsunami, erano ancora vivi? E l'albergo, il ristorante che fine avevano fatto?

Alle cinque andai a prendere mia figlia al nido. Era un'abitudine quotidiana (mia moglie lavorava sempre presso lo stesso studio di architetti). Il nido, col passo di un adulto, era a una decina di minuti di cammino. Tornai lentamente a casa a piedi con la bambina per mano. Pioveva, ma ci fermammo ugualmente in un giardinetto che si trovava a metà strada, e ci sedemmo su una panchina a guardare i cani portati a passeggio dai padroni. Mia figlia ne avrebbe voluto uno, piccolo, ma nel condominio dove abitavamo era vietato tenere animali. Quindi doveva accontentarsi di osservare i cani altrui ai giardinetti. A volte, se arrivava un cagnolino tranquillo, lo poteva accarezzare.

Mia figlia si chiamava Muro. Il nome l'aveva scelto Yuzu. Perché poco prima della data prevista per il parto, aveva fatto un sogno: si trovava sola in una grande sala in stile giapponese, che dava su un bellissimo giardino. Nella stanza c'era un tavolo antico, sul quale era posato un foglio bianco. Sul foglio qualcuno aveva tracciato, con un pennello intinto nell'inchiostro nero e lucente, un solo grande carattere: 室 (*shitsu*<sup>1</sup>). Chi l'avesse scritto, Yuzu non lo sapeva, ma in ogni caso era bellissimo. Questo era il sogno. Quando si era svegliata, lo ricordava benissimo. Così decise che il nome della creatura che stava per nascere doveva essere *Muro*, l'altro modo di pronunciare quel carattere. Io non feci obiezioni. Dopotutto la bambina l'avrebbe partorita lei. Tutt'a un tratto ebbi un pensiero: poteva darsi che a scrivere quel carattere fosse stato Amada Tomohiko. Ma era solo una mia fantasia, perché in fin dei conti si trattava di qualcosa avvenuto in sogno.

Ero felice che fosse nata una femmina. Avendo passato la mia infanzia insieme alla mia sorellina Komi, avere una bambina piccola vicino mi dava serenità. Per me era una cosa del tutto naturale. Ed ero anche contento che fosse venuta al mondo con un nome irrevocabilmente deciso, senza lasciare spazio a ripensamenti. È importante, nella vita, un nome.

Tornati a casa, Muro e io guardammo insieme le notizie. Cercai di evitare che lei vedesse le immagini dello tsunami in arrivo, erano troppo violente per una bambina della sua età. Appena apparvero sullo schermo, tesi una mano a coprirle gli occhi.

– Perché? – mi chiese.

– È meglio che tu non veda. È troppo presto.

– Però è una cosa vera, no?

– Sí. È successo veramente, in un posto lontano. Ma non è necessario che tu veda tutte le cose che accadono.

Muro rifletté un momento su quanto le avevo appena detto. Stentava a capire il senso delle mie parole. Cosí come non capiva cosa fossero uno tsunami o un terremoto, cosa significasse morire. Comunque, continuai a tenerle una mano sugli occhi perché non vedesse quelle scene. Capire qualcosa è diverso dal vederlo.

A un certo punto, in un angolo dello schermo, mi parve di adocchiare «l'uomo con la Subaru Forester bianca». La telecamera inquadrava un grande peschereccio che lo tsunami aveva scaraventato su una collina dell'entroterra. Accanto, lui. Sembrava un domatore insieme al suo elefante non piú in grado di fare il suo numero. Quell'immagine lasciò subito posto a qualcos'altro. Di conseguenza non ero certo di aver visto proprio l'«uomo con la Subaru». Qualunque tipo alto che indossasse un giubbotto di pelle nera e avesse in testa un berretto nero con il logo della Yonex mi sarebbe sembrato lui.

Fu un'apparizione fugace sullo schermo, lo vidi forse solo per un attimo. La telecamera si spostò immediatamente su un'altra inquadratura.

Quando non guardavo i notiziari relativi al terremoto, facevo il mio lavoro di ritrattista, ogni giorno. Di fronte al cavalletto, muovevo le mani quasi automaticamente senza pensare a nulla. Era la vita che desideravo. La vita che gli altri volevano da me. Ed era una professione che mi procurava introiti sicuri. Ne avevo bisogno, dovevo guadagnare. Avevo una famiglia da mantenere.

Due mesi dopo il terremoto del Tōhoku, il cottage di Odawara – la casa in cima a un monte dove io avevo vissuto per qualche tempo e Amada Tomohiko aveva trascorso metà della sua vita – bruciò in un incendio. Masahiko mi telefonò per darmi la notizia. Dopo la mia partenza, il cottage era rimasto disabitato per anni, cosa che l'aveva sempre preoccupato. E i suoi timori erano fondati, visto che era scoppiato un incendio. Il fuoco era divampato alla fine del lungo ponte festivo di maggio, all'alba, i pompieri erano stati avvisati quando le fiamme praticamente avevano già divorato il vecchio edificio in legno (per l'autobotte, chissà che impresa avanzare in salita sugli stretti tornanti!) Per fortuna la notte prima era piovuto, quindi il fuoco non si era propagato ai boschi. L'inchiesta condotta dai pompieri non aveva chiarito le cause dell'incendio: forse provocato da un fulmine, forse doloso.

La prima cosa che mi venne in mente a quella notizia, fu il quadro. *L'assassinio del Commendatore*. Probabilmente era bruciato insieme alla casa. Insieme a quello che avevo dipinto io, *L'uomo con la Subaru Forester bianca*. Pensai alla collezione di dischi classici. E al gufo: era riuscito a mettersi in salvo?

*L'assassinio del Commendatore* era senza alcun dubbio uno dei capolavori lasciati da Amada Tomohiko, e il fatto che fosse andato distrutto era una

grave perdita per l'arte giapponese. Solo poche persone l'avevano visto (Marie e io. Anche Akikawa Shōko, seppur di sfuggita. E naturalmente l'autore. Forse nessun altro). E ora quell'opera mai esposta al grande pubblico era andata in fumo, non esisteva più. Non potevo evitare di sentire la responsabilità di quella perdita. Forse quel quadro lo si sarebbe dovuto mostrare al pubblico, presentarlo come «il capolavoro nascosto di Amada Tomohiko». Invece io l'avevo incartato bene e confinato di nuovo nel sottotetto. Così *L'assassinio del Commendatore* era ormai ridotto in cenere (nel mio album da disegno ne avevo raffigurato minuziosamente tutti i personaggi, uno per uno, ma era tutto quel che restava al mondo di quel dipinto straordinario). Come avevo osato, io, un pittore di seconda categoria? A quel pensiero provavo un forte rimorso. Un'opera di tale valore! Probabilmente, da parte mia, era stato un tradimento nei confronti dell'arte.

Al tempo stesso, mi dicevo che forse quel quadro doveva sparire dalla faccia della Terra. Perché era pervaso dallo spirito di Amada Tomohiko con troppa intensità, troppa violenza. Naturalmente l'opera in sé era magnifica, ma aveva contemporaneamente una forza d'attrazione straordinaria. Una forza che non potevo fare a meno di considerare pericolosa. La verità era che trovando quel quadro, avevo aperto un cerchio. Metterlo all'onore del mondo, esporlo agli occhi del pubblico, forse non sarebbe stata la cosa giusta da fare. Non era d'altronde il sentimento che aveva provato Amada stesso, l'autore? Non era per questo motivo che non aveva osato mostrarlo e l'aveva infilato in un sottotetto? Se le cose stavano così, avevo rispettato la sua volontà. In ogni caso, ormai il quadro era sparito tra le fiamme, e nessuno poteva risalire il corso del tempo.

Quanto alla perdita dell'*Uomo con la Subaru Forester bianca*, non mi dispiacque più di tanto. Prima o poi sarei tornato a sfidarlo. Nell'attesa, però, dovevo acquisire una forza di volontà più salda, e farmi una reputazione più solida in quanto pittore. Quando mi fosse tornato il desiderio di «dipingere solo per me stesso», avrei di nuovo ritratto quell'uomo, in forma diversa, da un angolo diverso. E quello sarebbe stato il mio *Assassinio del Commendatore*. Se mai fosse successo, avrei ricevuto da Amada Tomohiko un'eredità preziosa.

Subito dopo l'incendio, Akikawa Marie mi chiamò. Parlammo una mezz'ora di quella casa distrutta dal fuoco. Lei teneva molto a quel piccolo, vecchio cottage. Al paesaggio intorno, ai giorni in cui quel paesaggio aveva messo radici nel suo cuore. Uno scenario che conteneva anche la presenza di Amada Tomohiko com'era in vita, come l'aveva visto lei. Sempre chiuso nel suo studio, solo, concentrato a dipingere. L'aveva osservato da dietro una finestra. Che quello scenario fosse scomparso per sempre, a Marie dispiaceva molto. Condividevo la sua tristezza. Anche per me, quella casa in cui ero vissuto per otto mesi scarsi aveva un significato profondo.



Prima di riagganciare, Marie, che ormai frequentava il liceo, mi disse che adesso il suo seno era molto piú grosso di prima. Non l'avevo piú incontrata, da quando me n'ero andato da lí, ci parlavamo solo ogni tanto al telefono. Perché non avevo mai provato il desiderio, né avuto la necessità, di tornare a vedere quella casa sui monti. A chiamarmi era sempre lei.

– Non è che sia proprio voluminoso, ma è cresciuto, – mi disse Marie a bassa voce, come se mi rivelasse un segreto. Ci misi un po' a capire che mi stava parlando del suo seno. – D'altronde il Commendatore me l'aveva preannunciato.

– Ne sono contento per te, – le risposi. Stavo per chiederle se avesse il ragazzo, ma ci ripensai.

Sua zia Shōko stava sempre con Menshiki. Un giorno si era decisa a confidarle che aveva una relazione con lui. Una relazione «molto intima». E prima o poi probabilmente si sarebbero sposati.

«In tal caso, verresti a vivere con noi?» le aveva chiesto la zia. Lei aveva finto di non sentire, come faceva spesso.

– Ma tu ci andresti, a vivere con la zia e il signor Menshiki? – le domandai preoccupato.

– Non credo, – mi rispose Marie. Aggiungendo subito dopo: – Non so bene, cioè...

Non sapeva bene?

– Mi era parso di capire che non hai un bel ricordo, della casa del signor Menshiki... – le dissi, un po' perplesso.

– Sí, ma è successo quando ero ancora una bambina, mi sembrano passati secoli. E comunque non riesco a pensare di vivere sola con mio padre.

Erano passati secoli?

A me pareva che tutto fosse accaduto il giorno prima. Quando lo dissi a Marie, lei non fece commenti. Ma forse voleva dimenticare in blocco le cose inverosimili che le erano capitate in quella villa. A meno che le avesse già scordate. Oppure, crescendo, cominciava a provare interesse per Menshiki. Percepiva forse in quell'uomo qualcosa di speciale, qualcosa che aveva in comune con lui e scorreva nelle sue vene.

– Sa, continuo a pensare a quei vestiti che ho visto in uno spogliatoio della casa del signor Menshiki, – mi disse Marie.

– Quella stanza ti affascina, vero?

– Perché quei vestiti mi hanno protetta. Comunque ancora non so cosa farò. Quando entrerò all'università, forse andrò a vivere da sola, da un'altra parte.

Le dissi che probabilmente era la cosa migliore.

– E la buca dietro il tempietto? C'è ancora? – le chiesi.

– Sí, nessuno l'ha toccata, – mi rispose Marie. – È rimasta coperta dal telo di plastica azzurro, anche dopo l'incendio. Comunque ormai è sepolta dalle

foglie morte, nessuno sa che c'è una buca, là sotto.

Pensai che sul fondo della cripta doveva esserci ancora quella vecchia campanella. Insieme alla torcia elettrica che avevo preso nella camera di Amada Tomohiko.

– Il Commendatore l'hai rivisto?

– No. Da quella volta non l'ho più incontrato. Adesso stento a credere che sia esistito davvero, il Commendatore.

– È esistito davvero, – le dissi. – Puoi starne certa.

Marie però a poco a poco avrebbe dimenticato tutto. Ormai doveva avere diciassette o diciotto anni, ben presto sarebbe stata troppo indaffarata con le complicazioni della vita, che stavano per arrivare a tutta velocità. «Idee», «metafore»... dove avrebbe trovato il tempo di occuparsi di certe assurdità?

Ogni tanto mi chiedevo dove fosse mai finito il suo pinguino di plastica. L'avevo dato al traghettatore, all'uomo senza volto, perché mi portasse dall'altra parte del fiume. Avevo dovuto farlo, era il prezzo da pagare per attraversare la corrente rapida. Ora potevo solo pregare perché quel pupazzetto, ovunque si trovasse – probabilmente andava e veniva nell'intervallo tra l'essere e il nulla – continuasse a proteggere Marie.

Non so ancora di chi sia figlia Muro. Lo potrei scoprire con un'analisi del dna, ma il risultato non mi interessa. Tanto prima o poi succederà qualcosa che me lo dirà. Verrà il giorno in cui capirò chi è suo padre. Ma ha veramente senso conoscere la verità? Legalmente Muro è mia figlia, e io a quella bambina voglio un bene dell'anima. Adoro passare il tempo con lei. Chi sia o non sia il padre biologico, mi è del tutto indifferente. Saperlo non cambierebbe una virgola nella mia vita.

Mentre mi spostavo da una città all'altra nel Tōhoku, da solo, ho sognato di fare l'amore con Yuzu addormentata. Mi sono intrufolato nei suoi sogni, col risultato che lei è rimasta incinta e dopo nove mesi ha messo al mondo una bambina. Mi piace pensare così (anche se non lo dico a nessuno). Il padre di Muro sono io in quanto idea, o in quanto metafora. Ho messo incinta Yuzu in un mondo diverso, quello in cui il Commendatore è venuto a trovarmi e Donna Anna mi ha guidato nell'oscurità.

Comunque non diventerò mai come Menshiki. Lui ha costruito la sua vita sull'equilibrio fra due possibilità: che Marie sia sua figlia o che non lo sia. Soppesa i pro e i contro dell'una e dell'altra, cercando il significato della propria esistenza in quel delicato oscillamento che non avrà mai fine. Quanto a me, non sento il bisogno di questa sfida, sarebbe spossante (qualcosa che non troverei naturale, per lo meno). Perché ho la forza di «credere». Potrei trovarmi rinchiuso nel posto più stretto e più buio, perdermi nella landa più selvaggia, eppure non smetterei di credere che, o prima o dopo, qualcuno verrebbe a prendermi e condurmi fuori di lí. L'ho imparato dalla serie di fatti

strani che mi sono accaduti quando vivevo nei dintorni di Odawara, in quella casa sui monti.

*L'assassinio del Commendatore* è andato perduto per sempre, bruciato in un incendio sul far dell'alba, ma quella prodigiosa opera d'arte continua a vivere nella mia memoria. Riesco a rievocare il Commendatore, Donna Anna, Faccialunga... li rivedo come se li avessi davanti agli occhi. In modo tanto vivido e concreto, da avere l'impressione che mi basterebbe tendere una mano per toccarli. Quando penso a loro, come quando guardo la pioggia cadere incessante sulla vasta superficie di un bacino idrico, provo sempre un infinito senso di quiete. Quella pioggia non smetterà mai di scendere sul mio cuore.

È probabile che continuerò a vivere insieme a tutti loro. Quanto a Muro, alla mia bambina, è il dono che mi hanno consegnato. Una forma di grazia. Non posso fare a meno di pensarlo.

– Il Commendatore esiste davvero, sai? – sussurro a Muro profondamente addormentata accanto a me. – Puoi starne certa.

1. *Shitsu* significa «stanza».

## *Il libro*

LA CAMPANELLA SCONOSCIUTA NON RISUONA PIÙ NEL CUORE DELLA NOTTE, MA NON per questo sono diminuiti i misteri intorno alla casa nel bosco che fu di Amada Masahiko, autore dell'enigmatico quadro al centro di questa storia.

Tutte le domande, gli eventi inspiegabili, le apparizioni che hanno animato il primo volume dell'*Assassinio del Commendatore* trovano qui la più imprevedibile delle soluzioni. Ed è solo quando il lettore arriva a questo punto che il capolavoro di Murakami Haruki inizia a svelare il suo cuore più autentico: un racconto indimenticabile sui mostri che ci divorano dall'interno, sulle paure che ci sbranano nella notte dell'anima; e su come, quei mostri, possiamo vincerli: prendendoci cura di chi arriverà dopo di noi.

Nella casa in mezzo al bosco che fu l'abitazione e l'atelier di Amada Masahiko, il grande artista autore del misterioso quadro *L'assassinio del Commendatore*, vive ormai da qualche mese il giovane pittore protagonista di questa storia. La dimora è sperduta, ma non del tutto isolata: nel primo volume, *Idee che affiorano*, avevamo conosciuto Menshiki, un vicino ricchissimo e sfuggente mosso da motivazioni solo a lui note. O la piccola Akikawa Marie, studentessa del corso di disegno tenuto dal protagonista, che per una volta sembra abbassare le difese e stringere un legame profondo col suo professore. Per non parlare del Commendatore stesso...

Con *Metafore che si trasformano* si conclude l'*Assassinio del Commendatore*. Come un mago al culmine del suo potere incantatorio, Murakami Haruki dà vita a un intero universo (a più di uno, a dire il vero...) popolato di personaggi, storie e enigmi che hanno la potenza indimenticabile dei sogni più vividi. Ma non è solo il gusto per il racconto a muoverlo: una volta giunto al termine di questo viaggio visionario, il lettore si scopre trasformato come i personaggi di cui ha letto le avventure, esposto, quasi senza averne avuto consapevolezza, al cuore pulsante della grande letteratura.

*L'assassinio del Commendatore*, a quel punto, inizia a svelare i suoi mille volti: una riflessione, molto realistica (e attuale), sulle ferite della storia, sulla colpa e la responsabilità. Una terapia per sopravvivere ai traumi. Una guida pratica per orientarsi nel mondo delle metafore. Ma anche un racconto fantastico sui mostri che ci divorano dall'interno, sulle paure che ci sbranano nella notte dell'anima; e su come, quei mostri, possiamo vincerli: prendendoci

cura di chi arriverà dopo di noi.

## *L'autore*

MURAKAMI HARUKI è nato a Kyōto nel 1949. Romanziere, saggista, traduttore (ha tradotto in giapponese autori come Fitzgerald, Capote e Carver), ha vinto numerosi premi, tra cui il Tanizaki e il Jerusalem Prize. Tutte le sue opere sono pubblicate da Einaudi. Tra queste ricordiamo *Norwegian Wood*, *A sud del confine, a ovest del sole*, *Kafka sulla spiaggia*, *1Q84*, *L'incolore Tazaki Tsukuru e i suoi anni di pellegrinaggio*, i racconti di *Uomini senza donne*, e i saggi *L'arte di correre* e *Il mestiere dello scrittore*. Il primo volume de *L'assassinio del Commendatore*, *Idee che affiorano*, è uscito nell'ottobre del 2018.

## *Dello stesso autore*

*La ragazza dello Sputnik*  
*Underground*  
*Dance Dance Dance*  
*Tutti i figli di Dio danzano*  
*Norwegian Wood. Tokyo blues*  
*L'uccello che girava le Viti del Mondo*  
*La fine del mondo e il paese delle meraviglie*  
*Kafka sulla spiaggia*  
*After Dark*  
*L'elefante scomparso e altri racconti*  
*L'arte di correre*  
*I salici ciechi e la donna addormentata*  
*Nel segno della pecora*  
*1Q84. Libro 1 e 2*  
*1Q84. Libro 3*  
*A sud del confine, a ovest del sole*  
*Ritratti in jazz*  
*L'incolore Tazaki Tsukuru e i suoi anni di pellegrinaggio*  
*Sonno*  
*Uomini senza donne*  
*La strana biblioteca*  
*Vento & Flipper*  
*Gli assalti alle panetterie*  
*Il mestiere dello scrittore*  
*Ranocchio salva Tokyo*  
*L'assassinio del Commendatore. Libro primo. Idee che affiorano*

Titolo originale 騎士団長殺し (*Kishidanchō Koroshi*).

第2部 遷ろうメタファー編 (*Libro secondo. Utsurou metafā hen*)

© 2017 Murakami Haruki. All rights reserved.

© 2019 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

In copertina: illustrazione © Noma Bar.

<https://marapcana.link>

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Nessun albero è stato abbattuto per la realizzazione di questo eBook

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

...

[www.einaudi.it](http://www.einaudi.it)

[www.biancamano2.it](http://www.biancamano2.it)

Il blog della Narrativa Straniera e delle Frontiere.

Ebook ISBN 9788858430255

<https://marapcana.link>



## Indice

Frontespizio	3
L'assassinio del Commendatore	4
Mi piacciono le cose che si vedono, quanto quelle invisibili	6
Volevo controllare la pressione dei pneumatici	17
Era meglio lasciarlo com'era, quel posto	29
Ne abbiamo mai veramente parlato, almeno una volta, delle regole di questo gioco?	39
In qualunque cosa c'è un aspetto positivo	51
Non potrebbe mai diventare un delfino	62
Un ricettacolo segreto, costruito con uno scopo ben preciso	73
Riconobbi il suo volto inconfondibile	85
Solo quando non mi voltavo a guardarli	88
Se cadendo a terra si rompe, è un uovo	95
Non era soltanto un sogno, non potevo cavarmela così	107
L'insieme delle caratteristiche che fanno di una persona quella che è	116
Qualcosa stava per accadere	126
Un muro alto e solido rende impotenti le persone	134
Oggi è venerdì, giusto?	142
Gli spagnoli si trovarono in difficoltà nelle acque insidiose al largo dell'Irlanda	150
Un numero uguale di morti riempiva il mondo	163
Qualcosa che comporta un sacrificio non da poco, e una prova severa	174
Questo è il momento	177
Un uomo con un berretto a cono arancione	188
Forse era un attizzatoio	196
L'eternità è un tempo molto lungo	203

Qualcosa che andava palesemente contro la ragione	212
Pare ci siano molti vuoti da colmare	222
Una cosa che prima o poi avrei fatto di sicuro	233
È come ascoltare una bella storia sui canali di Marte	240
Ma poi la morte ci aveva separati	249
A condizione di avere braccia abbastanza lunghe	258
Devo essere coraggiosa e intelligente	271
È come inoltrarsi in un labirinto	281
Ma non è quello che pensi	291
Una forma di grazia	301
Il libro	308
L'autore	310
Della stessa autore	311
Copyright	312